OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XVI.

VERSIONE
LETTERALE
DELL' ILIADE

TOMO VII.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCVII.

LIBRO XIX.

E già l' Aurora dal croceo manto sorgea dalle correnti dell' Oceano a recar la luce agl' immortali, ed ai mortali, quando ella giunse alle navi recando i doni avuti dal Dio. Trovò il suo caro figlio che avvoltolandosi intorno a Patroclo piagneva acutamente, e molti compagni lagrimavano intorno ad esso. Tra questi s'arrestò la divina delle Dee, s'attaccò alla di lui mano, e si fe' a parlare, e chiamollo a nome:

Figliuol mio, ancorchè dogliosi lasciam che questi si giaccia qui, giacchè egli rimase domo per consiglio prestabilito degli Dei (*a*). Tu ora prendi l' inclite armi che ti vengon da Vulcano, belle assai, quali niun uomo ancora portò sulle spalle.

(*a*) Questa tenera madre prende il giro il più insinuante. Ella attribuisce la disfatta di Patroclo alla volontà degli Dei, e la sua espressione fa un elogio di quel Capitano; poichè senza l' intervento degli Dei egli non sarebbe perito: finalmente come madre e consolatrice si associa al dolor di suo figlio. *Bitaubé*.

Così avendo parlato la Dea depose le armi dinanzi Achille; e quelle tutte industriosamente-lavorate ne cigolarono: un tremito allora prese tutti i Mirmidoni, nè alcuno ardì di drizzar ad esso lo sguardo, ma n'ebbero ribrezzo (*b*). Achille poi come le vide, tosto si sentì maggiormente penetrato dall'ira: gli occhi sotto alle palpebre gli scintillavano terribilmente a guisa di vampe, e gioiva tenendo nelle mani gli ammirandi doni del Dio (*c*). Ma poichè gioì nei

(*b*) Questa iperbole puerile rende più ridicoli i Mirmidoni, che ammirabili l'arme di Vulcano. „ Se i Tessali, dice Mad. Dacier, per terrore non osano fissarvi lo sguardo, che sarà dei Trojani, quando veggano „ quest'arme indosso ad Achille „? Quindi ella loda Omero d'averci con questo tratto preparati ai prodigj, che vedremo eseguirsi da questo Eroe. Ma se l'*a minori ad majus* non fosse abbastanza ben osservato, che sarebbe allora del giudizio d'Omero, e della critica di Mad. Dacier? Vedremo a suo luogo ciò che si debba pensare. *Cesarotti*.

(*c*) Queste arme con le quali Achille dovea vendicar Patroclo, erano sole proprie a staccar un Eroe qual egli era dal tristo spettacolo, del quale pasceva i suoi sguardi: egli le riceve con trasporto. La loro bellezza sorprendente cattiva la sua attenzione, e sembra sospendere un momento il suo dolore. La circostanza in cui Venere nell'Eneide arreca una nuova armadura a suo figlio, è ben lontana dall'avere questo interesse patetico. Pure Scaligero in questo luogo dà la preferenza a Virgilio sopra Omero. Ma egli avrebbe potuto osser-

suoi precordj contemplando gli artifiziosi lavori, tosto a sua madre disse alate parole:

Madre mia, il Dio mi apprestò veramente armi quali convien che sieno i lavori degl'immortali, nè uom mortale può fabbricarne di simili. Ora io mi armerò: ma temo assai forte che frattanto nel prode figlio di Menezio penetrando le mosche per le piaghe fatte-dal-ferro non vi generino dei vermi (*d*), e non ne imbrattino il cadave-

vare, che Omero dipinge in una maniera più forte e più epica come il valor del suo Eroe si accende all'aspetto di queste arme: l'ammirazione d'Enea è più tranquilla. *Bitaubé*.

Scaligero ha torto: ma non so nemmeno approvare che Omero in questa pittura sia preferito a Virgilio. La preferenza non ha luogo ove non lo ha la comparazione. La situazione di Enea era totalmente diversa da quella d'Achille. Perciò l'ammirazione dell'Eroe Trojano alla vista dell'arme doveva essere d'un'altra specie. S'ella è tale qual si conviene al soggetto, ha tutta la perfezione possibile, e non è meno epica di verun'altra. La primaria delle bellezze poetiche è la convenienza. *Cesarotti*.

(*d*) È ben singolare che Omero abbia avuto in una quistione di Fisica delle idee più sane di quelle ch'ebbero molti filosofi di secoli posteriori. Si è creduto per lungo tempo nelle scuole che i vermi fossero generati dalla putrefazione. Aristotele avea detto: *Corruptio unius fit generatio alterius*. I Poeti che allora facevano autorità, sostenevano un sistema simile. Virgilio diceva in versi armoniosi che le api nascevano dalle visce-

re (sendo già spenta la vita), e tutto il corpo s'imputridisca.

A lui rispose la Dea Teti dai piè-d'-argento: figliuolo, non ti caglia di tai cose ne' tuoi precordj: da questo mi studierò io di tener lontani i selvaggi sciami, dico le mosche (*e*), le quali mangiano gli uomini

re d'un toro scannato, di cui la carne incominciava a corrompersi. Nicandro ch'era Poeta e Medico, credeva che le vespe uscissero da un cavallo morto. Tutte le scienze d'osservazione, come la Geografia, e l'Anatomia, hanno presso Omero un carattere d'esattezza che fà onore alle sue conoscenze. *Rochefort*.

(*e*) Non avea dunque Achille un misero schiavo comperato con quattro bajocchi, che si occupasse in discacciare coteste lecca-ferite? *Scaligero*.

Achille si raccomanda alla Dea Teti sua madre perchè il cadavere di Patroclo non gli sia sconcacato dalle mosche; ed ella lo rassicura prendendo in se di scacciarle. Se Omero scrisse così fatte cose per far ridere, va bene; ma s'egli seriamente le scrisse, è un gran pazzo chi ha per saggia invenzione l'occupare una persona divina in cacciar le mosche da un corpo morto, che senza tante storie si poteva coprire con un lenzuolo. *Tassoni*.

Un Poeta per parlare delle scienze e dell'arti in quel modo che gli si conviene, dee velar le sue dottrine sotto nomi ed azioni di persone fittizie e allegoriche. Omero non dirà, a cagion d'esempio, che il sale ha la forza di conservare i cadaveri, e d'impedir che le mosche non vi generino per entro dei vermi; egli non dirà semplicemente che il mare presentava ad Achille il rimedio contro l'infracidimento; dirà piuttosto che la Dea

da-Marte-uccisi. Che se egli giacesse anco

Tetide consolò Achille, e gli promise di profumare il corpo di Patroclo d'un'ambrosia che lo conserverà un anno intero senza corruzione. Egli è così che Omero insegna a' Poeti a parlar di scienze. Si vede in questo esempio, che le mosche sono la causa della putrefazione, e dei vermi che nascono nelle carni morte; vi si vede la natura del sale, e l'arte di conservar incorrotti i cadaveri: ma tutto ciò vien espresso poeticamente, e con tutte le condizioni necessarie a quella imitazione che secondo Aristotele è sempre essenziale alla Poesia. Tutto è ridotto in azione; si fa del mare una persona che parla, ed agisce, e questa prosopopea è accompagnata da passione, da tenerezza, e da interesse. In somma qui non v'è nulla che non abbia costume. *Le Bossu*.

Sia pur questa un'allegoria quanto si vuole, la bassezza dell'immagine ributterà più di quel che appaghi la giustezza dell'allegoria. *De la Motte*.

Questa obbiezione non ha altro fondamento che un doppio difetto di conoscenza, e di attenzione. Quanto al primo il Sig. de la Motte ignora apparentemente sin dove giungesse la superstizione degli antichi rapporto ai loro funerali. L'Ab. Anselme con varie memorie lette all'Accademia dell'Iscrizioni mostrò diffusamente le somme cure che prendevano gli antichi dei loro morti. Tutto ciò che tocca la religione di qualunque popolo, ed in qualunque paese, è stato sempre augusto e sacro; e tale si è la conservazione del corpo di Patroclo rispetto ad Achille. Qual torto ha egli dunque di desiderare che questo cadavere rimanga intatto sino al punto de' suoi funerali, ed in conseguenza di raccomandarsi a Tetide perchè allontani gl' insetti, che possono corromperlo? Rispetto al 2 articolo dell'attenzione fa veramente pietà il sentir lo Scaligero, e dietro alla sua parola il Sig. de la Motte far ad Omero dei rimproveri che svaniscono alla sola lettura. Achille prega

per un anno intero, sempre a lui sarà incor-

Tetide d'impedir che le mosche non generino corruzione nel corpo di Patroclo; la prega egli con ciò di allontanarle coll'attenzion personale, vale a dire di tenersi presso al morto vegliando a cacciar le mosche, che vorranno attaccarsi al di lui cadavere? L'idea è troppo bassa, ella non è d'Omero, ma dei Censori: che domanda egli dunque? Domanda che Tetide come Dea preservi dalla corruzione un corpo a lei caro; e Tetide glielo promette nel medesimo senso. Sì, dic' ella, terrò lontani gl'insetti in guisa che quand'anche stesse lì un anno intero, la sua pelle resterà fresca, anzi ancor più bella. Credeva forse il Signor de la Motte, che Tetide s'impegnasse di restar ivi un intero anno? Ma supponiamo che Tetide, o Achille si fossero occupati ad allontanar quegl' insetti dal corpo di Patroclo, si direbbe ancora al Sig. de la Motte, che nè la madre, nè il figlio, l'una Dea, e l'altro Eroe, non si sarebbero punto disonorati con un tal ufizio, essendo questa cura un atto di religione. Ond'è che Abramo (Gen. c. 15 v. 11) si tiene egli stesso presso le vittime da lui immolate, per discacciarne gli uccelli? *Descenderuntque volucres super cadavera, et ipse abigebat eas*. Onde avviene che Latino presso Vigilio dorma egli stesso sulle pelli delle pecore da esso sacrificate?

Centum lanigeras mactabat vite bidentes,
Atque harum effultus tergo stratisque jacebat
Velleribus.

Queste circostanze, secondo il Sig. de la Motte, doveano sembrar immagini basse e spiscevoli, indegne della maestà dall'Epopea. Puossi immaginar nulla di più sconcio e indecente, quanto di vedere un Re ordinariamente porporato avvolto in succide pelli di pecora, stesovi sopra come un macellajo nel giorno stesso ch'erano state sgozzate? Ma che? la religione rende anguste tutte queste circostanze; e il Poeta sa dipingerle vantaggiosamente. *Fourmont.*

rotto il corpo, e fors' anco più saldo di prima. Ma tu chiamando a consiglio gli Eroi Achivi, e rinunziando all'ira contro Agamennone pastor di popoli, armati tosto alla pugna, e vesti fortezza.

Così avendo parlato gl' infuse molto-ardimentoso vigore. A Patroclo poi stillò nelle narici ambrosia e nettare rosso, acciocchè il corpo gli rimanesse intatto. Pertanto il divino Achille andava al lido del mare gridando orrendamente, ed eccitava gli Eroi Achei (*f*), e quelli che per lo innanzi stavano nell' adunanza delle navi, ed i piloti, e quei che tenevano i timoni delle navi, e quei che mastri di casa presso le navi erano dispensieri del cibo; anche questi allora an-

(*f*) Achille secondo il Terrasson, nell'atto di andare a riconciliarsi con Agamennone fa un nuovo oltraggio alla di lui autorità arrogandosi di convocar l'adunanza, come se foss' egli il Capitano. La censura non mi pare abbastanza fondata. Il grido d' Achille non è un ordine, ma un annunzio del suo arrivo, un incoraggimento. Egli non chiama il popolo, ma lo eccita colla sua presenza. La sua vista, la sua voce scuote tutti gli animi; i Greci che non sperano più che in Achille, corrono alla rinfusa incontro di lui. Non sono i Capitani, non gli Araldi, è l'aspettazione, e 'l trasporto che convocano questo parlamento. La cosa è naturalissima, e se v' è un po' meno di ordine e di dignità, v' è più d' evidenza e d' interesse. *Cesarotti*.

davano al consiglio, poichè Achille era comparso, il quale da tanto tempo s'era astenuto dalla molesta pugna. Due servi di Marte givano zoppicando; Tidide fermo in battaglia, e 'l divino Ulisse appoggiandosi all'asta; imperocchè aveano ancora fresche le piaghe, e andando (*essi*) sedettero nel primo consesso. Ultimo venne il Re degli uomini Agamennone tardo per la ferita (*g*). Imperocchè Coone Antenoride in forte zuffa avealo piagato colla ferrea lancia. Or poichè tutti si ragunarono gli Achei, alzatosi tra loro parlò il piè veloce Achille:

Atride, egli era certo il meglio per ambedue, per te, dico, e per me, quando noi due crucciati infuriammo colla contesa roditrice-dell'-anima a cagione della donzella, che Diana l'avesse uccisa nelle navi col-

(*g*) Parmi che Omero col presentar nel Parlamento Achille ed Agamennone come in una Drama vicendevolmente pentiti, servendosi degli uomini trapassati quasi d'immagine, voglia dall'una parte insegnare ai Monarchi che non debbono usar villania, nè prevalersi in ogni cosa della lor forza, nè lasciarsi trasportar dall'ira, come da un cavallo bizzarro privo di cocchiere e di freno; dall'altra ammonire i Capitani che non innasprino contro l'alterigia dei Regnanti, ma i loro rimbrotti in pace e modestamente comportino. *Giuliano Imper.*

la freccia, in quel giorno ch'io presi e saccheggiai Lirnesso (*h*). Allora non tanti Achei

(*h*) Ciò è ben contrario alla galanteria moderna. Achille quantunque attaccato a Briseide, non n'era però innamorato, e molte schiave dividevano i di lui affetti. Gli antichi esercitavano rispetto alle donne, e molto più alle schiave, un' autorità despotica. Il disprezzo delle donne, dice il Sig. Robertson nella Storia d' America, è la marca caratteristica dei Selvaggi in tutte le parti del globo. L'uomo che fa consistere tutto il suo merito nella sua forza e nel suo coraggio, riguarda la sua donna come una creatura inferiore, e la tratta con disprezzo. Checchè ne sia, dobbiamo ricordarci che Achille nel 9 Canto avea protestato di *amar Briseide, come ogn'uomo onesto ama la sua sposa*, linguaggio alquanto diverso da quello ch' ei tiene al presente. Ma il suo affetto per essa era ben lungi dall'esser una passione tanto ardente quanto l'amicizia che lo univa a Patroclo, amicizia celebrata da tutta l'antichità. Osserviamo ancora che Achille è un uomo impetuoso, le di cui passioni secondo le circostanze vanno all' eccesso. Immerso nella disperazione egli non sente in questo punto se non la perdita ch'egli ha fatto. Si vedrà ch'egli vuol combattere innanzi che gli si renda Briseide, egli che dianzi esigeva una riparazione così solenne; si vedrà ch' egli non dimostra alcuna gioja del ritorno di questa schiava : il cordoglio affoga in lui ogn'altro sentimento. Quest' uomo inesorabile che rigettava con tanta alterigia le preghiere dei Deputati d' Agamennone viene ora egli stesso a ricercarlo per riconciliarsi con colui ch' egli detestava; egli sacrifica il suo risentimento all'ombra di Patroclo: qual sacrifizio non gli avrebbe mai fatto? Fors'anche egli si rimprovera d' aver mostrato qualche debolezza fomentando uno sdegno che gli costa l' amico : ed in certo modo se ne punisce scoppiando in un' imprecazion così dura. *Bitaubé*.

avrebbero morso co' denti l'immenso suolo sotto le mani dei nemici, mentr' io covava il mio sdegno (*i*). Ciò bensì fu di vantaggio ad Ettore ed a' Trojani: io penso che per lungo tempo si ricorderanno gli Achei della mia e della tua contesa. Ma lasciamo andar le cose passate quantunque dogliosi, doman-

(*i*) Noi eravamo tentati di tacciar di brutalità questo desiderio d'Achille, ma il Rochefort ci assicura che la sua crudeltà non è che apparente, e che questo desiderio lungi dall' esser inumano, non ha nulla che di grande e d'eroico. Il motivo del suo voto giustifica, secondo lui, il voto stesso, e poco meno che non lo santifica. Perisca, dice Achille, l'oggetto della mia passione, piuttosto che per suo conto io sia cagione dell' eccidio del mio popolo. „ Egli è così (aggiunge con „ enfasi il detto Critico) che si pensava e parlava pres- „ so una nazione, ove l'amor della patria era la prima „ e la più viva delle passioni „. Quel che segue è ancora più osservabile. „ Presso un popolo ove l'interes- „ se personale fosse il solo mobile generale, ove l'u- „ manità e la politezza dei costumi non fosse assai „ spesso che la maschera d'una crudele insensibilità, „ quel che dice Achille farebbe risguardar Omero co- „ me un barbaro, e i Greci come un popolo feroce „. Sarebbe questo un complimento che il Sig. Rochefort intende di fare alla Francia? Checchè ne sia i filosofi risponderanno che il vero amor della patria consiste nel sacrificar la sua passione al ben pubblico, e non già nel desiderare la morte a chi è la causa occasionale e innocente dei nostri furori. È assai se si scusa Achille in qualche modo, ma è ben ridicolo di trasformarlo in un Moralista. *Cesarotti*.

do nei petti il caro cuore per necessità (*k*). Io per certo cesso dall' ira, che non conviensi ch'io mi stia sempre ostinatamente adirato: or su via presto anima alla guerra i capochiomati Achei; acciocchè andando incontro ai Trojani faccia prova se vogliano ancora dormire presso le navi. Eh più d'uno cred'io di costoro piegherà ben volentieri il ginocchio, se gli riesca di sottrarsi alla cruda guerra, scappando dalla nostra lancia.

(*k*) Questo tratto mostra apertamente che Achille non è riconciliato in fondo dell'animo, e che l'amor dei Greci non era quello che lo determinava a un tal passo. Qualunque senso voglia darsi alla parola *necessità*, conviene accordare che questo non è uno di quei termini cordiali che s'impiegano nelle riconciliazioni sincere. *Terrasson*.

Parmi che questo Critico faccia violenza alle parole del Testo per darci un' interpretazione odiosa. Achille avea detto che i Greci si ricorderebbero a lungo dei mali della loro discordia; è chiaro che ciò che segue appartiene agli stessi mali. Lasciamo stare, dic'egli, di rammemorare il passato, e soffochiamo *thymon*, il nostro cordoglio, il cruccio dell'anima, domati dalla necessità (giacchè quel ch'è fatto non può disfarsi). Ad ogni modo però la riconciliazione d'Achille sembra avere una certa aridità che non lascia interamente tranquilli. Io ho cercato di farlo parlare in un modo che rassicuri di più, nè ho creduto necessario di fargli desiderar la morte alla povera Briseide. Veggasi tutta la parlata. Vers Poet. v. 57 e segnatamente i versi, 61, 66, 72. *Cesarotti*.

Così disse, e si rallegrarono gli Achei dai begli-schinieri, poichè il magnanimo Pelide avea rinunziato al suo sdegno (*l*). Tra questi poi parlò il Re degli uomini Agamennone, stando lì dalla sedia, e non già ritto nel mezzo:

O amici Eroi Danai servi di Marte, bello è l'ascoltare sedatamente, nè si conviene d'interrompere (*m*); imperocchè ciò è cosa molesta anche ad uomo esperto: nel romore d'una moltitudine d'uomini come mai puossi nè ascoltar, nè parlare? il più valente aringatore ne resterebbe sconcerta-

(*l*) È singolare l'affettazione in cui è caduto il de la Motte nel suo compendio dell'Iliade, facendo che tutta l'armata de' Greci si spiegasse con un tratto di bello spirito.

Tout le champ s'écria dans une joie extrême,
Que ne vaincra-t-il point? il s'est vaincu lui-même.

Questa è una specie d'arguzia, e un giuoco di parole. Perchè un uomo domò la sua collera, ne segue egli perciò che debba esser anche vincitore in battaglia? E come centomila possono accordarsi nel medesimo istante a proferir un'acutezza, o se si vuole, un bel motto? *Voltaire*.

(*m*) Da ciò apparisce che i Greci, quando s'alzò Agamennone, tumultuavano. Omero potea bene avvertircene, o piuttosto aspettar che il parlamento fosse acchetato, e risparmiar ad Agamennone la vergogna di pregar il popolo a star cheto, e lasciar parlare il suo Capitano. *Cesarotti*.

to. Or io addrizzerò il mio discorso ad Achille: voi altri Argivi accordatevi meco, e fatemi ragione di ciò ch'io son per dire. Molte volte gli Achei mi rampognarono, e ripeterono (*acerbi*) motti contro di me: pure la colpa non fu mia, ma di Giove, della Parca, e della nottivaga Erinni, i quali nel Parlamento m'inspirarono nel cuore un furioso trasporto in quel giorno ch'io tolsi il suo premio ad Achille. Ma cosa poteva io fare? Un Dio guida sempre a fine checchè si voglia: così fece la terribile Ate, figlia di Giove perniciosa, che tutti offende (*n*);

(*n*) Il discorso d'Agamennone mostra ad un tempo la sua alterigia, e il suo imbarazzo nel palliare la sua condotta. La dottrina della fatalità, ricevuta dagli Antichi, era un ripiego assai felice per difendere una cattiva causa. Sembra che Agamennone voglia distornar l'attenzione dalla sua persona, mostrando che Giove stesso fu ingannato dalla stessa Dea della discordia. Quando Omero ce lo rappresentò che arrivava ultimo all'Adunanza, egli volle forse prepararci a una giustificazione studiata di questo Capitano. Noi possiamo dipingercelo imbarazzatissimo a colorire la sua ingiustizia, che s'avanza a passo lento meditando questa apologia. *Bitaubé*.

In verità egli faceva assai meglio a parlare all'improvviso, che a sfoggiar questo capo d'opera d'eloquenza artifiziosa. Agamennone in questo Parlamento fa una figura in ogni senso miserabile, ed è sacrificato interamente ad Achille senza conservar una stilla di de-

leggieri sono i di lei piedi, ch' ella non s'ac-

coro. Tutti i Greci corrono all'adunanza, e prendono posto senza curarsi di lui. Incomincia a parlare, è interrotto, rimproverato, nessun l'ascolta, ha bisogno di mendicar bassamente un po' di silenzio. Comincia dal confessare che i Greci tutto giorno lo rimbrottavano, e lo accusavano delle loro disgrazie. Egli che sin dal 2 libro quando la collera era più fresca, e il puntiglio più vivo, avea confessato in pieno Parlamento d'essere stato il primo ad offender Achille, qui non vuol più averci colpa, ma la rigetta sopra Giove collegato con una Furia, compagnia ben degna del Padre degli Dei. Quindi si getta nella inopportunissima e importunissima storia di Ate, che oziosa in ogni tempo accoglie qui tutti i numeri dell'impertinenza, e potea bene far tornar la stizza ad Achille. La sua prolissità sola basta a condannarla; giacchè se mai brevità era necessaria, quest'era certamente in un punto così delicato qual è quello d'un Capitano che fa una riparazione pubblica ad un suo subalterno, e dee conciliare i rispetti della giustizia con quei della dignità. Achille stesso nella sua risposta si mostra annojato d'un tal discorso, e a ragione: poichè in tutta questa diceria non vi sono che cinque o sei parole dette a proposito. Pure Agamennone è così contento della sua apologia, che trascura ciò che avea di più onesto a dire, e ciò che solo potea racquistargli il favor della moltitudiue, vale a dire che molti giorni innanzi egli avea spedito a far ampie riparazioni ad Achille, promettendogli immensi doni, e che da quel punto egli non meritava d'esser incolpato delle sciagure dei Greci. Chiude la sua lunga cantafavola chiamandosi pentito, e sembra quasi cedere ad Achille la suprema autorità. Per colmo d'umiliazione vedremo ben tosto che i suoi subalterni lo ammoniscono de'suoi doveri, e gli comandano di non ometter un jota di tutto ciò che avea promesso. Par di vedere Luigi il Debo-

costa al suolo, ma cammina su per le teste degli uomini danneggiando i mortali, e (*nelle loro contese*) uno almeno de' due ne allaccia (*in qualche sciagura*). Costei offese una volta anco Giove, che dicono esser il più potente degli uomini, e degli Dei; pure anco questo Giunone ch'è femmina meditando frodi lo ingannò, in quel giorno che Alcmena era per partorire nella ben-coronata Tebe la forza di Ercole (*o*). Aveva egli gloriandosi detto in mezzo a tutti gli Dei: uditemi, o Dei tutti, e voi tutte, Dee, men-

nario degradato nel Concilio, e costretto a domandar perdono ai contumaci suoi figli. *Terrasson*, *Cesarotti*.

(*o*) Seguita quella diceria d'Agamennone intorno al nascimento d'Ercole e d'Euristeo, portata a voler dimostrare che ogni cosa dipende assolutamente dal voler di Giove, e prova tutto il contrario, non avendo avuto effetto il voler di Giove in quel particolare per esser egli stato ingannato da Giunone. *Tassoni*.

La censura è giusta, benchè forse a prima vista non lo sembri. Poichè quantunque la storia introdotta appartenga direttamente a mostrar l'efficacia malefica della Dea Ate, ella però dipende dall'altra prima diretta proposizione, che Giove fu quello che fe' peccare Atride, e che Giove fa tutto. I Comentatori possono dire che Omero per mostrar meglio l'imbarazzo d'Agamennone lo fe' parlar da insensato, e che anche questa è una bellezza dell'arte. Del resto una simile riparazione, ma più nobilmente esposta, fa Agamennone a Filottete presso Q. Smirneo. L. 9, v. 490. *Cesarotti*.

tre io dica quelle cose che nel petto il cuor mi comanda. Oggi Ilitia accoglitrice de' parti trarrà fuori alla luce un uomo della razza di quegli uomini che sono del mio sangue, il quale regnerà su tutti i suoi circonvicini. A questo meditando frodi rispose la venerabile Giunone: tu mentirai, nè darai compimento alla tua parola. Su via giurami, o Olimpio, un forte giuramento, che tra gli uomini che sono per sangue della tua schiatta, regnerà su tutti i suoi circonvicini colui, che in questo giorno caderà tra i piedi di donna. Così disse: e Giove non s'accorse della macchinata frode, ma giurò il grande giuramento, e poscia ne risentì grave danno. Perciocchè Giunone allora lanciandosi lasciò la sommità dell'Olimpo, e prestamente giunse in Argo d'Acaja, dove conoscea la valente moglie di Stenelo Perseide: ella portava nell'utero il caro figlio, e stava nel settimo mese. Giunone il trasse alla luce quantunque non avesse ancora compiuto il giusto numero dei mesi. D'Alcmena poi arrestò il parto, e sospese le Ilitie: quindi essa favellò a Giove Saturnio recandogli una tal nuova: e bene, Giove padre dal-risplen-

dente-fulmine, ho una parola da porti in cuore: egli è già nato il forte uomo che dee regnar sugli Argivi, Euristeo, figliuolo di Stenelo Perseide, tua schiatta; a lui certamente non disdice di regnar sugli Argivi. Così disse: Giove allora fu colpito d'acuta doglia nel profondo delle viscere; e tosto adirato ne' suoi precordj afferrò Ate per la testa liscio-ricciuta, e giurò forte giuramento, che non mai nell'Olimpo, e nel cielo stellato ritornerebbe Ate, che tutti offende(*p*). Così avendo detto rotolando colla ma-

(*p*) Questa finzione è osservabile perchè prova che i Pagani hanno conosciuto che un Demonio di discordia e di maledizione era nel cielo, e che fu precipitato in terra; il che s'accorda perfettamente colla Storia Sacra. S. Giustino vuol che Omero avesse acquistato questa conoscenza in Egitto, e che vi avesse anche letto ciò che il Profeta Isaia scrive nel cap. 14: *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram qui vulnerabas gentes*. Ma questo Poeta non poteva aver letto le Profezie d'Isaia avendo vissuto cento e cinquant'anni innanzi di lui; ed è appunto questa anteriorità di tempo che rende questo luogo più considerabile. Omero rende un testimonio autentico alla verità della storia d'un Angelo precipitato dal cielo, non potendo dubitarsi ch'egli non abbia tratto quest'idea dalle tradizioni dell'Eterna verità. *Mad. Dacier*.

Anche gl'Irochesi hanno una storia d'una donna abitatrice del cielo che si lasciò sedurre dagli uomini, i quali innanzi la formazion della terra erravano in balia

no la scagliò dal cielo stellato, ed ella giunse al soggiorno degli uomini (*q*). Per costei Giove sospirava quantunque volte vedea il suo caro figlio soffrir qualche indegna fatica pei travagli addossatigli da Euristeo (*r*). Così

dei venti. Siccome mancavano di femmine, ebbero modo di corromper costei che mescolatasi con loro perpetuò la specie umana. Il padrone del cielo sdegnato la precipitò dall'alto; ma una testuggine la ricevè sul suo dorso, e i pesci portandovi dell'argilla ne formarono una picciola isola, che a poco a poco s'ingrandì e formò la terra. Il P. Lafitteau che c'informa di questa Cosmogonia Irochese, non dubita che questa donna non sia l'Ate d'Omero, e che ambedue non siano gemelle di Eva: ma è permesso a chi non è Irochese di dubitar alquanto di questa consanguineità. *Cesarotti*.

(*q*) Se la Discordia era bandita dal cielo, ond'è ch'ella regnava più che mai tra gli Dei? Ond'è che si svillaneggiano, s'oltraggiano, si battono a vicenda? Ond'è che Giove stesso non può aver la pace nel suo domestico? Se tutto ciò accade senza la Discordia, Giove potea risparmiarsi la pena di precipitarla dall'Olimpo. *De la Motte*.

Indarno si direbbe che Ate non è propriamente la Discordia, la quale chiamasi Eride, ma l'ingiuria, o la violenza: ognuno risponde da se. *Cesarotti*.

(*r*) Il punto il più curioso di questa novella si è, che per provare che Ate mette a soqquadro il cielo e la terra, e fa le fiche al gran Giove, si mette in campo un fatto nel quale questo povero demonio non c'entra nè punto, nè poco, e non è nemmeno nominato, e tutto vi si fa per opera di Giunone. E quello scimunito del padre Giove in luogo di far uno de' suoi soliti complimenti alla buona moglie, se la prende con cotesta miserabi-

ancor io quando il grand'Ettore dallo-svariato-elmo struggea gli Argivi alle poppe delle navi, non potea scordarmi di Ate, da cui prima fui danneggiato. Ma poichè fui danneggiato, e Giove mi tolse la mente, voglio di nuovo riparar il fallo, e dar infiniti doni. Or tu alzati, e marcia alla guerra, ed eccita gli altri del popolo: io intanto ordinerò che ti sieno arrecati tutti i doni, quanti a te venendo jeri nelle tende ti promise il divino Ulisse. E se pur vuoi, attendi, quantunque abbi fretta di Marte. I servi prendendo i doni dalla mia nave a te gli recheranno, acciocchè tu vegga s'io ti do cose atte a placar il tuo animo.

A questo rispondendo disse il piè-veloce Achille: Atride gloriosissimo Re degli uomini Agamennone, sia che tu voglia presentare i doni, come conviene, sia che tu voglia ritenerli, sta in te (*s*): ora poi ricor-

le, e la precipita dall'Olimpo senza pietà. In verità Achille fu assai buono, se invece di riconciliarsi non tornò a dar nelle furie contro Agamennone per questa insensata apologia che poteva prendersi per un insulto. Io spero d'aver mostrato che il Re dei Re potea parlare con aggiustatezza e decoro senza ricorrere a questa insipida cantafavola. V. v. 81 segg. *Cesarotti.*

(*s*) Mad. Dacier fa le meraviglie sull' indifferenza di

diamci della guerra, e assai tosto. Imperocchè non bisogna stando qui perdersi in ciarle, e consumare il tempo: poichè non è ancor fatta la grande impresa. Come poi vedrete Achille tra' primi struggente colla ferrea lancia le falangi de' Trojani, così anche alcuno di voi ricordandosi (*del valore*) combatta corpo a corpo col nemico.

A questo rispondendo parlò Ulisse di-molti-consigli: non voler, o Achille, benchè tu sia prode, e uguale a-un-Dio, cacciar verso Ilio così digiuni i figliuoli degli Achei a pugnar contro i Trojani. Poichè non fia di breve tempo la pugna, come prima siensi mischiate le falangi degli uomini, e gli Dei abbiano inspirata forza ad ambe le parti: ma ordina che alle veloci navi gusti-

Achille rapporto ai regali. Ciò sarebbe nobilissimo, se Achille non mostrasse in più luoghi un carattere non punto eroico su questo articolo. È chiarissimo che l'indifferenza di Achille vien dalla fretta ch'egli ha di combattere, o tutto al più dalla passione che non gli lascia in quel punto pensar ad altro. Perchè niuno possa dubitarne, egli stesso si prende la cura di avvisar Agamennone, che il suo debito è di attener la promessa (*come si conviene*). Madama si guardò bene dal tradur queste parole che rovinavano le sue ammirazioni. Questa non e la sola pia fraude ch'ella si sia permessa per la buona causa. *Cesarotti*.

no gli Achei del cibo e del vino; poichè questo è forza e lena. Perciocchè non può uomo digiuno di cibo combatter tutto giorno fino al tramontar del Sole contro i nemici. Per quanto sia egli d'animo voglioso di combattere, pure insensibilmente gli si aggravano le membra, e la fame lo prende, e mentre ei cammina, le ginocchia gli s'infievoliscono. All' incontro l' uomo satollo di vino e di mangiare combatte per tutto il giorno contro i nemici: ardito stagli il cuor nelle viscere, nè pria le membra gli si stancano, che tutti cessino dalla battaglia. Or su via, congeda il popolo, e comanda che s'appresti la colezione. Intanto il Re degli uomini Agamennone arrechi doni in mezzo all' adunanza, acciocchè tutti gli Achei li veggano cogli occhi, e tu t' allegri ne' tuoi precordj. Inoltre rizzandosi in mezzo agli Achei faccia a te, o Re, giuramento di non esser mai salito nel letto (*della donzella*), nè di essersi meschiato siccome è usanza degli uomini e delle donne (*t*), onde anche a

(*t*) Nell' atto che Agamennone si riconcilia con Achille, e si restituisce Briseide, Ulisse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole che Agamennone giuri di non aver mai giaciuto con essolei; la qual condizio-

te l'animo ne' precordj s' implacidisca. Indi nella sua tenda ti presenti d'un lauto banchetto, acciocchè non ti manchi alcuno dei tuoi diritti. Tu poi, Atride, fa di essere anco verso gli altri più giusto: nè già è cosa indegna che un Re dia soddisfazione ad un uomo, quand' egli fu il primo ad offenderlo (*v*).

ne non era richiesta da Achille, ed era un mettere in campo cosa da partorire novi disgusti. Però meglio la intese Ditti Candioto (fosse favola o storia) il quale nel 2 libro della guerra Trojana scrisse che Agamennone fe' sacrifizio, e senza esserne richiesto giurò sulla vittima da se, che mai non l'avea toccata. *Tassoni*.

La condizione del giuramento benchè non richiesta da Achille, era però stata promessa da Agamennone per bocca di Ulisse. Ma poichè Achille non se ne ricordava, o non si curava d'esigerla, il zelo importuno di obbligar Agamennone ad un giuramento difficile a trovar fede, è in Ulisse non solo un' impertinenza solenne, ma insieme anche un' imprudenza inescusabile. *Cesarotti*.

(*v*) Ulisse colma la misura facendo il pedante al suo Principe fuor di necessità e di proposito. Il Terrasson avea già osservato questa indecenza. Sconveniente in ogn'altro caso ella diventa insolentissima in questo, sopra tutto in bocca d' Ulisse, a cui più che ad ogn' altro era noto che il suo Capitano, lungi dall' essere renitente a far una riparazione de' suoi torti, era disceso molto prima alle umiliazioni più basse, e in quel punto stesso giungeva sino a degradarsi, e poco meno che non domandava la disciplina. Nella Versione Poetica si sono risparmiati al saggio Ulisse questi due tratti d' insolenza e di storditaggine. *Cesarotti*.

A questo rispose il Re degli uomini Agamennone: godo, o figlio di Laerte, udendo la tua parola, poichè ogni cosa ordinariamente divisasti, ed annoverasti. Sì queste cose io vo' giurarle, che l'animo lo mi comanda. Nè sarò spergiuro dinanzi al Nume. Ora Achille qui si trattenga, ancorchè spinto dalla fretta di Marte: voi altri tutti uniti rimanetevi fintantochè vengano i doni dal padiglione, e facciasi fida alleanza. Ciò poi a te stesso io impongo e comando, che scegliendo i giovani più ragguardevoli fra tutti gli Achei, arrechiate dalla nave i miei doni, quelli che jeri promisi di dare ad Achille, e conduciate le donne. Taltibio poi prontamente andando pel largo campo degli Achei, mi prepari un cinghiale da sacrificarsi a Giove ed al Sole.

A questo rispondendo disse il piedi-veloce Achille: Atride gloriosissimo Re degli uomini Agamennone: in altro e miglior tempo dovreste apprestar queste cose, quando abbia luogo qualche intermissione di guerra, e non vi sia nel mio petto cotanta smania. Or giacciono straziati quelli, cui domò Ettore Priamide, allorchè Giove gli accordò

gloria. Or voi spronate le genti a mangiare: io quanto a me vorrei comandare ai figli degli Achei che movessero a combattere non pasciuti; e come poscia il Sole fosse tramontato, si appresterebbe una gran cena posciachè avessimo preso vendetta delle nostre offese. A me certo in nessun modo non anderà giù per la cara gola nè bevanda, nè cibo, essendo morto il compagno, il quale mi sta colà steso nella tenda squarciato da acuto ferro, rivolto coi piedi innanzi alla porta (*u*), e i compagni gli piangono intorno; perciò tali cose non son ora oggetto del mio animo, ma morte, e sangue, e profondo gemito di uomini (*x*).

(*u*) Cioè coi piedi rivolti verso la porta. Egli è così che in Grecia e in Italia si collocavano i morti nel vestibulo delle loro case. Quindi Persio parlando d'un morto:

In portam rigidos calces extendit.

Lo stesso costume si osserva fra noi anche ai giorni nostri. *Mad. Dacier.*

(*x*) Quando si vede Achille ricusar di prendere alcun cibo innanzi la notte, si può ricordarsi che Davidde piangendo la morte d'Abner giurò parimenti dinanzi al popolo radunato che veniva al convito pubblico, di non toccare i cibi che gli venivano presentati finchè il Sole restasse sull'orizzonte. Fra gli Orientali e i Greci eravi una gran conformità di costumi, e d'opinioni. *Rochefort.*

A questo rispondendo parlò il molto-assennato Ulisse: o Achille figliuol di Peleo arci-valentissimo tra gli Achei, tu se' migliore di me, e più valente non poco colla lancia; ma io t'avanzo di molto nell'intendimento; poichè nacqui prima di te, e più cose ho vedute (y). Per lo che soffra il tuo cuore di aderire alle mie parole. Gli uomini si satollano ben tosto della battaglia. Allorchè Giove dispensator della sorte di guerra inchina le sue bilancie, il ferro sparge in terra di molta stoppia, e la messe è scarsissima (z); nè dritto è che gli Achei

(y) . . . . *Tua dextera bello*
Utilis, ingenium est quod eget moderamine nostro.
Ovid.

Tutte le nazioni Indiane nudriscono un gran rispetto per la vecchiezza: il consiglio d'un padre non fa ordinariamente molta impressione sull'animo de' giovani che si restringono a mostrargli un semplice consenso, ma essi tremano in certo modo dinanzi all'avo, e obbediscono colla maggior prontezza a' di lui comandi. I discorsi dei vecchi della nazione si hanno dai giovani per altrettanti oracoli. *Carver.*

(z) Ulisse consiglia i Greci a rinfrancarsi col cibo innanzi d'entrare in battaglia. Agamennone l'approva, e propone inoltre ad Achille di rassodar la loro riconciliazione con un sacrifizio solenne intanto che le truppe prendono cibo. Achille vuol che si rimettano tutte queste cerimonie ad un altro tempo, ed egli ch'esce fresco dalla sua tenda ove si è riposato diciotto giorni,

piangano il morto col ventre; poichè assai

e che non ha in testa che la vendetta di Patroclo, vuole, come furioso ch'egli è, che i Greci affaticati ed esausti entrino nella sua passione, ed entrino in battaglia a digiuno. Perciò Ulisse ritocca la sua tesi sulla necessità di cibarsi, e fa un assai lungo discorso sul gusto del Canonico Evrard nel Lutrin, se non che v'inserisce una comparazione vaga ed inutile delle spighe e della paglia. Ma una cosa tanto chiara e comune meritava ella che Omero ne facesse il soggetto di tre o quattro discorsi? Achille non vuol nemmeno che si faccia il sacrifizio proposto. Ulisse non doveva egli piuttosto insistere su questo punto? Il soggetto non sarebbe stato e più morale e più nobile? *Terrasson*.

Poichè Achille, dice il Pope, si mostra ostinato nel suo proposito di andar immediatamente a combattere, conveniva pure che Ulisse insistesse nuovamente sulla necessità di fortificar le truppe col cibo dopo la feroce battaglia passata, e la più feroce che stava preparandosi. Benissimo: ma era poi necessario che Achille persistesse nella sua fantasia a fronte d' una ragione così evidente? L'idea di voler tosto dar battaglia senza curarsi di cibo è un tratto caratteristico d' uomo passionato e violento; ma l' ostinarsi in essa non è che da insensato; e questa insensataggine è ancora più condannabile perchè dà luogo a una replica bassa e tediosa. Nella mia Versione Poetica ambedue le repliche mancano, ma spero che non siano desiderate. In quella d' Ulisse il suo intendimento generale è chiaro, ma il modo con cui si esprime è imbarazzato ed equivoco. Altri credono ch'ei voglia dire che le truppe digiune non resistono a lungo, e si espongono ad un gran macello; altri che ad onta d'un gran macello di nemici il frutto della vittoria potrebbe esser picciolo, e la battaglia restar indecisa rispetto al fine. Gli Omeristi s'accordano però tutti qui a lodar altamente la finezza d' Ulisse, il quale per non

molti e spessi ne cadono tutti i giorni: quando adunque potrebbesi respirar dal travaglio? Vuolsi bensì sotterrar qualunque è morto, e piangerlo per un giorno, ma insieme anche armarsi l'animo di sofferenza; e quei che sopravanzano dall'odiosa guerra, debbono ricordarsi della bevanda e del cibo, acciocchè sempre più costanti possiam combattere senza posa contro i nemici vestendo il corpo d'indomito ferro. Dopo ciò niuno stia aspettando nuovi ordini per la battaglia (*a* 2), che questa aspettazione tor-

presentar ad Achille un'idea di mal augurio, e che avrebbe potuto offendere la sua vanità, fece uso d'uno stile emblematico che fa traveder il sentimento senza spiegarlo. Fatto sta che la sua espressione figurata manca in ogni modo di perspicuità, e d'aggiustatezza. Coteste paglie e cotesta messe non si sa bene a che o a chi s'appartengano, e non s'adattano esattamente a veruna delle due spiegazioni. Ulisse poteva risparmiare una finezza mal impiegata (se pur non è tutta degl'Interpreti) e farsi intendere un po' meglio. Si può parlare per emblema, ma non per enigma. Veggasi la Vers. Poet. di tutto il luogo. V. 122 segg., v. 163 segg. *Cesarotti*.

(*a* 2) Questo è un tratto accorto: Ulisse per indurre Achille ad acconsentir che l'armata vada a cibarsi, e secondar ad un tempo la di lui impazienza, dà sino da questo punto l'ordine del combattimento, comandando alle truppe di marciare senza aspettar nuovi ordini. Così sembra che non perdano un sol momento, e che

nerà in danno di chi fosse rimasto presso le navi degli Argivi: ma stretti insieme movendosi impetuosamente risvegliamo il feroce Marte contro i Trojani doma-cavalli.

Disse, e prese in sua compagnia i figliuoli dell' illustre Nestore, e Megete di Fileo, o Toante, e Merione, e Licomede di Creonte, e Melanippo; e s' avviarono alla tenda di Agamennone Atride; e tosto fu detto e fatto. Portarono essi fuor della tenda sette tripodi, che aveagli promessi, e venti lucidi laveggi, e dodici cavalli: indi condusser fuori sette donne senza menda, sperte nei lavori, e l' ottava era Briseide dalle-belle-gote. Precedeva Ulisse portando dieci interi talenti ben ponderati, ed insieme con lui gli altri giovani degli Achei portavano i doni, e posero questi nel mezzo dell' adunanza. Agamennone allora s' alzò, e Taltibio simile a un Dio nella voce tenendo colle mani un cinghiale assisteva al pastor dei popoli. Atride tirato fuori colle mani un coltello, che a lui pendea sempre dalla gran guaina della spada, radendo come primizie

l' andar alla cena sia una sola cosa coll' incamminarsi alla battaglia. *Mad. Dacier*.

le setole del cinghiale, e levando le mani a Giove, pregò: e tutti gli Argivi seduti per ordine in silenzio ascoltavano il Re. Egli orando col guardo alzato all' ampio cielo così parlò.

Siami testimonio prima Giove il Massimo e Potentissimo fra gli Dei, e la Terra, e 'l Sole, e le Erinni, che puniscono chiunque spergiura il giuramento, ch' io mai posi mano sopra la fanciulla Briseide servendomi nè per uso di copula, nè per altra cosa (*b* 2); ma rimase intatta nelle mie tende. Se in alcuna di queste parole contiensi uno spergiuro, possano gli Dei darmi angoscie, quante mai sogliono darne a chi contro di loro pecca giurando.

Disse, e tagliò col crudo ferro la gola del cinghiale: Taltibio poscia rotando il teschio intorno il capo lo gittò nella gran corrente del canuto mare, pasto ai pesci (*c* 2). Achil-

(*b* 2) Tutti gli sguardi in questo punto doveano essere rivolti a Briseide. Io credei di doverle dare un atteggiamento adattato alla situazione. Mi lusingo che il bel sesso lo troverà interessante. V. v. 202. *Cesarotti*.

(*c* 2) Non era permesso di mangiar la carne delle vittime immolate per cagione d' un giuramento; queste erano vittime di maledizione. Ciò sembra imitato dagli Egiziani. Erodoto c' informa, che quando immolavano

le allora tra gli Argivi amici-di-guerra disse:

Giove padre, grandi sciagure certamente tu rechi agli uomini: imperocchè non mai Atride m'avrebbe scompigliato il cuore dal fondo, nè mio malgrado avrebbe condotta via la donzella, ch'egli non era da tanto (*d2*);

la vittima, le tagliavano la testa, e la caricavano d'imprecazioni. Se qualche sciagura, dicevano, deve accader a noi o all'Egitto, ricada sopra questa testa: e dopo questa cerimonia la gittavano nel Nilo. *Mad. Dacier*, *Rochefort*.

(*d2*) Ma come credete voi che Achille riceva e i presenti, e il giuramento, e il sacrifizio che l'accompagna, e suggella la satisfazion d'Agamennone? facendo al Re un novello oltraggio con un discorso insolente. Egli offende la Divinità rigettando sopra di essa i mali della Grecia ch'ella senza dubbio permise, ma di cui contuttociò Achille non doveva accusare che la sua ira eccessiva contro Agamennone, ed ingiusta rispetto agli altri Greci; egli offende il Re trattandolo da uomo senza giudizio e soggetto al capogiro; e se gli Eroi dell'Iliade non fossero gli ultimi degli uomini, egli offenderebbe anche loro, facendosi tacitamente onore delle loro perdite, e rimproverando ad essi la loro impotenza ridicola. Tutto ciò merita un elogio per parte di Mad. Dacier. Achille, dic'ella, per far vedere ch'egli è interamente rappacificato, giustifica egli stesso Agamennone, ed entra nelle ragioni con cui quel Principe colora il suo fallo; ma in questa giustificazione conserva bene il suo carattere, e fa sentir il vantaggio ch'egli ha sopra questo Re che l'ha offeso. *Terrasson*.

Il giro che mostra di prender Achille benchè poco onorifico a Giove, potrebbe sembrar delicato, rispetto ad Agamennone, come parve a Mad. Dacier; ma una paro-

ma tal era il voler di Giove, che molti degli Achei soggiacessero alla morte. Orsù andate alla colezione, acciocchè si possa tosto accozzar battaglia.

Così disse, e sciolse in fretta il parlamento. Si dispersero i Greci ciascuno verso la sua nave: ma i Mirmidoni magnanimi s'affaccendavano intorno ai doni, e se gli posero nelle tende, e misero a sedere le donne: e gl'illustri serventi cacciarono i cavalli all'armento.

la guasta tutto; quest'è l'aggiunta *a mio malgrado, contro mia voglia*. Poichè altro è il dire: *egli non avrebbe voluto offendermi*, altro *non sarebbe stato capace di vincerla*. Con ciò par che Achille rimproveri Giove non d'aver tolto la mente ad Agamennone, e d'averlo indotto a fargli offesa, ma d'averla tolta a lui stesso disponendolo a non far quella resistenza che poteva, colla quale avrebbe potuto ricreder Agamennone, e farlo pentire. Ora questa bravata è certamente importuna, ed odiosa, e rende vana l'interpretazione benigna di Madama Dacier. In coerenza di questo sentimento parmi che la voce *amechanos* del Testo non debba tradursi per *cacomechanos* ossia *facitor di male*, come fece il Clarke, ma per *impotente, incapace*, ch'è il senso naturale di questo termine, e che s'accorda egregiamente coll'intendimento d'Achille: *Costui*, dic'egli, *non era uomo da starmi a petto; e si sarebbe accorto qual differenza passa tra lui e me*. Nella Versione Poetica allo scortese e strano discorso d'Achille ne ho sostituito un altro affatto diverso, e oso credere d'avergli reso servigio a suo dispetto. *Cesarotti*.

Ma Briseide simile all'aurea Venere come vide Patroclo squarciato dall' acuto ferro, gittandosi intorno a lui mandò acuto strido di pianto, e colle mani stracciavasi il petto, e'l morbido collo, e la bella faccia: indi piagnendo la donna simile alle Dee così disse:

Patroclo infinitamente caro al mio cuore, me misera! io partendo dalla tenda ti lasciai vivente: ora tornando ti ritrovo morto, o condottiere di popoli. Come per me un male succede all'altro! Quel marito cui mi diedero il padre e la venerabil madre, lo vidi dinanzi alla città squarciato da acuto ferro, e con esso tre fratelli che a me una sola madre avea partoriti, affezionatissimi, i quali tutti soggiacquero al giorno mortale. Tu poi allorchè il veloce Achille uccise il marito mio, ed espugnò la città del divino Minete, non volevi ch' io piagnessi, ma mi dicevi che m' avresti resa diletta moglie del divino Achille, e m' avresti condotta sulle navi a Ftia, e apprestato tra i Mirmidoni il mio banchetto nuziale (e2): però io piango in-

(e2) Oggi che i nostri costumi sono così diversi dagli antichi, e che i nostri tempi non conducono più nei

saziabilmente la tua morte, o anima sempre dolce e gentile.

Così disse piangendo; e con essa l'altre

nostri climi quelle funeste catastrofi che desolavano i regni, e mettevano le Principesse e le Regine in balìa del vincitore, si resterà forse sorpreso che una Principessa ben nata com'era Briseide, nel giorno stesso che suo padre, i suoi fratelli, e suo marito furono uccisi da Achille, si lasciasse consolare, e anche lusingare dalla speranza di divenir la sposa del loro omicida. Ma tali erano i costumi, come ne fa fede la storia; e un Poeta li rappresenta quali essi sono. Se però ci fosse mestieri di giustificarli, potrebbe dirsi che la schiavitù era allor così dura che in verità dovea perdonarsi a Briseide s'ella bramava d'esser piuttosto moglie che schiava d'Achille. *Mad. Dacier*.

L'Andromaca di Racine la pensava alquanto altrimenti, ella che fu sul punto di sacrificar la vita del figlio alla fedeltà verso l'ombra del consorte. Si dirà che Racine era un moderno, e si sa che la scuola moderna sente dell'ammanierato nell'imitazione della natura. Pure Euripide stesso, ch'era un antico rispetto a noi, nella Tragedia di questo medesimo nome introduce Ermione a rimproverare Andromaca, perchè sofferse d'entrar nel letto del figlio di colui che le aveva ucciso il marito. Io lascierò decidere i Comentatori e gli Antichisti fra Briseide ed Ermione, fra Omero ed Euripide. Ma quanto al nostro proposito può dirsi che Briseide con queste parole non intende che di mostrar la sua gratitudine al buon animo di Patroclo, il quale volea procacciarle il solo e 'l maggior compenso che ammettessero le sue circostanze. Questo è il tornio che si è cercato di dare ai di lei sentimenti; benchè Omero fa di questa femmina un personaggio così passivo ed insipido, che niuna ufiziosità di parole non potrebbe renderlo interessante. *Cesarotti*.

tre donne piagnevano per pretesto Patroclo, ma realmente ciascheduna i proprj affanni (*f* 2). Ma intorno ad Achille si adunarono i più vecchi degli Achei supplicandolo a mangiare, ed egli sospirando lo ricusava:

Priegovi se ho ancora alcun fido compagno che mi compiaccia (*g* 2), non mi confortate di saziar anzi tempo il caro cuore di cibo o di bevanda; poichè grave doglia

(*f* 2) Secondo il mio gusto particolare, questo è il tratto più fino che si trovi in tutta l' Iliade. Niente non è più naturale quanto l'immagine di queste infelici donzelle che trovandosi da lungo tempo tra le mani d'un vincitore, rinnovellano le loro lagrime all'occasione dei nuovi oggetti di tristezza che le circondano, benchè direttamente vi prendessero poca parte. *Terrasson*.

(*g* 2) Mad. Dacier traduce, *se voi siete miei amici*. Parvemi di scorgere nel tornio di queste parole d' Achille un sentimento più tenero e più toccante, *se pur mi resta un amico che rispetti la mia volontà*. Ciò ch'ei dice in seguito giustifica la mia interpretazione, e prova che l' idea di Patroclo è perpetuamente innanzi al suo spirito. Io mi sono scontrato col Pope, *If yet Achilles have a friend*. La particella *ge* del Testo (*i tis mi ge*) determina questo senso, ed ha qui molta forza. Si ebbe ragione di dire che deesi prestar molta attenzione alle particelle d'Omero, che non sono oziose, come credettero alcuni Critici superficiali: esse gittano nel discorso una grande energia senza rallentarne la rapidità. *Bitaubé*.

s' è impadronita di me. Aspetterò fino al Sol cadente; son fermo nel mio proposito.

Così avendo parlato accommiatò gli altri Re: rimasero però i due Atridi, e 'l divino Ulisse, Nestore, e Idomeneo, e 'l vecchio cavaliere Fenice, cercando pur di consolarlo nell' estrema sua doglia: ma niuna cosa valeva a consolar il di lui animo prima di entrar nella bocca di guerra sanguinolenta; bensì rammemorandosi (*il passato*) traeva dal petto spessi sospiri, e parlò:

Tu pure, o sventurato, tu pure altre volte, o carissimo tra' miei compagni, solevi apparecchiarmi nella tenda giocondo pranzo con attenzione e prestezza, qualora gli Achei s'affrettavano di appiccar coi Trojani doma-cavalli la molto-lagrimosa-zuffa. Ora tu giaci lacerato, ma il mio cuore sta privo di bevanda e di cibo, benchè ne abbia abbondevolmente nella mia tenda, per desiderio di te. Imperocchè nulla di peggio potrei patire neppur se udissi essermi morto il padre (*h* 2), il quale ora forse sparge tenere

(*h* 2) Mad. Dacier, che teme che alcuno resti offeso d'un tal sentimento che può sembrare snaturato, assume non solo di scusarlo, ma quel che non si sarebbe aspettato, lo esalta anche di proposito come dettato

lagrime in Ftia per la mancanza di tal figlio ;

dalla ragione e dalla natura. Le sue ragioni sono che Peleo era già vecchio, o forse già morto, c che ad ogni modo dovrà morire alla nuova della prossima morte d'Achille; e che quanto a Neottolemo, che forse è morto egli pure, Patroclo dovea servirgli da padre dopo di lui, e perciò avendolo perduto, non gli resta che a morire. Dopo una tal difesa, dice il Terrasson, io sono convinto che il discorso d'Achille parrà ancora più cattivo di prima. Egli dovea dire che tutto il male di questo luogo sta nelle difese di Mad. Dacier. Achille non dice che avrebbe bramata la morte di Peleo o di Neottolemo piuttosto che quella di Patroclo, non preferisce l'amico al proprio sangue, nè cerca colori per giustificare un tal sentimento; dice solo che non potea ricevere un maggior colpo quando gli fosse giunta la nuova della morte del padre o del figlio. Ecco dunque che queste due morti sono la meta del cordoglio d'Achille: quindi volendo egli mostrar l'eccesso dell'angoscia ch'ei provava per la morte di Patroclo, non sa come meglio rappresentarla che col dire che non era inferiore a quella che avrebbe provata, se venissero a mancargli il padre o il figlio. Non v'è nulla di più naturale d'una tal idea. È proprio di chi sente con forza il creder impossibile di sentir di più. Egli non ha tempo di trasportarsi in altre circostanze, e calcolar i gradi d'un dolore, di cui non può farsi un'idea adeguata, poichè ancora non lo provò. Il senso della perdita presente assorbe tutte le sue facoltà, ella par sempre la più acerba delle possibili. Innoltre non bisogna prender in parola gli appassionati. L'iperbole è sempre il linguaggio della passione esaltata. Si dice più di quello che è, per indicare che non si può dir quanto è. Non v'è uomo sensibile che non sia prorotto almeno una volta in vita nell'espressioni d'Achille. Del resto il Poeta Stazio, lungi dall'essere scandalezzato d'un tal sentimento,

mentr' in mezzo a un popolo straniero guerreggio coi Trojani per la detestabile Elena; oppure il caro figlio che mi si alleva colà in Sciro, se pur ancor vive Neottolemo di-divino-aspetto (*i* 2). Imperocchè per l'innanzi il cuore mi spirava nel petto ch' io solo sarei morto qui in Troja lungi da Argo pascitrice di cavalli; e che tu poi saresti ritornato a Ftia, e avresti menato da Sciro il mio figliuolo sulla negra veloce nave, e gli saresti venuto mostrando ognuna delle mie cose, e 'l mio podere, ed i servi, e la gran casa dall' alto tetto (*k* 2). Imperocchè già

inteso anche nel senso apparente, lo giustifica anzi con ingegno, e si prevale dell' esempio d'Achille (non però rispetto a Patroclo) nella sua Selva indirizzata ad Atedio Migliore, inconsolabile per la morte del suo favorito Glaucia. Gioverà citarne i versi:

Fas mihi sanctorum venia dixisse parentum:
Tuque oro, natura, sinas, cui prima per orbem
Jura animis sociare datum; non omnia sanguis
Proximus, aut serie generis demissa propago
Alligat: interius nova saepe adscitaque serpunt
Pignora connexis. Natos gemisse necesse est,
At legisse juvat. Tenero sic blandus Achilli
Semifer Æmonium vincebat Pelea Chiron.

Cesarotti.

(*i* 2) Nel dolore è naturale di dipingersi in nero tutti gli oggetti. *Bitaubé.*

(*k* 2) Un Eroe come Achille non aveva altro da bramare che un amico mostrasse a suo figlio fuorchè i suoi

penso che Peleo o affatto sia morto, o se vive ancora, sia oppresso dall' odiosa vecchiaja, e attenda sempre di ricevere la trista nuova della mia morte.

Così disse piangendo: e con lui gemevano i vecchi ricordandosi ciascuno le cose che avea lasciate nelle sue case (*l2*). Nel veder questo che lagrimava, mossesi a pietà il Saturnio, e tosto disse a Minerva alate parole:

Figlia mia, tu abbandoni questo prod' uomo. E che? t' è forse uscita dall' animo qualunque cura d' Achille? Egli dinanzi alle navi dalle-lunghe antenne siede piangendo il caro compagno: gli altri intanto vanno a pranzare, ed egli è digiuno, e senza ristoro. Or va, ed instilla a lui nel petto nettare ed ambrosia amabile, acciocchè la fame non lo colga.

Così avendo parlato spronò Minerva già pronta per se: e quella simile a nibbio di-larghe-penne, di-acuta-voce, per l' etere

poderi, e i palagi? e v' era mestier di Patroclo per dar a Neottolemo queste sublimi istruzioni? V. Vers. Poet. v. 295 segg. *Cesarotti*.

(*l2*) Questo tratto è d' una bellezza analoga a quelle che abbiam veduto di sopra. *Cesarotti*.

saltò giù dal cielo. Ma gli Achei si armavano in fretta per lo campo. Essa allora instillò nel petto d'Achille nettare ed ambrosia amabile, acciocchè la ingrata fame non gli cogliesse le ginocchia (*m* 2): indi tornò alla salda casa dell'oltre-possente suo padre. Già i Greci si riversavano dalle veloci navi. Siccome quando densi fiocchi di neve volano dalle mani di Giove freddi per l'impeto del serenefico Borea; così allora si portavano in folla fuor delle navi celate brillanti di luce, e scudi ombilicati, e corazze fermo-incavate, e lancie di frassino. Lo splendore n'andava al cielo, e tutto il suolo intorno rideva dal baleno del bronzo (*n* 2), e strepito alzavasi di sotto i piedi degli uomini. In mezzo a loro armavasi il divino A-

(*m* 2) Era del carattere d'Achille d'esser penetrato da un dolore profondo, e di ostinarsi nel suo disegno. Dall'altra parte non era naturale ch'egli operasse per tutta la giornata prodigj di forza e di valore senza prendere alcun nudrimento. Il meraviglioso è qui dunque ottimamente collocato. *Bitaubé*.

(*n* 2) *Fulgur ibi ad coelum se tollit, totaque circum*
Ære renidescit tellus.

Lucr.

Ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus.

Virg.

chille (o 2); ne strideano i denti, e gli occhi splendeano siccome vampe di fuoco; tutto il di lui cuore era invaso da intollerabile angoscia. Or egli infuriato contro i Trojani vestì i doni del Dio che il fabro Vulcano gli avea lavorato. Primieramente posesi intorno le gambe gli schiuieri belli, assettati con fibbie d' argento: poscia coperse il petto dell' usbergo; intorno agli omeri poi gittò la spada di ferro adorna d' argentei chiodi; indi prese lo scudo ampio e forte che mandava da lungi un chiarore a guisa di Luna. Siccome quando dal mare apparisce ai naviganti uno splendore di fuoco ardente, il quale arde in cima ai monti in un luogo solitario mentr' essi contro lor voglia vengono tratti dalle procelle lungi dagli amici nel mare pescoso; così dall' appariscente, e svariato scudo d' Achille lo splendore

(o 2) Crederei di far torto al giudizio del lettore, se m' arrestassi a fargli osservare la magnificenza della descrizione che segue, e come Omero passando dalle immagini patetiche a dei quadri di macello e di sangue, prepara questo passaggio con una descrizione che soggioga necessariamente l' attenzion del lettore, e strappandolo ai pensieri tristi da cui era occupato, sembra, ad esempio d' Achille, strascinarlo al campo di battaglia. *Rochefort*.

si diffondea sino all' etere. Poscia alzò la grave celata, e la si pose in sul capo, ed ella scintillava siccome stella, la celata adorna-di-crini-di-cavallo, e le si agitavano intorno le chiome d' oro che spesse Vulcano avea posto intorno al cimiero. Il divino Achille provò sè medesimo nelle armi, se gli fossero adattate, e se vi movessero agilmente per entro le floride membra; e l' arme erano a lui quali penne, che sollevavano il pastor de' popoli (*p* 2). Cavò poi dal suo ripostiglio l' asta paterna, grave, grande, forte, che niun altro degli Achei potea crollare, ma sol egli Achille sapea vibrarla, fatta del frassino Peliade, cui Chirone tagliò dalla cima di Pelio, e la diede al caro di lui padre, perchè divenisse strage di Eroi. Nel

(*p* 2) Secondo Mad. Dacier ciò non vuol dir altro se non che quell' arme si adattavano così bene alla taglia d' Achille, che non lo imbarazzavano punto. Da questa fredda interpretazione apparisce ch' ella non ha sentita tutta la bellezza di questo luogo. La leggerezza di quest' arme viene principalmente dall' ardor guerriero che accendono nel cuore di questo Capitano. Senofonte nella sua Ciropedia (Lib. 2) ha copiato Omero: *così che pare a me, che l'arme ch' io porto, somiglino piuttosto ad ale che a pesi*. Certamente Senofonte non volea dire che quest' arme fossero ben aggiustate al suo dosso. *Bitaubè*.

tempo stesso Automedonte ed Alcimo, apparecchiati i cavalli, gli accoppiarono, e misero loro intorno al giogo belle cavezze, e cacciarono i freni nelle mascelle, e tirarono le redini di dietro al ben-assettato carro. Quindi Automedonte prendendo in mano la splendida agevole sferza saltò sopra i cavalli; e dietro lui Achille armato da capo a piedi montò sul carro tutto-splendente nelle armi, siccome Sole che suso va; allora fieramente così sgridava i cavalli di suo padre:

Xanto e Balio figli famosi di Podarge, pensate ora in altro modo di salvare il vostro cocchiero, e di ricondurlo alla folla de' Danai, poichè sarem satolli di guerra; nè vogliate lasciarlo morto colà, come feste Patroclo (q 2).

A lui di sotto al giogo parlò il cavallo dai piè-balzano Xanto (r 2): ed insieme inchi-

(q 2) Questo tratto o è poco delicato o freddo, e in ogni senso sconveniente. Se il rimprovero non è serio, egli abusa d'un nome troppo sacro, facendolo servire di semplice pungolo a' suoi cavalli. Se questi sono realmente colpevoli d'aver abbandonato l'amico nel gran cimento, Achille doveva ucciderli, o per lo meno abborrirli, e non toccarli mai più. *Cesarotti*.

(r 2) Luciano nel Dialogo intitolato il Sogno introduce un gallo che parla ad un calzolajo; di che questo

nò il capo, e tutta la giubba scappando di

spaventandosi, e invocando Giove prodigiale, ecco come seguita il gallo: ,, Ben si vede, o Micillo, che tu se' un uomo affatto digiuno delle buone lettere, e non hai mai letto i Poemi d'Omero, nei quali Xanto cavallo d'Achille, dato un bell'addio al nitrito, prende a favellare nel bel mezzo della battaglia, e ciò tessendo una filza di versi, e non già così alla buona com'io; di più egli profeteggiava e prediceva il futuro, nè perciò parve ad alcuno ch'ei facesse cosa punto straordinaria; nè chi l'udiva invocò Giove espiator de' prodigj come fai tu ,,. *Luciano*.

Ultimamente Xanto cavallo d'Achille favella e discorre con essolui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa meravigliosa, dal che si vede che Omero scrisse a' fanciulli ch' egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non agli uomini dotti. Ma i nostri Poeti più saggi di lui non hanno fatto *oglia putrida* delle favole Eroiche, e di quelle d'Esopo. *Tassoni*.

A scusa di questa finzione stravagante può dirsi che Omero era autorizzato a ciò dalla favola, dalla tradizion, dalla storia. Livio in più luoghi fa menzione di buoi che parlarono in varie occasioni, e c'informa anche della parlata d'uno di essi che si espresse latinamente, *Roma, cave tibi*. Questo prodigio era comune, secondo Plinio, negli antichi Annali: *est frequens in prodigiis priscorum, bovem loquutum*. Innoltre Omero avendoci prevenuto che questi cavalli erano di razza immortale, e avendoceli rappresentati sensibili sino alle lagrime alla morte di Patroclo, ci aveva preparati ad aspettarci da loro qualche azione miracolosa. Aggiungasi che in questo portento avea la sua parte una Dea. Spondano, e Mad. Dacier non mancano di porre in mezzo il fatto dell'asina di Balaam. Ma la bizzarria di queste immaginazioni non può scusarsi per mezzo di Storie così rispettabili: ed io temo che l'assunto di con-

sotto il giogo gli andò fino a terra: capace

ciliar colla probabilità invenzioni di tal fatta sia una stravaganza poco men grande dell'invenzione medesima. Tutto quel che può dirsi di più sensato, si è che gli Autori da noi citati vivevano in secoli amanti dei prodigj, e nei quali i Poeti ed i Sacerdoti ne facevano a gara l'alimento del popolo. *Pope*.

Senza pretender di scusare la credulità di questi secoli, si potrebbe aggiunger qualche riflessione a quelle del Pope. Esaminando da che potessero esser prodotti originariamente que' prodigj così bizzarri attribuiti agli animali, si potrebbe forse far vedere che ciò che per noi sarebbe il colmo della stravaganza e dell'irreligione, non era per essi che una ipotesi, di cui la ragion sola non potea dimostrare l'impossibilità. Di fatto innanzi che la Religione Cristiana avesse posta una barriera eterna fra la specie umana e quella degli animali, non vi era tra l'uomo e la bestia una distanza così prodigiosa quanto quella che vi si riconosce al presente. Una setta famosa di Filosofi non risguardava gli animali che come inviluppi più o meno grossolani dell' anima umana. Il Legislatore degli Ebrei comprendendo gli animali nelle pene portate dalla legge contro i malfattori, fa vedere che gli animali erano qualche cosa di men vile ai loro occhi di quel che son ora ai nostri, e che l'intervallo tra loro e noi era in quel tempo meno sensibile. Si trova nell' Esodo c. 21 v. 28. *Si bos cornu percusserit virum aut mulierem, et mortui fuerint, lapidibus obruetur*, e molti altri esempi simili. Gli Egiziani riconoscendo nell'istinto delle bestie l'immutabilità delle leggi della natura, credevano di non potere meglio rappresentare i differenti attributi della Divinità che per mezzo degli animali, il di cui carattere corrispondeva alle dette qualità. Quest' era l'opera inalterabile della natura ch'essi adoravano in loro, essi erano altrettanti tipi viventi dell' idee astrat-

di favella lo fece la Dea dalle-bianche-braccia Giunone.

te che si erano formate dei diversi caratteri dell'Ente Supremo. Queste opinioni, le quali in fondo non aveano niente che repugnasse alla ragione, mettevano gli spiriti in disposizioni molto diverse da quelle nelle quali ora ci troviamo noi, più rischiarati dalla fede che convinti dalla ragione. Era dunque, per così dire, permesso all'uomo penetrato da queste idee di supporre in favor degli animali delle azioni quasi simili a quelle che ci sono le più naturali; e siccome non ci era un grande intervallo tra ciò che si riconosceva negli animali, e ciò che poteva in loro supporsi, si potea senza essere *stravagante* prestar loro la parola e 'l pensiero. Questo non era che una specie di mirabile, la quale non contraddiceva punto alle leggi della natura, e non già una *stravaganza*, come la chiama Pope, e come a ragione chiamerebbesi ai tempi nostri. Si vede adunque da ciò quanto bisogna esser cauto nei giudizj che si portano intorno gli antichi. *Rochefort*.

È più facile difender questo luogo dalla taccia d'inverisimiglianza che da quella d'insipidezza e di sconvenienza. Cosa mai viene in capo a questi cavalli di far i Profeti così a contrattempo? credevano forse di dir una gentilezza al loro padrone predicendogli la morte? o sentivano anch'essi l'ira d'Achille, e voleano vendicarsi del suo ingiusto rimprovero? E qual fantasia fu quella d'Omero di far senza veruna necessità, senza rapporto, nè appicco di veruna specie una predizione così funesta nel punto della maggior gloria del suo Eroe, nel momento ch'ei vuol destar per esso il maggior entusiasmo dell'ammirazione? La stravaganza dell'invenzione non è ella ben compensata dall'approposito? Nella Vers. Poet. si è ritolto ai cavalli il doppio linguaggio umano e profetico, per toglier insieme ad essi e ad Omero anche quello della sconvenienza. *Cesarotti*.

Sì, noi per ora ti salveremo, o possente Achille. Ma a te sta presso il giorno mortale; nè ci avremo già colpa noi, ma il grande Iddio e l'onnipossente Destino. Nè tampoco per nostra pigrizia, o dappocaggine i Trojani tolsero le armi dalle spalle di Patroclo, ma il valentissimo tra gli Dei, cui partorì la ben-chiomata Latona, lo uccise tra i primi combattenti, e diede gloria ad Ettore. Quanto a noi correressimo a gara anche col soffio di Zefiro, il quale ha fama di velocissimo. Ma è voler del Fato che tu stesso sia domato a forza da un Dio e da un uomo.

Così avendo parlato, le Erinni gli arrestarono la voce (52). A questo grandemente crucciato soggiunse Achille dal piè veloce:

(52) Questo tratto delle Furie nasce, come tanti altri, dalla pura fantasia d'Omero senza verun fondamento sensibile che possa per conseguenza dar il menomo piacer al lettore. Quest'è ciò che indusse Eustazio a dire che il Poeta volle far intendere che la privazion della voce era una cosa tanto funesta che le sole Furie possono incaricarsi d'un ufizio così crudele qual è quello di toglier la parola. Io non l'avrei creduta questa così gran disgrazia per un cavallo a cui la parola non è naturale, e che non avea parlato che per un prodigio. *Terrasson*.

Xanto, a che mi presagisci morte? ciò non ti si conviene per nulla. Ben mel so anch'io ch'è mio destino di perir qui lungi dal caro padre e dalla madre: pur null'ostante non cesserò innanzi ch'io abbia tratta per sempre ai Trojani la voglia di combattere.

Disse e gridando drizzò tra i primi i cavalli d'una-sol-unghia.

LIBRO XX.

In tal guisa s'armavano presso alle rostrate navi, intorno a te, o figliuolo di Peleo, gli Achei non mai satolli di guerra, ed i Trojani dall'altro canto in sul rialto del campo. Giove allora comandò a Temide di chiamar gli Dei a consiglio (*a*), dalla vetta dell'O-

(*a*) Temide Dea della Giustizia spedita da Giove a convocar tutte le Divinità coll'occasione della prossima strepitosa battaglia, vuol dire, secondo l'allegorico-mistico Proclo e consorti, che tutte le potenze della natura traggono la loro virtù dal solo Giove, e che nel mondo politico, come nel fisico, nulla accade che per di lui volontà o permissione regolata dalle norme dell'eterna sovrana giustizia. Questa spiegazione potrebbe avere di che sedurci se si trattasse della ruina di Troja destinata ad esser esempio della vendetta celeste. Ma poichè questo punto è ancor lontano, nè Giove ha molta voglia d'accelerarlo, anzi se ne mostra afflitto, poichè tutto va a terminare nella morte di Ettore, personaggio de' più innocenti di tutta l' Iliade, è chiaro che tutta questa sublime dottrina sta qui alquanto a disagio. Perciò la Dea della giustizia poteva tenersi in riposo, e Giove non avea veruna ragione di far torto alla sua Messaggiera ordinaria. *Cesarotti*.

limpo dalle-molte-falde: ed essa gridando dappertutto comandò di andar alla casa di Giove. Niuno pertanto degli Dei non mancò d'intervenirvi, nè de' Fiumi, trattone l'Oceano (*b*), nè delle Ninfe che abitano gli ameni boschi, e le fonti dei fiumi, e gli erbosi prati. Vennero essi alla casa di Giove aduna-nubi, e sedettero su piallate sedie, cui a Giove padre con sagace intendimento avea fabbricate Vulcano. Così questi si ragunavano dentro la casa di Giove: nè lo Scuoti-terra s'era mostrato ritroso all'invito della Dea, ma dal mare venne tra loro, e s'assise nel mezzo, ed interrogò qual fosse il voler di Giove.

Perchè, o Sire-del-bianco-fulmine, chiamasti a consiglio gli Dei? Pensi forse qualche cosa spettante i Trojani e gli Achei?

(*b*) Gli Scoliasti fanno scialacquo della loro scienza *acutifatμa* (per usar un bel termine Greco) nel cercar la ragione perchè il solo Oceano non entrasse in questa adunanza: ma le loro spiegazioni non possono appagare che alcuno dei lor discendenti. Se l'Allegorista Gebelin non fosse andato tra i più, egli solo avrebbe potuto darci la chiave d'un tal mistero. Dio mi guardi dal tentar di levarlo dalla sua rispettabile oscurità. *Cesarotti*.

Poichè d'ambedue i popoli è già presso ad ardere la battaglia e la zuffa.

A questo rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi: ben tu, o Scuoti-terra, t'apponesti colla tua mente al mio consiglio, per cui vi ho qui ragunati: mi stanno essi a cuore ancorchè vadano a perire. Io frattanto ne starò qui sedendo sulla falda dell'Olimpo ove guardando darò diletto al mio spirito (*c*): ma voi altri avviatevi fino

(*c*) Questo è un esempio singolarissimo della bontà di Giove. La più parte dei falli d' Omero nasce da uno spirito senza principj, senza riflessione, senza scelta, da una immaginazione che non è nè ragionata, nè castigata: ma vi sono certi luoghi ove sembra ch'egli calpesti il giudizio de' suoi lettori, e che abbia preveduto fino a qual segno dovea giungere rispetto a lui la viltà della prevenzione umana. Che mai si dee pensar d'un Poeta che fa discorrere così il massimo degli Dei: *Io non posso veder perire tanti valorosi uomini senza esser mosso da compassione;* indi in luogo di conchiuderne che bisogna separarli, o che, se v'è qualche ragione per lasciarli fare, egli va a rinchiudersi nel suo palagio per non esser testimonio di questa strage, dice al contrario ch'egli va assidersi sull'Olimpo per goder di questo spettacolo? *Terrasson.*

Giove veramente nel Testo non ha tanta compassione per i Trojani quanta nella traduzione di Mad. Dacier. Egli dice solo *che gli stanno a cuore, ancorchè debbano perire,* e si restringe a volere che almeno non periscano innanzi all'ora destinata. Ad ogni modo il discorso è abbastanza assurdo e ridicolo. *Cesarotti.*

a tanto che siate giunti ove sono i Trojani e gli Achei. Agli uni ed agli altri a seconda della mente di ciascuno recate ajuto: poichè se Achille solo pugnasse contro i Trojani, neppur un poco potrebbero essi sostenere il piè-veloce Pelide (*d*). Imperciocchè anco per lo innanzi solo in vederlo tremavano: ora poi che gravamente è crucciato nell'animo pel suo compagno, temo che non rovesci le mura (*di Troja*) innanzi il tempo prefisso dal Destino (*e*).

(*d*) Il padre Giove temendo che Achille non rovesci le mura di Troja contro l'ordine dei destini, s'avvisa d'un assai cattivo spediente per fortificare i Trojani, permettendo, anzi ordioando agli Dei di mescolarsi in questa battaglia. Pure gli Dei che si dichiarano a pro dei Greci, sembrano più forti dei loro avversarj. Così Giove che sente compassione per quegl' infelici che devono perire, noo fa che rendere il combattimento più sanguinoso senza renderlo più eguale. È questa la suprema sapienza, o l'imprudenza suprema? *De la Motte*.

Eustazio c' informa che gli antichi Critici aveano fatta ad Omero la stessa obbiezione, e questo adorator d'Omero non osa incaricarsi della risposta. Mad. Dacier fu più coraggiosa. *Terrasson*.

(*e*) Chi sa dirmi se un timor di tal fatta faccia più d'onore al Destino, o a Giove? Di tutta questa parlata ben degna che tutti gli Dei facessero il viaggio dell'Olimpo per esserne testimonj, nella versione Poetica non se ne trova una sillaba. La sostituzione è tutta d'un altro mondo. V. v. 17 segg. A chi compiangesse

Così disse il Saturnio, e destò una guerra inevitabile. S'avviarono essi per andar alla guerra avendo l'animo in due diviso. Giunone (*andò*) ove erano ragunate le navi, e (*con lei*) Pallade Minerva, e Nettuno cingi-terra, e'l giovevole Mercurio, il quale era adorno di prudenti precordj. Vulcano pure brusco-guatando per la forza andava con questi zoppicando, e di sotto le sottili gambe gli traballavano (*f*). Dalla parte dei Trojani si posero Marte lo scotitore-dell'-elmo, e con lui Febo di-non-recisa-chioma, e Diana godi-strali, e Latona, e'l Xanto, e Venere del-riso-amica. Ora finchè gli Dei erano ancora lungi dagli uomini mortali, gli Achei n'andavan boriosi, poichè era apparito Achille che da lungo tempo s'era astenuto dalla dolorosa guerra. Ciascun poi dei Trojani fu colto da grave tremito e spavento nel vedere il piè-veloce Pelide splendente per l'armi, e pari a Marte struggitor d'uomi-

il suo Testo, non saprei che fare il complimento: *Gaudeant bene nati*. *Cesarotti*.

(*f*) La guardatura brusca e spirante forza non sarebbe stata meglio appropriata a Marte di quello che a un Dio che zoppicando cammina a stento? e l'accozzamento di questi due versi così discordanti non par fatto per mover a riso più che a spavento? *Cesarotti*.

ni. Ma poichè gli Olimpj si appressarono alla folla degli uomini, surse aspra contesa sommovitrice de' - popoli. Gridava Minerva stando ora presso alla fossa scavata fuor del muro, ed ora lungo i lidi molto sonanti mandava un acuto grido. Gridava anco Marte dall' altra parte pari a turbine tenebroso acutamente animando i Trojani dalla cima della città, e talvolta correndo lungo il Simoenta sopra il poggio di Callicolone (*g*).

In tal guisa gli Dei beati istigando gli uni e gli altri vennero a conflitto, e grave contesa scoppiò tra loro. Il Padre degli Dei e degli uomini tuonò terribilmente dall'alto (*h*); di sotto poi Nettuno crollò la immen-

(*g*) V. T. I. P. I. p. 160.

(*h*) Non vedi tu, mio caro Terenziano, squarciata dai fondamenti la terra, disnudato il Tartaro, la macchina dell' Universo tutta rovesciata e sconvolta per indicarci che il cielo, l'inferno, le mortali e le immortali cose, tutto entrava a parte di quella battaglia, tutto partecipava di quel pericolo? *Longino*.

La versificazione di questo luogo non è men sublime delle immagini. Vi si sente il fragor del tuono, *Dinon d'ebrontese*, il tremito simultaneo dell' Ida, delle navi, della città,

Pantes d' essejonto podes polypidacis Ides,

Cae coryphae, Troonte polis, te cae nees Achaeon;

il salto e lo strido improvviso di Plutone, *Disas d'ec*

sa terra, e le alte vette de' monti. Trabal-

thronu alto, cae iache; finalmente il gran colpo del tridente di Nettuno che squarcia la terra;

Gaean anarrexie Posidaon enosichthon.

Virgilio imitò questo luogo indirettamente En. l. 8, v. 243.

Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes et regna recludat
Pallida, Diis invisa, superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine manes.

Fu osservato da qualche Critico che Virgilio in questi versi resta al di sotto d'Omero. Questa sorta di censure fa torto al giudizio di chi le forma. Virgilio non fa che una comparazione, e la sua pittura indiretta è tanto sublime quanto potea permetterlo la circostanza che deve sempre esser l'arbitra delle misure. La censura con più ragione potea farsi ad Ovidio che presentando direttamente la stessa immagine riuscì un po' freddo e inferiore a Virgilio stesso:

Inde tremit tellus, et Rex pavet ipse silentum
Ne pateat, latoque solum retegatur hiatu,
Immissusque dies trepidantes terreat umbras.

Non deve omettersi qui la traduzione di Boileau:

L'Enfer s'èmeut au bruit de Neptune en furie,
Pluton sort de son trone, il pâlit, il s'écrie;
Il a peur que ce Dieu dans cet affreux séjour
D'un coup de son trident ne fasse entrer le jour.
Et par le centre ouvert de la terre ébranlée
Ne fasse voir du Styx la rive désolée,
Ne découvre aux vivants cet empire odieux
Abhorré des mortels, et craint même des Dieux.

Il *s'èmeut* del primo verso è langnido, e il *sort* del secondo indegno d'ogni Poeta, non che d'Omero; ma gli altri gareggiano coll'Originale quanto può permetterlo la sproporzion delle lingue. Del resto se nell'ebbrezza poetica suscitata da questo gruppo d'immagini trascen-

lavano tutti i piedi, e le cime tutte del fontanoso Ida, e la città de' Trojani, e le navi degli Achei. Impaurì sotterra il Re dei morti Pluto, ed impaurito sbalzò dal trono, e gridò (*per tema*) che lo squassa-terra Nettuno non gli squarciasse al di sopra il terreno, e non si appalesassero ai mortali ed agl' immortali i suoi abituri orribili a vedersi, squallidi, e spaventevoli agli stessi Dei: tanto era il fragore che uscía dalla mischia degli Dei azzuffantisi. Imperciocchè contro il Re Nettuno stava Febo Apollo portando alati dardi (*i*), e contro Marte l' occhi-cile-

denti, qualche uomo di gusto severo si avvisasse di domandarmi, a qual proposito tanto fracasso? evvi egli ragion sufficiente di condurre in scena il finimondo? confesso che sarei alquanto imbarazzato a rispondere a questo domandatore importuno che verrebbe a guastarmi la festa. Che sarebbe poi se qualche altro che avesse già letto l' intero libro, mi cantasse all' orecchio il celebre *Parturient montes* d' Orazio? Abbiamo finora sentito gli urli della montagna, non si tarderà molto a veder la coda del topo. *Cesarotti*.

(*i*) Longino aggiunge assai bene che queste idee sono terribili, ma che bisogna prenderle in un senso allegorico, senza il quale sarebbero del tutto empie, e poco convenienti alla maestà degli Dei. Apollo è dunque opposto a Nettuno, perchè il caldo e l'umido si fanno una guerra perpetua, Minerva combatte contro Marte perchè la saviezza è sempre opposta al furore, Giunone contro Diana perchè nulla è più contrario del

stra Minerva; contro Giunone poi stava la strali-godente, dalla-rocca-d'-oro clamorosa Diana sorella del Lungi-saettante: stava contro Latona il salutare Mercurio di-molti-guadagni: e contro Vulcano il gran fiume

matrimonio e del celibato, così del resto. Una gran prova della sapienza d'Omero si è ch'egli non ha fatto intervenire in questa battaglia alcuni altri Dei, come Plutone, Cerere e Bacco, perchè non vi trovò fondamento verisimile d'allegoria. Di fatto Plutone non può comparire in soccorso d'alcun partito, perchè questo è un Dio che non domanda se non la morte e la distruzion generale. Bacco e Cerere che nudriscono gli uomini, non possono comparire in una guerra che saccheggia le campagne, e porta per tutto la desolazione. Questa è una osservazione d'Eustazio, che sola può far vedere che Omero non s'allontana mai dal verisimile naturale o soprannaturale, e che le sue finzioni hanno qualche fondamento. *Mad. Dacier*.

Sono assai curiose queste allegorie negative che servono a cercar le ragioni anche di ciò che Omero non dice. Ma in verità quest'è un diffidar troppo degli allegoristi, e non render bastevol giustizia alla sagacità sofistica del loro cervello, e alla facilità del loro gergo, credendo che sarebbero ridotti al silenzio quando Omero avesse fatto batter tra loro gli Dei mentovati. La disgrazia sarebbe stata ben grande se non avessero saputo trovar a Plutone un qualche impiego nella guerra che fa il fondo del suo dominio. Niente poi sarebbe stato più acconcio quanto di far disputare Cerere e Bacco sulla preminenza dei loro doni. Quest'allegoria ben collocata e ben trattata potrebbe anche esser del gusto del nostro secolo, e non sarebbe stata più lontana dal soggetto principale di varie altre che andrem vedendo. *Terrasson*.

dai-profondi-vortici, che gli Dei chiamano Xanto, e gli uomini Scamandro. Così pertanto gli Dei andavano contro gli Dei. Ma Achille agognava massimamente di penetrar nella turba (*per andar*) contro Ettore Priamide (*k*): imperocchè l'animo gli comandava sopra tutto di saziar Marte ostinatamente pugnace col di lui sangue (*l*). Apol-

(*k*) L'Ab. Conti imitando assai freddamente questo luogo nella sua Cantata della Cassandra vi aggiunge però una bellezza considerabile:

Cillenio è a fronte di Latona, e contro
Del Dio Vulcano lo Scamandro corre;
Ma il figliuolo di Teti agogna a Ettorre.

Con questa disposizione il Poeta sembra porre Achille ed Ettore nella classe stessa degli Dei; anzi collocandoli nel fine colla premessa di quel *ma* viene a indicare che il conflitto tra que' due Eroi era più interessante, e più terribile, e di maggior conseguenza che i varj duelli fra gli Dei stessi. Mad. Dacier prese anch'essa il medesimo tornio, ma questo è visibilmente un regalo ch'ella fa ad Omero, il quale dopo aver raccontato le opposizioni dei guerrieri dell'Olimpo, passa a parlar d'Achille, come ad un cimento d'un altro ordine. Del resto col medesimo artifizio del Conti Lucano sembrò preferir Catone agli Dei nel suo celebre verso:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni;

verso che sarebbe empio nelle idee nostre, ma che in quelle de' Pagani, e segnatamente degli Stoici, della qual setta era Lucano, dovea chiamarsi sublime. Veggasi la sensata difesa fattane dai due nostri valorosi Italiani, Orsi, e Muratori contro la censura del P. Bouhours (Consider. sulla Man. di B. P. T. 1.) *Cesarotti*.

(*l*) *Saziar Marte col sangue d'un guerriero* per ucci-

lo allora sommovitor-del-popolo spinse a dirittura Enea contro Pelide, e gl' infuse gagliardía valorosa. Somigliava egli nella voce a Licaone figlio di Priamo, di cui prendendo le sembianze Apollo figlio di Giove così parlò:

Enea consiglier de' Trojani, ove son ora quelle bravate, con cui tra i bicchieri promettevi ai Re de' Trojani che avresti pugnato contro al Pelide Achille?

A questo rispondendo favellò Enea: perchè, figlio di Priamo, mi stimoli tu a pugnare contro mia voglia coll' arcivalente Pelide? Non sarebbe questa la prima volta ch'io mi stessi incontro del piè-veloce Achille; ch' egli altre volte coll' asta mi fe'

derlo è in generale una frase conveniente e poetica prendendosi Marte per il Dio della guerra che ama i sacrifizj di sangue, senza far differenza tra uomo e uomo: ma l' espressione diviene assurda quando il guerriero che vuolsi uccidere, è appunto il favorito di Marte, e che il Dio stesso entra in battaglia per sostenerlo. Omero contuttociò cadde più d' una volta in questa disattenzione. Mad. Dacier per evitar questa sconvenienza alterò affatto il suo Testo traducendo *impaziente di versar il sangue di quell' Eroe sotto gli occhi stessi di Marte che lo protegge*. Questa correzione fa onore al suo buon senso, ma non alla sua buona fede. *Cesarotti*.

fuggire dall' Ida allorchè venne sopra le nostre vacche, e saccheggiò Lirnesso e Pedaso. Pur Giove mi salvò infondendomi vigore nelle leggere ginocchia (*m*): se ciò non era, sarei stato certamente domo per le mani d'Achille e di Minerva che andando innanzi a lui lo spargeva di lume, e lo incitava a distruggere coll'asta di bronzo Trojani e Lelegi. Perciò non è lecito ad alcun uomo di combattere contro Achille, sendochè sempre gli sta presso un qualche Iddio, che ne distorna la morte; e all'incontro il di lui strale vola dirittamente, nè pria s'arresta che abbia trapassato il corpo del nemico. Che se pur il Dio tirasse uguale la corda della guerra, non gli sarebbe molto agevole

(*m*) Il Tassoni si burla d'Enea, che si vanta d'essere stato battuto altre volte, ed ha gran mercè a Giove che lo rese gagliardo nel darla a gambe. Enea veramente non si vanta; ma è altamente strano che un Eroe conti la sua viltà e la sua vergogna con quel medesimo candore e con quella franchezza con cui un altro vanterebbe le sue vittorie. Enea nella Versione Poetica è introdotto nella scena in tutt'altro modo. Un passo d'Omero che si trova nel C. 13 relativo a questo Eroe trasportato più opportunamente in questo luogo, mi diede occasione di metter il suo carattere in un punto di vista assai vantaggioso, e di prestargli un discorso alquanto più nobile che quello ch'ei tiene con Apollo. V. v. 187 segg. *Cesarotti*.

il vincermi, ancorchè si vanti d'esser tutto-di-bronzo.

A lui replicò il Dio Apollo, figlio di Giove: tu pure, o Eroe, prega gli Dei sempre viventi: poichè è fama che anche tu nascesti di Venere figlia di Giove; ed egli nacque d'una Dea inferiore; poichè quella vien da Giove, e questa dal vecchio marino. Orsù dirizza l'indomabile acciaro, e non ti lasciar distornare da motti acerbi, nè da minaccie.

Così detto inspirò gran forza nel pastore de' popoli, ed egli andò tra i primi combattenti armato di splendente bronzo. Nè il figlio d'Anchise avviandosi contro per la turba degli uomini sfuggì l'accorgimento della bianchi-braccia Giunone: e questa così parlò agli Dei convocati: Considerate or voi, Nettuno e Minerva, colle vostre menti, come debba andare questa faccenda. Già Enea armato di splendente bronzo s'avviò contro Pelide, e ve lo spinse Febo-Apollo: su via dunque anche noi facciamolo tornar addietro di là, oppure anche alcuno di noi assista ad Achille, e gli dia gran forza, onde non gli manchi coraggio, e s'avveda ch'e-

gli è amato dai potentissimi fra gl'immortali; e che all'incontro son vani come il vento coloro che cercarono sinora di allontanar dai Trojani i pericoli di guerra e battaglia. Pensiamo che noi tutti calammo dall'Olimpo per assistere a questa pugna, ond'egli per oggi non abbia a soffrir qualche danno dai Trojani (*n*): in avvenire pói egli soggiacerà a ciò che la Parca gli filò col lino allorchè sua madre lo partorì (*o*). Che se Achille non sarà istrutto di ciò per la voce degli Dei, sarà colto da paura allorchè qualchè Dio gli si farà incontro nella zuffa; che terribili sono gli Dei quando si mostrano alla scoperta (*p*).

(*n*) Giunone adunque non ha tanta fiducia nel valor d'Achille per credere ch'ei solo basti, non ch'altro, a prender Troja anche contro il voler del Destino, come paventava buonamente il padre Giove, che pur dovea saperne un poco più di sua moglie. *Cesarotti*.

(*o*) Questo sentimento è inopportuno e ridicolo. Non è egli un capriccio bizzarro che tutto il gran zelo di Giunone per Achille non si ristringa che a questa sola giornata? Oltrechè se Achille dovea perire in un altro giorno, era ben chiaro che anche senza di lei non sarebbe perito in questo. Ma la Logica degli Dei d'Omero non va tant'oltre. *Cesarotti*.

(*p*) Sembra che Omero abbia inteso parlare di quel detto celebre degli antichi Ebrei: *Noi morremo poichè abbiam veduto Iddio* (Giudici c. 13, v. 22); perciò dice-

A questa poscia rispose lo Scuoti-terra Nettuno: Giunone, non ti esacerbare fuor di ragione, che ciò a te non conviensi. Io per me non vorrei che noi primi appiccassimo la zuffa tra gli Dei, poichè siamo d'assai più possenti. Noi piuttosto ritirandoci dal sentiero battuto mettiamoci a sedere sopra una vedetta; gli uomini avranno cura della battaglia (q). Che se poi Marte, o Febo Apollo incominciassero la zuffa, o rattenessero Achille, e lo impedissero di com-

vano a Mosè: *Parla tu a noi, e noi t'ascolteremo, ma non far che ci parli Iddio, onde non abbiamo a morire.* (Esodo c. 20 v. 19.) *Mad. Dacier.*

(q) Questo pensiero viene a Nettuno un po' tardi, posciachè avea già preso parte in questa mischia indecente. Egli ora vuol farla da Giove, e regolarsi sul di lui modello tirandosi in disparte a contemplar la battaglia: ma Giove che non trovava il suo conto in questa ritirata, la quale gli fa perder lo spettacolo ch'ei s'era promesso, dà ordine sul fatto a tutti gli Dei di mescolarsi combattendo fra le due armate. Ecco il bel frutto che torna agli uomini dalla compassione di Giove. *Terrasson.*

Nettuno parla qui da Paladino, e si comporta secondo le regole della vera Cavalleria. Egli conosce che disdice agli Dei d'entrare in battaglia contro esseri tanto inferiori a loro, come sono gli uomini: egli vuole che gli Dei Grecheggianti la facciano soltanto da padrini del duello, e non si movano se non nel caso che qualche Deità del partito Trojano usasse soperchieria al loro campione. Ciò fa un'aperta censura ai tanti luoghi del-

battere, allora tosto anche noi susciteremo la tenzone del conflitto, ed io ben credo che assai presto dispersi ritorneranno all'Olimpo all' adunanza degli altri Dei, cedendo alla forza, e domati dalle nostre armi.

Così avendo detto il Chiomazzuro precedeva gli altri verso l'alto bastione del divino Ercole, quello che i Trojani e Pallade Minerva aveano inalzato, acciocchè egli a quello riparandosi potesse schifar la balena, allorchè scagliandosi contro di lui lo cacciasse dal lito alla pianura (r). Qui Net-

l'Iliade ove gli Dei proteggono con maniere indegne i loro favoriti, ed usano all'avversario le più vili sopraffazioni. *Cesarotti*.

(r) Laomedonte avendo ricusato di pagar a Nettuno la ricompensa che gli avea promessa per la fabbrica delle mura di Troja, questo Dio irritato mandò un mostro marino, a cui Laomedonte fu obbligato di esporre la Principessa Esione sua figlia. Ercole venne a combattere il mostro, e a liberarla. I Trojani allora inalzarono un trinceramento di terra in qualche distanza dalla spiaggia, affinchè Ercole nel combattimento potesse mettersi al coperto dalla persecuzione del mostro. *Mad. Dacier*.

Il popolo presso tute le nazioni trovò sempre un'origine favolosa a tutti quei lavori che sembravano eccedere le forze comuni. Così si trova in Inghilterra l'argine dei Giganti, così fra noi l'antica strada di Abano fu selciata dai Diavoli ch'erano ai servigj del famoso Pietro, creduto in que'tempi un incantatore, com'era ben giusto. *Cesarotti*.

tuno si assise cogli altri Dei, e intorno agli omeri vestirono una nuvola non-ispezzabile. Allora gli Dei dell'altro partito si posero a sedere sul ciglion di Callicolone, intorno a te, o Febo arciere, e a Marte guastator di cittadi. Così da una parte e dall'altra sedevano consultando consigli(*s*): e questi e quel-

(*s*) Il Pope ben conosce che dee parere strano ad ogni lettore sensato di veder che gli Dei dopo essere entrati in scena, ed aver fatto la parte d'attori, divengano tutto in un punto spettatori oziosi e tranquilli. Egli crede di dar una ragione appagante di tal condotta col dire che Achille doveva oggimai essere l'unico attore, che fissasse tutti gli sguardi, e che a lui si doveva tutto l'onore della giornata, e che perciò gli Dei dovevano ritirarsi dal campo, onde l'Eroe principale non sembrasse subordinato. Vedremo in progresso che queste idee non sono quelle d'Omero, o ch'egli se ne scorda assai sconciamente. Ma lasciando anche ciò, il Pope doveva accorgersi che questo motivo doveva impedir gli Dei dal mischiarsi sin da principio in questa battaglia, e che così la loro ritirata riesce una contraddizione capricciosa priva di ragione sufficiente. Sembra che l'idee felici si presentino irregolarmente ad Omero, ma ch'egli non sappia trarne il miglior partito. Parmi a cagion d'esempio che sarebbe stata una felice immaginazione il far che dopo il sublime scompiglio della natura con cui si presagivano le imprese soprannaturali d'Achille, immediatamente tutti gli Dei si fossero schierati in due file opposte non per combattere, ma per assistere a questo interessante spettacolo che divideva in partiti opposti l'Olimpo, ed animar dall'alto i loro protetti. Quest' idea avrebbe preparato alla scena la

li si peritavano di dar principio alla disgustosa guerra; ma Giove sedendo nell'alto ve gli spronava.

E già tutta la campagna era piena di combattitori, e risplendeva per lo bronzo degli uomini e de' cavalli, e mentre questi affollati muovevano impetuosamente, la terra strepitava sotto i loro piedi. Ma due uomini di gran lunga fortissimi si affrontarono nel mezzo de' due campi vogliosi di combattere, Enea l'Anchisiade, e 'l divino Achille. Enea il primo s'avanzò minaccioso crollando il poderoso elmo, e si tenea dinanzi al petto il forte versatile scudo, e squassava l' asta di bronzo. Pelide dall' altra parte mosse all' incontro quasi leone vora-

decorazione la più magnifica, conservata meglio agli Dei la decenza del loro carattere, e lasciato agli Eroi tutto il merito del loro valore. Sembra che Omero se n' avvedesse per un momento, ma era già tardi, e quel che precede e che segue, mostra che queste idee adeguate di decoro e di convenienza, che formarono nei tempi posteriori il merito principale dell' Epopea, non erano nè del secolo, nè del giudizio d' Omero. Coerentemente all' idea sopra esposta, nella Versione Poetica scritta dopo le osservazioni, ho preso a riformare questo Episodio per modo ch' io spero d' avergli lasciato tutto il mirabile, levandogli soltanto le contradizioni e le sconvenienze, e rendendo la scena più degna di attori così straordinarj. *Cesarotti.*

ce, che una frotta di uomini raccozzati, un intero borgo, agognano d'uccidere: egli dapprima marcia spregiantemente, ma posciachè alcuno dei pugnaci e pronti garzoni l'ebbe toccato coll'asta, si contorce spalancando la bocca: la spuma gli si fa intorno ai denti, sospiragli nel cuore l'anima robusta, colla coda flagella di qua e di là i fianchi e le coscie, ed incita sè stesso a combattere. Quindi verde-giallo nell' occhio scagliasi a dirittura nella sua forza per uccider alcuno degli uomini, o egli stesso perisce nel primo stuolo (t). Così la forza e'l

(t) La comparazione deve accordarsi col fatto e colle circostanze principali di esso. Or questo è ciò che manca alla presente. Che ha qui da fare la particolarità del leone che marcia dapprima senza affrettarsi, e che poi dacchè è ferito dal cacciatore, si distorna colla gola aperta, e si gitta attraverso della gioventù che lo assalta? Achille non fu ancora ferito, e non lo sarà in questa occasione; egli non si gitta a dritta e a sinistra sopra i Trojani, ma va dirittamente contro Enea per mezzo alle due armate, che sembrano ceder loro il passo. Ma quel che rovina da capo a fondo tutta la comparazione, si è che il furore di questo leone minacciante va a terminare in una lunga e ridicola conversazione. *Terrasson*.

Il Sig. Bitaubé all'opposto trova la comparazione appropriatissima alla situazione d'Achille. Egli avea disprezzato per lungo tempo i Trojani, ma posciachè gli fecero la più crudele ferita uccidendogli Patroclo, rugghia,

cuore orgoglioso spingevano Achille a farsi incontro al magnanimo Enea. Or quando erano già presso ad andare l'un sopra l'altro, primo così prese a favellargli il piè-veloce divino Achille:

Enea, e perchè mai passando per mezzo a tanta moltitudine ti se' tu ora arrestato (v)?

spuma d'ira, ed incita sempre più il suo furore. Vorrei che un Critico di così buon gusto, un Omerista così discreto avesse lasciati alla Dacier cotesti raffinamenti. Chi non vede che una tal comparazione presa in tal senso non dovrebbe esser collocata qui, ma laddove Achille entra in battaglia, e va in traccia d'Ettore? Chi non sente l'inconvenienza di paragonar una ferita fisica ad una ferita morale, quando si parla d'un uomo ch'è sul punto d'essere direttamente e fisicamente o feritore o ferito? E questo Critico afferma che il Terrasson nelle sue censure ha pressochè sempre torto, benchè egli non si metta mai alla prova di confutarlo. È forse perchè crede la proposizione evidente? Io confesso che la trovo per lo meno assai problematica. A buon conto osservo che anzi in questa comparazione il Censore trascurò un altro punto di sconcordanza notabile. Quest'è nell'ultime parole, *o egli perisce nella prima turba*, alternativa che non ha verun rapporto col fatto. Mad. Dacier ripara a questo difetto traducendo *affine di vendicarsi o di perire*. Si dirà che tal era appunto l'intendimento d'Omero: prima non so, poi altro è il voler dire, altro il dire. *Cesarotti*.

(v) Nel duello fra Achille ed Enea concorrono molte questioni poetiche. 1 Per qual freneticamento Achille consiglia ed esorta Enea che si ritiri dal pugnar seco, e se ne ritorni ai suoi? Non dovea egli desiderar quell'occasione di uccidere un guerriero di notabil va-

forse il cuore ti stimola a combatter meco

lore per iscemar di forze militari il campo nemico? 2 Quando esso Achille va tutto infuriato e impetuoso contro all'avversario, fattosi a lui vicino, in cambio di ferirlo subito arresta il suo furibondo affronto, e comincia quasi timoroso a parlar ad Enea. 3 (Ma questa è votiva usanza antichissima e continuatissima di quel Poeta) consumano tutti e due un anno intero in cicalare e novellare insieme, facendo sempre gli Eroi Omerici professione di combattere e di vincere non come più forti guerrieri, ma come più infaticabili cicaloni. 4 Contro all'obbligo poetico, e contro all'intendimento d'Omero quivi apparisce più coraggioso Enea che Achille, essendo quegli il primo a sfidare, e questi il primo a gracchiare, quegli il primo ad affrontare dopo il cicalamento, e questi a sostener l'assalto *perterritus* (tarbesas). *Nisiely*.

Omero delude stranamente la nostra aspettazione. Noi eravamo riscaldati alla vista d'una battaglia mescolata di Dei e d'Eroi, quando d'improvviso tutto va a terminare in un combattimento in cui nè l'un, nè l'altro dei due Campioni non riceve pure una ferita, e quel ch'è più straordinario, gli Dei sono fatti spettatori d'una scena di così poca importanza. V'era qui motivo di tuonare, squarciar la terra, e far calar dall'Olimpo tutte le Deità? Io mi appello ad ogni lettore fornito di gusto. *Pope*.

La conversazione fra Enea ed Achille è la più sconveniente, inopportuna, e balorda di tutta l'Iliade. Achille domanda dapprima ad Enea con qual diseguo sia venuto a combattere contro di lui, e tosto entrando nei segreti dello stato e della successione di Priamo gli prova ch'ei conosce male il suo interesse venendo ad attaccarlo. Poi gli ricorda d'averlo altre volte messo in fuga, e per la solita poca destrezza d'Omero d'economizzar i suoi racconti, e risparmiar la pazienza del

colla speranza di poter un giorno dominare

suo lettore, ripete colle stesse circostanze il fatto di cui Enea ci avea dapprima istruiti. Enea risponde ad Achille che se volesse dir dell' ingiurie, saprebbe farlo al par d'ogni altro, benchè Achille non ne avesse detto alcuna, anzi avesse tenuto un discorso troppo dolce per il suo carattere. Enea continua e tratta non senza ragione da puerilità tutto ciò che Achille gli ha detto; ma egli qualifica del nome stesso il racconto della sua propria genealogia ch' egli avea già cominciata, e che s' accinge a proseguire tranquillamente. Egli la fa incominciare da Giove padre di Dardano, annovera le giumente e i polledri di questo Eroe, rapporta la favola di Borea che s' innamorò di quelle giumente, e che n' ebbe dodeci cavalle di cui spiega le proprietà; egli fa poscia una lunga e dettagliata genealogia composta di sedici nomi da Giove sino ad Enea. Dopo ciò ritorna all' articolo dell' ingiurie, di cui credevamo che fosse detto quanto basta; si diffonde in un luogo comune sopra di esse, e conchiude che non debbono imitar le donnicciuole che si querelano nei vicoli, e si buttano in faccia quel che sanno e quel che non sanno. Ecco una confessione decisiva, e la condanna d'Omero è uscita dalla sua propria bocca. Egli confessa senza pensarvi, che quando nel 1 Canto fe' dir da Achille ad Agamennone delle ingiurie che non avevano fondamento, lo fece parlar non da Eroe, ma da donnicciuola vile e ridicola; egli ha sentito, non dico l'inutilità e inopportuntià de' suoi discorsi, ma, quel che più mi sorprende, la loro stessa puerilità che sembrava maggiormente attaccata al suo secolo, e che pareva per conseguenza che dovesse riuscirgli impercettibile. Egli è lo stesso rapporto alle convenienze naturali, come rapporto alle prime idee della Divinità, e della morale, egli conobbe l'une e l'altre, ma non ebbe il coraggio di seguitarle: questo è uno dei più forti argomenti

sopra i Trojani doma-cavalli colla stessa dignità che ora ha Priamo? Ma quand'anche tu m' uccidessi, non però Priamo ti porrebbe nelle mani un siffatto premio: perciocchè egli ha figli, ed egli stesso è ancor vegeto nè infermo-di-mente. O t'hanno forse i Trojani tagliato fuora un podere eccellente sopra gli altri, bello per piantagioni e per terreno arabile, onde tu possa goderloti, quando ti riesca d'uccidermi? Spero però che il riuscirci non ti sarà così agevole. Altre volte, io mel so bene, t'ho spaventato colla mia lancia. Non ti ricorda egli di quella volta quand' io assalite le tue mandre avendoti colto solo ti diedi la caccia pei monti d'Ida? tu rapidamente correvi a tutte gambe, nè pur soffrivi fuggendo di voltarti addietro: tu di là fuggendo scappasti a Lirnesso, ma io guastai quella città avendola assalita in compagnia di Minerva e del

non solo contro la sua Opera, ma insieme anche contro il suo spirito. *Terrasson*.

Tutta questa conversazione nella nostra versione Poetica è perfettamente sparita senza lasciar orma di se; e gli 80 versi di cui è composta, si ridussero a 7 contenenti due parlate di nuova stampa nelle quali i caratteri d' Enea e d'Achille . . . ma questo è tutt'altro che tradurre. Appunto. *Cesarotti*.

Padre Giove, e predate le donne, e tolto loro il giorno di libertà le trassi meco. Giove allora e gli altri Dei ti salvarono: ma già non cred'io che vorrà salvarti questa volta, come tu ti sei posto in mente. Orsù io ti conforto a ritirarti, e cacciarti nella turba, nè osare di starmi a fronte prima che mal te ne incolga; che dopo il fatto anche lo stolto la intende.

A questo Enea rispose, e così parlò: Pelide, non isperar di spaventarmi colle parole agguisa di fanciullo; perciocchè so anch'io proferire motti pungenti, e villanie. Sappiamo anche la schiatta l'uno dell'altro, e i genitori; secondo ciò che abbiamo inteso dalle voci degli uomini mortali; che di vista nè tu conosci i miei, nè io i tuoi. Dicesi che tu sia prole dell'egregio Peleo, e abbia per madre Tetide, marina Ninfa di-bella-treccia. Ed io mi vanto d'esser nato figlio del magnanimo Anchise, e mia madre è Venere. Oggi una almeno piangerà il caro suo figlio; perchè non credo io già che contenti di fanciulleschi patti vorremo spartirsi e uscir dalla pugna. Che se vuoi anche esser istrutto di queste cose, acciocchè tu

conosca bene la nostra schiatta, primieramente Giove adunator-delle-nubi generò Dardano conosciuto da molti uomini. Questi fondò Dardania; perciocchè non per anco la sacra Ilio nella pianura non era fatta città d'uomini articolanti la voce, ma abitavano alle falde della fontanosa Ida. Dardano poi generò suo figlio Erittonio Re, che allora era il più dovizioso degli uomini mortali. A questo tre mila cavalle pascolavano per le paludi, festose per tenerelli polledri. Di queste mentre pascolavano, s'innamorò Borea, e assomigliandosi a un cavallo di-nera-chioma s'accoppiò con loro, ed esse fatte gravide partorirono dodeci polledre. Queste allorchè saltellavano per la ferace campagna correvano sulle reste delle spighe, nè le infragneano, e quando saltavano sopra l'ampio dorso del mare correvano in sulla cima dell'onda canuta (*u*). Po-

(*u*) Virgilio parlando di Camilla imitò egregiamente questo luogo:

Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
Vel mare per medium cursu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.

Lo Scaligero osserva che l'imitazione del Poeta Latino ha un'eleganza più accurata dell'originale, per-

scia Erittonio generò Troe Re de' Trojani e

chè nel secondo corso sul mare manca in Omero la corrispondenza che si trova in Virgilio, e per altre minute grazie di locuzione. Sarebbe stata un'osservazione più fina che Virgilio non asserisce positivamente che Camilla corresse con questa miracolosa celerità, ma che avrebbe corso, il che scema alquanto l'iperbole, lasciando credere che questa non sia che una immaginazione dello spettatore sopraffatto dalla straordinaria e incredibile velocità di quella vergine. All'incontro Omero ci dà il corso delle cavalle sulle spighe e sul mare come un fatto storico. Ma in ricompensa l'iperbole d'Omero è più mitigata dal verisimile, essendo le sue cavalle figlie di Borea, il che non è di Camilla. Con un'altra specie di verisimiglianza temperò Claudiano la stessa iperbole, espressa da lui con più d'ingegnosità, parlando ai due fratelli Imperadori Arcadio ed Onorio:

Vobis Jonia virides Neptunus in alga
Nutrit equos, qui summa freti per caerula possint
Ferre viam, segetemque levi percurrere motu,
Nesciat ut spumas, nec proterat ungula culmos.

Se questi cavalli non sono figli di Borea, erano però allievi di Nettuno, ed allevati appunto per le corse dei giuochi Consolari celebrati in Milano dai due fratelli. Ma Claudiano pensando solo alla verisimiglianza poetica non avvertì ch'egli faceva un assai cattivo complimento a due Principi Cristiani col dir che i loro cavalli erano educati da Nettuno, di cui abborrivano il nome, non che i regali. Del resto a proposito di questa e d'altre simili espressioni iperboliche odasi la sensatissima teoria d'un nostro Italiano. *Cesarotti*.

Io stimo potersi eccedere più francamente il possibile descrivendo una qualità che una quantità. In fatti siccome una qualità non può per se stessa misurarsi a guisa della quantità, cioè dell'estensione, così cred'io

da Troe nacquero tre figli senza-taccia, Ilo,

che nel descriver la prima entri la regola prescrittane da Quintiliano: *Conceditur amplius dicere, quia dici quantum est non potest, meliusque ultra quam citra stat oratio*. Per confermar la mia opinione mi giova osservare che sono universalmente ammesse come regolari quelle del correre de' cavalli a par dei venti, e dell' esser questi bianchi al par della neve, le quali due esagerazioni ha l'uso rendute volgarissime, ed amendue sono appunto di quelle che hanno per oggetto una qualità i di cui gradi così agevolmente non si misurano. Veggo similmente che la velocità, benchè estremamente amplificata da Virgilio nella persona di Camilla, ma descritta in modo che non è sottoposta a calcolo o a misura in mente dell' uditore, vien liberata da ogni calunnia, mercè dell'acutissimo Enrico Stefano. Il contrario succede delle iperboli d'estensione o di grandezza materiale, e massimamente particolarizzate in modo che si rendano misurabili dal giudizio dell'ascoltante, come il descriversi e da Stazio e da Apollonio Rodio il monte Ato in modo che l' ombra sua giunga all'Isola di Lesbo. Han queste in generale bisogno certamente d'apologia non meno ingegnosa di quella che fa in particolare a queste due l'erudito Mazzoni; nè forse gioverebbe loro abbastanza se non fosse appoggiato il detto sull' autorità di qualche Storico, quasichè sia più facile il difendere tali sentenze per vere che per buone e ben regolate iperboli. E per vero dire l'accennar simili pretese misure provoca l' uditore a farne un pronto calcolo colla mente, e pone l' iperbole a pericolo di manifestare quell' impossibile ch'ella può contenere, ma che non dee sì facilmente lasciar conoscere. A questa cautela credo io che volesse alludere Longino in una sua sola ma sensatissima parola, insegnando che le migliori iperboli son le più occulte, cioè a dir quelle ove l' impossibile sta sotto del verisimile opportunamente nascosto. *Orsi*.

Assaraco, e Ganimede simile-a-un-Dio il quale era bellissimo sopra tutti gli uomini mortali. Quindi gli Dei lo rapirono per farlo coppiere di Giove a cagione della sua bellezza, onde convivesse cogl' Immortali (x). Ma Ilo generò per figlio l'egregio Laomedonte, e Laomedonte generò Titone, e Priamo, e Lampo, e Clizio, e Icetaone ramo di Marte: Assaraco dal suo canto generò Capi, Capi generò per figlio Anchise, ed Anchise me, siccome Priamo generò il divino Ettore. Di questa stirpe, di questo sangue d' esser mi vanto. Ma Giove cresce o scema il valor degli uomini secondo che gli aggrada; perch' egli è sopra tutti potentissimo. Ma via lasciamo di star qui nel mezzo della battaglia cinguettando siffatte cose agguisa di bambini. Facile è all'altro il dir vituperj assai molti: úna nave da cento remi non potrebbe levarne il peso. È girevole la lingua de' mortali, ed ha in sua balia

(x) Era costume nel culto pagano d'impiegar i nobili giovinetti a versar il vino nei sacrifizj. Ganimede avrà probabilmente servito in questo ufizio all' altare di Giove; quindi essendo egli morto in età fresca, si favoleggiò che fosse salito in cielo per far il coppiere a quel Dio. *Eustazio*.

molti parlari d'ogni specie, e largo di qua e di là è il campo delle parole; qual motto tu dirai, tal t' avverrà d'ascoltarne (y). Ma qual mestiere abbiamo di star altercando con risse e villanie vicendevoli agguisa di femminelle, le quali stizzite per qualche rissa rodi-cuore andando nel mezzo della via si svillaneggiano a vicenda dicendo molte cose vere e molte no? Già colle parole non ti verrà fatto di stornar me pronto e volonteroso dal mio valore pria di battagliarsi col ferro: orsù tosto colle lancie appuntate di rame facciam saggio l'uno dell'altro.

Disse, e nel forte terribile scudo spinse la ferrata lancia, e il grande scudo rimugghiò per la punta dell'asta. Pelide sgomentato (z) tenne colla grossa mano lo scudo di-

(y) Tutto questo squarcio prescindendo dalla sua inopportunità è degnissimo d'essere ricordato per il suo sapor proverbiale, e non manca di grazia nel genere famigliare, e semi-comico, che non repugna punto all' idea del Poema Omerico. La dignità costante dell' Epopea, e la distinzione precisa dei generi e degli stili sono idee più raffinate di secoli posteriori, e fondate forse più sull'arte che sulla natura. *Cesarotti*.

(z) Sgomentato Achille? O Omero, questa parola (per dirlo colla tua frase) *t'uscì dal serraglio dei denti*. Questo solo termine smentisce tutta l'Iliade. *Cesarotti*.

scosto da sè, perch'ei credeva che l'asta ombri-lunga del magnanimo Enea fosse per penetrare agevolmente: forsennato, e non avvertiva nel cuore e nell'animo che i glosiosi doni degli Dei non sono tali da esser domi agevolmente da uomini mortali, nè da cedere ai loro sforzi (a 2). Nè già la poderosa lancia d'Enea sperto-di-guerra spezzò lo scudo, che la rattenne la piastra d'oro dono del Dio: bensì cacciolla egli per mezzo a due falde (b 2), ma tre ancora ne restavano, poichè cinque ne avea sovrap-

(a 2) Questo epifonema per esser sensato doveva esser applicato ad Enea: imprudente! che non prevedeva che il suo colpo sarebbe inutile, e che le arme d'un Dio resistono agli sforzi degli uomini. Imperciocchè dalla parte d'Achille oltre la contradizione strana e ingiuriosa di attribuirgli un senso di spavento (*tarbesas*), è assurdo il supporre ch' egli abbia scordato così tosto la proprietà delle sue arme; o finalmente l'imprudenza d'Achille che riesce per lui innocente, e lo inganna in bene, non merita quel tuono di compatimento che prende Omero. *Terrasson*.

(b 2) Quello scudo d'Achille fatto per mano d'un Dio che animava le statue, al primo colpo perde la tempera, e non resiste ad una lanciata d'Enea. Non così finse Esiodo lo scudo d'Ercole fatato per metà solamente, ma disse:

Ed impugnò lo scudo
Meraviglia a veder, che alcuno al mondo
Nè a trapassar, nè a fracassar non giunse.
Tassoni.

poste lo Zoppo, due di bronzo, due interne di stagno, e una d'oro, e in questa arrestossi l'asta di rame. Achille secondo vibrò l' asta ombri-lunga, e colpì lo scudo d'Enea da per tutto eguale nel primo orlo, ove il rame era sottilissimo, e sottilissimo pure vi stava sopra il cuojo di bue; il frassino Peliaco fuor fuora lo trapassò, e cigolò lo scudo sotto di esso. Enea si rannicchiò e impaurito tenne lo scudo lungi da sè, e l'asta lanciata andando oltre la schiena si confisse in terra dopo avere spezzati ambedue i cerchi dello scudo cingi-persona. Egli scansata la lunga picca si ristette, e immensa paurosa doglia gli si sparse intorno gli occhi; perchè l' asta si conficcò in terra assai presso a lui. Allora Achille pronto lo assalì traendo l' acuta spada e orribilmente gridando; ed Enea prese colla mano un macigno (*c* 2), mole grande, cui non porterebbero due uomini di quei che or sono, ed egli lo maneggiava agevolmente anche

(*c* 2) Noi siamo sempre alle stesse: lanciate e sassate. Ecco tutta la scienza militare degli Eroi Greco-Trojani. E non è poi ridicolo che tutta la gloria d'Enea consista nell'alzar un sasso che poi non scaglia? *Cesarotti*.

solo. Or qui Enea di certo mentre Achille si scagliava contro di lui, lo avrebbe colpito di pietra o nell'elmo o nello scudo che lo avrebbe difeso dalla trista morte, e il Pelide all' incontro standogli presso colla spada lo avrebbe privato di vita; se presto non se ne fosse avveduto lo Scuoti-terra Nettuno, il quale tosto agl' immortali Dei favellò in tal guisa: o Dei (*d* 2), molto in vero mi duole del magnanimo Enea che tosto domato dal Pelide dovrà irne all' Orco, per essersi lasciato persuadere dalle parole d'Apollo lungi-saettante: insensato! che questo non varrà a camparlo dalla trista morte. Ma perchè quest'uomo innocente dovrà soffrir a torto quegli affanni che s' appartengono altrui? quest'uomo che offre sempre graditi doni agli Dei che abitano il vasto Olim-

(*d*2) Innanzi che questo dialogo fra Nettuno e Giunone fosse compito, il buon Enea poteva agiatamente esser ucciso per ben tre volte. Quindi è che nella versione poetica si suppose che Nettuno avesse incominciato il suo discorso al primo incontro d' Enea con Achille, e così fosse in caso di giunger a tempo di salvarlo. V. v. 237. È anche un po' strano che Nettuno s' interessi per la vita d' Enea, e che sua madre Venere pur non si scuota alla vista di così estremo pericolo. Il decoro esigeva da lei almeno uno sfinimento: io mi feci un debito di procurarglielo. V. ivi. *Cesarotti*.

po (*e* 2). Or via moviamo noi a sottrarlo dalla morte, che Giove per avventura non si crucci, se avvien che Achille lo uccida. È fatale ad Enea di avere scampo, onde senza che ne resti il seme non venga in tutto a spegnersi la schiatta di Dardano, che il Saturnio amò sopra tutti i figli che nacquero di lui e di donne mortali. Poichè già da qualche tempo il Saturnio abborre la stirpe di Priamo (*f* 2). Ora dunque la fortezza d'Enea dee regnare sopra i Trojani, e i figli de' figli e quei che appresso verranno (*g* 2).

(*e* 2) Benchè Enea venga rappresentato come un uomo di gran coraggio, pure la pietà è il suo carattere più luminoso. Quindi per tutto il Poema egli comparisce sotto l'immediata assistenza e protezione degli Dei. Nello stesso lume fu egli posto da Virgilio. Il suo valore non occupa nell' Eneide che il secondo posto. Nell' Iliade egli è dipinto solo in miniatura, e l' Eneide ce ne presenta l'intero quadro; ma la copia ha le stesse fattezze dell' originale, ed Enea in Roma è quello stesso che a Troja. *Pope*.

(*f* 2) Nettuno non sa quel che si dica, poichè Giove stesso nel C. 4 disse di sua bocca a Giunone ch' egli aveva estrema tenerezza per Priamo e per tutta la sua famiglia, e ciò in ricompensa delle grasse vittime, di cui colmava i suoi altari. *Cesarotti*.

(*g* 2) Questo passo è degnissimo di considerazione; perchè rovina dai fondamenti la famosa chimera dell' impero Romano e della famiglia dei Cesari, i quali

A questo rispose la veneranda Giunone

ripetevano la loro origine da Venere per mezzo d'Enea, pretendendo che dopo la presa di Troja Enea fosse venuto in Italia. Or questa supposizione è distrutta formalmente da questo verso. Il testimonio d'Omero dee risguardarsi come un atto autentico di cui non si può rivocar in dubbio nè la fedeltà nè la verità. Nettuno benchè nemico di Troja dichiara ch' Enea, e dopo lui la sua posterità regneranno sopra i Trojani. Omero avrebbe egli fatto fare questa profezia a Nettuno, se non avesse saputo di certo ch' Enea non aveva abbandonato Troja, e che ci aveva regnato, e s'egli non avesse veduto regnarvi tuttavia al suo tempo i discendenti di questo Principe? Questo Poeta scrisse 260 anni o in quel tornio dopo la presa di Troja, e quel ch'è inoltre osservabilissimo, egli scriveva in alcuna delle città della Jonia, vale a dire nelle vicinanze della Frigia; in guisa che i tempi e i luoghi danno alla sua deposizione una forza inconcussa. Tutto ciò che gli Storici scrissero del viaggio d' Enea in Italia, deve essere risguardato come i nostri Romanzi, fatti unicamente per distruggere qualunque verità storica: imperciocchè il più antico di essi è posteriore ad Omero di molti secoli. Innanzi a Dionigi d'Alicarnasso alcuni scrittori avendo sentito la forza di questo passo d'Omero aveano voluto spiegarlo affine di poterlo conciliare con questa favola, e immaginarono ch' Enea dopo aver viaggiato in Italia, fosse ritornato a Troja, e ci avesse lasciato suo figlio Ascanio. Dionigi d'Alicarnasso poco contento di questa spiegazione che non gli parea verisimile, ha preso un altro spediente. Egli pretende che con queste parole *Enea regnerà sopra i Trojani*, Omero volesse intendere ch'ei regnerà su i Trojani che avrà condotti seco lui in Italia. Questo Istorico che scriveva in Roma stessa, e sotto gli occhi d'Augusto, voleva far la sua corte a questo Principe spiegando il passo d'Omero

dal-bovino-sguardo. Scuoti-terra, pensa

favorevolmente per la chimera che lusingava la di lui vanità. Questo è un rimprovero che può farglisi con qualche giustizia. Che i Poeti colle loro finzioni adulino i Principi, alla buon'ora questo è il mestiere d'una tal razza; ma che gli Storici corrompano la gravità, e la severità della Storia per sostituir alla verità la favola e la menzogna, questo è ciò che non può perdonarsi. Strabone fu assai più religioso: imperciocchè quantunque egli scrivesse i suoi libri di Geografia verso il principio del regno di Tiberio, ebbe contuttociò il coraggio di spiegar a dovere questo luogo d'Omero, e di assicurare che *questo Poeta disse e volle far intendere ch' Enea dimorò in Troja, che vi regnò essendosi spenta tutta la schiatta di Priamo, e che lasciò il regno a' suoi figli dopo di lui*. L. 13. È inutile il parlar qui della curiosa correzione che alcuni Critici, come c' istruisce Strabone stesso, aveano fatta al Testo d'Omero, leggendo *pantessi* (sopra tutti) in cambio di *Troessi* (sopra i Trojani): come se Omero avesse conosciuto e predetto sin da quel tempo che l'impero del mondo intero era promesso alla discendenza d'Enea. L'adulazione ad Augusto era troppo svelata per far illusione. Si può veder sopra di ciò una lettera del celebre Bochart al Sig. Segrais che la premise alle sue osservazioni sulla traduzion di Virgilio. Io mi sono contentata di aggiunger le mie riflessioni a quelle di questo dotto uomo. *Mad. Daciet*.

Fra le ragioni allegate dal Bochart contro la supposta origine Trojana dei Romani, una delle principali si è che la lingua Latina non ha veruna affinità colla Frigia, il che prova egli con grande apparato di scelta erudizione: quindi ne inferisce che i Romani non possono esser derivati da Troja, non essendoci esempio d'una sola colonia che non conservi almeno qualche vestigio del linguaggio della metropoli. Ma questo ar-

tu colla tua mente se vogli sottrarre Enea,

gomento non ha la forza che suppone quel dotto uomo, perchè, come apparisce da varj luoghi dell' Iliade, e dall'Inno d'Omero a Venere, la Frigia e la Troade erano a quel tempo provincie diverse, e diversa pure n'era la lingua. Molto più concludente è l'altro argomento del Bochart, che Roma non adorava gli Dei di Troja. Oltrechè il modo con cui si esprime Omero non lascia dubitare che quando quel Poeta dettava l'Iliade, egli non vedesse regnar in Troja i nipoti d'Enea. Osservisi che questa circostanza è così indifferente al piano generale e agli ornamenti di dettaglio del suo Poema, ch'egli non avea la minima ragione di dipartirsi su questo articolo dalla opinione comune intorno un fatto notorio. Il racconto Omerico sulla successione di Troja non fu rivocato in dubbio se non allorchè i Romani mossi dalla vanagloria vollero dedur la loro origine da quell'antica e famosa città. Ma per appoggiar questa loro pretesa essi non citavano se non se autorità Romane necessariamente sospette. Virgilio che trovò questa prevenzione predominante, pensò di avvalorarla col suo Poema, scorgendola attissima a lusingar le opinioni religiose e civili della nazione, e il carattere e le viste del nuovo Principe, nel che questo Poeta usò della più singolare e delicata finezza. La più parte delle bellezze dell' Eneide è perduta per chi non entra in questi dettagli; perciocchè il Poema è tutto sparso di nobili e graziose allusioni introdotte con altrettanto d'arte che di giudizio. Egli si guarda però bene dal citare ciò che dice Omero su tal proposito, anzi rende omaggio alla verità storica del Poeta Greco, eludendone l'autorità; imperciocchè egli adotta il presente luogo dell'Iliade, ma cangiandone una sola sillaba d'una parola, della prova più decisiva contro il viaggio d'Enea ne fa un testimonio profetico in suo favore:

Hic domus Æneae cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum et qui nascentur ab illis.

o lasciarlo domar dal Pelide Achille, ancorchè sia egli valente: perciocchè quanto a noi, dico me, e Pallade Minerva, noi abbiam giurato molti giuramenti a tutti gl' Immortali che non saremo mai per togliere ai

Questa è visibilmente la traduzione dei due versi Greci, col solo cangiamento di *Troessi* in *pantessi;* lezione che per testimonio di Strabone era adottata da varj. Ora veggendo che Dionigi d'Alicarnasso, il qual pure usa ogni sforzo per far discendere i Romani da Troja, non si prevale di questa lezione, sembra credibile ch'ella siasi per la prima volta introdotta dallo stesso Virgilio, il quale visse nel tempo di mezzo fra lo Storico ed il Geografo, e precisamente nel tempo in cui le conquiste dei Romani autorizzavano la profezia attribuita ad Omero. La total discrepanza dei costumi e della lingua fra Roma e Troja formava un'altra opposizione allo stabilimento d'Enea nel Lazio. Virgilio vi riparò con un tratto di mirabile il più artifizioso, e che tronca ogni difficoltà. Giove sul fine dell'Eneide prega Giunone a deporre il suo sdegno e a non opporsi più a lungo allo stabilimento d'Enea ch'egli voleva risolutamente: la Dea promette di acconsentirvi, ma esige una condizione per prezzo del suo sacrifizio. E quale è questa?

Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari,
Aut voces mutare viros, aut vertere vestes.

Giove vi acconsente:

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,
Utque est, nomen erit; commixti corpore tantum
Subsident Teucri.

Ecco troncato il nodo, e con un decreto di Giove spiegato il fenomeno della niuna conformità fra la lingua, le usanze, i riti, le vesti della colonia e della metropoli. *Wood.*

Trojani il giorno reo, neppur quando Troja tutta sarà abbruciata da gagliardo fuoco, e l'abbrucieranno i marziali figli degli Achei.

Quand'ebbe inteso questo lo Scuoti-terra Nettuno, andossene per mezzo alla battaglia e al fracasso dell'aste, e giunse ov'erano Enea e l'inclito Achille. Tosto egli al Pelide Achille sparse intorno agli occhi una nebbia, e spiccò dallo scudo d'Enea il benferrato frassino, e depose questo dinanzi ai piedi di Achille: e nel tempo stesso data una spinta ad Enea lo levò in alto da terra. Enea cacciato dalla mano del Dio saltò sopra molte file d'Eroi e molte di cavalli, e arrivò all'estremità della molto impetuosa battaglia ove i Cauconi si armavano per apprestarsi alla guerra. Fessi a lui molto dappresso lo Scuoti-terra Nettuno, e parlandogli proferì alate parole: Enea, chi mai degli Dei istigò te mal avveduto di combattere e guerreggiar contro Achille, ch'è insieme di te più forte e più caro agl'Immortali? Or fa di ritirarti qualunque volta egli ti si faccia incontro, onde innanzi il tempo fatale tu non debba andar a casa l'Orco. Come poi Achille soggiaccia al fato e alla morte, allora corag-

giosamente combatti tra i primi, perchè niun altro degli Achei potrà ucciderti (*h* 2).

Così detto lasciollo lì poichè l'ebbe avvisato d'ogni cosa, e poscia sgombrò la divina caligine dagli occhi d'Achille. Questi incontanente vide ben chiaro cogli occhi, e cruccioso disse al suo magnanimo cuore: o Dei! certamente è gran miracolo questo ch'io scorgo cogli occhi: ecco qui l'asta giace a terra, nè veggo l'uomo contro il quale la scagliai bramando d'ucciderlo. Ah certo dunque anche Enea è caro agli Dei immortali, ed io mi credeva ch'egli se ne millantasse vanamente. E bene, sen vada; già non avrà egli più voglia di provarsi con me, poichè fu assai pago di scampar da mor-

(*h* 2) Ecco i bei precetti di valor militare che Omero dà ai guerrieri per bocca degli Dei: scappa quando vedi alcuno più forte di te, e non mostrar la faccia se non quando sarai certo di non dovere esser ucciso. Era anche questa una delle dottrine che Alessandro imparò dall'Iliade? Il consiglio di Nettuno nella Vers. Poet. è concepito in un modo più decente. Parvemi anche che la predizione di quel Dio sull'impero di Troja destinato alla stirpe d'Enea fosse vie meglio collocata in questo luogo che là ove sta. Qui essa è un conforto e una rivelazione consolante ad Enea che dovea gradirla all'estremo, laddove di sopra non è che una notizia oziosa partecipata a persone che per lo meno ci sono affatto indifferenti. V. v. 26. *Cesarotti*.

te. Orsù confortando i Danai bellicosi andrò incontro agli altri Trojani, e saggierò le loro forze.

Disse, e balzò tra le file, e dava ordini a ciascheduno degli uomini: Divini Achei, non istate ora più discosti dai Trojani, ma vada pure uomo con uomo, e prenda animoso a combattere. È dura cosa a me per quanto valoroso io mi sia, d'inseguire cotanti uomini, e battagliar contro tutti (*i* 2): neppur Marte ch'è pur un Dio immortale, nè la stessa Minerva potrebbe sempre travagliandosi riempier la bocca di tanta pugna. Io però quanto posso colle mani, coi piedi, con tutte le forze m'adoprerò, e lo protesto, non allenterò neppur un tantino. Or vado per le file di seguito, nè credo che alcuno de' Trojani s'allegrerà se si farà presso della mia lancia.

Così disse incitandogli. Ma l'illustre Ettore confortava strepitando i Trojani, e affermava che andrebbe contro Achille. Trojani generosi, non temete il Pelide: anch'io a parole saprei combattere persino cogl'Im-

(*i* 2) Achille è dunque più sensato di Giove, che solo lo credea capace di prender Troja. *Terrasson*.

mortali (*k* 2), ma il farlo coll' asta è dura impresa, perchè sono d'assai più possenti. No, Achille non condurrà a fine tutti i suoi parlamenti, ma taluno ne compirà, tal altro gli sarà tronco nel mezzo. Quanto a me gli andrò incontro, quand' anche somigli un fuoco alle mani, quando alle mani somigli un fuoco (*l* 2), e alla forza un fiammante bronzo.

Così disse incitandogli, e i Trojani alzavano l'aste a rincontro, e la loro forza si accozzò insieme, e s' alzò uno schiamazzo. Allora Febo Apollo accostandosi ad Ettore così gli parlò: Ettore, non combatter a niun patto contro Achille innanzi alla fila, ma solo dentro la truppa, e sta in guardia là nel conflitto che non ti colpisca di strale; o da presso non ti ferisca di spada. Così disse, ed Ettore sgomentato si cacciò nel drap-

(*k* 2) Ettore parla al vento: poichè Achille non avea fatto nessuna millanteria eccessiva. La bravata è tutta dalla parte di Ettore; ed ella sembra unicamente qui collocata per farlo comparire un bravaccio di Commedia. *Cesarotti*.

(*l* 2) Questa ripetizione serve a mostrare quanto Achille sia formidabile. Ettore anima se stesso a superare il pericolo che v'era nell' affrontarlo. *Bitaubé*.

pello degli uomini, quando intese la voce del Dio che gli parlò (*m* 2).

Ma Achille balzò nel mezzo dei Trojani vestiti l'anima di fortezza orribilmente gridando (*n* 2): e primo uccise il valente Ifi-

(*m* 2) Ov'è ora la bella ripetizione, e la promessa di Ettore? Aveva egli mestier dell'avviso d'Apollo per sapere che Achille avrebbe potuto ferirlo o di lancia o di spada? Credeva forse che Achille si battesse con arme di cenci pesti? Nella Versione Poetica Ettore cede a dispetto, nè già per timore, ma per ubbidienza al comando del Dio. V. v. 185. Innoltre sembrò e più opportuno e più conveniente il trasferir di sopra questo intero luogo. La comparsa de' due campioni nemici doveva essere pressochè simultanea. In un tal cimento il primo sguardo dello spettatore s'arresta in Achille, il secondo cerca Ettore. *Cesarotti*.

(*n* 2) Tutta la condotta d'Achille in questo libro è ben lontana dal corrispondere adeguatamente all'immensa aspettazione che avea destata di sè. Un uomo così altamente preconizzato, uno che al suo primo comparir inerme sul muro sbaragliò colla sola sua voce i nemici già vittoriosi, qual furor di spavento non dovea suscitar in essi ora che armato di tutte arme si precipita sulle loro file? e quali trascendenti prodigj non doveano attendersi da così straordinarie premesse? Le meraviglie d'un Ercole, o d'un Rodomonte, e sto per dire d'un Briareo, non sarebbero punto eccedenti. I Trojani mal grado la jattanza affettata del loro Capitano, alla prima mossa d'Achille non doveano correre a precipizio dentro le porte? Achille non dovea gittarne a terra poco meno d'una decina ad ogni colpo di lancia, o atterrar uno squadrone col solo impeto? Pure l'impressione ch'ei desta, se si guarda ai fatti, non è

zione figlio di Otrinteo condottiere di mol-

molto straordinaria, nè le sue imprese eccedono le misure comuni assegnate agli altri principali Eroi dell' Iliade, se pur anche non vi stanno di sotto. È prezzo dell' opera il farlo sentire. 1 I Trojani non sembrano soprappresi da uno di quegli spaventi che Omero chiama *divini*. Essi restano per buona pezza sul campo disposti a combattere contro colui del quale altre volte la sola vista, il nome solo bastò a disertarli. Enea lungi dall' esserne sopraffatto è il primo ad affrontarlo parlandogli da pari a pari, e a portargli un colpo terribile. Ettore benchè sulle prime si ritiri cedendo agli ordini d'Apollo, non tarda molto ad uscire per assalirlo. Ifizione corre a dirittura verso di lui; e nel seguente libro Asteropeo l' attende a piè fermo, ed Agenore osa sfidarlo. 2 Essendo Achille invasato d'un odio così feroce contro l' uccisor dell' amico, e d' una smania così esuberante di farne vendetta, si sarebbe creduto che la sua prima impresa fosse quella di correre furiosamente in traccia di Ettore, e trucidarlo in mezzo alla folla dei guerrieri armati a difenderlo. Con questa intenzione era veramente entrato in campo. E bene: come l' adempie? con una conversazione la più oziosa, puerile e ridicola che mai s' udisse: questa è una Tragedia che comincia con una Farsa. S' egli alfine combatte con Ettore, ciò non è che per accidente, e perchè questo se gli para appostatamente dinanzi: per altro non istava che in lui di scappar dentro le mura, e lasciar Achille invendicato e schernito. 3 Quell' Eroe senza pari al primo colpo d' Enea sbigottisce a segno che scorda la tempra indomabile delle sue arme; scaglia due volte la lancia e sfallisce, è ferito in una mano da Asteropeo (C. 21), in fine sembra che non debba la vita ad altro che all' armadura Vulcanica. 4 È vero che non pertanto fa un gran macello de' Trojani, ma questo macello è della stessissima specie di molti altri

te genti, cui partorì la Ninfa Najade ad O-

che si son veduti più volte, nè ha veruna diversità singolare o nella sostanza o nei modi. I colpi, le pitture, le descrizioni, le comparazioni sono le stesse. La narrazione s' attiene anche qui al metodo favorito d'Omero, ch'è 'l continuato, circostanziato, monotono. Achille uccide prima Pietro, poi Paolo, poi Giovanni, eccetera, eccetera. Infine le sue gesta non sono punto più grandi che quelle d'Ajace, d'Agamennone, di Patroclo, e alquanto meno che quelle di Diomede, il quale potè ferire lo stesso Dio della guerra. Questa mancanza di proporzione, d'economia, di coerenza rende per mio avviso questo libro il meno soddisfacente di tutta l'Iliade. Io ho usato tutta l'industria sì per togliere queste incongruenze, e sì anche per dar alla condotta d'Achille un colore più originale, e a tutto il libro una specie di unità progressiva che lo renda più interessante. Ecco i cangiamenti e le modificazioni principali. 1 I Trojani restano sul campo di battaglia sol perchè Minerva toglie loro il cervello, e inspira ad essi tanto coraggio quanto basta a farsi ammazzare. V. v. 283. 2 Achille entrando nella mischia cerca Ettore smaniosamente, e si fa un punto d'onore, anzi un dover sacro dell'amicizia, di non uccider alcuno innanzi di lui. A ciò è diretta la comparazione del leone che in Omero è vaga, e non abbastanza appropriata. V. 145 153, 158 segg. Quest'idea che parmi nuova e caratteristica, mette della singolarità nel contegno d'Achille e gli comunica un'aria mista di furore e di trascuranza, di minaccia e d'inazione che spaventa insieme e sorprende. 3 Veggendo Enea, lungi dal rivolger tosto il suo impeto leonino contro di lui, per indi sconfortarlo dal combattere senza un'ombra di buon proposito, cerca piuttosto di sbrigarsene come d'un importuno ch'ei non ha tempo d'uccidere, e che vorrebbe trarre a sè una porzion di quell'ira che al presente è dovuta

trinteo guastator-di-città là sul Tmolo ne-

per intero al suo vero e mortale nemico. Quindi lo dona a Venere, e lo congeda con una brusca ed umiliante pietà. V. 214 segg. 4 Sbrigato d' Enea continua nel suo proposito, il che produce un nuovo genere di battaglia tra uno stormo di Trojani che lo tempestano, e Achille che sdegna di combatterli. Egli non fa che marciare e sgombrarsi il cammino urtando collo scudo, e usando talor della lancia come d' un bastone, ma questa marcia non è meno micidiale d' un combattimento nelle forme. V. 289 segg. 5 Non riuscendogli di trovar il suo nemico rompe alfine il suo voto: ma per chi? per un figlio di Priamo. Egli ha nelle vene il sangue stesso di Ettore: ciò solo può fare ch' egli s' induca a versarlo. V. 312. 6 Uscito poi Ettore per vendicar il fratello (come sta nel Testo) e appiccata la zuffa, Achille, poichè sel vede rapito al suo furore da Apollo, allora soltanto, vale a dire verso la fine del libro, lascia scoppiar la piena della sua ira delusa sopra i Trojani. Questo è il suo vero ingresso nella battaglia. Le prodezze d' Achille non potevano essere d' altra specie che quelle degli altri Eroi quando non si volea dare nel gigantesco: ma cercai di rilevarle e farle comparir maggiori con due artifizj. Il primo di annunziarle con tuono entusiastico, e con quelle espressioni feconde ed enfatiche che fanno concepir all' immaginazione più di quel che fu o poteva essere: l' altro di rappresentarle in gruppo e collo stile il più rapido, accumulando i fatti piuttosto che moltiplicarli, onde le morti sembrassero pressochè simultanee, e l' azione d' Achille avesse l' istantaneità d' una folgore che va di seguito per un sentier di ruine. V. 374 segg. Finalmente alla pittura sublime del carro insanguinato d' Achille (che però è la stessa che Omero impiegò altre volte per Ettore) aggiunsi una pennellata di più con un' imagine del tutto nuova, e che chiudendo il libro scolpisce nello spirito dei lettori la

voso nel grasso paese d'Ida. Or questo mentre ne venia dritto a furia, il divino Achille lo colpì coll'asta nel mezzo del capo, e questo si spaccò tutto in due pezzi(o 2): rimbombò egli cadendo, e il divino Achille imbaldanzì sopra di lui. Tu giaci, Otrintide, o il più terribile degli uomini: qui trovi la morte; ma la tua schiatta è colà nella palude Gigea ove hai un podere paterno presso il pescoso Ilio, e il vorticoso Ermo (p 2).

Così disse gloriandosi, e caligine a quello coperse gli occhi, e i cavalli degli Achei lo straziarono nella prima zuffa coi chiodi delle ruote. Dopo lui assalì Demoleonte valoroso difensor di battaglia, figliuolo d'Antenore; egli lo percosse alla tempia per la celata dalle guancie-di bronzo; nè il morione di bronzo ritenne l'asta, ma la punta

figura d'Achille nell'aspetto il più appropriato e terribile. *Cesarotti*.

(o 2) Perchè un tal colpo sia credibile, convien dire che il ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d'una vanga. *Tassoni*.

(p 2) Importava ben assai ad Achille di riferir con oziosa freddezza la posizione corografica della casa d'Ifizione. Mad. Dacier diede a questo luogo un tornio animato e più convenevole. Si potrebbe lodarla, s'ella non volesse far omaggio ad Omero di quel ch'è suo. *Cesarotti*.

andando oltre spezzò l'osso, e 'l cervello tutto s'imbrattò al di dentro, e lui furibondo domò. Poscia ferì di lancia nella schiena Ippodamante che gittatosi dal cavallo gli fuggiva dinanzi (*q* 2); e quegli sbuffava l' anima, e mugghiava, come mugghia un toro tirato dai giovani intorno il Re d' Elice (*r* 2), di che rallegrasi lo Scuoti-terra. Così mentre questi mugghiava, l'anima audace lo abbandonò. Indi coll'asta andò contro Polidoro simile-a-un Dio, figliuolo di Priamo.

(*q* 2) Abbiam veduto nel C. 5 un Capitano Trojano scender dal suo carro per fuggir dinanzi a Diomede. Si può veder a quel luogo la mia risposta alla censura di Zoilo. Ecco un altro Capitano che fa lo stesso per sottrarsi ad Achille. Per compir di confondere l' impertinente Censore che condannava questi luoghi, riporterò un passo similissimo del libro dei Giudici c. 4, v. 15. *Perterruitque Dominus Sisaram et omnes currus ejus, universamque multitudinem in ore gladii ad conspesctum Barac, in tantum ut Sisara de curru desiliens pedibus fugeret*. Questo passo conferma la mia osservazione, e mostra che Omero conosceva meglio de' suoi Censori di che sia capace lo spavento, e quel che accade nei combattimenti. *Mad. Dacier*.

(*r* 2) In Elice, città dell' Acaja tre quarti di lega distante dal golfo di Corinto, Nettuno aveva un tempio magnifico ove gl' Ionj gli facevano ogn' anno il sacrifizio d' un toro; e qualora il toro nel condursi all' altare muggiva, ciò si risguardava da quel popolo come un presagio felice, e un pegno sicuro che il sacrifizio era grato al Dio. *Eustazio*.

A questo il padre non permetteva di combattere, sendo egli il più giovinetto de' suoi figli, ed a lui carissimo, e vincea ogn' altro ne' piedi. Perciò appunto con fanciullesca vanità facendo pompa dell' agilità dei suoi piedi correva tra i primi-combattenti, sino a tanto che perdè la cara sua vita: perciocchè il divino piè-valente Achille lo colpì nel mezzo nella schiena mentre correva oltre, ove si strignevano le fibbie d' oro della cintura, e scontravasi la doppia corazza. La punta della lancia passò al dirimpetto presso il bellico; cadde egli ululando sul ginocchio, e negra nube lo circondò, e chinandosi raccolse colle mani le viscere. Ma quando Ettore vide il fratel Polidoro chinato a terra che si tenea le viscere colle mani, tosto gli si sparse intorno gli occhi una nebbia, nè potè sostenere di starsi lontano più a lungo, ma mosse contro ad Achille crollando l'acuta lancia, simile ad un fuoco. Allora Achille come il vide, die' un salto, ed esultando parlò: presso è quell' uomo che sopra ogn' altro mi straziò l'intimo del cuore, colui che m' uccise l'onorato compagno; ormai non andrem più ol-

tre fuggiacchiandoci pei sentieri di guerra. Disse e bieco guatando parlò al divino Ettore: accostati acciocchè tosto tu arrivi alle mete di morte. A lui senza sgomentarsi rispose Ettore crollator-dell' elmo: Pelide non isperar di spaventarmi colle parole a guisa di fanciullo, ch'io so al par di te proferir motti pungenti o villanie; so anche che tu se' valente, ed io assai da meno di te (s 2);

(s 2) Mad. Dacier esalta a cielo questo tratto di modestia, e questa ingenua confessione della sua inferiorità nella bocca di così gran Capitano, e lo propone per esempio di rimprovero ai nostri guerrieri moderni che taccia di prosunzione. All' incontro il Terrasson, dopo il Tassoni, trova bassa, e originale nell' indecenza una confessione di tal fatta; accusa Mad. Dacier di confondere l' orgoglio coll' onore, e sostiene che il valore è una qualità tanto essenziale ad un guerriero, quanto a una donna il pudore, e la castità; e siccome questa sarebbe svergognata altamente, se confessasse di non esser casta, o se si vuole, di ceder in questo ad un'altra, così non è permesso a un guerriero senza disonorarsi di confessare tranquillamente d' essere men valoroso del suo nemico. Mad. Dacier chiude la sua nota con una riflessione più giusta. ,, Ettore riconosce ,, Achille per più valoroso, e non lascia di combatterlo: questo è tutto ciò che può fare il più gran coraggio: la sua azione non sarebbe così bella se si credesse uguale ad Achille ,,. Perchè il sentimento fosse più giusto, dovea dirsi ch'ei riconosceva Achille per più *gagliardo*, ma Omero appunto dice *esthlos*, ch'è quanto a dir valoroso, il che lo rende più inescusabi-

pure è posto sulle ginocchia degli Dei il caso ch' io possa, ancorchè men prode di te, toglierti l'anima colla lancia, che anche la mia lancia ha la punta aguzza. Disse, e squassatala scagliò l'asta (*t* 2): ma questa Minerva col fiato la stornò dal glorioso Achille, soffiandovi chetamente, e quella tornò al divino Ettore, e gli cadde dinanzi

le, ed avvalora l' osservazione fatta altre volte dal Terrasson, che Omero confonde sempre la forza col valore. Prendendo però nel vero senso la riflessione di Mad. Dacier, non può negarsi che non sia giusta, e che per questo capo non faccia qualche onore ad Ettore; ma ella condanna in generale gli Eroi Omerici, e toglie loro anche quella misera scusa che Omero e i di lui comentatori vorrebbero farci prender per buona, quella, dico, ch' è tratta dal senso della propria inferiorità che ha un guerriero rispetto all' altro, poichè Ettore stesso confessa che una tal ragione non deve impedire un soldato d' onore dal far il suo dovere, e dall' esporsi ai cimenti per giovar alla patria, preferendo, ove le circostanze il richieggano, l' onore alla vita. Del resto Ettore nella Versione Poetica rende giustizia al valore del suo nemico senza degradar se medesimo, e concilia la modestia colla nobiltà in un modo che non ha bisogno d' apologie o di comenti. V. v. 337, anzi tutto il discorso. *Cesarotti*.

(*t* 2) Questo piccolo combattimento non serve che di preparativo all' ultimo. Omero economizza l' interesse e l' aspettazione. Convien che Achille si faccia conoscere con una serie d' imprese, e che la vittoria sopra Ettore sia l' ultima che le coroni. Ma non si vede senza fremere l' incontro di questi due rivali. *Bitaubé*.

ai piedi (v 2). Allora Achille furibondo si scagliò cupido d'ucciderlo orribilmente gridando: ma glielo rapì Apollo assai di leggieri, come Dio, e lo coperse di folta nebbia. Tre volte assalì il piè-valente divino Achille coll'asta di ferro, e tre percosse un' aria profonda; ma mentre la quarta volta scagliavasi, simile a un Dio terribilmente minacciando proferì alate parole: di nuovo scampasti la morte, o cane, che il malanno ti stava dappresso: ora ti salvò Febo Apollo, a cui dei far voti allorchè vai tra'l fischio dei dardi: pur ti finirò certamente qualor ti scontri, s'è vero che anch'io abbia qualche Dio che m'assista; ora darò la caccia agli altri Trojani qualunque m'avverrà di coglierne.

Così dicendo ferì Driope coll'asta nel mezzo del collo, e questi gli traboccò tra i piedi: quegli lo lasciò lì, e arrestò Demuco prode e grande colpendolo coll'asta nel ginocchio, indi feritolo colla grande spada gli tolse l'anima. Poscia Laogono e Darda-

(v 2) Non so dire se sia più ridicolo il prodigio o più odiosa la soperchieria di Minerva. Ecco la bella lealtà cavalleresca a cui s'erano impegnati gli Dei de' Greci. *Cesarotti*.

no figli di Biante assaltandogli ambedue gli cacciò dai cavalli a terra, e l'uno ferì da lungi coll'asta, l'altro percosse da presso di spada; e insieme il Trojano Alastoride. Erasi questo fatto innanzi supplichevole, e lo prendeva per le ginocchia per provar pure se s'inducesse a risparmiarlo, e lo lasciasse andar vivo, nè lo uccidesse avendone compassione per esser della medesima età: stolto! che non conosceva che non lo avrebbe persuaso; che non era già esso un uomo dolce-di-cuore, nè di-benigni-sentimenti, ma bensì altamente feroce (*u* 2). Pur quegli toccava colle mani le di lui ginocchia in atto di supplicarlo, ma egli col pugnale lo percosse nel fegato, e il fegato cascò giù, e il nero sangue uscito da esso gli riempiè il seno, l'anima gli venne manco, e tenebria gli coperse gli occhi. Achille poi fattosi presso trafisse coll'asta Mulio in una dell'orecchie, e tosto uscì per l'altra orecchia la punta di bronzo. Indi ferì Echeclo figlio

(*u* 2) Questo è contuttociò quell'Eroe ch'è lo scopo dell'ammirazione di tutta l'Iliade, esaltato dagli uomini, protetto costantemente dagli Dei, e sopra il quale Omero profonde quegli elogj che destarono l'invidia d'Alessandro. *Cesarotti*.

d'Agenore nel mezzo della testa colla spada di grand'else; la spada tutta incalorissi di sangue, e a lui la purpurea morte e la possente Parca invasero gli occhi. Quindi colla punta di bronzo trafisse Deucalione nella cara mano, ove si connettono i tendini del gomito, ed egli si stette lì (*quasi*) aspettandolo, intormentito nella mano, e vedendosi dinanzi la morte. Achille percotendolo nel collo gli mozzò il capo insieme coll'elmo e 'l gittò ben lungi; il midollo gli schizzò della spina, ed ei giacque in terra prosteso. Andò poscia contro Rigmo, ragguardevole figlio di Pireo ch' era venuto di Tracia dall'-ampie-zolle: questo colpì nel mezzo col dardo, e il bronzo gli si ficcò nel ventre; precipitò egli del carro: indi ad Areitoo di lui scudiere che voltava addietro i cavalli, trafisse la schiena coll'acuta lancia, e lo riversò dal cocchio, e i cavalli si scompigliarono. Come un fuoco divinamente-acceso infuria per le profonde valli d'un arido monte, arde la profonda selva, e il vento da per tutto agitandosi contorce la fiamma, così egli da ogni banda imperversava coll'asta simile a un Nume, perseguitando, uccidendo, e scorrea di sangue la

negra terra. E come qualora alcuno attacca buoi maschi di larga-fronte per trebbiare il bianco orzo in un'aja ben-agguagliata (x 2), agevolmente i grani scappano dai

(x 2) „ Longum esset singulatim percensere quibus „ Hebraei scriptores verborum luminibus ex re una „ levi humilique, ut quibusdam videri possit, ex area „ nimirum et tritura petitis, rebus tamen maximis „ splendorem, gravissimis pondus addiderunt, cum „ Jeova ira incensus impios proterit, conculcat, pro„ culcat, profligat, cum populos Israel veluti dentato „ tribulo subjecit frangendos, aut aeratis ejus ungulis „ comminuendos, hostesque suos, palea montana le„ viores difflat spiritu, et indignationis turbine dis„ pergit.

Ecce feci te traham,
Tribulum novum instructum dentibus,
Triturabis montes atque comminues,
Et colles pro paleis habebis,
Ventilabis eos, ventusque auferet,
Et turbo eos dissipabit. Isai. c. 41, v. 15, 16.

„ Quibus in locis notandum est primum hujus meta„ phorae rationem et legem a variis sacrorum Poema„ tum Auctoribus constanter et religiose servari, un„ de ei audacius quidem, sed intra suos limites exul„ tanti sua constat et verecundia et perspicuitas: si„ quidem unice eam usurpant ad amplificandam im„ proborum hostiumque stragem et dispersionem. At „ promptam facilemque huic audaciae defensionem „ praebebit vel ipsa vis immaginis ad rem exprimen„ dam accommodatissima, si receptum apud Hebraeos „ triturandi modum cogitemus. Id fiebat in loco sub„ limi, ventis obnoxio, inducto spicis, vel jumen„ torum grege, vel tribulo gravibus tabulis constru„ cto, et lapidibus, vel ferro subtus asperato, vel „ plostello rotis sive axibus ferreis et dentatis, quod

gusci sotto i piedi degli alto-mugghianti bovi; così i cavalli d'una-sol-unghia del magnanimo Achille pigiavano ad un tempo i morti e gli scudi, e disotto l'asse e i cerchj delle ruote bruttavansi tutti di sangue, che schizzavano in goccie dall' ugne dei cavalli, e dai chiodi del carro; agognava Pelide di riportar il pregio della vittoria, e le mani intrattabili erano brutte di tabo e polve (y 2).

„ Varro Poenicum vocat, utpote a Poenis Italiae illa-
„ tum de Phoenicia Palaestinae proxima . . . Homero,
„ cui vehementer plscuit omnis agrestis vitae imago,
„ adeo decora significansque visa est haec ipsa de qua
„ agimus, ut ex area petierit comparationem vere ma-
„ gnificam qua Achillem suum exornat: quae compa-
„ ratio inter pulcherrimas et grandissimas merito qui-
„ dem numeranda, multum tamen abest ab Hebraeo-
„ rum sublimitate atque audacia. Hebraeus contulis-
„ set potius ipsum heroa cum tribulo, non equos ejus
„ cum bobus plostello junctis, quod est paulo nimis
„ appositum, et plus aeque congruens. Verum illam
„ licentiam Graecorum poesi non dederat; consuetudo
„ non occupaverat hunc locum in immaginem sicuti
„ apud Hebraeos, neque ejus quasi dominium usuca-
„ pione acquisiverat. *Lowth*.

(y2) Un pittore potrebbe da questo luogo formar il quadro di Marte nella pienezza de' suoi terrori, come Fidia da un altro trasse l'immagine di Giove in tutta la sua maestà. *Pope*.

Aggiungo che tutta la versificazione di questo luogo dalla comparazione fino al fine è piena, magnifica, rapida, sonante, terribile, e corrispondente adeguatamente alla grandezza del soggetto. *Cesarotti*.

LIBRO XXI. [a]

Ma quando pervennero al guado del fiume di-bella-corrente, del Xanto vorticoso, generato dall' immortal Giove (b), qui Achille spartendo i Trojani, altri ne cacciava alla città per la pianura per dove i Greci scompigliati fuggivano il giorno innanzi quando infuriava l' illustre Ettore: colà ora i Trojani sperperati si versavano; e Giunone diffuse dinanzi a loro una folta caligine, onde rattenerli (c). Ma l'altra me-

(a) Di tutti i Canti dell'Iliade questo è quello nel quale sembra che il Poeta abbia dato lo sfogo più grande alla sua immaginazione. Il personaggio d' Achille è sostenuto mirabilmente e i nuovi tratti che Omero vi aggiunge, sono tutti perfettamente assortiti al suo carattere, e ne compiscono magnificamente il ritratto. *Pope*.

(b) Il Xanto, come gli altri fiumi, è detto figlio di Giove, perchè si alimenta colle pioggie che scendono dal cielo. *Eustazio*.

(c) Vale a dire per impedirli che non si salvassero nella città a cagion del bujo che non lasciava distinguere. Questa è l' interpretazione dell' Ernesti, anzi

tà di essi rotolavasi nel fiume di-profondo-corso,.d'-argentei-vortici. Entro vi caddero con gran fracasso, ne risonò l'alta corrente, e le ripe tutto all'intorno altamente rimbombarono; quelli urlando nuotavano qua e là agitati nei vortici (*d*). Come le locuste cacciate dall'impeto del fuoco volano per fuggirsene al fiume, arde la fiamma instancabile suscitata di repente, e quelle spaventate s'acquattan nell'acqua (*e*);

pure dello stesso Eustazio, abbandonato qui a torto dalla sua fida Dacier, la quale sostituì in questo luogo un'altra spiegazione che non è nè la più naturale nè la più esatta. Con simile idea, ma con oggetto diverso, Giove presso Quinto Smirneo ad istanza del suo coppier Ganimede circonda Troja d'una folta caligine, onde i Greci perduti nelle tenebre desistano dall'assaltar la città, e così se ne differisca l'eccidio. *Cesarotti*.

(*d*) La versificazione di questo luogo è musicale e pittoresca. Vi si sente la rapidità e lucidezza del fiume, il rimbombo, e la confusion dei cadenti, e il loro aggirarsi pei vortici che li trasportano:

Es potamon ileunto bathirroon argyrodimen,
En d'epeson megalo patago, brache d'aepa reethra,
Ochthae d'amphi peri megal iachon, i d'alaléto
Enneon entha cae entha elissomeni cata dinas.
Cesarotti.

(*e*) Eustazio osserva che diversi paesi erano spesso infestati da un esercito di locuste, e che i contadini per impedire che cotesti malefici insetti non distruggessero i frutti della terra, accendevano nei loro cam-

così sotto Achille la corsia strepitosa del

pi dei larghi fuochi: le locuste per salvarsi dalla fiamma erano forzate a gittarsi da se stesse nell'acqua. Da questa osservazione il Poeta cava questa allusione che fa molto onore ad Achille, poichè rappresenta i Trojani rispetto a lui come una torma d'insetti. *Pope*.

Anche Plinio rappresenta vivamente le stragi cagionate dalle locuste Lib. 11 cap. 29. Il vento gagliardo è quello che sospinge e respinge queste nuvole di locuste: *gregatim sublatae vento*, dice lo Storico della Natura, *in maria aut stagna decidunt*. Ma gli Arabi del deserto, per attestato di Strabone, in difetto del vento, usano il metodo accennato da Omero, appiccando il fuoco lentamente a un ammasso di materie fummose, per lo che le locuste che ci volano sopra, acciecate dal fumo cadono giù, e divengono preda, indi cibo degli Arabi, detti perciò *Acridophagi*, ossia *mangiatori di locuste*. Anche l'Etiopia sino ai nostri giorni è devastata da questo insetto. Giobbo Ludolfo fa una pittura energica e toccante della desolazione che lasciano. ,, Divorano esse, come dice Tacito, quanto v'è di ,, frondoso e di verzicante, cosicchè non resta d'in- ,, tatto nè una spiga, nè un'erba; gli alberi stessi ,, sfrondati e sbucciati come ignudi delle loro vesti, ,, non restano che bianchi ed aridi tronchi. Odonsi ,, quindi per tutto gemiti d'uomini e donne, strida di ,, fanciulli, muggir di buoi, belar di pecore. Tutto il ,, paese è pieno di tal tristezza che potrebbe impieto- ,, sire un cuore di pietra. Vedresti tutte le strade pie- ,, ne di miserabili che spontaneamente vanno in esi- ,, glio: la più parte spenti i bestiami, privi anche di ,, biade e di erbaggi, muojono di fame; cosicchè non ,, v'ha dubbio che questo flagello non superi di gran ,, lunga le piaghe d'ogn'altra specie, e la peste stessa ,,. Aggiunge che qualora riesce loro di ucciderle, si compensano col mangiarle, il che fanno avidamente *in sa-*

Xanto dai profondi-vortici empievasi alla rinfusa di cavalli e d'uomini. Ma il discendente di Giove lasciò l'asta colà sulla riva posandola alle miriche, ed egli saltò dentro simile a un Dio tenendo la sola spada, e triste opere meditava nell'animo. Percoteva egli a tondo, e alzavasi uno sconcio gemito di coloro ch'egli uccidea colla spada, e l'acqua arrossava di sangue. E come i pesci fuggendo dal delfino di-grosso-corpo riempiono i fondi di ben-sicuro porto, spaventati perch'egli qualunque ne coglie, lo si divora di netto, così i Trojani sbigottiti per l'impetuosa corrente del fiume si acquattavano sotto le grotte. Egli poich'ebbe stancate le mani nell'ammazzarli, prese dodeci scelti garzoni che dovevano pagar il

tietatem et ultionem, tanto più ch'è cibo salubre e piacevole. Non è da omettersi un bel passo del Tellez citato dallo stesso Ludolfo sulle calamità degli Etiopi, passo pur troppo applicabile ad altre nazioni. ,, Benchè tanta sia la fertilità dell'Etiopia, ella è spesso ,, flagellata dalla fame, sì per le locuste, piaga assai ,, comune a questo paese, e sì per gli ospizj de' soldati, piaga ancor peggiore delle locuste, poichè queste ,, consumano ciò che trovano nei campi, questi di- ,, struggono checchè si trova nelle case,,. *Giobbo Ludolfo*.

fio del morto Patroclo Meneziade (*f*): que-

(*f*) Questo tratto di crudeltà ha ributtato molti Critici, ed io non credo che si possa scusarlo se non collo spirito di vendetta da cui Achille era animato. È certo contuttociò che le leggi militari di questi popoli, e la religione medesima autorizzavano questa barbarie. Non è soltanto l' inesorabile Achille che la commette: si vede in Virgilio il pio, il religioso Enea riserbar molti infelici prigionieri per un simile sacrifizio. Eneide l. 10.

Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

E quel che v'è di più osservabile si è che il Poeta Latino omise ciò che il Poeta Greco ha creduto necessario per fare intendere con quanto orrore egli risguardasse questo tratto d' inumanità, *egli meditava nell'animo opere triste*. *Pope*.

Convien mettere una gran parte della ferocia d'Achille sul conto di quella del suo secolo. Si sa che le nazioni selvagge dell' America avevano per costume di sacrificar i loro prigionieri con tutti i raffinamenti della più squisita e atroce crudeltà. *Bitaubè*.

Il Sig. Rochefort non sa menar buona al Pope la sua proposizione, che le leggi militari e la religione stessa autorizzassero presso i Greci sacrifizj di sangue umano. Se così fosse, dic'egli, Omero avrebbe rispettata un'usanza che la religione avea resa augusta (sentimento che tutti non prenderanno per un elogio). I sacrifizj di questa fatta ordinati talora dai sacerdoti appartengono, secondo lui, ad un'epoca posteriore, e quello d' Ifigenia è un' invenzione che non si trova in Omero. Ma checchè ne pensi questo erudito troppo innamorato de' tempi Eroici, non è verisimile che i Greci simili in tante cose ai selvaggi Indiani, ne fossero discordi su questo articolo. Sfortunatamente per l' umanità i sa-

sti li tirò fuora sbalorditi a guisa di cerbiat-

crifizj umani furono ne' primi tempi comuni pressochè a tutti i popoli; e l'immaginarsi che presso i Greci fossero d'un'epoca posteriore all'Omerica, sembra un'asserzione gratuita. Presso i Latini Aborigeni questa era una pratica dei primi secoli, poichè ne troviamo inviscerata l'idea nell'antica lingua. *Hostia*, e *Victima* mostrano abbastanza che si sacrificavano agli Dei i nemici vinti. Anche la voce *supplicium* che significa ad un tempo *pena di morte* e *preghiera religiosa*, fa conoscere che si credeva di placar gli Dei col sacrifizio degli uomini. Dati i principj della religione dei Greci, come degli altri idolatri, queste atrocità possono inorridirci, ma non sorprenderci. Esse sono conseguenze legittime della loro falsa e superstiziosa credenza. Se gli Dei gradiscono letteralmente il sangue degli animali, gusteranno maggiormente quello degli uomini; se l'offerta del toro il più bello lusinga la loro vanità, quanto non sarà loro più grata una vittima della sfera più nobile? Se per qualche mancanza nei cerimoniali molti di loro non si fanno scrupolo di desolar un'intera provincia per mezzo della peste o di qualchè mostro feroce, perchè non si spererà di placarli offerendo loro in ammenda la vita del reo, o pur anche quella del Principe che paghi per tutto il popolo? Se alfine sono sanguinarj, e parziali, se prendono parte nelle guerre delle nazioni, e si fanno alleati di quella o questa, uccidendo di propria mano i guerrieri del partito opposto, come accade in tutta l'Iliade, quale assurdità può esservi nel credere che debba loro esser grato il sangue de' nemici stessi sparso religiosamente in loro onore su i loro altari? Ringraziamo il Cristianesimo che dandoci idee pure e sante della vera Divinità c'insegnò che il sacrifizio più accetto ad essa si è quello delle nostre passioni, e l'offerta più grata sono gli atti d'umanità e di beneficenza sociale. Senza di

ti, e legò loro le mani di dietro colle ben tagliate correggie ch' essi portavano attorcigliate alle tonache (*g*), e gli consegnò ai suoi compagni da condurli alle concave navi.

Egli poi di nuovo balzò dentro voglioso d'uccidere: qui scontrossi col figlio di Priamo Dardanide, che fuggiva dal fiume, con Licaone. Questo egli una volta condusse via suo malgrado dal podere paterno, sendosi avanzato in tempo di notte, e avendolo preso. Egli coll'acuto ferro tagliava i rami novelli d'un fico selvaggio perchè fossero cerchj di carro; ma a lui sopraggiunse sciagura improvvisa, il divino Achille. Allora egli condottolo nelle sue navi lo vendette nella ben-abitata Lenno, e il figlio di Giasone glie ne diede il prezzo; poscia un ospite di lui, dico Eezione d'Imbro, lo riscattò, e ne diede in cambio molte cose, e sì mandollo nella divina Arisba: quindi fuggito di nascosto venne alla casa

questo la colta Europa vedrebbe forse ancora i suoi tempj tinti del sangue de' nostri simili. *Cesarotti*.

(*g*). Queste non erano le loro cinture, ma bensì correggie, che i guerrieri usavano portare indosso coll'idea di legar i prigionieri che avessero fatti. *Eustazio*.

paterna, e già erano undeci giorni che venuto di Lenno dilettava il suo cuore insieme cogli amici; ma nel dodicesimo un Dio lo spinse di nuovo tra le mani d'Achille, che dovea mandarlo alla casa di Plutone, ancorchè non avesse voglia d'andarci. Or come il piè-valente divino Achille lo ravvisò ignudo, senza celata, nè scudo, e privo ancor della lancia, che tutte queste cose aveva egli gittate a terra, che il sudore lo rifiniva fuggente dal fiume, e la stanchezza gli domava le ginocchia, disse cruccioso al suo magnanimo cuore: oh cielo! certo gran meraviglia è questa ch'io veggo cogli occhi: che si che i Trojani magnanimi ch'io già uccisi, torneranno di nuovo dalla notte caliginosa; come appunto tornò costui fuggito dal giorno crudele, ancorchè venduto nella sacra Lenuo, nè lo ritenne l'ampiezza del canuto mare che pur molti rattiene anche lor malgrado. Orsù via, facciamogli assaggiare anche la punta della nostra lancia, onde io scorga nella mente, e m'istruisca s'ei sia per tornarsene anche di là, o se debba ritenerlo la terra serbatrice-di-vite che rattiene anche il forte.

Così divisava attendendolo, e quegli gli si appressò sbalordito, ansioso di toccargli le ginocchia, perchè vivamente bramava nell'animo di scappar la mala morte, e la negra Parca (*h*). Alzò il divino Achille la lunga picca agognando di ferirlo; ma quegli frettoloso gli si fe' sotto chinandosi a terra, e gli prese le ginocchia, e l'asta al di sopra della sua schiena si piantò in terra, desiosa di satollarsi d'umana carne. Egli coll'una mano stringendo le sue ginocchia lo supplicava, coll'altra riteneva l'acuta lancia, nè la lasciava, e supplichevole gli disse alate parole: Achille, io ti prego toccando le tue ginocchia, rispettami, e abbi pietà di me. Io sono a te, o rampollo di Giove, rispettabile come un supplicante (*i*),

(*h*) Omero mostra un giudizio e un'arte ammirabile nell'invenzione degl'incidenti atti a mettere nel più vivo lume le qualità caratteristiche del suo Eroe. Cosa di più toccante in tutta l'Iliade del personaggio di Licaone qual è qui rappresentato? cosa di più terribile che quello d'Achille? Questo è un quadro perfetto di quanto questi due sentimenti hanno di più energico. Chi esamina con diligenza l'atteggiamento, la verità, l'espressione di ciascheduna figura di questi due quadri, converrà meco che non v'è poesia a cui possa meglio applicarsi il detto d'Orazio: *ut pictura Poesis*. *Pope*.

(*i*) Licaone non osa dire d'esser suo supplichevole,

perciocchè primiero appresso di te ho assaggiati i doni di Cerere, in quel giorno in cui mi prendesti nel ben-coltivato podere, e traendomi lungi dal padre e dagli amici mi vendesti nell'augusta Lenno, e ti valsi il prezzo di cento buoi: ora potresti averne di riscatto tre volte tanti. È questa la duodecima aurora ch'io venni ad Ilio dopo molti travagli: ora il Fato acerbo mi pose di nuovo nelle tue mani. Convien bene ch'io sia in odio al padre Giove, poichè mi diede nuovamente a te. Ahi che a corta vita mi partorì la madre Laotoe (*k*) figlia del vec-

perchè il supplicante è quello che viene spontaneamente a rimettersi alla discrezione d'un altro o ad implorarne il soccorso, laddove Licaone era stato fatto prigioniero, ed erasi sottratto dalle mani d'Achille: perciò egli dice *in certo modo*. Egli vuol dire con ciò che Achille non dee risguardarlo assolutamente come suo prigioniero, ma come un uomo, al quale ha già donato la vita, che fu ricevuto nella sua casa, che alloggiò e mangiò per qualche tempo appresso di lui; cose tutte che rendevano la persona pressochè sacra quanto quella d'un ospite o d'un supplichevole. Questo tornio ha una delicatezza artifiziosa ed interessante. *Mad. Dacier*.

(*k*) Il discorso di Licaone, e la situazione di esso spirano un patetico il più interessante. Egli non omette nulla di ciò che poteva intenerire il suo nemico; e potrebbe farsi al Poeta un giusto rimprovero dell'inflessibilità d'Achille, che qui apparisce in tutta la sua

chio Alta che comanda ai bellicosi Lelegi, ed abita l'eccelsa Pedaso presso il Satnioenta. Di questo ebbe Priamo (*in moglie*) la figlia, come altre molte; e nascemmo di lei, e tu dicollerai entrambi: poichè già tra le prime file dei fanti domasti Polidoro simile-a-un Dio, avendolo ferito coll'acuta lancia; ora a me pure s'appresta la mala ventura, ch'io già non penso di poter fuggire dalle tue mani, poichè un Dio mi fe' incappare (*l*). Pure altra cosa ti dirò, e tu riponla nella tua mente. Non volermi uccidere perch'io non sono uscito d'uno stesso ventre con Ettore che ti uccise il mansueto e forte compagno. Così parlava il leggiadro

forza, se Omero non fosse scusato dalla ferocia del secolo, e dal carattere d'Achille esacerbato in quel punto da un cordoglio che degenerava in furore. Enea toglie la vita a Turno veggendolo cinto della cintura di Pallante, e pure l'amicizia di Pallante non può esser paragonata a quella d'Achille e Patroclo; il che io non dico per iscusar la durezza barbara d'Achille, ma per mostrar ch'ella non era che troppo conforme all'idee ricevute presso gli antichi, e che l'amicizia poteva allora portar i caratteri più dolci a un trasporto di vendetta. *Bitaubé*.

(*l*) Egli potea prevederlo: ma poichè tenta d'impietosire il nemico, fa qui uso di questo modo con insinuante accortezza affine di piccarlo di generosità. Quanto meno egli ha di speranza, tanto maggiore sarà la clemenza d'Achille se gli accorda la vita. *Bitaubé*.

figlio di Priamo supplicando colle parole; ma intese spietata voce:

Stolto, non rammemorarmi nè mi parlar di riscatti. Innanzi che Patroclo giungesse al giorno fatale, era grato in quel tempo al mio animo di risparmiar i Trojani; molti ne presi vivi, e ne vendei: ma ora non v'è alcuno che possa scampar da morte qualunque Iddio dinanzi ad Ilio mi spingerà tra le mani; dico, dei Trojani quanti pur sono, e specialmente dei figli di Priamo. Ma, via caro, muori anche tu; perchè piagni cotanto? Morì anche Patroclo ch'era molto dappiù di te. Non vedi tu qual io mi sono, e bello e grande, e nato d'un padre valoroso, e una Dea madre mi partorì? pure anche me attende la morte e la dura Parca, o sull'alba, o a sera, o a mezzodì, quando fia che alcuno in guerra mi rapisca l'anima, sia ch'egli mi colpisca di picca, o sia di strale scoccato (*m*).

(*m*) Si sono vantati a ragione questi due discorsi, come due modelli perfetti l'uno dell'eloquenza toccante, insinuante, e persuasiva; l'altro della passionata, fiera, terribile: ma quella d'Achille ha qualche cosa di così elevato ed eroico che trae a se tutta la mia attenzione. *Rochefort*.

Così disse, e a quello si sfasciarono le ginocchia, ed il caro cuore: lasciò egli andar l'asta, e s'accosciò allargando ambe le mani: la spada ambi-tagliente tuffoglisi tutta addentro, ed egli boccone giacque pro-

La seconda parte di questa risposta d'Achille contiene due tratti preziosi d'una sublimità diversa, l'una è di sentimento, l'altra d'orgoglio. È morto Patroclo, dice l'amico, e non vorrai morir tu? Dee morire Achille, dice l'Eroe, e chi dunque si lagnerà di morire? Achille e Patroclo nella mente di quest'uomo sono i due massimi e più interessanti oggetti della natura: la loro morte dee confortar qualunque altro in un simil caso: e chi mai si crederà degno di vivere, se muojon essi? Osservisi che il cenno che fa Achille sopra di se, mostra la più tranquilla indifferenza sopra il suo fine. Così il sublime di questa risposta ne riunisce i due veri caratteri, la grandezza e la semplicità. Del genere del primo sentimento intorno Patroclo è quello di Ossian che compiange la morte di suo figlio Oscar.

Padre non fu che dopo lui piangesse
Il caro figlio in giovinezza estinto,
E non fratello il suo fratel d'amore:
Caderon essi senza onor di pianto,
Poi ch'era spento il fior d'ogni guerriero.

L'altro d'Achille sopra di se mi ricorda la strofa dell'Ode Francese sulla morte di Madama Mancini.

Elle est poudre toutefois,
Tant la Parque a fait ses loix
Egales et nécessaires.
Rien ne put l'en préserver.
Apprenez, âmes vulgaires,
A mourir sans murmurer.

Cesarotti.

teso in sul terreno; scorrevane il negro sangue e immollava il suolo. Achille presolo per un piede gittollo a trasportarsi nel fiume, e boriandosi sopra di lui proferì alate parole: or qui ten giaci insieme coi pesci i quali spensieratamente leccheranno il sangue della tua ferita, nè la madre adagiandoti sul letto ti piangerà (*n*); ma lo Scamandro vorticoso ti porterà nell'ampio se-

(*n*) *Istic nunc metuende jace, non te optima mater*
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro.
Alitibus linquere feris, aut gurgite mersum
Unda feret, piscesve impasti vulnera lambent.
ÆEn. l. 10 v. 557.

Ma l'interessante Licaone che non usa altre arme che le preghiere, non meritava quest'odioso insulto, il qual anche mal s'accorda col termine d'*amico* usato sopra da Achille. È vero che ad ogni modo un colpo mortale è un tratto d'amicizia alquanto nuovo; ma poteva almeno bastar d'ucciderlo senza straziarlo. Fatto sta che propriamente parlando anche il discorso fatto di sopra a Licaone è uno strazio forse più acerbo, perchè espresso con un sangue freddo il più risoluto. Par di sentire il boja che fa il confortatore, anzi il filosofo, al suo patibolario. Ancora il boja può credersi che lo impicchi a controcuore e per necessità d'uffizio. Ma in un uomo che ammazza un altro per gusto, il termine d'amico, e la placidezza delle insinuazioni filosofiche sopra la morte ha un misto d'odioso e ridicolo. Ciò fece che nella Vers. Poet. volli mescolar ai conforti d'Achille alcuni tratti di disprezzo. L'oltraggio aperto in tal caso è meno indecente che lo scherno. V. v. 120, 122 128. *Cesarotti*.

no del mare. Qualche pesce guizzando per l'onda sbalzerà sulla nera crespa per mangiarsi il bianco grasso di Licaone. Or così, via, siate spenti finchè abbiamo presa la rocca della sacra Ilio, voi sempre fuggendo, ed io pur dietro trucidandovi. Nè gioverà punto a voi il fiume di-bella-corrente, dagli-argentei-vortici, al quale spesso sacrificate molti tori, e gittate vivi ne' suoi gorghi cavalli d'una-sol-unghia (*o*): ciò non per tanto perirete di mala morte sino a tanto che abbiate tutti pagato il fio della uccisione di Patroclo e della strage degli Achei che avete uccisi presso le veloci navi, lontano me.

Così disse, e il Fiume concepì alto sdegno nel cuore, e divisava nell'animo come potesse far cessar dall'esercizio di guerra il divino Achille, e allontanar dai Trojani lo sterminio. Intanto il figlio di Peleo te-

(*o*) Era costume antico di gittar dei cavalli vivi in mare e nei fiumi, come per onorar con queste vittime la rapidità del loro corso. Questa usanza durò lungo tempo. Sesto Pompeo, che a cagione delle sue vittorie marittime si chiamava *figlio di Nettuno*, onorò il padre col gittar in mare un cavallo vivente, come attesta Dione Cassio nella sua Storia. *Mad. Dacier*.

nendo l' asta ombri-lunga assaltò Asteropeo figliuolo di Pelegone, cui generò Assio dall' ampia corrente, e Peribea, la maggiore tra le figlie di Acessameno, che con questa mescolossi il Fiume dai-profondi-vortici. A questo Achille si scagliò sopra; ed egli uscendo del fiume stettegli a fronte, tenendo due lancie: che il Xanto gli pose in cuore fortezza, perch' era crucciato a cagion dei giovani ammazzati che Achille ammazzò nella sua corrente senza averne pietà. Ora mentre stavano per andare l' un sopra l' altro, primo gli parlò il piè-valente divino Achille: chi sei tu? e di quali uomini? tu che sostenesti di venirmi incontro? sono figli di sciagurati coloro che si fanno incontro alla mia forza.

A questo rispose l' illustre figlio di Pelegone: Pelide magnanimo, a che m' interroghi della schiatta? Io son della ferace Peonia, posta da lungi, e guido i Peonj di-lunghe-picche (*p*), e questa è già l' unde-

(*p*) Quest' era un nuovo Capitano che i Peonj aveano mandato per succedere a Pirecmo ucciso nel C. 16. Essendo questi giunto al campo durante l' assenza d' Achille, quindi è che l' Eroe lo domanda chi sia, e donde venga. *Mad. Dacier.*

cima aurora che venni ad Ilio. Il mio legnaggio vien dall'Assio ampio-scorrevole, l'Assio che versa sulla terra bellissima onda; il quale generò Pelegone chiaro per l'asta, e questo è fama che generò me: orsù combattiamo, illustre Achille.

Così disse minacciando, ma'l divino Achille sollevò il frassino Peliaco; e insieme l'Eroe Asteropeo si fe' avanti con due aste, perch' era ambi-destro. Con l'una dell'aste lo colpì nello scudo, ma non giunse a spezzar lo scudo trapassandolo, che l'oro il rattenne, dono del Dio; coll'altra colse graffiandolo il pesce della mano, e ne spicciò nero sangue, e l'asta sopra di lui s'infisse nella terra vogliosa di saziarsi del suo corpo. Achille secondo scagliò contro Asteropeo il frassino dritto-volante desideroso d'ucciderlo: esso in vero ne sfallì (q),

(q) Omero parla spesso in un modo non coerente. Vaglia per esempio il luogo del C. 21 ove volendo Achille colpire Asteropeo, chiama l'asta di esso *dritto-volante*; pur essa andò così dritta che lo sfallì. Chi non riderebbe ora se si parlasse in tal guisa? Di questi difetti in Omero ve ne ha pressochè tanti quanti sono i versi. *La Cerda*.

Gli Eroi dell' Iliade sono assai spesso soggetti a questi sfallimenti; ma non si sarebbe aspettato che vi ca-

ma percosse l'alta ripa, e vi lasciò mezzo infitta l'asta di frassino. Allora Pelide traendo dal fianco l' acuta spada lo assaltò furibondo, e quegli non potè spiccar colla grossa mano dal ciglione il frassino d' Achille. Tre volte lo scrollò, bramoso di spiccarlo, tre volte abbandonollo la forza; la quarta poi si accingeva nell' animo a curvare e spezzar l'asta di frassino dell'Eacide, ma primo Achille appressatosi colla spada gli tolse l'anima (*r*), che percossegli il ventre e 'l bellico, tutti gl' intestini gli si versarono in terra, e tenebrìa coperse gli occhi a lui palpitante, ed Achille saltandogli sul petto lo spogliò dell'arme, e borioso proferì queste parole:

Giaci così: è duro a te il contrastare coi figli dell'oltrepossente Saturnio, ancorchè sii propagato da un fiume. Tu dicevi d'esser rampollo d' un fiume ampio-corren-

desse anche Achille. Nella Vers. Poet. si è cercato di dar un colore plausibile a questa mancanza inescusabile di desterità. V. v. 172. *Cesarotti*.

(*r*) Achille lancia un'asta ad Asteropeo, la qual nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettesi Asteropeo a volerla cavare, e vi si perde in maniera intorno, scordatosi d'aver al fianco la spada, che Achille in quell' atto l'uccide. *Tassoni*.

te, ma io mi glorio d'essere rampollo del sommo Giove. Generommi quell'uomo che regna sovra molti Mirmidoni, Peleo l'Eacide, ed Eaco era da Giove. Or quanto Giove è maggiore dei fiumi in-mare-sboccanti, tanto la stirpe di Giove è maggior che quella d'un fiume. Di fatto tu hai qui dinanzi un fiume grande s'egli potesse giovarti, ma non è lecito a questo di cozzar con Giove Saturnio; che a lui non può pareggiarsi nemmeno il regio Acheloo, nè la vasta possa del profondo-scorrevole Oceano (*s*), da cui sgorgano tutti i fiumi (*t*),

(*s*) Il verso ampio, maestoso, sonante rappresenta perfettamente l'idea:

Ude bathyrritao mega sthenos Oceanèo.

Cesarotti.

(*t*) Innanzi che si conoscesse l'effetto di quella immensa quantità di vapori attratti dal Sole che dopo di essersi riuniti, ed ammonticchiati, ed aver errato per qualche tempo in balia de' venti vanno poi a scaricarsi in que' grandi ricettacoli preparati dalla natura per formarne i serbatoj delle fontane e dei fiumi, si credeva che il mare fosse quello che somministrava materia a tutte le acque che scorrono per le viscere della terra. Questa opinione che risale fino ad Omero era quella di tutti gli antichi Filosofi. Esiodo nel suo consueto stile allegorico dice che Tetide unita all'Oceano partorì tutti i fiumi, il Nilo, l'Alfeo, l'Eridano ec. Questo sistema, che non poteva esser distrutto se non da lunghe osservazioni, ha sussistito sino al nostro secolo, e fu sostenuto da molti Fisici moderni. *Rochefort.*

ed i mari tutti, e tutte le fonti, e i pozzi profondi (v): pure egli teme la folgore del sommo Giove, e l'orribil tuono qualor dal cielo manda fracasso.

Così disse, e dal ciglione divelse l'asta di bronzo (u), e poich'ebbe a lui tolta la cara vita, lasciollo colà steso sull'arena: bagnavalo la nera acqua, e l'anguille e i pesci s' affaccendavano intorno di lui beccando il grasso che ne copriva gli arnioni. Egli allora seguitò a ire contro i cavalieri Peonj, i quali tuttavia spaventati fuggivano pel vorticoso fiume come videro il più valoroso di loro ucciso fieramente nella forte zuffa per la spada d'Achille. Qui egli tolse di vita Tersiloco, e Midone, e Astipalo, e Mneso, e Trasio, ed Eno, e

(v) Molti antichi applicarono questo luogo ad Omero stesso. *Hinc enim (quemadmodum ex Oceano dicit ipse omnium vim fontiumque cursus initium capere) omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit. Quintiliano.*

(u) Quell'asta che s'era confitta per metà nella terra in modo che un Eroe de' più gagliardi usando per tre volte i maggiori sforzi non potè a verun patto spiccarnela, questa Achille la ritrae agevolmente ad un solo tocco di mano. Quanta dunque non doveva esser la possa del braccio che la scagliò, e quanto non è fina la maniera con cui Omero lo ci fa intendere! *Pope.*

Ofeleste. Ed altri molti Peonj avrebbe uccisi il veloce Achille, se sdegnato il fiume dai profondi vortici assomigliatosi a un uomo, e fuor dai profondi suoi gorghi non mandava a lui queste voci:

O Achille, tu sei forte sopra gli altri uomini, ma fai anche sopra gli altri nefande cose, poichè a te sempre soccorrono gli stessi Dei. Se il figlio di Saturno concesse a te di spegnere tutti i Trojani, almeno fa le tue prodezze nel campo, posciachè gli avrai scacciati fuor del mio letto. Piena di morti è già la mia leggiadra corrente, nè posso da veruna parte prorompere colle mie onde nel divino mare sendo angustiato da cadaveri, e tu pur ammazzi senza fine: or via, cessa una volta, io ne sono stordito, o condottiere-di-popoli (*x*).

A lui rispondendo disse Achille dal piè veloce: così sarà, o Scamandro alunno di

(*x*) Con tante ragioni d' irritamento il Xanto mostra più paura che collera, e sembra domandar pietà. Questo è piuttosto un complimento ad Achille che una ramanzina o una minaccia. Io volli farlo parlare con più di risentimento, e con quella dignità che si conveniva ad un Dio protettor di Troja, e ad un Dio padrone che viene insultato in casa propria. V. v. 205, 218. *Cesarotti*.

Giove, come tu comandi; ma io non cesserò di uccidere gli spergiuri Trojani (y) se pria non gli ho rinserrati dentro la città, e non mi sono provato testa a testa con Ettore, sicchè o egli uccide me o io lui.

Così dicendo andò sopra i Trojani simile a un Dio. Allora il fiume dai-profondi-vortici parlò ad Apollo: ohimè, Dio dall'-arco-d'-argento figlio di Giove, tu non eseguisti i comandi del Saturnio che ti ordinò replicatamente di assistere i Trojani, e soccorrerli sino a tanto che venga il crepuscolo della sera, e adombri la fertile terra.

Disse, ed Achille chiaro-per-l'-asta balzò nel mezzo scagliandosi dalla ripa. Allora il fiume piombò con impeto furiando nella sua piena, e torbido sommosse tutte le correnti (z), urtò i molti cadaveri ch' erano

(y) Questa risposta è una contradizione sfacciata e insolente. Mad. Dacier traduce: *così sarà una altra volta:* ma questo è uno dei regaluzzi che fa di quando in quando ad Omero. Veggasi il tornio che si è dato a queste parole. V. 222. *Cesarotti*.

(z) Osservisi con qual giudiziosa industria Omero abbia preparato i suoi lettori alla prossima zuffa del Xanto e d'Achille. Quest' Eroe non solo era entrato senza riguardo nel fiume, avea cangiato il suo letto in un campo di battaglia, contaminate le sue acque col san.

in copia nel fiume di coloro che uccise Achille: questi respinse egli al piano mugghiando a guisa di toro, e i vivi gli salvò nelle acque nascondendogli nei vasti profondi suoi gorghi. Già intorno ad Achille orribile stavasi l'onda rimescolata, e il fiotto cadendo urtava lo scudo, nè Achille potea stabilirsi co' piedi (*a* 2). S'afferrò egli

gue de' Trojani, ma di più aveva insultato direttamente il Xanto medesimo, deriso i sacrifizj che gli si facevano, disprezzata l'origine di tutti i discendenti dei fiumi appetto alla sua, ucciso nel Xanto stesso il figlio d'un altro fiume di lui fratello, e dichiarato espressamente che il Xanto non potrebbe salvarlo dalle sue mani. Dopo tutto ciò qual meraviglia se il Dio acquoso si rigonfia di furore, e fa provar la sua forza a questo mortale orgoglioso? *Pope*.

(*a* 2) Perchè non doveva io dire che la descrizione del combattimento del Xanto è un po' bizzarra? Questo è un fiume che trabocca in un istante, e che un momento dopo è incendiato in modo che i pesci medesimi vi si arrostiscono. Non è forse un tratto di moderazione il contentarsi di chiamar questa invenzione alquanto bizzarra? Quest'è apparentemente uno di quei luoghi che fecero dire ad Aristotile che il Poema spinge talora il meraviglioso sino all' irragionevole. Madama Dacier non sente qui che il meraviglioso, siami permesso di sentirci anche l'irragionevole. *De la Motte*.

Io mi dichiaro del partito di Mad. Dacier, e confesso di non veder in questo luogo altro che il meraviglioso. Esso sarebbe irragionevole se si descrivesse un fatto puramente fisico, come sembra considerarlo il de la Motte. Ma trattandosi d'un fatto dell' ordine sopran-

colle mani a un olmo grande, ben cresciuto, ma quello ruinando dalle radici dicrol-

naturale, esso non ha nulla di strano, nulla di sconveniente al carattere degli attori di questa scena, e al sistema universal dell'Iliade. Se gli Dei possono decentemente combatter fra loro e cogli uomini (di che piuttosto potrebbe dubitarsi), è chiaro che debbono farlo colle loro arme. Quelle del Xanto non son che l'acqua, e questo fiume considerato come Dio, dovea averne nelle sue grotte un serbatojo abbondante per traboccare a suo grado anche senza l'ajuto delle pioggie dirotte, o delle nevi squagliate. Achille coll'ajuto d'un grand' albero rovesciato si slancia d'un salto fuor del fiume, ma il Xanto lo incalza nella pianura: egli lotta colla corrente, ma sta infine per affogarsi: tutto ciò è naturalissimo. Vulcano viene in suo soccorso molto acconciamente: a un Dio dell' acqua chi poteva opporsi meglio che il Dio del fuoco? Questo Nume è più potente: esso ha in sua balia tutto questo elemento terribile, laddove l'altro non ha che le sue acque particolari. Qual meraviglia dunque se gli riesce d'inaridirlo persino nel fondo? Ecco dunque sparito in ogni senso l'irragionevole, e rimasto solo il mirabile, che in tutto questo pezzo campeggia veramente con una sublimità originale e straordinaria. Del resto il de la Motte non è il solo che restasse offeso da questa immaginazione. Dione Crisostomo molto prima l'avea tacciata di stravaganza. Ella sarebbe tale se Achille si azzuffasse realmente col fiume, come si esprime quello scrittore: ma dov'è la stravaganza s'egli si ajuta con ogni sforzo di salvarsi dalla piena che va incalzandolo? Fatto sta che Dione in quel luogo non ha altra mira che di servir al suo assunto, ch'era di provare che Omero empiè l'Iliade di fole, e sacrificò in tutto la verità alla brama d'esaltare i Greci. *Cesarotti*.

lò tutto il ciglione, e rattenne le belle onde co' folti rami, e tutto piombandovi dentro gli formò un ponte (b 2). Egli allora lanciandosi dalla voragine s'affrettò di volar pel campo coi rapidi piedi, sbigottito: che non per anco si ristette il gran Dio, ma sbalzò incontro a lui nereggiante-nel-colmo, affine di far cessar dal travaglio (*di guerra*) il divino Achille, e allontanar dai Trojani l'eccidio. Pelide spiccò un salto quanto è il tratto d'un'asta, avendo la foga dell'aquila cacciatrice, che insieme è fortissima e velocissima tra i volatili. A questa simile ei mosse: il bronzo strepitavagli terribilmente sul petto; egli obbliquamente scappando dal fiume, e questo dietro correndo incalzavalo con alto fracasso. Siccome un uomo fontaniere da una fonte acqui-

(b 2) V' è una gran bellezza nella versificazione di tutto questo luogo: alcuni versi rotolano rochi, pieni, e sonori, come il torrente che descrivono; altri colle loro cadenze spezzate, e cogl'improvvisi arresti figurano la difficoltà, la fatica, e l'interruzione della marcia dell'Eroe contro il fiume. La caduta dell' olmo, lo squarciamento delle ripe, il precipitar dei rami nell'acque, tutto ciò viene espresso con tai parole, che ciascheduna lettera corrisponde col suono ed echeggia al senso d' ogni particolar circostanza. *Pope.*

negra guida un filo d'acqua per le piantagioni e pegli orti, tenendo nelle mani la zappa, e gittando via dal solco gl'intoppi: e mentre l'acqua scorre innanzi, tutte le petruzze si smuovono, e quella ratto versandosi giù per la china gorgoglia, ed avanza anche quel che la guida (c 2), così sem-

(c 2) Questo cangiamento di carattere è delizioso. Non v'è Poeta che sappia come Omero passar dal forte e violento al grazioso e al dolce. Un tal passaggio, qualor sia fatto a proposito, reca un piacer singolare, come nella Musica quando si passa dal tuono aspro al tenero. Demetrio Falereo che non loda questa comparazione se non se per la sua chiarezza, non ne rilevò abbastanza il pregio. Virgilio ne fu così colpito, che la trasportò nel suo I libro delle Georgiche:

Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes,
Et cum exustus ager morientibus aestuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit; illa cadens raucum per laevia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.

Ecco una bella poesia: ma quanto la copia non è inferiore all'originale! *Mad. Dacier*.

Ella è inferiore specialmente dal canto dell'applicazione, che manca presso Virgilio; ma il Poeta Latino non avea bisogno che di far una descrizione. Quella d'Omero è anche più bella rapporto all'armonia dei numeri, i quali hanno una scorrevolezza e una specie di declivio che corrisponde egregiamente all'immagine. *Cesarotti*.

Questa comparazione è fina nella scelta, ed in un senso ha più d'aggiustatezza di qualunque altra si trovi nell'Iliade. Ma ella non lascia a mio parere d'aver due difetti considerabili; l'uno d'esser più picciola

pre l'onda del fiume acchiappava Achille ancorchè veloce; che gli Dei son più pos-

della cosa rappresentata; l'altro che deriva dal primo, di non esprimere il pericolo. Questi due difetti non renderebbero sempre una comparazione viziosa, ma essi rendono tale questa specialmente, perchè v'è nella natura qualche cosa di più grande, e insieme anche più aggiustato e più proprio ad esprimere l'azione dello Scamandro e la situazione d'Achille: questo è il flusso del mare sopra una ghiaja di altezza disuguale; cosa che inganna qualche volta i viaggiatori, i quali credendo di star sull'alto della riva si trovano sgraziatamente raggiunti e circondati dall'acque che poggiano sempre, e dalle quali hanno molta pena a salvarsi. A ciò può rispondersi che conoscendosi poco dai Greci il flusso e riflusso del mare, il quale non si osserva bene che sulle coste dell'Oceano, Omero non dovea trar la sua comparazione da un fatto straniero pe' suoi lettori. Ma erano loro più familiari le folgori in tempo di neve? Oltre di che niente è più bello quanto il prender occasione da una similitudine d'insegnar al lettore un fatto curioso e non comune della natura. *Terrasson*.

Questa comparazione ha due altri difetti non osservati da questo Critico, che ne scemano la bellezza. L'uno ch'è presa da un oggetto identico e nella situazione stessissima. Si tratta sempre d'un'acqua che corre innanzi ad un uomo. L'altro che l'oggetto rappresentante è men certo e chiaro del rappresentato. Di fatto è ben più evidente che il fiume in piena andrà innanzi ad Achille di quello che il filo d'acqua precederà il fontaniere. È vero che Achille corre, e questo va; ma è altresì vero che ha ai fianchi un Dio-torrente che lo perseguita. Per tutte queste ragioni ho creduto di poter omettere questa comparazione ancorchè leggiadra, o piuttosto perchè leggiadra. *Cesarotti*.

senti degli uomini. Quante volte il piè-ve
lente divino Achille s' attentava di starg
a fronte, e di vedere se tutti gli immorta
abitatori dell'ampio Olimpo fossero uniti
cacciarlo in fuga, altrettante il grosso fiott
del fiume sceso da Giove veniva ondeggiai
dogli sopra le spalle: saltava egli in alt
co' piedi, trambasciando nell' anima, e
fiume di sotto gli dinerbava le ginocchia
furioso, correndogli di costa, e rubavag
di sotto i piedi l' arena.

Urlò Pelide guardando allo spazioso cie
lo. Giove padre, niuno adunque degli D
sostiene di salvar me tapino dal fiume? ch' i
poi soffrirò (*di buon grado*) checchè r
avvenga. Ma niuno de' celesti ha meco ta
to di colpa quanto la cara mia madre,
quale mi lusingò colle menzogne; perci
chè ella mi disse che sotto le mura dei
ricati Trojani sarei perito pei rapidi st
d' Apollo. Oh volesse il cielo che m' ave
ucciso Ettore, che qui era cresciuto il
valoroso; così avrebbe egli ucciso un fo
e un forte egli stesso n' avrebbe ripo
le spoglie (*d* 2). Ora è destinato ch' i

(*d* 2) Questi sentimenti sono ben degni del ca

colto da una morte oscura affogato dentro un gran fiume, qual garzone pascitore di porci che un fossato in tempo piovoso porta via mentr'ei s'accinge a varcarlo.

Così disse, e incontanente Nettuno e Mi-

eroico d'Achille, la di cui passione predominante era l'amor della gloria. Egli non si duol di morire, ma di morir inonorato come un uomo volgare. Virgilio fece uso dello stesso pensiero nella medesima circostanza quando Enea sta in pericolo di naufragare. En. 1, v. 93.

. . . . O terque quaterque beati
Queis ante ora patrum, Trojae sub moenibus altis
Contigit oppetere! o Danaum fortissime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra?

Lucano nel 5 libro della Farsaglia rappresentando Cesare in simil caso spinse ancor più oltre il carattere d'ambizione del suo Eroe, allorchè dopo essersi querelato alla maniera d'Achille si conforta alfine coll'idea della gloria già procacciata colle sue imprese:

. . . . Licet ingentes abruperit actus
Festinata dies fatis, sat magna peregi.
Arctoas domui gentes, inimica subegi
Arma manu, vidit Magnum mihi Roma secundum,

E solo desidera che l'oscuro suo fine resti celato, coll'idea che tutto il mondo resti sempre in timore e in aspettazione di lui.

. . . . Lacerum retinete cadaver
Fluctibus in mediis, desint mihi busta rogusque,
Dum metuar semper, terraque expecter ab omni.

Pope.

Il primo sentimento dell'Eroe Romano è nobilissimo, ma il secondo parmi ben più gonfio che sublime, e più degno di Attila che di Cesare. *Cesarotti.*

nerva gli furono appresso, e somigliavano nel corpo ad uomini e prendendogli la mano l'avvaloravano colle parole: e tra loro lo scotiterra Nettuno incominciò a favellargli: Pelide, non iscoraggiarti soverchiamente nè sbigottirti, tali due Dei siamo noi qui in tuo soccorso per consenso di Giove, io e Pallade Minerva: perciò non è a te fatale d'esser conquiso dal fiume: ma questo in breve finirà, e 'l vedrai tu stesso. Noi però ti daremo un savio consiglio, se ti piace d'ubbidirci, che tu non levi le mani dalla guerra ugualmente-acerba, pria che tu abbi cacciato dentro all'inclite mura di Troja il popolo Trojano a cui riuscirà di fuggire, e poichè avrai tolta la vita ad Ettore: allor solo ritorna alle navi; che noi ti diamo di portar il vanto (*della vittoria*) (e 2).

Così avendo essi detto se ne ritornarono fra gl'immortali: ma egli grandemente spronato dall'ordine degli Dei, marciava pel campo, e questo era pieno d'acqua traboccante, e molte belle armé di giovani ta-

(e 2) Una predizione così schietta e positiva toglie l'aspettazione al lettore e il merito al coraggio d'Achille. *Cesarotti*.

gliati a pezzi, molti cadaveri vi nuotavano per entro: alto saltavano i di lui ginocchi mentre andava contro la corsía che a dirittura investivalo, nè lo rattenne l'ampiocorrente fiume, che gran forza gli aveva infuso Minerva. Non però lo Scamandro rallentava il suo impeto, ma sempre più irritato contro il Pelide sollevossi in alto rigonfiando l'onda appuntata, e gridando confortava il Simoenta: caro fratello, uniamoci insieme a rattener il furor di quest'uomo, perciocchè ben tosto guasterà egli la gran città del Re Priamo, e i Trojani non istaranno saldi in battaglia; ma tu soccorri prestissimo, e riempi d'acqua le correnti schiudendo le tue fontane, e sommovi tutti i canali, e rizza un gran fiotto, e suscita un gran fracasso di tronchi e sassi, onde tenghiamo a freno quest'uom selvaggio che ora prevale, e tenta imprese da Dei. Ma so ben io che non gli varrà nè la forza, nè il sembiante, nè le belle sue armi, che giù in qualche basso fondo della palude giaceranno ricoperte di fango, ed io lui stesso io involverò d'arena, versandogli e ammassandogli intorno monti immensi di pattume e

di ciottoli, nè gli Achei potranno raccorre le di lui ossa, di tanta belletta lo coprirò io al di sopra: qui avrà costui il suo sepolcro, nè vi sarà mestieri di sotterrarlo, quando gli Achei gli faranno i funerali.

Disse, e piombò sopra Achille tempestoso e furibondo nel colmo, romoreggiante di spuma, e di sangue, e di cadaveri (*f* 2); e già l'onda negra del fiume scesa da Giove stette sospesa, e soverchiava Pelide. Giunone allora mandò un alto grido spaventata per Achille temendo che il gran fiume dai profondi vortici nol si traesse seco; e tosto parlò a Vulcano suo caro figlio: su alzati Zoppettino (*g* 2), figliuol mio, poichè tu per

(*f* 2) La versificazione in questo luogo è mirabile. Il verso è affollato e stivato di nomi e di congiunzioni come il fiume di cadaveri

É, cae eport'Achilei cycomenos hypsose thyron
Mormyron afrote cae aemati, cae necyessi.

Cesarotti.

(*g* 2) Qualche volta Omero fa dir delle durezze in forma di vezzo, come ove Giunone dice a Vulcano, *alzati, zoppettino figliuol mio*. Madama Dacier a questo proposito cita con lode una riflessione di Plutarco, il qual dice che Giunone chiama suo figlio zoppo per accarezzarlo, e che Omero con ciò ha voluto burlarsi di coloro che arrossiscono di tali difetti, giacchè non è riprensibile ciò che non è vergognoso, nè vergognoso quel difetto che non viene da noi, ma dalla fortuna.

nostro avviso puoi star a fronte in battaglia col vorticoso Xanto; or via soccorri tosto, e fa pompa d' una gran fiamma. Io dal mio canto susciterò dal mare una gagliarda tempesta di Zefiro e del precipitoso Noto la quale abbruci le teste e le arme dei Trojani spargendo funesto incendio. Tu poi lungo le ripe del Xanto abbrucia gli alberi, e metti lui stesso in foco, nè lasciar che a ve-

Io avrei giustificato questo passo d' Omero allegando la libertà d' una madre rispetto al figlio, libertà che può anche dinotare una tenera ricordanza della disgrazia di Vulcano, il quale non divenne zoppo che per aver voluto difenderla. Ma Plutarco e Madama Dacier giudicarono a proposito far di questa libertà una legge generale ch' è assolutamente falsa. *Terrasson*.

Se Giunone dà al figlio questo nome così per vezzo, ella dovea dunque esser ben guarita della vergogna d' aver partorito un figlio zoppo, vergogna tale che sofferse di scacciarlo dalla sua presenza, come racconta Vulcano stesso nel C. 18. *Bitaubé*.

Io mi ricordo ancora, e nella ricordanza m' assale il riso, quando Giunone con le sue creanze celestiali ingiuria col nome di zoppo Vulcano, mentre lo si vuol far benevolo, alla cui Omerica fanciullaggine oppongo l' artifizio d' Alcamene statuario, del quale così Valerio Massimo L. 8 c. 11. *Tenet visentes Athenas Vulcanus Alcamenis manibus fabricatus: praeter caetera enim perfectissimae artis in eo procurrentia indicia, etiam illud miratur quod stat dissimulatae claudicationis sub veste leviter vestigium repraesentans, ut non tanquam exprobratum vitium, ita tanquam certam propriamque Dei notam decore significans. Nisiely*.

run patto ti storni nè con parole piacevoli, nè con minaccie, nè rallentar la tua forza, se prima io non te ne dò il segno mettendo una voce; allora solo rattieni il foco instancabile.

Così disse: e Vulcano scagliò un foco divinamente acceso (*h* 2). Primieramente il

(*h* 2) Se crediamo a Mad. Dacier, l'insorgenza di Vulcano non è che l'allegoria d'una siccità succeduta immediatamente a un' inondazione. Ma, come ben osserva il Terrasson, l'allusione sarbbe assolutamente falsa, perciocchè Vulcano, secondo la Dacier medesima, è il foco materiale e sensibile, diversissimo dal calore che può cagionar la siccità, poichè questa non fa il suo effetto che alla lunga, al contrario di ciò che accade in Omero ove Vulcano consuma in un momento una gran parte dello Scamandro. Anche il Pope vorrebbe persuaderci che questa sia la descrizione allegorica d'un fatto storico realmente accaduto, vale a dire, d'una inondazione dello Scamandro susseguita e distrutta da una siccità. Ma oltre a ciò che fu osservato dal Terrasson, il Poeta-Critico non avvertì che questi due fenomeni riuniti, e specialmente una siccità che giunge ad inaridire persino il letto di due fiumi, domanderebbe uno spazio di più e più giorni, il che rovinerebbe tutta la cronologia dell' Iliade, di cui Omero stesso ci dà un accurato diario. Lasciando dunque stare l'allegoria, che nuoce più di quel che giovi alla causa d'Omero, io persisto a credere che questo episodio non sia che un abbellimento poetico fondato sulla natura delle due Divinità opposte, e tanto verisimile quanto tutti gli altri di questa specie di cui è sparsa l'Iliade, ma più mirabile, e forse meno sconveniente di molti altri. *Cesarotti*.

foco ardeva nel campo, e abbruciava i molti corpi ch'erano colà in copia di coloro che Achille uccise (*i* 2): seccossi tutto il campo, e la limpid' acqua si raffrenò. E siccome quando l'autunnal Borea asciuga tutto ad un tratto un orto inaffiato-di-fresco, e ne gode chi vi si trastulla, così si asciugò tutto il campo, ed egli abbruciò i cadaveri, indi volse contro il fiume la tutto-splendente fiamma: ardeano gli olmi, e i salci, e le miriche, ardeva il loto, e l'alga, e 'l cipero ch'erano cresciuti in gran copia lungo la bella corrente del fiume. Travagliavano le anguille (*k* 2) e i pesci che guizzano qua e

(*i* 2) Convien dire che Vulcano oltre il primo miracolo di disseccar ad un tratto tutta la pianura, e bruciare i morti, ne facesse anche un secondo, di non toccare i vivi, e specialmente Achille che stava in mezzo del campo. Quest'era un far che il fuoco ardesse e rinfrescasse tutto ad un tempo. Qui sì che il de la Motte avrebbe potuto osservare con più ragione che il mirabile s'accosta all' irragionevole. Osserverò innoltre che questa particolarità è per se stessa inutile, anzi sconveniente, poichè Vulcano in tal modo distruggeva per una parte i monumenti del valore d'Achille, per l'altra usava ai Trojani uccisi un'ufiziosità inaspettata; essendo, com'è noto, l'abbruciamento dei cadaveri, un atto di pietà verso i morti. *Cesarotti*.

(*k* 2) Queste anguille arrostite farebbero una figura alquanto ridicola in un Poema moderno. È verisimile

là ne' bei gorghi, rifiniti dal soffio del molto-industrioso Vulcano. Abbruciavasi pur anche la forza del fiume, e chiamollo a nome e parlò: Vulcano, niun altro Iddio può gareggiar teco, e nemmen io, che non saprei pugnare col foco ardente qual sei tu. Cessa omai dalla contesa, cacci pure il divino Achille anche tosto i Trojani dalla città; che cale a me di rissa e soccorso?

Così diceva riarso dal foco, e gorgogliavano le belle onde (l2). Come un pajuolo

che questo pesce non svegliasse nella mente dei Greci un'idea sì bassa. Ad ogni modo tutta questa parte della descrizione Omerica è molto inferiore alla prima, quando pure avrebbe dovuto essere all'opposto, giacchè Vulcano dovea trionfare del Xanto. Certo è che qui non v'è nulla di grandioso e terribile, e quei pesciolini che guizzano per le belle acque, presentano un'immagine vaga piuttosto che spaventevole, come doveva aspettarsi. Ella somiglia a quella d'Orazio, ove i pesci vanno a posarsi sugli olmi in tempo del diluvio: spettacolo curioso e da risguardarsi con diletto. In generale i dettagli minuti impiccoliscono le scene grandi, e raffreddano in luogo d'interessare. Ovidio in queste descrizioni unisce la minutezza, l'intemperanza, e l'ingegnosità, tre caratteri totalmente opposti al sublime, ed al passionato: con queste arti gli riuscì di rendere spiritoso il diluvio di Deucalione, e freddo l'incendio di Faetonte. *Cesarotti*.

(l2) La seguente descrizione d'un viaggiatore moderno può illustrar questo luogo, e giustificar l'immaginazione d'Omero.

bolle di dentro incalzato da molto fuoco
struggendo il grasso d'un porco bracato(m 2),

Sembra evidente che tutta questa costa da Jaci a Catania fu formata dall'eruzioni dell'Etna, e che in varj luoghi esse hanno respinto il mare molte miglia al di là degli antichi limiti. La descrizione che fanno gli autori Siciliani del conflitto fra questi due elementi contrarj è veramente terribile, e sembra che non l'abbiano composta senza un fremito d'orrore. Immaginate un torrente di fuoco di dieci miglia di larghezza, elevato a un'altezza enorme, che rotola su i fianchi della montagna, e versa tutto ad un tratto le sue fiamme nell'Oceano. Essi ci assicurano che il fracasso è infinitamente più spaventevole che quello del tuono il più forte, e che si fa sentire in tutto il paese fino ad una prodigiosa distanza. L'acqua sembra ritirarsi e decrescere dinanzi al fuoco, e riconoscere la superiorità di questo formidabile elemento; ella abbandona le sue possessioni, e si restringe nel suo letto per ceder il luogo a questo padrone imperioso che sembra dirgli, *tu verrai sin qua, e non andrai più oltre*. Delle nuvole di vapori salini oscurando il Sole, coprono questa scena d'un velo di tenebre e d'orrore, devastano tutte le campagne, e i vignali d'intorno. Tutto il pesce in quei contorni perisce, il mare cangia di colore, e perde per qualche mese la trasparenza delle sue acque. *Bridone.*

(m 2) Esangue è presso Omero la comparazione della caldaja bollente, che Virgilio animò in tal guisa:

. . . . magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exsultantque aestu latices, furit intus aquae vis,
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis,
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.

Imperciocchè e che importava di metterci dentro le carni porcine? anche il *citae* (giacciono) è una voce

e gitta schizzi d'ogn'intorno, e sotto gli

morta. Ben è viva il *suggeritur* perchè il fuoco non manchi, perciocchè dee costantemente alimentarsi colla materia che va vie via aggiungendosi colle verghe, tanto quell'uom divino dipinge ogni cosa; e in oltre il fuoco che si fa di esse, manda più scoppio che se fosse di legna maggiori e più grosse. Anche l'*ahenum* è più nobile che *lebes*. Tralascio che par di vedere il foco stesso, l'acqua bolleggiante, il globo di fumo, detto egregiamente *vapor ater*. Divina è poi l'espressione *nec jam se capit unda*, perchè realmente fassi maggior di se stessa. Non v'è poi cosa più puerile di ciò che dice Omero che l'acque del Xanto erano abbruciate dal fuoco. Il Xanto forse potrà essere abbruciato da Vulcano, come Marte fu ferito da Diomede; ma che l'acque del fiume siano arse dal fuoco chi può mai crederlo? Più spesso e più presto l'incendio si spegne coll'acqua. È pure contraria alla natura l'altra sentenza che *l'acqua bolliva, nè potea scorrere:* nulla di più inetto, perchè allora appunto l'acqua si move di più quando bolle; innoltre i liquori fuggono dal fuoco come da un nemico distruggitore. *Scaligero*.

Pone il Critico in parallelo Omero e Virgilio. Or io dico che l'inserimento delle carni porcine contrasta solo alla pulizia, ma non già al fine di quella comparazione, dove il Poeta è occupato in mostrare un ribollimento soprabbondante e spumoso d'un fiume, i quali due accidenti per la molta umidità e gravezza, e per li continui rivolgimenti di quella carne commossa da violenza estranea dimostrano e croscio e spumosità maggiore che un pajuolo d'acqua semplicemente bollente. Quanto al dubbio secondo, se il Poeta parla mitologicamente, non c'è replica, poichè lo stesso Censore s'acqueta dicendo, *sane Xanthum Vulcanus possit urere* etc., se fisicamente, sappiamo che ciascheduna sostanza superata o di quantità o di qualità da un'altra, cede

stanno l'aride legna, così le belle correnti

a quella, o fuggendo, o alterandosi, o distruggendosi, transustanziandosi, e simili. Ora il fuoco per qualità attivissimo, data la parità del suo contrario, agevolmente lo soperchierà più che qualunque altro elemento. Omero dunque finge quivi non solamente pari, ma superiore di potenza Vulcano, cioè il fuoco a Xanto, cioè all'acqua. Con tutto che quivi allegoricamente, com'è costume di quel poeta, si debba intendere (per rispondere al terzo quesito) che Xanto non potesse scorrere, cioè fusse ormai secco il suo letto per cagion del temporale non piovoso o del caldo solare. O meglio discorriamo che poeticamente si considera quel fiume come persona animata, e divina, la quale sopraffatta da potenza maggiore riteneva il suo corso, cioè si raccoglieva verso il fonte suo per temenza del suo nemico. *Nisiely*.

Nelle comparazioni che s'introducono per ornamento e diletto, puossi stabilire con verità che allora ottengono meglio il loro fine, quando l'immagine introdotta è non solo elegante e leggiadra, ma insieme anche tale che sia d'un genere affatto diverso e dissomigliante dall'oggetto paragonato, e solo in uno o più aggiunti gli si raffronti e convenga. Spiegherò meglio il mio intendimento con un esempio. Havvi presso Virgilio la comparazione d'una caldaja che bolle, presa da Omero. Pogniamo che i versi e la descrizione siano presso l'uno e l'altro Poeta ugualmente vaghi ed eleganti, nelle comparazioni al certo essendo questa d'una diversa natura, non è uguale la bellezza e la grazia. Vuol Omero rappresentar l'acque del fiume Xanto ribollenti nelle stesso lor letto a cagion del fuoco slanciatovi da Vulcano; Virgilio l'animo di Turno agitato da violenta passione per la fiaccola scagliatagli in petto dalla Furia; e ambidue lo dipingono col paragone dell'acqua che bolle dentro una caldaja in forza del foco

si cuocevano pel fuoco, e bolliva l'onda, nè volea più scorrere, ma ristringevasi, che la consumava il vapore per la forza di Vulcano molto saputo (*n* 2). Quegli allora mol-

postole a' fianchi. L'uno adunque ragguaglia tra loro cose di natura affatto simile, anzi pur la stessa, e varie solo in alcuni aggiunti; l'altro due cose, che negli aggiunti soltanto rassomiglianti e concordi sono d'un genere essenzialmente diverso. Perciò la comparazione del Poeta Latino è nuova, varia, gioconda, ammirabile, quella del Greco all'opposto, benchè forse in quel luogo nel rappresentare più chiaramente il soggetto abbia la sua forza, manca però affatto della grazia della varietà, e d'un certo splendor d'ornamento. *Lowth*.

Aggiungo che la comparazione è più piccola in ogni senso, e la piccolezza non è punto compensata dalla maggior evidenza. L'acqua può forse bollire diversamente? qual proporzione tra il bollimento d'un pajuolo ad un fuoco domestico, e quello dell'intero letto d'un fiume investito da tutte le forze del Foco-Dio? ov'è qui la grandezza, ove il terrore dello spettacolo? Non lascierò di osservare che volendo Omero far bollir nel pajuolo le carni porcine, egli fu mal accorto nel far che Vulcano abbruciasse prima i cadaveri dei Trojani. Quei corpi lessati avrebbero somministrato alla comparazione la sola particolarità appropriata e curiosa che poteva renderla osservabile. *Cesarotti*.

(*n* 2) Questo epiteto non ha verun rapporto coll'azione descritta: che ha mai a far la scienza di Vulcano coll'abbruciamento del Xanto? Pur questo è l'uso comune d'Omero, contro il quale i suoi censori esclamano acerbamente: ma il Boileau vi risponde assai bene, che ciò non è punto strano, essendo frequente anche nelle lingue moderne, in cui spesso diamo il nome di Santo ad un uomo, benchè si parli di cose che non hanno a far

to supplicando Giunone proferì alate parole: Giunone, perchè mai tuo figlio prese a tormentar le mie onde a preferenza dell'altre? io già non ho più colpa contro di te di quello che ne abbiano tutti gli altri soccorritori dei Trojani. Pur io certamente mi rimarrò se tu il comandi, ma si rimanga anche questo, ed io innoltre ti giuro che non distornerò dai Trojani il tristo giorno, neppure quando Troja fosse tutta incendiata da crudo fuoco, e l'incendiassero i marziali figli degli Achei (o 2).

Come ciò intese la Dea bianchi-braccia Giunone, tosto parlò al suo caro figlio Vulcano: arrestati Vulcano glorioso figlio, che non conviensi di tormentar così un immortal Dio a cagion de' mortali.

nulla colla santità, come allorchè si dice per esempio che S. Paolo teneva le vesti di coloro che lapidavano Santo Stefano. *Pope.*

Questo è un sofisma di mala fede, e non è il solo di quel Campione Satirico dell'antichità. Santo è il titolo proprio e unico dei personaggi venerati religiosamente dal Cristianesimo: il che non è del titolo di saputo dato a Vulcano. *Cesarotti.*

(o2) Da chi dunque poteva esser incendiata Troja se non dagli Achei? Il Xanto che doveva essere inaridito anche le fauci potea ben risparmiarsi questa inutilità. *Cesarotti.*

Così disse: e Vulcano spense il foco divinamente-acceso, e l'onda rifluendo sdrucciolò per gli ameni canali (p 2). Or poichè

(p 2) Le osservazioni successive fatte ai varj luoghi di questa battaglia Vulcanica faranno sentir meglio l'importanza delle avvertenze che si sono avute nella Versione Poetica e delle aggiunte da noi fatte affine di rendere questa descrizione quanto più potevasi verisimile, e interessante. 1 Sembrando a prima vista che l'acqua debba spegnere il fuoco piuttosto ch' esserne spenta si è voluto prevenir questa obbiezione del primo aspetto, accennando due ragioni del fenomeno contrario; l'una che questo foco era di natura straordinaria, essendo della medesima specie di quello che forma le folgori a Giove, e valse a fulminar Tifeo (V. v. 371 e osserv. (l. 2): l'altra che il Xanto non era il Dio dell'elemento dell'acqua come Vulcano lo era del fuoco, ma solo d'un fiume unico e particolare, e perciò non era strano che restasse sopraffatto dalla pienezza dell'elemento contrario. (V. 381). 2 Se non è assurdo che un foco esorbitante alla lunga consumi l'acqua, è però fisicamente e poeticamente inverisimile che il Xanto dopo tante bravate al primo comparir di Vulcano non opponga alcuna resistenza, e si lasci arrostire come le sue anguille senza contrasto. Si è creduto di servir meglio alla verisimiglianza e alla Poesia col far che per qualche tempo accada un vero conflitto dubbioso tra l'acqua e'l fuoco, il che s'io non erro forma una pittura che ha insieme evidenza e novità (V. 385). 3. Presso Omero Achille resta ozioso nell'acqua finchè sono abbruciati i cadaveri de' Trojani, e il campo è perfettamente asciugato. Nella versione appena ei vede apparire un po' di terreno, spicca un salto sopra l'onde e le fiamme, e si gitta su quel pantano a respirare dal suo lungo travaglio (V. 395), con che viene anche a schi-

fu doma la forza del Xanto, questi cessarono, che Giunone li ritenne, ancorchè sdegnata. Ma tra gli altri Dei surse grave ed aspra contesa (*q* 2), che il cuore nelle loro

far il pericolo d'esser per lo meno abbrustolito come va: V. pag. 138 not. (*l* 2). 4 Si è omessa le particolarità dell'abbruciamento dei corpi de' Trojani che non fa verun buon effetto. 5 Asciugato il campo, e fugate l'acque che lo inondavano, Vulcano perseguita il fiume che si ritira e lo attacca fin nel suo letto, come disposto a consumare questa fluviatile Divinità, e a scioglierla tutta in vapori. Si è creduto che questa singolar battaglia potesse meritare d'essere sviluppata di più, e rilevata con più di pompa e d'evidenza (V. 409, 421). Qualche Critico per avventura dirà che questa è una parafrasi, anzi pur darà questo nome a tutta l'Iliade Italiana: ma i conoscitori sapranno distinguere uno sviluppo interessante da una vana amplificazione scolastica, ed avranno osservato sin da principio ch' io dilato o restringo il mio Testo colla scorta e le misure della convenienza. Quanto agli altri che cinguettano a caso, e senza altri principj che quei della prevenzione, dirò loro con Orazio:

Demetri teque Tigelli
Discipulorum inter jubeo plorare cathedras.

Cesarotti.

(*q* 2) Si fa ultimamente quella spropositata battaglia fra gli Dei, della quale Plutarco può dir ciò che vuole, che non c'è via di squadrarla, e ben se n'avvide egli stesso nel libro *de audiendis Poetis*, e però motteggiolla dicendo:

Rectius hoc aliquid poteras sermone Poeta
Sentire, et multo melioribus edere verbis.

Tassoni.

Questa Teomachia è ancora più impertinente, perchè

viscere soffiava in due parti: s'affrontarono l'un l'altro con gran fracasso, e ne muggì l'ampia terra. L'immenso cielo mandò suono di tromba (r 2) (s 2): udillo Giove assiso

non porta seco nè interesse, nè conseguenza d'alcuna specie. Inoltre il combattimento degli Dei non ha veruna cosa che lo diversifichi da quelli degli uomini; cosicchè l'assurdità non è compensata da veruna bellezza. Il Rochefort, malgrado la sua ammirazione estatica per Omero, non ebbe cuor di tradurre questo episodio. Egli si contentò di accennarlo; io non ho voluto che ne resti orma d'alcuna specie. Achille stava attendendomi, e io mi diedi fretta di passar a lui senza perder il tempo in questa farsa indecente. *Cesarotti*.

(r 2) La tromba non era in uso al tempo della guerra di Troja, ma essa lo era al tempo d'Omero. Perciò il Poeta che non attribuisce questo strumento ai suoi guerrieri, non ha difficoltà d'attribuirlo al cielo, ove doveva esser noto molto prima che sulla terra. *Cesarotti*.

(s 2) Omero preparandoci al combattimento, ove gli Dei s'avanzano l'un contro l'altro, dice che il *cielo suonò la tromba*. La nostra lingua che resiste alle assurdità, non permise a Mad. Dacier di tradurre questo verso letteralmente, ed ella perciò vi sostituì giudiziosamente quest'altra frase: *il cielo dà il segnale del combattimento*. Il Comentatore dalle lunghe minuzie e dalle vane applicazioni, voglio dire Eustazio, sottilizza a lungo su questo luogo, e Mad. Dacier si crede obbligata a riportar una parte delle sue sottigliezze, per giustificar quest' espressione dalla taccia di picciolezza sconveniente; conchiude infine esser un prodigio degnissimo dell'alta Poesia quello di rappresentar il cielo sonante la tromba, come se il cielo avesse una bocca; laddove se avesse detto semplicemente che il cielo

sopra l'Olimpo, e il caro cuore gli ridea per

tuonò, non avrebbe detto nulla di straordinario e di sorprendente. Quanto a me io dico che poichè il cielo nè ha nè può avere una bocca, e non è dell'ordine degli animali che sono dotati della parola, o della voce, la nostra regola condanna questa specie di mirabile che non è punto analogo a ciò che accade nella natura. *Terrasson*.

E il cielo immenso sembra imboccare la sonora tromba delle battaglie (tal è la traduzione del Bitaubé, alle quali parole fa la nota seguente). Il Pope ha mal a proposito inteso questo luogo del tuono, e Mad. Dacier si contentò di dire che il cielo diede il segno del combattimento. Eustazio, come chiaramente apparisce, non ha sentito quanto l'immagine impiegata da Omero sia grande, poetica, e propria a rappresentar la Discordia che regnava in cielo come sulla terra. L'Ab. Terrasson, più Filosofo che Poeta, domanda se il cielo possa aver bocca. *Bitaubé*.

Anche gli antichi Critici furono divisi nei loro giudizj su questo luogo. Longino chiama questa immagine *soprannaturale* e *sublime*. All'incontro Demetrio Falereo la trova sproporzionata alla cosa, e crede che Omero abbia impicciolito il soggetto in luogo d'aggrandirlo, non essendovi, secondo lui, proporzione fra il cielo e la tromba. Ciò potrebbe esser vero se qui s'intendesse precisamente d'una tromba della misura delle nostre, e non più tosto del suono che manda il cielo: or questo può essere immenso e proporzionato all'ampiezza, bastando che sia però analogo a quel della tromba, e faccia lo stesso effetto, ch'è quello di eccitare a battaglia, e darne il segnale. Più apparenza di verità ha la censura del Terrasson, ed ella sarebbe più solida di quel che crede il Sig. Bitaubé, se la voce Omerica dovesse propriamente spiegarsi come mostrano d'intenderla tutti gl' Interpreti e i Critici antichi e moderni.

la gioja quando vide

Premetto che qui si parla del cielo materiale, *megas uranos*, separato dagli Dei che sono in terra, e da Giove, distinto espressamente da Omero Ora siccome non sarebbe strano l'immaginare che il cielo suonasse la tromba o altro prendendolo collettivamente co' suoi abitanti, così non oso credere che l'immagine abbia la convenienza e l'aggiustatezza necessaria parlandosi del nudo cielo. La cosa merita d'essere dilucidata. S'egli è permesso di dar la personalità ad esseri inanimati e inorganici, non è permesso ugualmente di attribuir loro membri e organi particolari, nè le operazioni appartenenti agli stessi organi, se non qualora una qualche analogia o apparenza sensibile sembri autorizzarci nella nostra arditezza. Le immaginazioni anche false debbono sempre aver qualche appicco nel verisimile: perciò se la passione basta a farci illusione, e rappresentarci le cose inanimate come animate, sensibili, e partecipanti dei nostri affetti medesimi, per sostentare questo entusiastico vaneggiamento è necessario di allontanar dalla nostra fantasia quelle modalità ed apparenze fisiche che possono troppo vivamente mostrarcene l'incongruenza, e cangiar un fantasma seducente in un sogno strano e ridicolo. Quindi è che può con più libertà attribuirsi al cielo, alla terra, al mate, ai monti un affetto d'ammirazione, o gioja, o tristezza, perchè questi sono sentimenti occulti che possono supporsi entro di loro, di quello che operazioni esterne palesate con movimenti proprj dell'uomo. E le operazioni stesse saranno più saggiamente espresse con termini generali indicanti confusamente la cosa, che individuate coi nomi di quegli organi che sono presso noi gli strumenti delle operazioni medesime. Quindi forse potrebbe desiderarsi che il nostro Petrarca parlando dei fiori dinanzi a Laura avesse detto che *bramavano* d'esser tocchi dal di lei piede, in luogo di dir

gli Dei stretti a ten-

che *pregavano:* poichè si brama coll'animo, ma si prega colle parole o cogli atti. Se non che può immaginarsi che quei fiori ondeggiando ad un lieve Zefiro, e chinando le loro cime dinanzi al piede di Laura avessero appunto l' aria di supplicanti. Così può dirsi che i boschi erano innamorati del canto d'Orfeo, ma non già che tendevano l'orecchie per ascoltarlo. Per la stessa ragione è una immagine leggiadra il dire che i *prati ridono*, perchè i fiori che rallegrano l'aspetto della campagna, hanno una grata analogia col riso che abbellisce, e fa come fiorire un bel volto: ma sarebbe ridicolo il dire che *i prati stessi aprono le labbra per sorridere*, non avendo essi col labbro somiglianza o rapporto d' alcuna sorta. Se si prendono in esame tutti i passi dei Poeti celebri, in cui si dà vita, anima, persona alle cose sensibili, si vedrà che queste immagini oltre il verisimile della passione, o hanno anche quello dell'analogia o dell' apparenza, o almeno non presentano alcuna espressione che vi si opponga. Venendo ora al passo d'Omero, non sarebbe punto strano il dire che il cielo materiale suona anche attivamente, perchè questa espressione generale può anche riferirsi al tuono, o platonicamente parlando, all'armonia delle sfere: ma il dir ch'ei suoni la tromba rappresentando un suono che non può farsi che colla bocca, rende l'immagine più ardita che conveniente. Per questa ragione il Pope credè che con questa espressione il Poeta abbia voluto indicar il tuono che facesse in cielo le veci di tromba. Parmi però che Omero possa giustificarsi meglio prendendo la voce *esalpinxen* nel senso neutro in vece dell'attivo, come vien preso comunemente. Omero non dice che 'l cielo suonasse la tromba, ma che rimbombò d'un suono simile a quel della tromba: e questo suono non vien già dal cielo stesso, ma dagli Dei combattenti. Questa spiegazione è visibilmente

zone scambievole (*t* 2). Nè già essi stettersi a lungo discosti: che Marte traforascudi diede le mosse, e primo assalse Minerva, tenendo l'asta di bronzo, e parlò vituperose parole: perchè tu, o mosca-canina, attizzi a briga gli Dei, fornita di smodata audacia? una gran bile ti stimolò. E non ti ricordi quando istigasti il Tidide Diomede a ferirmi, e tu stessa rizzando un' asta visibile la spingesti a dirittura contro di me, e mi stracciasti il leggiadro corpo? or io penso che questa volta pagherai il fio del-

suggerita dal contesto. Gli Dei, dice Omero, andarono ad azzuffarsi con gran fracasso, la terra ne mugghiò, e il cielo *esalpinxen*, cioè mandò un suono corrispondente e nel genere e nell'effetto a quel che mandano le trombe innanzi la battaglia. Così tutto è conveniente, l'immagine ha tutta la bellezza poetica senza esser nè sproporzionata, nè stravagante. *Cesarotti*.

(*t* 2) Giove, se crediamo ad Eustazio, ride di gioja nel veder la pugna degli Dei, perchè sendo egli il padre, o l'anima della natura, sa che l'armonia dell'universo non si conserva che per la discordia degli elementi, dei quali gli Dei sono i simboli. Ci vuol altro che la droga dell'allegorie fisiche a medicar questa piaga. I combattimenti degli Dei sono veramente assai risibili, ma il riso di Giove in tal circostanza è ancor più pazzo, ed odioso, non che indecente; e l'assurdità di questa idea non può esser pareggiata se non da quella di chi cerca di conciliarla colla Teologia o col buon senso. *Cesarotti*.

l'oltraggio che mi facesti. Così dicendo ferì nell' egida frangiata terribile, cui non potrebbe domare il fulmine di Giove. Questa Marte macchiato-di-stragi percosse colla lunga lancia: ma ella trattasi indietro afferrò colla grossa mano un macigno che giacea nel campo, negro, grande, e scabro, che gli uomini antichi aveano posto perchè fosse confin dei poderi (*v* 2): con questo colpì il furibondo Marte nel collo, e gli

(*v* 2) Virgilio imitò questo passo nel Libro 12 applicandolo a Turno, ma l' azione in un mortale parmi stravagante:

Saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat,
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.

(V' è qui molta bellezza nella repetizione del *saxum ingens*, ella ci fa arrestare sopra l'immagine, e ci dà tempo di considerare la vastità della pietra). Non contento di ciò vi aggiunge due versi presi da un altro luogo d'Omero, ma con una differenza notabile:

Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

Omero avea detto altrove che quel sasso non sarebbesi portato da due uomini, e Virgilio n'estende il numero sino a dodeci. Or questo è ciò che non parmi ben immaginato dal Poeta Latino, specialmente attesa la circostanza: poichè Turno fa questo prodigio immediatamente dopo che il Poeta ce lo dipinse indebolito da timori, e da tristi augurj. Tutto ciò eccede la probabilità, e Turno sembra piuttosto il Cavalier errante d'un Romanzo che l' Eroe d' un Poema Epico. *Pope*.

sciolse le membra: quegli stramazzando ingombrò sette jugeri, e impolverò le chiome (*u* 2), e l'arme gli rimbombarono addosso: rise Pallade Minerva, e millantandosi proferì alate parole: Stolto, non hai tu ancora conosciuto quanto io sono miglior di te, che vuoi gareggiar meco di forza? Così fia che tu sconti le maledizioni di tua madre, che crucciata teco macchina mali contro di te perchè abbandonasti gli Achei, e difendi gli spergiuri Trojani.

Così avendo detto rivolse indietro gli occhi splendenti. Questo poi presolo per la mano (*x* 2) Venere figlia di Giove lo condusse seco, spessi sospiri traente, e a stento potè riavere lo spirito. Ma come la Dea bianchi-braccia Giunone s'accorse di ciò,

(*u* 2) La pittura è divina; il verso tutto dattilico con le parole accavallate sembra estendersi per sette jugeri:

Epta d'eposche pelethra peson, econisse de chaitas.
Ma dall'altro canto qual figura miserabile non fa mai questo Dio della guerra che stramazza al primo colpo con quel suo corpaccio, come un saccone di paglia! È curioso che Marte sia più Marte nella Secchia Rapita che presso Omero. Il solo Bracciolini ci dà la copia del Marte Omerico nel suo *Scherno degli Dei*, titolo che potrebbe esattamente convenirsi all'Iliade. *Cesarotti*.

(*x* 2) Ci volea una mano almeno d'un jugero per rilevar di terra un corpo di sette. *Cesarotti*.

tosto disse a Minerva alate parole: oh vedi! indomita figlia dell'Egitenente Giove, di nuovo questa mosca - canina conduce Marte peste-d'-uomini per mezzo il tumulto fuor dell'ardente guerra: su va, da'lor dietro.

Così disse, e Minerva frettolosa gl'inseguì; e gioiva nell'animo, e andatale addosso colla grossa mano la percosse nel petto, e le sciolse le membra ed il caro cuore. Così ambedue giacquero sulla terra moltinudrice; ed ella gloriandosi proferì alate parole: così vadano tutti coloro che proteggono i Trojani allorchè prendano a pugnare contro i loricati Argivi. Così fossero essi ardimentosi e sofferenti, quale ora Venere mostrossi soccorritrice di Marte facendosi incontro alla mia possa, che già da molto tempo avremmo noi cessato dalla guerra avendo espugnata la ben fabbricata città di Troja. Così disse, e ne rise la Dea bianchi-braccia Giunone.

Ma il Re scotiterra parlò in tal guisa ad Apollo Febo: e noi perchè ci stiamo così in disparte? ciò non conviensi, poichè gli altri hanno incominciato: sarebbe vergogna

se tornassimo senza combattere all' Olimpo alla fondata-sul-bronzo casa di Giove (y 2). Su via principia, che tu sei più giovine d'età: non sarebbe onesto di farlo a me che nacqui primo, e so più cose di te. Stolto, tu hai propriamente un cuore senza intendimento. Non ti ricordi tu dunque almeno di quei tanti mali che avemmo a patire intorno a Ilio, noi soli fra gli Dei, quando scesi da Giove ci allogammo a servir per un anno al superbo Laomedonte per pattuita mercede, ed egli comandando ci dava i suoi ordini? Ed io dal mio canto fabbricai ai Trojani la città, e la muraglia, ampia e molto bella, onde la città fosse inespugnabile: tu poi, o Febo, pascolasti i buoi piedi-flessibili, corni-ritorti nei gioghi d'Ida selvosa di molte valli. Ma quando le Ore

(y 2) Nettuno si pentì presto d'aver mostrato più buon senso degli altri Dei, quando ricusò di combattere, e ne sconfortò anche i colleghi. È vero che avea detto di farlo quando Marte volesse far qualche sopraffazione ad Achille, ma poichè questo bestione s'era già ritirato, egli potea starsi in pace. Ora si vergogna di non impazzir come gli altri; e per fuggir l'ozio vuol giuocare a rompersi il capo co' suoi parenti. Era più tollerabile la bizzarria di Diogene, che per non restar solo ozioso in un tumulto civile, s'avvisò di rotolar la sua botte. *Cesarotti.*

molto-gioconde portarono il termine della mercede, allora il violento Laomedonte ci frodò entrambi dell' intera mercede, e ci cacciò colle minacce: perciocchè a te minacciò che ti avrebbe legati i piedi e le mani disopra e t' avrebbe venduto nell' isole lontane, e protestò che ad ambedue avrebbe mozzate le orecchie col ferro; e noi tornammo indietro col rancore nell' animo, irritati per la mercede ch' egli dopo aver promessa non ci pagò (z 2). Questo è il merito di cui ora rendi il guiderdone a' di lui popoli? e non tenti piuttosto unito a noi di far che gli spergiuri Trojani periscano al postutto di tristo fine insieme co' figli, e colle pudiche mogli?

(z 2) „ Si rimprovera ad Omero, dice il Sig. Marmon-„ tel, d' aver rappresentato i suoi Dei come uomini: e „ che dunque potea far altro dovendo dipingerli ad uo-„ mini? Ovidio per renderci sensibile il palagio del „ Dio della luce non fu egli obbligato a fabbricarlo coi „ grani della nostra sabbia i più luminosi ch' ei potesse „ scegliere? „ Non ci sarebbe che dire, se Omero avesse fatto come Ovidio, vale a dire se avesse scelto i tratti più luminosi dell' umanità per trasportargli agli Dei. Ma s' egli potea farne degli uomini, doveva anche rappresentarli bassi e ridicoli? Coloro che vollero far dell' Iliade una parodia giocosa, come il Capasso e il Loredan, non avrebbero trovato gran difficoltà in tutto questo Episodio, e spesso non avrebbero avuto che a tradurre il Testo letteralmente. *Cesarotti*.

A lui rispose il Re lungi-saettante Apollo. Scotiterra, tu non mi diresti saggio, s'io m'azzuffassi teco per cagion de' mortali (*a* 3) sciaurati, i quali somiglianti a foglie ora son freschi e vegeti cibandosi del frutto della terra, ora sono esanimati e consunti. Orsù lasciamo sul fatto di pugnare, gli altri s'azzuffino a loro posta. Così avendo detto si rivolse indietro; ch'egli ebbe ribrezzo di venir a mischia e alle mani col zio (*b* 3). Ma la sorella lo sgridò molto, la terribile alle fiere Diana selvaggia, e pro-

(*a* 3) Questa risposta condanna di pazzia tutti gli altri Dei che prendono parte in questo combattimento, ch'è in effetto il trionfo della stravaganza. Mad. Dacier osserva a questo proposito che Apollo rappresentando il destino, e la rovina dei Trojani essendo già risoluta e decisa, non è più in poter di questo Dio il differirla; e perciò egli non deve combattere contro Nettuno. Ma in primo luogo l'allegoria zoppica dal canto di Nettuno, di cui non ci vien dato il rapporto Teologico con Apollo. In secondo luogo benchè la ruina dei Trojani sia decisa, essi debbono difendersi ancora per lungo tempo, anzi la loro città non sarà presa in tutto il corso del Poema. Apollo medesimo verrà di nuovo nel C. 22 in soccorso d'Ettore (benchè destinato alla morte). Finalmente se Apollo protettor dei Trojani non può più sostenerli, quest'era una ragione allegorica di farlo vincere da Nettuno. *Terrasson*.

(*b* 3) Probabilmente la relazione tra nipote e zio era il solo grado di parentela che dovesse rispettarsi per le leggi Olimpiche. *Cesarotti*.

ferì vituperose parole: tu fuggi dunque, o Lungi-saettante, e abbandoni tutta la vittoria a Nettuno, e gli lasci una gloria senza fatica? Bambino, a che dunque porti indarno un arco di aria? Non far che più ti senta nelle case del Padre vantarti come in addietro che combatteresti testa a testa contro Nettuno (*c* 3). Così disse, nè le fe' risposta il Lungi-saettante Apollo.

Ma sdegnata la venerabile moglie di Giove rampognò la strali-godente con vituperose parole: come hai tu ardire, cagna sfacciata, di porti a fronte di me? duro incontro sarò io a te per gareggiar meco, ancorchè tu sia porta-freccie. Giove in vero ti rese un leone per le donne, e ti die' facoltà di uccidere qual tu volessi (*d* 3). Certo è

(*c*3) Cosa dunque si sognò Omero d'immaginare che Apollo si ritirasse per solo rispetto del zio? Queste obbiezioni parranno senza dubbio leggiere e fors'anche frivole a quei lettori che sono pronti a giustificar Omero sopra i falli più enormi. Ma esse ed altre di questo genere hanno molta utilità, perchè possono giovare a renderci sensibili a quella convenienza ed aggiustatezza di pensiero e d'espressione, il di cui difetto è il vero carattere d'Omero. *Terrasson*.

(*d*3) Diana è terribile alle donne perchè, sendo la stessa che la Luna, ella produce i dolori del parto, e perchè gli antichi attribuivano tutte le morti improv-

meglio per te strugger le fiere pei monti, e i cervi selvaggi, di quello che pugnar coi più possenti. Che se pur vuoi far prova di guerra, accingiti, onde tu possa apprendere quanto io sono da più di te che osi meco pareggiarti di forza. Disse, ed ambe le mani presele al polso colla sinistra, colla destra poi le tolse dalle spalle il turcasso, e ridendo glie lo sbattè sull' orecchie mentr' ella volgeasi indietro, e divincolavasi (*e* 3): cadderle a terra le preste saette; e la Dea lagrimando fuggissene a guisa di co-

vise delle donne alle freccie di Diana, come le morti degli uomini a quelle d' Apollo. *Eustazio*.

(*e* 3) Io sono persuaso che sotto la finzione di questo combattimento di Giunone con Diana, Omero abbia voluto descrivere poeticamente un' ecclissi di Luna, la quale non è prodotta se non dall' ombra della terra, la stessa che Giunone. Questa Dea tien legate le mani di Diana, cioè lega tutte le sue facoltà, le toglie il turcasso dalle spalle, perchè impedisce che non sia illuminata dai raggi del Sole, la percote con esso sopra le orecchie, o sopra le guancie, perchè questa oscurità nasconde la faccia intera della Luna quando l' ecclissi è totale; finalmente fa che tutte le sue freccie le cadano appiedi, perchè tutti i raggi sono arrestati e sospesi sotto di lei. *Mad. Dacier*.

Perchè l' allegoria fosse più esatta, Giunone doveva anche darle del turcasso sul naso per dinotar l' ecclissi centrale. Osservisi anche che Giunone, che fu sempre l' aria, qui si è trasformata in terra. *Terrasson*.

lomba che cacciata dallo sparviere vola ad appiattarsi nel buco d'una pietra (perchè non era a lei destino d'esserne ghermita): così ella fuggì lagrimando, e lasciò ivi gli strali.

Parlò poi a Latona il messaggiero Argicida: Latona, io non pugnerò con te; ch'è sconcia cosa il battersi colle mogli di Giove adunator-delle-nubi: ma tu con piena franchezza vantati pure fra gl' immortali d' avermi vinto colla gagliarda tua possa (*f* 3). Così egli disse, e Latona raccolse i curvi archi caduti qua e là in mezzo alla polve, e presi gli archi andò dietro alla figlia. Era questa ita all'Olimpo, alla fondata-sul-bronzo-casa di Giove, e lagrimando la donzella si assise sulle ginocchia del padre, e l'ambrosio manto le tremava d'intorno. Accolsela a se il Padre Saturnio, e piacevolmente ridendo le domandò: qual dei Celesti, o cara figlia, ti fe' tali cose,

(*f*3) Non è questa un' idea bizzarra di supporre che una Dea la quale non si move, e non apre bocca, sia capace di vantarsi d'aver vinto un Dio che non ha nemmeno toccato? Questo è un tratto che non si trova nella natura, e che il Poeta cavò soltanto dalla singolarità del suo spirito. *Terrasson.*

sconciamente, come se t'avesse colta in qualche rea opra? A questo rispose la strepitosa ben-inghirlandata: tua moglie, o padre, mi battè, la bianchi-braccia Giunone, per cui sovrastano agl' immortali brighe e contese.

Tai cose andavano essi parlan do fra loro: ma Febo Apollo entrò nella sacra Ilio, perchè stavagli a cuore il muro della benfabbricata città, per timore che i Danai in quel giorno non lo espugnassero pria del Destino. Gli altri Dei sempre viventi tornarono all' Olimpo, altri indispettiti, altri festanti di gloria (*g* 3), e si assisero intorno al Padre neri-nugolo.

(*g* 3) L'ammirazione che ho per Omero, non m'accieca però ne' suoi luoghi deboli. Dopo aver fatto imboccare al cielo la tromba dei combattimenti, parrebbe ch'egli avesse dovuto rappresentare i suoi Dei nella lizza guerriera con qualche maggior dignità. Milton che volle raffinar sopra Omero nel combattimento degli Angeli e dei Demonj, diede nell' eccesso opposto, e volendo sollevarsi al sublime, si rese bizzarramente gigantesco. Pallade che rovescia Marte e Venere, è un'allegoria facile ad intendersi. Questi due Dei come autori della guerra sono puniti, e la guerra è prossima al suo fine, il che sembra pure indicarsi dalla ritirata d' Apollo, immagine del destino. Gli altri Dei si fanno delle bravate, ed io non so come qualificare il trattamento che Giunone fa provar a Diana. L'allegoria presso i

Ma Achille distruggeva insieme i Trojani e i cavalli d'una-sol-unghia. Siccome il fumo salendo giunge all'ampio cielo mentre arde una città, suscitato dall'ira degli Dei, e a tutti reca travaglio, e molti carica d'angoscie (*h* 3), così Achille recava travaglio e angoscie ai Trojani.

Stavasi il vecchio Priamo sopra la divina torre, e ravvisò il portentoso Achille, e i Trojani che sotto di lui sbaragliati si abbandonavano a spaventosa fuga, nè era in loro alcuna forza. Egli ululando calò dalla torre

comentatori rimedia a tutto. È vero che sendo puniti i principali autori dell'ingiustizia, le altre Divinità potevano separarsi. Ma perchè dunque radunarli con tanta pompa e fracasso in questa pianura? *Bitaubé*.

Il più ridicolo di tutti gli Dei in questa battaglia è il padre Giove. Egli aveva loro comandato di azzuffarsi affine d'impedir che Achille non prendesse Troja innanzi il giorno destinato. Ognuno perciò avrebbe creduto che gli Dei de' Trojani dovessero in quel giorno prevalere sopra quelli de' Greci. Or ecco che accade tutto il contrario, e l'onor del Destino periclita. Se Giove non previde quest'esito, chi più stupido di lui? se lo previde, chi più insensato? *Cesarotti*.

(*h* 3) Non è il fumo che faccia spavento e che rechi angoscia, ma il foco che s'alza tra 'l fumo. Guai a un povero moderno che si spiegasse così. Ma Omero può spiegarsi come vuole; i comentatori seguiranno sempre ad esaltare la sua locuzione come il modello della naturalezza e perspicuità. *Cesarotti*.

a terra per esortare lungo il muro gl' incliti custodi delle porte: tenete alle mani le porte spalancate, finchè le genti spaurite e fuggiasche siano entrate nella città; poichè è loro presso Achille sbaragliatore: or io credo che debba accadere uno sterminio. Ma posciachè i Trojani rinserrati dentro le mura respirino, tosto chiudete di nuovo le porte strettamente commesse, ch' io temo che quell' uomo pestifero non si spinga dentro le mura.

Così disse, e quelli spalancarono le porte, e levarono le sbarre; e queste spalancate furono un lume di salvezza. Apollo mosse loro incontro per istornar dai Trojani l' eccidio. Fuggivano essi dal campo correndo a dirittura verso la città e l'alto muro, arsi di sete, e polverosi; egli furiosamente gl' incalzava coll' asta; che il suo cuore era invaso da gagliarda rabbia, e agognava di riportarne gloria. E allora forse i figli degli Achei avrebbero preso Troja dall' alte porte, se Febo Apollo non avesse eccitato il divino Agenore, uomo valoroso ed egregio, figliuolo d' Antenore. Gl' inspirò egli nel cuore arditezza, ed egli stesso gli

stette accanto, per allontanar da lui le pesanti braccia di morte, appoggiato ad un faggio, ed era coperto di folta nebbia. Or quegli come osservò Achille guasta-cittadi, arrestossi, e standosi fermo, il cuore gli ondeggiava (*i* 3) in più parti, e dolente disse al generoso suo animo. Ohimè s' io mi metto a fuggire dal divino Achille per la via te-

(*i* 3) Il termine Greco è *porphyre*, che propriamente vuol dir *proporeggia*. La metafora può sembrar assai strana: poichè qual rapporto v' è mai tra il color della porpora, e l' agitazione dell' animo? Non è facile indovinare qual possa essere il mezzo termine che lega tra loro idee così disparate: ecco non pertanto ciò che sembra più verisimile. La porpora Greca nereggiava, e nereggiante comparisce pur anche il mare; quindi dicesi comunemente da Omero che il mar porporeggia: ma il mare nereggia appunto quando è commosso e sbattuto da' venti. Dunque con una progressione di metafora si fece che lo stesso verbo significasse ugualmente e il nereggiare e l' agitarsi del mare, ed infine con una superfetazion di traslati si trasportò il verbo dall' agitazione propria e individuale del mare a quella dell' animo. Vaglia questo esempio per far sentire qual fosse l' audacia di traslatare presso gli antichi che pur si vantano come più sobrj, di che ho parlato a lungo nel mio Saggio sopra la Lingua Italiana P. 3. Certo è che la presente metafora sarebbe a' tempi nostri più che seicentistica, e d' una assurdità intollerabile. Convien credere però ch' ella paresse tale anche ai Greci posteriori, poichè non si trova altro esempio del verbo *porphyro* usato nel medesimo senso. *Cesarotti*.

nuta dagli altri che spauriti pur fuggono; egli mi raggiungerà anche così, e me imbelle dicollerà (*k* 3); se poi lascerò che il Pelide Achille dia la caccia a questi, ed io coi piedi fuggirò dalle mura per altra parte per la pianura Idea, cosicchè io giunga alle falde dell'Ida, e mi appiatti nelle folte macchie; indi sul far della sera, dopo essermi lavato nel fiume e rinfrescato dal sudore me ne ritorni in Ilio... Ma perchè il caro mio cuore va seco così disputando? e s'egli mi osserva nell'atto di scostarmi dalla città, e avviarmi pel campo, e precipitando dietro me mi raggiunge co' ratti suoi piedi, non mi sarà più permesso di schifar la morte e la Parca, che costui è poderoso sopra tutti gli uomini. Che se io me gli facessi incontro in faccia della città? Certo egli pure ha una pelle trapassabile dall'acuto ferro (*l* 3), e non possede che un'anima, e dicono ch'ei

(*k* 3) Questo è il discorso d'un uomo che diventa Eroe per paura. Io volli prestargliene un altro alquanto più nobile. V. v. 496. *Cesarotti*.

(*l* 3) La favola che Achille non potesse esser ferito che nel tallone, e che nel resto del corpo fosse invulnerabile, non è dunque del tempo d'Omero. *Mad. Dacier*.

pur sia mortale; ma Giove Saturnio lo colma di gloria (*m* 3).

Così dicendo, e rivolto aspettava Achille; e il cuore animoso lo spronava a guerra e battaglia. Siccome una pantera esce da una profonda boscaglia contro un uomo cacciatore, nè si sgomenta nell'animo, nè si volge in fuga udendo i latrati; e se pure egli la prevenga e la ferisca d'asta o la colpisca di strale, pure anche trafitta colla lancia non rallenta la sua fortezza innanzi che s'azzuffi con lui, o ne resti doma; così il divino A-

(*m* 3) Agenore volendo far animo a se stesso per combattere contro d'Achille, dice che Giove è quello che lo colma di gloria. In venti luoghi dell'Iliade gli Eroi giustificano il loro terrore e la loro fuga colla riflessione che Giove protegge i loro avversarj, e qui all'opposto Agenore se ne serve per incoraggirsi. Mad. Dacier trova ben tosto la risposta a questa difficoltà. Agenore, dic'ella, vuol dire che poichè le grandi imprese d'Achille non vengono che da Giove, Giove può ben anche fortificar lui stesso, e dargli la forza necessaria per vincer Achille, poichè questo Dio favorisce chi più gli piace. Agenore in fatti ha ragione di contar sulla variazione fantastica di Giove, e anch'io veggo bene che il pensiero dee prendersi da questo lato: ma perchè non lo esprime egli nettamente? e donde avviene che Omero non dà a'suoi discorsi l'estensione necessaria per allontanar quell'aria di sconvenienza e di contradizione che sembrano portar con se? *Terrasson*.

genore figlio d' Antenore illustre non volea fuggire innanzi d' aver assaggiato Achille (*n* 3). Egli adunque tenendo dinanzi a se lo scudo da ogni parte uguale, prese la mira a quello con l'asta, e altamente gridò: Certo tu avevi grande speranza nell'animo, o illustre Achille, di espugnar in questo giorno la città dei generosi Trojani: stolto, molti ancora travagli sovrastano intorno a lei, come molti e robusti uomini siamo colà, i quali a pro dei cari padri, e delle mogli, e dei figli difendiamo Ilio; e tu qui soggiacerai alla morte, ancorchè sii così formidabile e baldanzoso battagliere. Disse, e vibrò dalla grave mano un acuto dardo, e lo colpì nella gamba sotto il ginocchio, nè il colpo sfallì, e intorno ad essa lo schiniere di stagno lavorato-di-fresco orribilmente risuonò; ma il ferro rimbalzò dal percosso, nè vi penetrò addentro, che lo vietarono i doni del Dio. Pelide dopo lui mosse impetuoso contro Agenore simile a un Dio: ma Apollo non gli permise di riportarne gloria,

(*n* 3) Questo è bene un tratto magnanimo di nuova specie; come se la fuga colla quale ha disegno di finire non dovesse cancellar tutta la gloria ch' ei pretende d'acquistare con questo attacco. *Terrasson*.

che glie lo involò e coperselo di folta nebbia, e lo fece uscir chetamente dalla battaglia onde ritornasse a casa (o3). Egli poscia con inganno stornò Achille dalla turba: perciocchè il Lungi-saettante assomigliatosi in tutto allo stesso Agenore stettegli dinanzi ai piedi; e quegli co' piedi studiavasi di perseguirlo. Or mentre (*Achille*) gli dava la caccia per lo campo frumentoso piegando verso lo Scamandro, fiume di profondi vortici, di poco Apollo gli scappava dinanzi, che astutamente lo intrattenea lusingandolo, cosicchè egli sperasse tuttavia di raggiungerlo co' suoi piedi. Frattanto gli altri Trojani che spaventati fuggivano, ripararono in folla ben volentieri nella città, e questa si riempiè di popolo che vi si racchiuse: perciocchè questi non soffersero di star fuori della città e delle mura, attendendosi l' un l'altro, nè di cercare chi fosse fuggito, o chi fosse morto in battaglia,

(o3) Questa nebbia è l'eterno rifugio degli Dei Omerici per salvare i loro protetti. Ciò non fa grande onore nè alla loro potenza, nè alla fecondità d'Omero. Il modo con cui nella Vers. Poet. è salvato Agenore, avrà almeno qualche pregio di novità. V. v. 531.

ma tutti cupidamente si riversavano nella città, quanti i piedi, e le ginocchia ne aveano salvati (*p* 3).

(*p* 3) Il lettore deve essere in aspettazione dello scioglimento di questa scena fra Achille ed Apollo, ma Omero chiude il libro senza appagare la loro curiosità. Io credei che la dilazione in questo luogo o fosse un'inavvertenza, o un artifizio mal collocato, e trasportai qua il compimento dell'episodio che Omero mal a proposito differisce sino al principio del libro seguente. V. v. 556. Può però dirsi che l'Iliade è un Poema continuato anche materialmente, e la divisione in libri non è d'Omero ma dei Gramatici. Ad ogni modo l'ultima parte di questo episodio è troppo staccata, essendoci di mezzo dodici versi che la interrompono. *Cesarotti*.

LIBRO XXII.[a]

Così costoro sendosi rifuggiti alla città spaventati come cavrioli rinfrescavano il sudore e beevano, e medicavano la sete appoggiati ai vaghi merli. Gli Achei frattanto s'accostavano al muro cogli scudi piegati sopra le spalle. Ma la Parca struggitrice annodò (b) Ettore sicchè restasse dinanzi a Ilio e alla porta Scea.

(a) Questo libro a mio parere è il più passionato di tutta l'Iliade: si raccoglie in esso dall'un canto ciò che v'è di più grande e terribile, dall'altro ciò che v'è di più tenero e più melanconico; la compassione e'l terrore vi sono portati all'ultima perfezione, e se il lettore non è sensibile in sommo grado a queste bellezze, convien dire o ch'egli è affatto privo di gusto, o che il Traduttore non ha alcun dono di Poesia. *Pope.*

(b) Questo verbo esprime al vivo una necessità fatale, che sembra inceppare la libertà. Con ciò il Poeta fa intendere che il destino d'Ettore era già maturo, nè si potea più differirlo. Anche il verso spondaïco che termina con due parole pesantissime rappresenta egregiamente l'immobilità di Ettore, inchiodato in certo modo dal destino innanzi la porta di Troja.

Iliu proparithe pylaonte schaeaon.

Cesarotti.

Allora Febo Apollo parlò al Pelide: perchè, o figlio di Peleo, mi perseguiti coi piedi veloci, tu mortal uomo un Dio immortale? Nè ancora conosci ch' io sono un Dio, e seguiti ad infuriar senza fine? Forse più non ti cale dell' ambascia de' Trojani che tu cacciasti in fuga, ma che già ora sono chiusi dentro la città, e tu ti sviasti da questa parte? Me già non ucciderai, ch' io non sono soggetto a morte.

A questo altamente crucciato rispose Achille di piè veloce: M'offendesti, o Lungi-Saettante, più pestifero di tutti gli Dei, che ora mi stornasti dal muro e qua mi volgesti: certo molti ancora avrebbero presa la terra coi denti innanzi di arrivar a Ilio: ora a me hai tolto un gran vanto, e coloro agevolmente salvasti, poichè non paventasti in avvenire della mia vendetta; io in vero me ne vendicherei se ne avessi la facoltà (c).

(c) Inutilmente Platone condannò questo passo nella sua Repubblica. Omero (l' ho già detto più volte) non dà questo carattere d'Achille come moralmente buono, ma come un carattere vizioso, e buono soltanto poeticamente. *Mad. Dacier*.

Il Terrasson mostrò altrove quanto caso debba farsi di questa distinzione rapporto al Protagonista d' un' Epopea. Del resto anche il Tassoni condanna qui Achil-

Disse, e s' avviò baldanzoso alla città precipitando come cavallo vincitor-ne'-giuochi traente il suo carro, che ratto scorre per la pianura allungando il passo. Così Achille movea rapidamente i piedi e i ginocchi.

Primo il vecchio Priamo lo vide cogli occhi (*d*) correre precipitoso pel campo, tutto-splendente come la stella che appare d'Autunno, e i suoi raggi largo-spiccanti si

le d'empia irriverenza. Ma una bestemmiuzza di più non accresce gran fatto lo scandalo, e questa in bocca d'Achille e in tal circostanza è forse più comportabile di varie altre. *Cesarotti*.

(*d*) Nulla di più fino di questo tratto. Il vecchio padre è il primo a ravvisar Achille: il cuore dirige i suoi occhi; egli non cerca che Achille, e trema pur di scontrarlo. Ah! eccolo quest' uom feroce: ohimè che sarà del mio Ettore? È però da osservarsi che se Priamo, il quale per la sua vecchiezza non poteva essere di vista acutissima, può ravvisar Achille, e distinguerlo tra la folla d'altri Greci che doveano correre anch'essi alla volta di Troja, è forza che Achille fosse già poco discosto dalle mura, e in tal caso Priamo non poteva aver tempo di far insieme colla vecchia meglie le lamentazioni e preghiere al figlio, nè questo il suo soliloquio, cose tutte che comprendono più d'un centinajo di versi. Nella Vers. Poet. è piuttosto l'illusione del cuore, che l'acutezza della vista, che presenta a Priamo l'aspetto d'Achille: *che lungi ancor ben lungi Ravvisa Achille, o lo pressente*. L'Eroe è ancora lontano, ma il padre crede di vederlo in ogni Greco che si avanza. Il tratto parmi caratteristico, e il patetico si concilia meglio col verisimile. *Cesarotti*.

distinguono fra molti astri nell' alto della notte; chiamasi ella il cane d'Orione, ed è bensì splendidissima, ma è tristo segno, e reca ai miseri mortali ardori pestiferi (e): così il bronzo risplendeva a lui sul petto mentre correva. Urlava il vecchio, e batteva il capo colle mani levate in alto, e gridava urlando forte, e supplicava il caro figlio; ma questi stavasi dinanzi alle porte ardendo incessantemente di brama di pugnar con Achille. A questo il vecchio stendendo le mani in voci compassionevoli così

(e) Con qual terribile pompa non è qui introdotto Achille! con quali vivaci colori non ha dipinto lo splendor delle sue arme, la rapidità del suo avanzarsi, il terror del suo aspetto, la desolazione che sparge d'intorno a se; ma sopra tutto la certa morte che segue ogni suo movimento, e persino la sua guardatura medesima! qual corona di terribili idee è raccolta in questa similitudine! Ma immediatamente dopo segue la patetica immagine dei due vecchi genitori, tremanti, e piangenti che implorano il loro figlio; e a questa succede di nuovo la fosca e spaventevol pittura di Ettore tutto ardente di sdegno, che ostinato nella sua morte sta pure aspettando Achille, rappresentato mirabilmente nella similitudine d'un serpente che si rotola in se stesso dinanzi alla sua tana, e sta raccogliendo il suo veleno. V'è in tutto questo libro un perpetuo e meraviglioso contrasto di patetico e di terribile che si danno un vicendevol risalto. No, io non so trovar parole per esprimere quanto io sia colpito da così singolari bellezze. *Pope*.

parlò: Ettore, diletto figlio, non mi star colà aspettando (*f*) quest' uomo, tu solo, lungi dagli altri, onde tu non abbia a incontrar la morte domato da Achille; poich' egli è molto più forte di te (*g*). Maladetto! oh fosse costui tanto caro agli Dei, quanto lo è a me, che tosto disteso saría divorato dai

(*f*) Il Testo ha *ne mihi expecta*. Quel *mihi* in simili costruzioni nou è che un vezzo insignificante di lingua; ma in qnesto lnogo parmi che aggiunga al sentimento una bellezza toccante. Quanto fa Ettore tutto appartiene al cuore di Priamo; s' egli aspetta Achille gli dà un colpo fatale, se muore morrà *a lui*, perchè la morte del figlio trarrà seco necessariamente quella del padre. Qnesta è la forza di cotesti dativi detti di *comodo*, o meglio *di relazione*, di cui mancano le lingue moderne. *Cesarotti*.

(*g*) Priamo sconforta Ettore dal pugnar contro Achille in un modo umiliante. Ben altra delicatezza usò Virgilio nella parlata del Re Latino a Turno C. 12, v. 19 delicatezza ben osservata da Servio. *Nihil audire clarius ad contumeliam Hector potuit, nihil dissimulantius Turnus ad cavendum sibi*. *La Cerda*.

Convien però osservare che Latino non era il padre di Turno, nè il pericolo tanto prossimo. Inoltre la superiorità d' Achille sopra Ettore era più notoria che quella d' Enea sopra Turno. Ciò sia detto a scusa, non a giustificazione di questo lnogo. Bastava indicare il pericolo e le conseguenze, senza avvilire il figlio colla cruda proposizione della sua infieriorità: proposizione che in un uomo sensibile all' onore poteva anzi far un effetto contrario, e indurlo a tentare di smentir questa opiuione umiliante. Veggasi il tornio che si è dato a questo luogo nella Vers. Poet. v. 25 segg. *Cesarotti*.

cani e dagli avoltoi, e mi si sgombrerebbe dall' animo la grave angoscia: ch' egli mi rese orbo di molti e valorosi figli altri uccidendone, altri vendendogli trasportati ad Isole lontane. Anzi ora che i Trojani son pure rinchiusi nella città, non posso scorgere due de' miei figli, Licaone e Polidoro; che mi furono partoriti da Laotoe, eccellente fra le donne: ma se questi son pur vivi nell' esercito, gli riscatteremo con bronzo ed oro, che ne ho molto in casa, e molti averi diede alla figlia il vecchio Alto di chiaro nome. Se poi sono morti e nella casa di Plutone (*h*), sarà ciò d' angoscia all' animo

(*h*) Qui pure il la Cerda taccia Omero di poca delicatezza, e vorrebbe che Priamo avesse dissimulato l' idea della loro morte, servendosi del tornio che usò Evandro consegnando ad Enea Pallante. *Sin aliquem infandum casum fortuna minatur*, ed Esone a Giasone presso Valerio Flacco, *sin aliud fortuna parat*. Loda egli pure a questo proposito un bel passo d' Eliodoro nell' Etiopiche, ove Persina madre nell' espor la bambina Cariclea insieme con alcuni segnali aggiunge: *Haec si servata fueris indicia tibi erunt, sin (quod meas aures lateat) sepulcralia erunt, et matris funebria*. Io lodando tutti questi luoghi che ben lo meritano, discordo però da questo Critico nella loro applicazione a svantaggio d' Omero. Tutti gli autori accennati parlano d' un evento lontano ed incerto, e i padri in tal circostanza hanno più luogo di sperar bene che di temere. Il caso

mio, e alla madre che gli avemmo generati; ma il resto del popolo avrà un dolore men grave, purchè non muoja anche tu domato da Achille. Orsù entra nelle mura, figliuol mio, onde tu possa salvar i Trojani, e non abbi a dare un'alta gloria al Pelide, e tu non sia privo della cara vita. Abbi inoltre compassione di me meschino, finchè ancor mi resta fior di senno (*i*), di me sciaurato, cui il padre Saturnio sulla soglia della vecchiezza consumerà con tristo fato, dopo a-

di Priamo è affatto diverso. I suoi due figli non comparendo in verun luogo, è forza che siano o schiavi o morti. Quest'ultima idea oltrechè in tanto pericolo si presenta naturalmente allo spirito d'un vecchio padre, è inoltre opportuna all'oggetto di Priamo, ch'è quello di stornar Ettore dal cimentarsi con Achille. Ohimè, egli dice, anche Polidoro e Licaone son morti; temi che Achille non ti unisca ai fratelli; ormai non ho più figli: salvami almeno te stesso, io crederò d'aver tutti in te. *Cesarotti*.

(*i*) Il Testo ha *eti phroneonta*, il che da qualche Scoliaste è spiegato *ancor vivente*, *ancora animato*. La spiegazione si appoggia all'Etimologia del verbo *phroneo* che deriva da *phren*, voce che significa oltre la ragione anche la parte vitale dell'uomo. Ma la spiegazione è sforzata e fredda, laddove l'altra è naturale e bellissima. Par impossibile a Priamo che l'eccesso delle sue disgrazie non gli faccia perdere il senno. Per poco che tu tardi, vuol egli dire, la passione mi farà delirare. *Cesarotti*.

ver veduti molti disastri, i figliuoli uccisi, strascinate le figlie, straziati i talami, i figli pargoletti schiacciati in su la terra con cruda atrocità, e le nuore strascinate dalle violente mani degli Achei: e me forse ultimo i cani voraci strazieranno dinanzi alla porta, posciachè alcuno ferendomi coll' acuto ferro, o saettandomi m'avrà tolta l'anima dalle membra (*k*), quei cani ch' io nudriva nel mio palagio guardiani della casa, e compagni della mia mensa, i quali beuto il mio sangue, e satolli il cuore si staranno sdrajati sull' antica porta. A un giovane ucciso in guerra non disdice il giacer lacerato da acuto ferro, che ad esso tutto è bello, ancorchè morto qualunque apparisca, ma

(*k*) Questo è un tratto di gran giudizio in Omero di far che la caduta di Troja dipenda dalla morte di Ettore. Priamo fa in poche parole la pittura la più energica delle tragiche calamità che lo attendono. Così l' azione del Poema conserva la sua unità, e il lettore nonpertanto resta informato della catastrofe di Troja. Inoltre questa specie di profezia suggerita dal timore e dall'angoscia che offre una prospettiva così lagrimevole, è forse più toccante che se si leggesse una descrizione diretta dell' eccidio presente. Il Poeta ci presenta in qualche distanza un gruppo d'immagini che destano un senso di trepidazione confusa. Esso è un lampo lontano che mostra al navigante tutti gli orrori d'una tempesta. *Pope, Bitaubè, Cesarotti*.

quando i cani bruttano il capo canuto, e 'l canuto mento, e le vergogne (*l*) d'un vecchio ucciso, questa è la cosa più miserabile che possa accadere agli sciaurati mortali.

Così disse il vecchio, e stracciava i canuti crini sterpandoli dal capo, nè però persuase l'animo di Ettore. La madre dall'altra parte si tapinava lagrimando, snudando il petto, e coll'altra mano sosteneva la mammella (*m*), e lagrimando disse a lui alate parole:

Ettore figliuol mio, rispetta questo seno, e abbi pietà di me, se a te porsi la mam-

(*l*) La parola *aedoia* che si traduce *pudenda*, dovrebbe più propriamente tradursi *verenda*; poichè *aedò* da cui deriva, come pure tutte le altre voci di questa derivazione, dinotano una verecondia rispettosa. Le parti della generazione erano dagli antichi credute degne d'una specie di sacro ribrezzo. Lo scoprire o guardar le vergogne del padre era nei figli una profanazione sacrilega. Quindi la maledizione di Noè a suo figlio Cham. Senza lo sviluppo di queste idee, un tal passo avrebbe a' tempi nostri un'apparenza ridicola. *Cesarotti*.

(*m*) La parlata di Ecuba comincia con gran tenerezza come quella di Priamo. La circostanza di mostrar al figlio quelle mammelle che lo alimentarono è altamente patetica: questo è un genere d'eloquenza tacita che persuade preoccupando gli occhi in favor di chi parla. *Eustazio*.

mella calma-dolori: di ciò ricordati, amato figlio, e difenditi dall' uom nemico entrando nella porta, nè restar fuori a combattere con costui, sciaurato; che s' egli ti ucciderà io non ti piangerò sul letto, mio caro germe che ho partorito, nè la moglie di molti-doni, ma te ben lungi da noi presso le navi degli Argivi divoreranno i veloci cani (*n*).

(*n*) Molto più conveniente di questa parlata d' Ecuba è l' altra della Regina Amata a Turno nello stesso libro di Virgilio:

Turne, per has ego te lacrymas, per si quis Amatae
Tangit honos animum; spes tu nunc una senectae,
Tu requies miserae, decus imperiumque Latini
Te penes, in te omnis domus inclinata recumbit,
Unum oro, desiste manum committere Teucris.
Qui te cumque manent isto certamine casus,
Et me, Turne, manent: simul haec invisa relinquam
Lumina, nec generum Æneam captiva videbo.

Ecuba piange, ma le sue lagrime sono esterne al discorso: Amata le versa nel discorso stesso, anzi per quelle scongiura Turno: il Greco manca affatto di quelle insinuanti carezze *spes una senectae etc.* La domanda di Ecuba è *non pugnar con costui:* quella d' Amata *desiste manum committere Teucris;* non osando dire *con questo*, perchè Turno non s' irriti di più, sentendosi creduto inferior di tanto ad Enea. Segue Omero *s' egli ti ucciderà:* tolga il cielo che Amata usi così trista parola, solo indicandola dice *Qui te cumque manent etc.* Termina Ecuba col dire che se sarà ucciso non potrà piangerlo, perchè i cani sel divoreranno lungi di là. Quanto è più efficace, se tu cadi, cadrò anch' io! *relinquam invisa lumina. La Cerda.*

Così essi piangendo parlavano al caro figlio molto supplicandolo, nè però persuasero l'animo ad Ettore; ma egli aspettava lo smisurato Achille che accostavasi. Siccome un dragone selvaggio che aspetta l'uomo presso la tana pasciuto di rei veleni, e penetrato di bile acerba, avvoltolandosi intorno la tana gira orribilmente il guardo; così Ettore avendo un' ira inestinguibile non ritiravasi, ma teneva appoggiato il rilucente scudo alla torre sporgente in fuora, e così irato disse al suo magnanimo cuore:

Le preghiere d' Amata son più rettoriche, quelle d' Ecuba più toccanti: ogni parola par dettata dalla natura; e tutto il discorso ne ha il colore e la bonarietà. Lo scongiuro per le mammelle, dice più che quel per le lagrime. Convien però accordare che la conclusione d' Amata, benchè non madre, è più forte di quella d' Ecuba, e quel che più importa, più atta a persuadere ed a muovere. Vedremo che Ecuba stessa si esprime a un di presso così quando sa ch' Ettore è morto: ma questo era il luogo più acconcio ad un tal sentimento quando potea far effetto. È bensì vero che la mancanza delle lagrime al cadavero era secondo que' tempi una disgrazia egualmente funesta al figlio e alla madre: quindi la madre d' Evandro deplora la morte del figlio con sentimenti simili a quelli usati in questo luogo da Ecuba.

Heu! terra ignota, canibus data praeda Latinis
Alitibusque, jaces, nec te tua funera mater
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi.

Ma Ecuba morendo di dolore avrebbe pianto Ettore ancor meno che restando in vita. *Cesarotti.*

lasso me! s'io entro nelle porte e nelle mura, Polidamante il primiero mi caricherà di rimbrotti, ch'egli mi esortava a ricondurre i Trojani nella città in quella notte funesta che il divino Achille mosse alla battaglia. Ma io non gli diedi ascolto; pur ciò era molto meglio. Ora che per la mia ostinazione ho rovinato il mio popolo, ho ribrezzo dei Trojani e delle Trojane strascicamanti, onde alcuno di meno vaglia di me non abbia a dire: Ettore confidato nella sua forza distrusse il popolo. Così diranno, e perciò è molto meglio per me l'affrontar Achille (o), e o tornarmene dopo averlo ucciso, o esser da lui ucciso con gloria dinanzi alla città. Ma s'io deponessi lo scudo ombili-

(o) Ettore con queste parole ci spiega gl'intimi nascondigli del cuore umano. Egli è determinato di aspettar Achille a rischio d'esser ucciso: ma questa risoluzione non ha nulla di eroico; ei fuggirebbe volentieri se potesse farlo con decoro; egli teme la vergogna più di quel che apprezzi la gloria; è più sensibile alle dicerie del volgo che al dovere del campion della patria. Non è meraviglia se il valor d'un tal uomo non si sostenta all'approssimarsi del pericolo. Chi avesse le confessioni di tutti i Capitani, vedrebbe che molte delle loro azioni più luminose non ebbero principj punto più sublimi di questi. Pochi a dir vero fuggono come Ettore di primo lancio, ma se questi fugge per paura, qualche altro si fa ammazzar per viltà. *Cesarotti*.

cato, e l'elmo pesante, e appoggiando la lancia al muro andassi io stesso incontro all'invitto Achille, e gli promettessi di dar agli Atridi da condur via Elena, e insieme con essa quante ricchezze Alessandro ne portò a Troja nelle concave navi; che questa fu l'origine della contesa, e di più di distribuir a parte agli Achei le altre ricchezze che sono riposte in questa città (*p*), ed

(*p*) Eustazio seguito da Mad. Dacier e dal Pope stesso pretende doversi inferire da queste parole ch' Ettore fosse l'arbitro della pace; perciò a lui solo doversi imputare la continuazione d'una guerra ingiusta e fatale, della qual colpa fu egli per voler degli Dei punito giustamente colla morte. Ma il Terrasson mostra la vanità d'un tal supposto; e fa vedere che Priamo fu quello che secondando la passione di Paride non acconsentì che si restituisse Elena, come si legge espressamente sul fine del C. 7., „ È visibile, soggiunge, che il timor „ della morte suggerisce in questo luogo ad Ettore l'i„ dea d'un accordo ch'egli si lusinga a ragione che do„ vesse facilmente esser ratificato da Priamo, posto „ che a questo patto potesse ottener la vita del figlio „. Quel che più importa, certo è che presso Omero non v'è una parola da cui apparisca che la morte di Ettore debba prendersi per una punizione del cielo per conto di questa o d'altra colpa. Io bensì nella Vers. Poet. mi sono attenuto a quest'idea che comunica all'Iliade una moralità interessante. Quantunque l'arbitro delle pubbliche deliberazioni non fosse che Priamo, è però chiaro che Ettore e come erede della corona, e come l'Eroe di Troja, poteva avere una massima influenza su l'animo del padre per determinarlo ad accettar le giuste pre-

esigessi dai Trojani un giuramento rispettabile che non terranno celato nulla, ma tutto divideranno in due parti (q) quegli averi che l'amena città racchiude dentro di se (r) . . . . . Ma perchè il caro cuore mi va egli divisando siffatte cose? No, io non andrò a lui suppplicante, ch' egli non sentirà compassione di me, nè avrà rispetto, ma di botto mi ucciderà ancorchè ignudo (s), qua-

posizioni della pace fatte dai Greci, e ricordate nuovamente da Antenore. E poich'egli, sia per vanità, sia per debolezza, condiscese almeno tacitamente alla insensata ostinazion del fratello, e si fe' campione dell' ingiustizia, la colpa di questa guerra cade in gran parte sopra di lui, e lo rende degno della punizione celeste. I sentimenti di Ettore su tal proposito sono da me rappresentati nella Vers. Poet. Canto VII ove lo introdussi a parlare nell'adunanza dei Trojani. Questo è il fondamento dei varj cangiamenti da me fatti a questo libro, dei quali renderò conto più sotto. *Cesarotti*.

(q) Apparisce esser tale il costume di que' tempi che le città si riscattassero dal sacco dando la metà di tutto quello che possedevano. Ciò si vede anche nella descrizione dello scudo d'Achille. *Mad. Dacier*.

(r) Il sentimento è spezzato, il che forma una bellezza. Lo spirito di Ettore fluttuando fra varj pensieri tiene consiglio dentro il suo cuore sopra ciò che debba fare in sì gran cimento. Il timor della morte gli presenta successivamente più idee, ma le trova tutte o ignobili, o pericolose; perciò s'attiene al partito più generoso, ed è appunto per debolezza ch' ei comparisce men debole. *Pope*, *Cesarotti*.

(s) Secondo i nostri costumi questo sospetto sarebbe

si femmina, poichè mi sarò spogliato dell'arme. Ch'egli non è uomo da novellar con lui dalla quercia o dalla pietra (*t*) come fan-

molto ingiurioso per Achille, anzi infamatorio. Esso lo era meno nei costumi antichi, nei quali il punto d'onore non era molto delicato, nè fissato con certe regole. *Bitaubè*.

(*t*) Questa è una frase proverbiale, che ha dato molto imbarazzo ai Comentatori. È chiaro che il suo vero senso è questo: non è un uomo con cui si possa intrattenersi familiarmente. Ma qual è l'origine d'una tal frase? Eustazio ne dà una assai poco naturale, secondo la quale il senso sarebbe questo; egli non è uomo da trattenersi con lui a raccontar novelle da veglia. Il Rochefort cita un verso d'Esiodo, nel quale vien usata a un di presso la stessa frase, e vale lo stesso come *divagar dal suo soggetto*, o come dicono i Francesi *batter la campagna*. Egli avrebbe dovuto piuttosto osservare che Esiodo in quel luogo non dice *parlar dalla rupe o dalla quercia*, come si legge presso Omero, ma *parlar intorno la quercia*, e che perciò il passo d'Omero non s'accorda nè con quello d'Esiodo, nè colla interpretazione d'Eustazio. Parmi che possa applicarsi anche al Rochefort ciò ch'ei dice dei Comentatori, che la loro sottigliezza li fa cercar assai da lungi ciò che hanno sotto la mano. Bastava leggere semplicemente tutto il contesto d'Omero per veder tosto la spiegazione più ovvia. Achille, dic'egli, non è uomo con cui si possa confabular da una quercia, o da una roccia, come fanno le donzelle e i giovani che vi s'incontrano a caso, o vi si raccolgono. Questo è il senso più naturale colto prontamente dal Pope. Riflettendo però che le voci di *quercia* e di *pietra* erano appropriate particolarmente all'atto di conversare, e che Omero insiste molto sulla conversazione, non d'uomini in generale, ma

no le donzelle e i garzoni; le donzelle e i garzoni novellano tra loro (*v*). Sì, egli è meglio accozzarsi insieme nella mischia: su tosto veggiamo a qual di noi l'Olimpio accordi il vanto (*u*).

delle donzelle coi giovani, io credo che qui si trovi un'allusione d'una specie diversa da quella d'Eustazio, vale a dire, relativa a un'usanza che si conserva anche ai tempi nostri fra i contadini d'Italia. Le donzelle del contado che vogliono trovar partito, vanno nei giorni festivi al canneto o alla siepe che circonda il loro casale; e i loro innamorati che aspirano a divenir loro sposi, si raccolgono dall'altra parte della siepe, e uno dopo l'altro stanno qualche tempo a conversar con la bella su i loro affari. Niente ripugna che questo costume fosse anche in uso tra i Greci; e che fra loro le donzelle e i giovani avessero il loro ritrovo sotto una quercia domestica, o sopra un masso vicino a ciò destinato. Quindi *parlar dalla quercia, o dalla rupe* era lo stesso che conversare insieme amichevolmente, e trattar d'accordi piacevoli. *Cesarotti.*

(*v*) A qualche Scoliaste sembra che questa repetizione abbia forza e grazia. Io credo piuttosto che molti la troveranno qui oziosa ed inopportuna. *Cesarotti.*

(*u*) A vedere i terrori a cui Ettore è soggetto nell'assenza d'Achille, ognuno giudicherebbe che la sola presenza di questo nemico dovesse farlo morir di paura. Perciò si deve ascrivergli a merito, se dopo il ritorno d'Achille non si vede in lui che una vicenda continua di coraggio e di viltà. Nulla era più grande della fermezza mostrata dapprincipio da Ettore, che dopo aver fatto ogni sforzo secondo il dovere di Capitano per arrestar le sue truppe, e non avendo potuto riuscirci, dimora egli stesso sul campo o come il difensore o co-

Così divisava attendendolo: e già feglisi

me la vittima della sua patria. Quali sentimenti eroici non dobbiamo noi aspettarci da lui nel discorso che Omero gli mette in bocca in questa occasione! Or ecco com'ei parla immediatamente dopo che Omero lo ha dipinto simile a un serpente pieno d'ira, e con guardatura spaventevole, che si arma di veleno contro il nemico: ,, Misero me! s'io torno dentro le mura, Poli-
,, damante si farà beffe di me e a ragione. Oh avess'io
,, ascoltati i suoi consigli! Ora che ho rovinato l'eser-
,, cito per la mia imprudenza, i più dappochi dei Troja-
,, ni mi colmeranno di vituperj. Ma s'io mi spogliassi
,, dell'arme, e facessi ad Achille proposizioni di pace
,, le più vantaggiose? . . . Eh, che penso? costui mi
,, ammazzerà senza compassione. Orsù è meglio com-
,, battere, sarà quel che sarà ,,. Che vi par d'un Poeta che fa succedere un discorso di tal natura al ritratto vantaggioso che avea fatto pur allora del suo personaggio? Che vi par d'un Eroe che condanna d'imprudenza e di follia la più bella azione che mai facesse? che abbozza nella sua testa gli articoli d'un trattato che doveasi aver offerto molto prima ad Agamennone e Menelao, ma di cui non si trattava punto sul momento d'un duello con Achille; e che finalmente risguarda come una estremità crudele quel combattimento che fu scelto da lui medesimo senza una precisa necessità, per il quale egli restò fuor delle mura malgrado tutte le suppliche del padre e della madre? *Terrasson*.

Con somma delicatezza il de la Motte conservando il carattere di questa parlata le tolse tutto ciò ch'ella avea di sconveniente e d'ignobile.

Tel attendoit Hector, brûlant d'impatience
Que le fils de Thetis éprouvât sa vengeance:
Eh! comment dans Pergame oseroit-il rentrer?
Aux reproches du peuple ira-t il se livrer?
Malgré Polydamas son imprudent courage

presso Achille pari a Marte battagliero, crollator-dell'-elmo, scuotendo alla destra spalla il terribil frassino Peliaco; lampeggiava d'intorno il bronzo simile ad ardente fuoco, o a levante Sole. Ma Ettore come il ravvisò, fu colto da un tremito, nè più sofferse di restar colà (*x*), e si lasciò addie-

Des credules Troyens a hâté le carnage:
S'il osoit maintenant rentrer dans Ilion,
Quel opprobre pour lui! Voilà, s'écrieroit-on,
Voilà ce fier Hector, l'auteur de nos miseres,
Qu'il nous rende nos fils, nos époux, et nos freres:
Il veut que le succès fasse tout oublier:
C'est à la mort d'Achille à le justifier.

V. Vers. Poet. v. 78 segg.

(*x*) Il giudizio che dee portarsi d'un tratto di Poesia dipende moltissimo dall' impressione che se ne riceve alla prima lettura, sopra tutto rispetto a ciò che offende; quando non si tratti di cose relative a costumi particolari, e dipendenti da qualche circostanza non conosciuta. Ma trattandosi di quelle cose che appartengono alla natura comune, e nelle quali il sentimento generale degli uomini è l'arbitro naturale, quali sono tutti i movimenti del cuor umano, quando i Lettori restano immediatamente offesi, questo è colpa del Poeta che doveva presentare un' altra immagine, e prevenir l'obbiezione. Quest'è ciò ch' io chiamo la regola del primo aspetto: dacch'ella si trascura, tutto ha il suo pro e 'l suo contro, e lo spirito umano è capace d giustificar tutto. *Terrasson.*

I lettori debbono esser colpiti dalla fuga di Ettore. Quest' è l' estremo della gloria d' Achille, che un uomo così valoroso com' era Ettore non osi di stargli a fron-

tro le porte, e fuggì via spaven-

te. Finchè Achille fu in qualche distanza, egli avea fortificato il suo cuore con una ferma e nobile risoluzione: ma al suo avvicinarsi, tutto svanisce, ed ei fugge. Quest'è (qualunque eccezione voglia farsi) il vero ritratto della natura umana: la distanza siccome impicciolisce gli oggetti, così scema i nostri timori; ma quando s'appressa un pericolo inevitabile, i cuori più fermi si scuotono e tremano sul loro destino. Quindi un Eroe antico lodato da non so chi perchè non temeva di nulla, *mostrami*, rispose, *un pericolo certo, e mi vedrai tosto impaurito al pari d'ogn'altro*. *Pope*.

Omero ha dipinto gli uomini alla maniera della Storia, piuttosto che secondo le viste dell'Epopea. La Storia e la Poesia nel dipinger gli uomini tengono un'economia diversa. La Storia li rappresenta in dettaglio; ella racconta le azioni d'un tal o tal uomo ch'ebbe parte negli avvenimenti più celebri, ma ella non si prende cura che le azioni di essi abbiano fra loro un accordo. Ella non è responsabile che della verità per quanto bizzarra ella sembri; ella unisce senza riguardo nella medesima persona il senno e l'imprudenza, la timidezza e'l valore, l'ingiustizia e la probità; e per mezzo di questi ritratti fedeli di originali che realmente esistettero, ella ci dà la conoscenza generale dell'uomo facendoci vedere negli esempi particolari il bene e'l male, di cui la specie è capace. Ma il Poema impiega un metodo del tutto opposto. Esso non rappresenta questo o quell'uomo in particolare, ma inventa dei personaggi espressamente per dar con essi un'idea di certe passioni, di certi vizj, o di certe virtù, e raduna con arte in questi personaggi degli effetti sensibili e continuati delle suddette qualità, affine di farne meglio conoscere e sentir la natura; laddove nella Storia questi effetti non essendo scelti, e trovandosi contrastati o interrotti, non ce ne porgono un'idea così viva

tato (*y*). Pelide si slanciò confidato ne' ve-

e distinta. Ne segue da ciò che sarebbe ugual difetto in un Poeta il non sostenere i caratteri, che in uno Storico il cercar di sostenerli a costo della verità. *De la Motte*.

Io non pretendo però che un personaggio non possa fare in tutto il Poema veruna azione contraria a una qualità che siaglisi attribuita sin da principio. Lungi dall'approvar ciò, io credo che le azioni opposte al carattere generale facciano talora una gran bellezza; ma fa d'uopo prepararle per modo, e condurne l'occasione con tal artifizio che il lettore senta tosto la verisimiglianza, anzi pure la necessità dell'eccezione. Virgilio a cagion d'esempio nel 2 Libro dell'Eneide, dopo aver dato al suo Eroe tutto il coragio che un Principe ben nato dee risentire, veggendo la ruina della sua patria, e la morte o la desolazione di tutti i suoi congiunti, lo dipinge in un estremo terrore allorchè ei fugge portando sulle spalle suo padre, e traendo seco il restante della sua famiglia:

. . . . Ferimur per opaca locorum,
Et me quem dudum non ulla objecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graji,
Nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis
Suspensum, et pariter comitique onerique timentem.

Questo si chiama saper digradare i colori, e far passar un Eroe dall'intrepidezza al timore non solo con verisimiglianza, ma insieme con grazia. Queste specie di ragioni sono necessarie per fare accettare quelle contrarietà, alle quali il lettore senza questo preparativo non si presta che con estrema repugnanza. *Terrasson*.

(*y*) Dione Grisostomo fa varie opposizioni a questo luogo che sono tutte riunite e accrescinte dal Nisiely nel suo stile preciso e brusco.

Non si udì mai uno sproposito più ridicoloso, nè più a caso, nè con più membri scommessi. I Greci non se-

loci piedi, come sparviero nei monti velo-

guono la vittoria che aveano quasi in mano di entrare nella città mentre aveano posto in fuga e in sbaraglio i Trojani: Uno. Tralasciano di far cerchio a Ettore, e farlo prigione quando avea la caccia da Achille. Due. I Trojani in sì pericoloso tumulto lasciano le porte spalancate invece di salvare se e la città con quell'ultimo riparo dall'arme de' Greci. Tre. Dipoi veggendo Ettore nelle mani della morte non tentano con rimedio alcuno di soccorrer colui ch'era l'unica fortezza della città, e l'unica speranza della salute di tutti. Quattro. Achille il quale corre come il vento non è poi da tanto che giunga Etttore. Cinque. Ettore soprappreso da timore del suo avversario potendo assicurarsi dentro la città, corre intorno le mura quasi in bocca al nemico. Sei ... E tu sei volte, anzi sempre guardati da siffatte invenzioni. *Nisiely*.

Alla stessa maniera la pensano il de la Motte, Scaligero, Tassoni, ed altri. Dall'altro canto Mad: Dacier, il Bossu, il Fourmont, il Pope, il Bitaubé, il Rochefort si adoprano a tutta possa per giustificare, o almeno scusare le molte incongruenze di questo famoso duello. Io darò qui in succinto le ragioni da loro allegate in difesa di questa fuga di Ettore. Il lettore ragguagliandole colle obbiezioni fatte e da farsi, giudicherà da se stesso del loro valore.

1 Era notorio che Achille superava di molto Ettore nella gagliardia del corpo. Priamo glie lo dice schiettamente: avrebbe egli voluto insultarlo? Ettore stesso n'era convinto.

Risp. Il senso dell'inferiorità non può mai esser espresso fuorchè in un codardo. E questo senso medesimo non dispensa un uomo di guerra dalle leggi dell'onore, e dai doveri di Capitano.

2 L'idee dell'onore non erano le stesse fra i varj popoli. Se il fuggire era un'infamia tra gli Spartani, i

cissimo tra gli uccelli agevolmente va ad-

Parti lo stimavano un tratto d'accortezza. *Cedere loco*, dice Tacito dei Germani, *dummodo rursus instes, consilii magis quam formidinis arbitrantur*. Quest'è appunto ciò che fa Ettore; egli fugge, ma per tornar all'attacco, e vedremo con qual coraggio. Omero stesso dice più sotto, che fugge un forte, ed è inseguito da un più forte. Dunque la fuga non era contraria all'idea di fortezza.

Risp. Omero stesso in più luoghi, e in questo pezzo medesimo, mostra che il fuggire era presso i Greci azione disonorante, e degna di scherno. È poi falso ch'Ettore fugga coll'idea di tornar all'attacco. Questa non gli si sveglia che tardi; ma dapprincipio egli fugge per fuggire, senza malizia.

3 Omero ci ha preparati per gradi allo spavento presente ch'ei sparge nel cuor di Ettore. Esso non ha più nulla d'inaspettato: noi saremmo piuttosto sorpresi se fosse accaduto il contrario.

Risp. Se Omero ci ha preparati a questo effetto, il preparativo non è senza taccia, e un compimento di questa specie fa sentir meglio la stranezza del mezzo. Ma inoltre Omero stesso ci aveva anche preparati e altrove e poco prima ad aspettar da Ettore un contegno più nobile.

4 S'Ettore si arresta, non è che per timore della vergogna; e perchè il destino lo teneva irresistibilmente legato. Qual meraviglia se alla vista del pericolo si mette a fuggire?

Risp. Ma la vergogna di questa fuga non è ella più grande che quella della ritirata? L'una potea sembrar cautela: l'altra è pretta viltà.

5 Ettore fugge perchè si sente avvilito dal rimorso di difendere una causa ingiusta.

Risp. Perchè non fa neppure un cenno di questo rimorso, che avrebbe dato all'Iliade quella moralità che

dosso a una paurosa colomba; questa fug-

le manca? Egli non ha rimorso che d'aver fatto perir l'esercito colla sua imprudenza; ma ciò appunto lo fa restare sul campo: come ora può indurlo a fuggire?

6 Egli non fugge da Achille come un Eroe mortale, ma da uno ch'è rinchiuso in una armatura impenetrabile, e secondato da Minerva. Secondo i principj d'Omero non era codardia il cedere a un Essere superiore che protegge dichiaratamente il nemico. Ettore sente d'esser abbandonato dagli Dei: quest'è che lo disamina. Egli sembra dir come Turno: *Dii me terrent, et Jupiter hostis.*

Risp. L'armatura di Ettore era pur d'Achille stesso, ed egli potea supporla ugualmente impenetrabile. Ettore non avea ragione di creder se abbandonato da Giove e da Apollo che lo avevano costantemente protetto, nè Achille assistito da Minerva più particolarmente di quel che lo fosse altre volte; nè s'accorge di ciò che assai tardi. Egli si dà alla fuga senza saper nulla di ciò; anzi quando lo scopre, si determina a combattere da valoroso: così, stando alla difesa del Pope, egli fugge quando dovea resistere, e resiste quando sarebbe più scusabile se fosse fuggito.

7 Lo stesso timor di Ettore è un gradino alla di lui gloria. Egli non fugge che nel primo movimento sempre scusabile perchè involontario: ma innanzi e dopo questo punto è sempre degno della sua fama: conosce il pericolo, e lo affronta. Tutti i Trojani son chiusi nella città, egli resta solo esposto non pure ai colpi d'Achille, ma di tutto il campo nemico: non importa, egli si sacrifica ad una morte inevitabile per senso d'onore. Non è questo il vero valore Eroico?

Risp. Bel moto *primo primo* che seguita a dominarlo sinchè ha fatto per ben tre volte tutto il giro della città. Merita lode la risoluzione finale di Ettore, ma perchè questa non sembrasse una nuova contradizione, con-

ge a traverso, e quegli mandando acuto strido spesso le si avventa contro, e l' animo gli comanda di prenderla: così quegli ardente volava diritto, ed Ettore fuggiva tremando sotto il muro de' Trojani, e moveva le ratte ginocchia. Or questi oltre la vedetta e'l ventoso fico-selvaggio correano forte lungo la carraja. Giunsero essi alla scaturigine vago-corrente ove spicciavano due fontane del vorticoso Scamandro. L' una corre tiepida acqua, e da essa vien fumo d' intorno come d' acceso fuoco (z); l' al-

veniva dar prima ad Ettore un senso discreto di paura, e conciliabile col carattere d' un valoroso, e non caricarne la dose così stranamente. Così il fine fa la censura del principio, e il principio toglie il suo merito al fine.

8 Questo luogo è più volte citato con lode da Aristotele, e imitato da Virgilio.

Risp. Virgilio non fa fuggir Turno se non quando ha rotta la spada, ma prima di questo punto ei combatte a lungo da valoroso. Questa correzione di Virgilio, come ben osserva il Bitaubè, basta a mostrare ciò ch'ei pensasse di questo luogo. *Cesarotti*

(z) Strabone biasima Omero per aver detto che una delle sorgenti dello Scamandro era d'acqua calda, mentre, dic' egli, non v'è che una fontana, e questa fredda, nè dessa è nel luogo ov' è collocata da Omero, ma sulla montagna. Ma ben osserva Eustazio che ciò non fa che la cosa non potesse esser verissima a' tempi d'Omero, essendo accaduti nella storia della natura can-

tra scorre di state, gelida come gragnuola, o fredda neve, o acqua ghiacciata; quivi sopr'esse vi sono larghi lavatoj, belli, di pietra, ove per l'innanzi le mogli, e le vaghe figlie de' Trojani lavavano le leggiadre vesti in tempo di pace pria che venissero i figli degli Achei (*a* 2). Qua essi trascorsero l' un fuggendo, l' altro addietro incalzando: un uom forte fuggia dinanzi, ma incalzavalo rapidamente un più forte: che non gareggiavano essi per una vittima, o per una pelle di bue, che sono i premj che gli uomini acquistano co' piedi, ma correvano per l' anima di Ettore doma-cavalli. E sic-

giamenti ancora più grandi in minor corso di tempo di quel che passa fra Omero e Strabone. Sandys Geografo e Critico di grande accuratezza non meno che viaggiatore di somma veracità, afferma come testimonio oculare esservi qualche fontana d' acqua calda nella parte del paese rimpetto a Tenedo.

V. Wood stato della Troade, nel T. I, P. I di Omero.

Plinio non si è sovvenuto di questo luogo, allorchè scrisse: *Homerum calidorum fontium mentionem non fecisse demiror, cum alioquin lavari calida frequenter induceret. Videlicet quia medicina tunc non erat haec, quae nunc aquarum perfugio utitur*. L. 31, c. 6. *Mad. Dacier*.

(*a* 2) Questo brave Episodio varia il tuono, e Omero seppe renderlo interessante facendo contrastar le presenti calamità di Troja colla sua passata felicità. *Bitaubé*.

come destrieri d'una-sol-unghia avvezzi-a-riportar premj girano presti intorno le mete, e grande premio sta lor dinanzi, o un tripode, o una donna, e ciò in onor d'un uomo defunto (*b* 2): così essi coi ratti piedi girarono tutta intorno la città di Troja, e gli Dei tutti stavano a guardarli. Tra questi cominciò a parlare il padre degli uomini e degli Dei:

Ahimè ch'io veggo con quest'occhi cacciato intorno al muro un uomo a me caro, e 'l cuore mi geme per Ettore, il quale mi abbruciò molte coscie di buoi sulle cime d'Ida di molte-falde, e talora anche nella sommità della rocca (*c* 2); ora il divino A-

(*b* 2) La collocazione delle parole nel Testo potrebbe far equivoco, sembrando propriamente che il premio della corsa fosse *la moglie d' un uomo morto*. Pure non è così, e *l'uomo morto* è posto qui assolutamente per indicar l'occasione della corsa. Si usava allora di far correre i cavalli intorno il rogo delle persone ragguardevoli. La comparazione in questo luogo contiene una specie di profezia. Ettore dee esser ucciso, Achille corre dietro a lui intorno le mura di Troja: così quest'è in certo modo una corsa intorno la tomba di Ettore. *Mad. Dacier*.

(*c* 2) Era costume dei Pagani di sacrificare agli Dei sulle colline, sulle montagne, e come si esprime la Scrittura su *i luoghi alti*: perciocchè erano persuasi che gli Dei abitassero particolarmente nei luoghi più eleva-

chille lo perseguita coi piè veloci intorno la città di Priamo. Or via, o Dei, pensate e consultate se dobbiamo salvarlo da morte, oppur domarlo sotto il Pelide Achille, ancorchè sia prode.

A questo rispose la Dea dalle-glauche-luci Minerva: o padre splendi-folgore, neri-nugolo, che mai dicesti? Un uomo mortale destinato da lungo tempo al fato vorresti di nuovo sottrarlo alla morte tristo-sonante? Fallo, ma tutti noi altri Dei non vi assentiremo.

Ad essa replicò Giove adunator-delle nubi: fa cuore, Tritonia diletta figlia, ch'io non parlo già con animo deliberato; ma voglio essere cortese a te: fa pure ciò che ti dà l'animo, e non restare (*d2*).

ti. Quindi è che Dio aveva ordinato al suo popolo di rovesciar tutti quei luoghi alti che le nazioni aveano profanati colla loro idolatria. Quindi pure il rimprovero fatto a tanti Re: *Excelsa non abstulit*. *Mad. Dacier*.

(*d2*) Il Pope voleva farci ammirare questo consiglio degli Dei sopra la vita di Ettore come un tratto giudizioso e di sommo artifizio per dar il massimo risalto all'importanza di questa morte. Ma oltrechè Omero stesso ha levato il maggior pregio a quest'idea facendone uso in altre occasioni di minor conto, la conclusione di questo consiglio ne distrugge tutto l'effetto, dicen-

Così dicendo stimolò Minerva già pronta e bramosa per se, ed ella scese frettolosa dai gioghi dell'Olimpo. Intanto il veloce Achille travagliava senza fine e incalzava Ettore. Come un cane nei monti dà la caccia a un cerbiatto ch'ei levò di tana, giù per vallate e boscaglie, il quale ancorchè tremante s'appiatti sotto una macchia (e 2), pure seguendone le traccie corre sempre finchè lo trovi; così Ettore non potea celarsi al piè-veloce Pelide (*f* 2). E

do Giove egli stesso che questa è una deliberazione da burla. Nella Vers. Poet. non si tiene un consiglio di Dei, Giove si contenta d'un soliloquio, ma le sue parole, e la sua compassione per Ettore sono di tutt'altra sepcie. V. v. 179. *Cesarotti*.

(*e* 2) Ettore può essere paragonato ad un cervo, ma un cervo, che s'appiatta in una macchia può egli rassomigliare ad un uomo che corre incessantemente in campagna aperta? e il cane Achille ha egli ad affaticarsi molto per iscoprirlo? Virgilio usando la stessa similitudine si guardò bene dall'aggiungere una circostanza così contraria all'oggetto.

Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget.
Inclusum veluti si quando in flumine nactus
Cervum, aut punicae septum formidine pennae
Venator cursu canis et latratibus instat;
Ille autem insidiis, et ripa territus alta
Mille fugit refugitque vias; at vividus Umber
Haeret hians.

En. 12, v. 746. *Cesarotti*.

(*f* 2) Questa fuga è svantaggiosa ad Achille stesso, a

quanto egli spingevasi verso le porte Dar-

cui ella non lascia da vincere che un uomo vile. Turno nell'Eneide, Argante nella Gerusalemme, Adrasto nel Telemaco hanno nella loro ultima battaglia un presentimento della loro prossima morte, e sono colti da un orror segreto che li sorprende: questa è una situazione dell'anima bellissima da esser dipinta, ma ella non li getta in alcuna bassezza. *Terrasson*.

Io non so astenermi dal por qui tutto lo squarcio qui accennato del Telemaco, squarcio veramente ammirabile. Si scorge che l'Autore imitò il luogo dell'Iliade, ma benchè il soggetto abbia molta diversità, questo saggio basterà a farci giudicare se l'imitazione del Fenelon sia così onorifica alla maniera d'Omero, come si crede. L'autore rappresenta il duello fra Telemaco e Adrasto, uomo empio e malvagio, ma valoroso e feroce. ,, Minerva avea messo un non so che di terribile nella voce di Telemaco, a cui rimbombarono le montagne vicine. Giammai Marte nella Tracia non fe' sentire più fortemente la crudele sua voce, allorchè chiama a seguitarlo le furie, la guerra, e la morte. Questo grido di Telemaco porta il coraggio e l'audacia nel cuor de' suoi, e agghiaccia di spavento i nemici. Adrasto medesimo ha vergogna di sentirsi turbato. Non so quai funesti presagj lo fanno fremere, e quel che lo anima è piuttosto una disperazione che un valor tranquillo. Tre volte le sue ginocchia tremanti cominciarono a ricusare di sostenerlo, tre volte rinculò senza pensare a ciò ch' ei facesse. Un pallore di sfinimento e un sudor freddo si sparse in tutte le sue membra; i suoi occhi pieni d'un fuoco cupo e scintillante sembravano schizzargli dal capo. Allora ei cominciò a credere che vi fossero Dei: s' immaginava di vederli irritati, e di udir una sorda voce che lo appellava nel Tartaro: la speranza era estinta nel fondo del suo cuore . . . Adrasto era già prossimo alla sua ora fatale: egli corre for-

danie per correr sotto alle ben fabbricate torri, per veder se per sorte al di sopra lo ajutassero coi dardi (*g* 2), altrettanto egli prevedendolo lo ripingeva verso la pianura, ed egli sempre volava lungo la città. E siccome in sogno taluno può inseguir un altro che fugge, nè questo può fuggir da quello, nè quello inseguir questo (*h* 2): così nè

sennato dinanzi al suo inevitabile destino: l'orrore, i cocenti rimorsi, la costernazione, il furore, la rabbia, la disperazione, sono con lui: appena ei mira Telemaco crede di veder un vortice di fiamma ch'esca di Flegetonte per divorarlo; ei grida, e la sua bocca resta aperta senza ch'ei possa pronunziare un sol motto. Quale un uomo addormentato che in un sogno spaventevole apre la bocca, fa degli sforzi per parlare, ma cerca indarno la voce: Adrasto con mano precipitata e tremante scaglia il suo dardo . . . „

(*g* 2) Sembra che Omero si prenda cura di somministrar arme contro se stesso a' suoi avversarj. Ettore dunque correva sotto le mura colla speranza che i Trojani lo soccorressero scagliando dardi contro d'Achille: perchè dunque nol fanno? perchè stanno a guardare istupiditi o indifferenti, come se assistessero a un giuoco di stadio? *Cesarotti*.

(*h* 2) Bellissimi sono in Omero questi due versi, e di specchiata semplicità. Virgilio è più grande e più colto:

Ac veluti in somnis oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, et in mediis conatibus aegri
Succidimus, non lingua valet, non corpore notae
Sufficiunt vires, nec vox, nec verba sequuntur.

Ove è anche da osservarsi il numero, poichè l' accento

Achille potea raggiungerlo co' piedi, nè l'altro scappargli. Ma come avrebbe Ettore sfuggite le Parche della morte, se per l'estrema ed ultima volta non gli si fosse appressato Apollo che gl' inspirò lena, e gli fe' snelle le ginocchia (*i* 2)? Accennava il divino Achille col capo alle genti, nè permetteva che si scagliassero acerbi strali contro di Ettore (*k* 2), perchè alcuno ferendo-

della parola *videmur* estende appunto o si sforza di estendere il corso. Perciocchè negli altri versi questo è il luogo della cesura, laddove in questo ella si protrae fino oltre la metà del verso (e il numero dopo quell' accento sembra appunto *succidere*). *Scaligero*.

Questo luogo ancorchè bello si è omesso nella Vers. Poet. affine di render meno sensibile la poca verisimilianza del fatto. Ben è vero che anche nella versione Ettore avanza poco o molto Achille nella sua corsa; ma oltre che questa non è che d'un solo giro, si è cercato di arrecar delle cause naturali e soddisfacenti d'un tal fenomeno. V. v. 153. *Cesarotti*.

(*i* 2) Com'è possibile ch' Achille il più veloce degli uomini in una corsa così lunga non possa raggiunger Ettore? Omero stesso risponde a questa difficoltà: Ettore era rinvigorito da Apollo. Bella protezione di questo Dio che non assiste il suo protetto fuorchè nel correre. Ma il più curioso si è che Omero non si avvisa di dar questa spiegazione, qualunque sia, se non cinquanta versi dopo che si è già veduta questa fuga che presentava l' obbiezione naturalmente ed a prima vista. *Terrasson*.

(*k* 2) Aristotele a proposito di questa proibizione d'Achille avvisa di far una riflessione assai curiosa sopra

lo non riportasse la gloria, ed egli ne venis-

una supposta apparente colpa d' Omero ch' egli intende di giustificare, e Mad. Dacier aderendo ad Aristotele si prevale di questo passo per opporlo alle censure d' alcuni moderni su questo luogo medesimo. Questa volta prenderò anch' io a giustificar Omero, ma la mia apologia avrà questo di particolare, che in vece di giustificarlo contro i moderni, lo giustificherò contro Aristotele e contro la stessa Dacier. Odasi prima tutta la dottrina di quel Filosofo: „ Convien gettar del meravi-
„ glioso nella Tragedia, e più ancora nell' Epopea, o-
„ v' esso può giungere persino all' irragionevole: im-
„ perciocchè siccome nell' Epopea non si veggono i
„ personaggi che agiscono, tutto ciò che oltrepassa i
„ limiti della ragione è proprissimo a produrvi il me-
„ raviglioso. Per esempio ciò che Omero dice di Etto-
„ re perseguitato da Achille sarebbe ridicolo sul tea-
„ tro: perciocchè non si potrebbe trattener le risa in
„ veggendo da una parte i Greci in piedi senza fare al
„ cun movimento, e Achille dall' altra che incalza Et
„ tore, e fa segno alle sue truppe di non lanciare; m
„ ciò nel Poema essendo lontano dalla vista, non a
„ questo senso di riso „. Or io sostengo che nè in ua Tragedia, nè in qualunque altro Poema non si trov-rebbe punto ridicolo che Achille facesse segno alle trupe di non lanciar dardi sopra Ettore ch' è fuor d la mischia, e si trova impegnato con lui in una te on singolare. Al contrario sarebbe presso noi un att infame che Achille permettesse ai Greci di ajutarlo i un combattimento nel quale egli ha per se stesso, e r il soccorso di Minerva tanta superiorità sopra il su nemico abbandonato dagli Dei e dagli uomini. La m giustificazione d' Omero contro Aristotele e Madan Dacier consiste adunque nel dire ch' essi fanno t to ad Omero dando nome di *meraviglioso irragionevol* ad un tratto conforme alle leggi le più comuni della onve-

se secondo. Ma quando la quarta volta giunsero alle fonti, allora il padre tese due bi-

nienza, ed anche giustificandolo sopra un punto ch'egli non potea trattare altrimenti, e sul quale io non credo che siasi mai fatta a quel Poeta altra obbiezione se non se quella che piacque loro d'immaginarsi. Perciò quando Madama dice che ciò che oggi si rimprovera ad Omero come assurdo e ridicolo, Aristotele lo trova ammirabile, io non so chi ella prenda di mira, e non mi curo di saperlo, essendo ben certo ch'egli non può essere che un insensato. Quel ch'io so bene si è che tutti i Poeti Epici imitarono su questo punto Omero, e che nessuno si pensò mai di biasimarli. Virgilio fa prender la stessa precauzione a Turno quando va ad attaccar Pallante e quando s'avanza contro Enea:

Parcite jam Rutuli, et vos tela inhibete Latini.

Anche nel Tasso, ch'è pur moderno, Tancredi preparandosi a combattere Argante *fa ritrarre* i suoi dall'offesa. Ma in quest'ultimo Poeta che portò al più alto grado la nobiltà dei caratteri, Tancredi non fa tanto ciò per un movimento d'orgoglio come Achille e Turno, quanto per un sentimenro d'onore, che gli proibisce di attaccare il suo nemico col più leggiero vantaggio, e che gli fa gittar lo scudo quando vede che Argante n'è senza. Ciò che mi sorprenderebbe alquanto di più è il veder che i Trojani non lancino strali contro Achille per difender Ettore che non avea rifiutato il loro soccorso. Del resto se l'irragionevole di cui si parla nel passo citato d'Aristotele piuttosto che la proibizione d'Achille risguardasse l'enorme fuga di Ettore, in tal caso io confesserei che l'*irragionevole* dell'Iliade è qui spinto all'ultimo eccesso, sia rispetto alla convenienza del carattere, sia dal canto della possibilità del fatto, e convengo che i moderni credono questa fuga assurda e ridicola, malgrado le ragioni e l'autorità d'Aristotele. *Terrasson.*

lancie d'oro, e vi pose dentro due sorti di lungo sonnifera morte, l'una d'Achille, l'altra di Ettore doma-cavalli; librolle prendendo nel mezzo, e piegò il giorno fatale di Ettore, e andò a casa di Plutone (*l* 2): allora Febo Apollo lo abbandonò. Ma sen venne al Pelide la Dea dalle-glauche-luci Minerva, e standogli accanto proferì alate parole: or sì, illustre Achille caro a Giove, spero che riporteremo alle navi degli Achei un'alta gloria dopo aver trucidato Ettore, benchè sia insaziabile di pugna. Certo egli non può più scapparci, no per quanto si tapini Apollo Opra-da-lungi, prostrato dinanzi al padre Egitenente Giove. Tu intanto qui soffermati e respira: ed io accostandomi a questo il persuaderò a teco azzuffarsi. Così disse Minerva, ed egli la ubbidì, e rallegrossi nell'animo (*m* 2), e stettesi appoggiato al frassino dalla-punta-di-bronzo.

(*l* 2) Questo bilanciamento farebbe qui ottimo effetto se non vi si opponessero due cose; l'una che quest'immaginazione s'è già veduta altrove, l'altra che qui riesce perfettamente inutile, perchè Giove sapea perfettamente, e l'avea confessato pur ora, ch'Ettore era destinato alla morte, e che questo destino stava per compirsi. *Cesarotti*.

(*m* 2) Ciò che distrugge tutta la gloria che Achille

Essa allora lasciò questo, e andossene al divino Ettore, sendosi assomigliata a Deifobo nel corpo e nella infaticabile voce: e fattasi presso gli addirizzò alate parole: fratel mio, per mia fe molto ti travaglia il veloce Achille, inseguendoti co' presti piedi intorno la città di Priamo; ma su via arrestiamoci, e difendiamci attendendolo di piè fermo. A questo rispose Ettore agitatore-dell'-elmo: Deifobo, invero anche per l'innanzi tu eri a me il più caro dei fratelli, che Priamo ed Ecuba generarono in loro figli: ma ora più che mai sento che t'onoro coll'animo, ora che per mia cagione avendomi veduto cogli Achei soffristi d'uscir delle mura, ove gli altri si stanno dentro. A lui ripigliò la dalle-glauche-luci Miner-

poteva essersi acquistata vietando ai Greci di toccar Ettore, si è il soccorso ch'egli accetta da Minerva. Tralascio qui di osservare che questo soccorso consiste in una perfidia, e che così Omero avvilisce gli Dei nella protezione medesima ch'è il più bello fra tutti gli atti di superiorità. Mi contenterò per ora di considerar questo soccorso soltanto dalla parte d'Achille, che ne resta disonorato nella sua qualità d'Eroe. La superiorità naturale e ordinaria di esso sopra di Ettore è per se stessa tanto eccessiva, che per dar qualche piacer al lettore, avrebbe convenuto mettere tutti i soccorsi soprannaturali dalla parte di Ettore contro Achille solo, sto per dire, ignudo e senz' arme. *Terrasson.*

va: fratello, invero il padre e la veneranda madre, e i compagni per ordine abbracciando le mie ginocchia mi fecero molte suppliche perch'io mi restassi (tanto essi tremano di spavento), ma il mio cuore dentro si consumava d'amaro cruccio. Or combattiamo arditamente a dirittura; nè vi sia più risparmio d'aste, onde veggiamo se Achille debba uccider noi, e riportar alle concave navi le sanguinose spoglie, o se piuttosto sarà conquiso dalla tua lancia (*n* 2).

Così avendo detto Minerva andò malizio-

(*n* 2) Questo Dialogo assai lungo doveva farsi correndo. *Terrasson*.

Omero veramente nol dice, e potrebbe credersi il contrario. Ma la circostanza non lasciava tempo di arrestarsi per 18 versi, poichè Achille potea giunger addosso a Ettore innanzi che si fosse preparato a riceverlo. Del resto alcuni credettero, che Deifobo fosse realmente comparso al fianco di Ettore, ma che il terrore il facesse rientrare. Se Omero intendeva questo, egli ebbe ben torto di dissimularlo. Questo tratto naturale avrebbe reso il racconto più probabile e interessante, che il tradimento di Minerva. Ma questo tradimento, osserva qualche Critico, è visibilmente allegorico. Achille s' arresta per respirare; Ettore credendolo oppresso dalla fatica corre ad assalirlo. Questo erroneo giudizio è la falsa Minerva che lo tradisce. È peccato che non si possa trovare un po' d'empiastro allegorico anche a questa lunga e circostanziata conversazione fra i due fratelli. *Cesarotti*.

samente avanti, e quando essi erano già sul punto di andare l'un contro l'altro, così primo favellò Ettore crollator dell'elmo: non più, o figlio di Peleo, ti fuggirò io come per l'innanzi: tre volte girai d'intorno all'alta città di Priamo, nè mai soffersi d'aspettarti mentre movevi contro me; ora l'animo mi stimola ad affrontarmi teco: certo o t'ucciderò, o ne sarò ucciso. Ma su via facciamo mallevadori gli Dei, che questi saranno ottimi testimonj e custodi degli accordi, che se a me Giove darà di vincerti a piè fermo e toglierti la vita, io non ti sozzerò crudelmente; ma poichè, o Achille, t'avrò spogliato dell'inclite arme, renderò il cadavere agli Achei: or tu fa lo stesso.

A lui bieco guatandolo rispose Achille dal piè veloce: Ettore, nemico abbominevole, non mi parlare d'accordi. Siccome non vi sono sacri patti fra i leoni e gli uomini, nè i lupi e gli agnelli hanno animo concorde, ma in perpetuo pensano a nuocersi scambievolmente, così fra te e me non può mai essere amicizia (*o* 2), nè tra noi saranno pat-

(*o* 2) Aristofane con espressione energica nella Commedia della Pace:

Pace fra noi non sarà mai, se 'l lupo
Pria non si scorge imeneggiar l'agnella.

ti o giuramenti, finchè un di noi due cadendo non satolli del suo sangue Marte ostinato e pugnace. Ora sovvengati di tutto il tuo valore, che ora hai ben mestieri d'esser lanciatore e franco battagliero. Già non hai più scampo, e già te Pallade Minerva è prossima a straziare per la mia lancia: ora è tempo che tu sconti tutto ad un tratto il lutto de' miei compagni che uccidesti furiando coll'asta.

Disse, e squassandola vibrò la lancia ombrilunga, ma l'illustre Ettore scorgendola al dirimpetto, la schifò; che avvedendosene accosciossi, e l'asta di bronzo gli sorvolò e si confisse nel terreno. Ma Pallade Minerva ne la spiccò e la rese ad Achille, nè Ettore pastor de' popoli non se ne accorse (*p* 2). Allora Ettore favellò all'egregio Pelide:

Sfallisti, o dei-simile Achille: non t'avea dunque Giove istrutto per anco del mio de-

(*p* 2) Anche quest'atto è allegorico. Achille, ripiglia il suo dardo con tanta rapidità, ch'Ettore può appena avvedersene (e crede che un Dio glie lo abbia reso). Nell'Eneide Giuturna riporta parimenti a Turno il suo dardo. L'allegoria presso Virgilio non è tanto sensibile, ma l'azione è men bassa, poichè questa è sorella di Turno, e una Divinità inferiore. *Bitaubè*.

stino, eppure tu lo affermavi: ma tu se' un ciancione, e fai parole a malizia, ond' io sgomentato mi scordassi del valore della fortezza. Tu però a me fuggente non ficcherai l' asta nel dorso (*q* 2); ma mentre mi avanzo a dirittura all' assalto, spingimela nel petto se Iddio tel concesse; or tu schifa a vicenda la mia lancia di bronzo. Oh così la ricettassi tutta dentro il tuo corpo: che ben più lieve, morto te, riuscirebbe la guerra ai Trojani; che tu sei loro estrema sciagura.

Disse, e squassandola vibrò l'asta ombrilunga, e percosse nel grande scudo di Pelide, nè già sbagliò, ma l' asta balzò lungi dallo scudo, e crucciossi Ettore che lo strale gli fosse scappato indarno di mano. Stette egli mortificato, che non aveva altra asta di frassino. Chiamò allora ad alta voce Deifobo dal bianco scudo, e il richiese d' una lunga picca; ma quegli non gli era presso. Ettore se n' avvide nel suo cuore, e parlò: O me lasso! invero gli Dei m' hanno chiama-

(*q* 2) Ciò basta a smentire ciò che gli entusiasti d' Omero vorrebbero farci credere intorno al valore. *Cesarotti*.

to alla morte: imperciocchè io mi credeva che l'Eroe Deifobo fosse presente, ma egli è dentro le mura, e mi deluse Minerva. Ora mi sta presso la trista morte, e non è lunge, nè v'è più scampo. Certo una volta (*la mia vita*) era più cara e a Giove, e al figlio di Giove Lungi-saettante, i quali per l'innanzi volonterosi mi scampavano: ora mi coglie la Parca. Non però fia ch'io perisca senza aitarmi, e senza gloria, ma dopo aver fatto qualche opra grande e da esser udita dai posteri (*r* 2).

Così detto strinse l'acuto pugnale che grande e forte pendeagli a lato, e venne via difilato come un'aquila altivolante che cala sul campo per le fosche nubi a ghermire o una tenera agnella o una paurosa lepre (*s* 2).

(*r* 2) Detto nobile applicato più volte felicemente da Cicerone Lett. ad Attico L. 10, 1; L. 13, 15.

Tratto Eroico scappato ad Omero che condanna quanto precede, e fa conoscere che il Poeta stesso sentiva assai bene che il nemico d'Achille dovea difendersi coraggiosamente. *Terrasson*.

(*s* 2) Si ama di veder Ettore riprender animo e scagliarsi coll'audacia d'un'aquila; ma quando si aggiunge che l'aquila va ad afferrar una lepre, noi siamo tentati di ridere, sapendo che questa lepre è poi Achille, e che la lepre scannerà l'aquila. Lo Scaligero e il Terrasson sentirono la sconvenienza di questo aggiunto. Il

Così Ettore avventossi scotendo l'acuto pugnale: mosse impetuoso Achille, e riempissi l'anima d'ira feroce, e stese dinanzi il petto il bello, e svariato scudo, e accennava coll'elmo rilucente di-quattro-coni guernito, e scotevansi all'intorno i bei crini d'oro che Vulcano spessi avea posti intorno il cimiero. Come tra gli astri nel bruno della notte apparisce la stella Espero, ch'è la più bella di quante stelle sono nel cielo, così spiccava un lampo dalla ben aguzzata punta che Achille brandiva colla destra, macchinando mali al divino Ettore, e spiando la vaga pelle ove meglio aprisse l'adito alla ferita. Di esso tutte le altre parti del corpo ricoprivano le belle arme di cui avea spogliata la forza di Patroclo, dopo averlo ucciso; solo appariva quella parte ove la clavicola separa il collo dagli omeri presso la

Nisiely che questa volta difende Omero, s'inganna nella sua teoria: non è veramente necessario che le comparazioni quadrino in ogni punto, ma non debbono poi discordare così patentemente in quella circostanza essenziale che ne fa il compimento. Aggiungo che il moto d'un'aquila che si cala dalle nuvole sopra una lepre, non somiglia molto a quello d'un uomo cho corre dirittamente contro un altro sulla pianura medesima. *Cesarotti*.

gola ove l'anima trova una morte prestissima (*t* 2): per qua cacciò l'asta furiosamente il divino Achille, e la punta n' uscì al dirimpetto pel tenero collo; nè però il frassino grave-di-bronzo tagliò l'arteria, acciocchè potesse dire all'altro qualche parola scambievole (*v* 2). Cadde egli nella polve, e il divino Achille così lo insultò: Ettore, tu credevi una volta quando spogliasti Patroclo d'andarne salvo, nè tenevi conto di me lontano. Stolto, che in disparte restava colà addietro sulle concave navi un vendicatore d'assai più forte, io, dico, che sciolsi a te le ginocchia. Ora i cani e gli uccelli

(*t* 2) Omero è qui lodato da Plutarco di esattezza anatomica e fisiologica. Livio ebbe la mira a questo luogo, ove disse d'un elefante ucciso appunto col ferirlo nel sito accennato da Omero: *Ea celerrima via mortis in tantae molis bellua inventa erat*. *Ernesti*.

(*v* 2) Ma non è egli poi degno di riso il dire che quando Achille uccide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo dov'egli non era armato, in maniera che non gli toccasse l'arteria della gola, acciocchè prima di morire potesse favellare? Trattandosi d'una pecora legata potrebbe forse passare, ma d'un cavaliere come Ettore sano e gagliardo che con lo scudo e la spada si difendeva, appena sarebbe credibile che una saetta di Comodo o di Cambise sagittarj famosi avesse assestata una ferita sì gentilmente, non che il ferro di quella lancia, che fendeva per mezzo le teste umane. *Tassoni*.

te strazieranno sconciamente, e a quello daran sepoltura gli Achei.

A questo infievolito parlò Ettore dallo-svariato elmo: per la tua vita, per le ginocchia, pe' tuoi genitori non permettere che presso le navi degli Achei io sia divorato dai cani, ma ricevi bronzo e oro che in copia ti daranno il padre mio e la veneranda madre, e rendi loro il mio corpo da portarsi a casa, acciocchè i Trojani e le loro mogli gli facciano parte del fuoco.

Ad esso torvo guatandolo rispose Achille dal piè veloce: Cane, non istarmi a supplicare nè pei ginocchj, nè pei genitori. Oh mi sofferisse pur l'anima ed il mio furore di minuzzar le tue carni, e così crude mangiarmele (*u* 2), tal è l'offesa che tu m'hai

(*u* 2) Questo linguaggio è feroce, io l'accordo, ma figuriamoci Achille bollente d'ira, esacerbato dall'angoscia ch'ebbe a soffrire, pensiamo alla sua passionata amicizia per Patroclo, al giuramento ch'ei fece alla di lui ombra di lasciar senza sepoltura il corpo del suo uccisore; e se dopo ciò non perdoniamo ad Achille la sua ferocia, perdoneremo almeno ad Omero di avergliela attribuita. Questo è il linguaggio d'un uomo inebbriato di furore. Osserva però il Pope che Omero raddolcisce alquanto l'idea col far che Achille desideri che il suo cuore gli permettesse questa atrocità, il che mostra che avrebbe ripugnanza. Ciò è assai meno ributtante

fatta (x 2): tanto è vero che niuno è al mon-

del luogo della Tebaide di Stazio, ove Tideo nell'angoscie della morte è rappresentato lacerar coi denti il teschio di Menalippo: quadro orribile, da cui Dante par ch'abbia presa l'atroce avventura del Conte Ugolino. *Rochefort*.

Queste parole sono il più grande eccesso della rabbia. Si veggono qui alcune traccie dell'orribile costume dei popoli selvaggi che si nudriscono delle carni dei nemici uccisi. *Bitaubé*.

Una canzone Americana conservataci da Montagna; e da me tradotta in Trocaici Latini ci rappresenterà al vivo l'idee feroci di costoro, e la fermezza inconcepibile, anzi la specie d'esultanza insultante colla quale i prigionieri si prestavano al loro destino. *Quid moraris?* così parla un selvaggio al suo nemico sul punto d'esser da lui scarnificato:

Quid moraris? euge macta, caede, scinde, devora,
Quod mihi paras parenti jamdiu factum tuo;
Ille caesus, ejus hausto vena turget sanguine,
Ossa nostris fracta malis, membra membris condita,
Et voratis roborati carnibus rigent tori:
Quid moraris? euge macta, caede, scinde, devora.

Il Fraguier, esaminando sagacemente il passo d'Orazio sopra Orfeo:

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus et victu faedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones,

crede di trovare in esso una prova evidente che i popoli selvaggi e primitivi di Grecia usassero di divorarsi fra loro appunto come i leoni e le tigri, e che Orfeo avesse il merito divino d'averli distolti da questa snaturata barbarie. *Cesarotti*.

(x 2) La vendetta, la collera, il risentimento dell'ingiurie sono più secondo la natura degli uomini nati sensibili e disposti alla virtù per la bontà del loro caratte-

do che possa difender la tua testa dai cani;

re. Questa sensibilità, questa bontà medesima sono qualche volta il principio e l'alimento di queste passioni. Quest'è ciò che Omero ha meravigliosamente espresso nello sdegno d'Achille. Il furor col quale ei vendica la morte del suo amico è atroce; pure non rende Achille odioso, perch'egli ha la sua sorgente nell'amicizia, e che d'un sentimento virtuoso anche l'eccesso è interessante. *Marmontel.*

L'amicizia d'Achille per Patroclo è un sentimento naturale, e per se stesso toccante; ma non parmi che possa dirsi virtuoso, nè che basti a fare che la sua crudeltà non debba sembrar eccessiva e ributtante. Una tal vendetta non avrebbe nulla di strano in un Capo Irochese, ma ho qualche dubbio ch'ella sia degna del Protagonista d'un'Epopea. Non basta che alcuno ci abbia fatto un danno o un dispiacere sensibile per giustificar una vendetta spinta all'eccesso; convien anche che l'offesa sia ingiusta, o accompagnata da tali circostanze che tolgano qualunque scusa all'offensore, e faccia che i più indifferenti mettendosi nel nostro stato compatiscano i più violenti trasporti. Tal sarebbe per esempio il caso d'un padre a cui fosse stato ucciso ingiustamente e proditoriamente un figlio unico e virtuoso da un amico perfido, o che dal medesimo fosse fatto trarre al supplizio con una nera calunnia. Non v'è nulla di ciò nel fatto di Ettore; anzi tutte le circostanze confluiscono a scaricarlo d'una parte dell'odiosità. Achille era forse il solo a cui la sorte della guerra avesse tolto un amico? o la fortuna dell'arme doveva ella rispettare unicamente il suo protetto? Ettore l'uccise in guerra aperta: ma Patroclo non volea forse uccider lui stesso? Dovea dunque Ettore fuggir come un vile, o lasciarsi scannare come una pecora? Io so bene che Achille qual ci fu sinora rappresentato da Omero, non dovea far tante riflessioni, che questa fe-

no se qua m' arrecassero dieci e venti volte altrettanti doni, e altri molti ne promettessero, no se il Dardanide Priamo ordinasse di riscattarti a peso d' oro, neppur così la venerabile madre che ti partorì, potrà piagnerti adagiato in sul letto, ma i cani e gli augelli spartirannosi tutto il tuo corpo. Allora moribondo replicò Ettore dallo-svariato-elmo: io già mel prevedeva ben conoscendoti, che non t'avrei persuaso; poichè

rocia è coerente al suo carattere, che l'amicizia in qualunque modo lo rende meno odioso, e che i tratti forti delle passioni esaltate colpiscono sempre vivamente; ma si persisterà a domandare se un Eroe di tal fatta sia l'esemplare il più acconcio per farne la principale figura d'un Poema Epico, e proporlo all'ammirazione del pubblico.

La risposta che il de la Motte mette in bocca d'Achille, è fiera senza esser barbara. Achille fa presentire ad Ettore il suo destino, in vece di specificarlo con una *dilettazione morosa* di crudeltà: la parlata francese non ha perduto che alcune bellezze Irochesi. Aggiungasi ch' egli è entrato nello spirito della teoria del Sig. Marmontel più d'Omero stesso, rappresentando la sua barbarie come il sacrifizio dell'amicizia.

Non, répond le vainqueur que la vengeance entraîne,
Non, je ne connois plus de vertu que ma haine:
Cruel, tu n'as que trop merité mon courroux;
Je vois encor Patrocle abattu sous tes coups,
Non, à ce souvenir que ton aspect ranime
D'un moment de pitié je me ferois un crime.

Cesarotti.

tu hai dentro il petto un cuore di ferro: ma guarda ch' io non ti sia cagione di qualche castigo degli Dei in quel giorno nel qual Paride e Febo Apollo ancorchè prode uccideranno ti sulla porta Scea (y2). Mentr' ei così diceva, il fine della morte lo ricoperse, e l'anima volando fuor delle membra n' andò a Plutone, piagnendo la sua sorte, e abbandonando la freschezza e la gioventù. A lui ancorchè morto disse a rincontro il divino Achille: tu mori (z2): io poi accetterò

(y2) Questa è una vera profezia, giacchè Ettore non potea immaginare che Achille dovesse esser ucciso da Paride, com' era facile a Patroclo il supporre ch' Ettore sarebbe ucciso da Achille. Osservisi che la predizion non è questa volta soggetta alla censura dell' altre, poichè la morte d' Achille è fuor del Poema, e Omero con questo cenno trova il modo d' istruirci delle cose stesse che non racconta, ma che dovevano interessarci. Ad ogni modo sembra che la Poesia fondata sulla natura del cuore umano si accomodi meglio delle predizioni oscure ed equivoche, che mostrando l'evento *sublustri in umbra*, cagionano un movimento contrastato e confuso più dilettevole che se fosse espresso ed aperto. V. Vers. Poet. v. 294. *Cesarotti*.

(z2) *Ad quem subridens mista Mezentius ira: Nunc morere*. En. 10. Quanto più spira il guerriero quel riso amaro e sdegnoso! Osservisi anche che Orode presso Virgilio era tuttavia spirante; perciò il *Nunc morere* gli calza meglio di quello che ad Ettore ch' era già morto. *Scaligero*.

Omero avrebbe prevenuta quest' ultima obbiezione se

il destino quando fia che Giove e gli altri Dei vogliano compirlo (*a* 3).

avesse risposto con quella rapidità che si conveniva al carattere e alla circostanza. I quattro versi interposti raffreddano il calore, e rintuzzano l'impeto. *Cesarotti*.

Questo *mori* che fa qui un effetto terribile, non ne fa pressochè alcuno nel luogo citato di Virgilio. Perchè ciò? perchè presso Omero esso è attaccato all'intero edifizio dell'Iliade, e aggiunge l'ultimo tratto al carattere d'Achille, laddove la stessa parola in bocca di Mezenzio nell'atto che uccide Orode non gli conveniva punto di più che a qualunque altro guerriero. *Rochefort*.

(*a* 3) Dopo aver letta ed esaminata partitamente tutta la descrizione di questo duello si potrà giudicar meglio della riforma fattane dal de la Motte, che ne rende conto con tai parole.

Io ho cangiate senza scrupolo tutte le circostanze di questa battaglia affine di ristabilir la gloria dei due Eroi dell'Iliade. Ettore non fugge dapprima con ignominia; egli comincia dal proporre il suo trattato ch'è ragionevole e magnanimo: Achille, come furioso ch'egli è, non risponde alla sua proposizione che scagliandogli il primo colpo. Ettore tantosto lancia il suo dardo, egli spezza la sua spada contro l'arme divine, ed allora è che trovandosi senza difesa è ridotto a fuggire; ma la sua fuga non è d'un uomo a cui la paura della morte abbia tolto lo spirito: egli fugge sotto le mura di Troja per esporre il suo nemico a una pioggia di dardi; pericolo che inanima Achille ad incalzarlo, e cangia in un'azione eroica la bassezza d'inseguir coll'arme alla mano un nemico inerme. Finalmente Ettore raccoglie uno dei dardi che piovevano sopra Achille; egli combatte ancora, e soccombe almeno gloriosamente. Se queste correzioni son buone, io non pretendo di

Disse, e spiccò dal morto l'asta di bron-

trarne motivo di vanità. Il difetto era così sensibile, che senza esser acciecato dall'idolatria per Omero, non era possibile ch'io non ne restassi offeso; e dacchè si sente il cattivo, si ha almeno un'idea confusa del buono: un po' di meditazione lo rischiara, e lo perfeziona ben tosto. *De la Motte.*

Nel riformar questo pezzo io ho tenuto una strada diversa da quella del de la Motte. I miei cangiamenti, sembrando attenersi maggiormente al Testo, hanno dallo stesso una discordanza più intrinseca. Io osai propormi di render Ettore stimabile e interessante conservandogli tutte le apparenze della viltà. Ecco i mezzi di cui ho fatto uso, ed ecco tutta l'economia dell'ultima scena del Dramma Omerico. Ettore è reo: egli ha la colpa principale nella continuazione d'una guerra ingiusta. Il destino lo vuol punito: non basta ch'ei muoja, *questo è 'l commercio di guerra;* vuolsi anche punirlo in quella parte che fu cagione della sua colpa. Egli si oppose alla restituzione di Elena per un principio di falso onore, per timor di mostrar paura dei Greci (Canto 7): ebbene abbia ora la pena di far a suo dispetto la figura di vile dinanzi alle due armate. Qual castigo più sensibile, e più conveniente a un Eroe? Posto ciò, ho diviso in certo modo in due il personaggio di Ettore; l'uno è desso nel suo stato naturale; l'altro è l'Ettore sopraffatto e per così dire snaturato dalla potenza celeste. Nel suo primo stato Ettore padrone di se attende Achille ancora lontano, risoluto di vincere o di perire in compenso del sangue di tanti Trojani sparso per il suo sconsigliato coraggio. Alza gli occhi, vede Achille che s'avanza, ed eccolo trasformato nel secondo Ettore. Uno spavento improvviso, ed irresistibile s'impadronisce de' suoi sensi; ne stupisce, s'accorge che questo gli viene infuso dall'alto; lotta con esso, ma non può vincerlo. Allora è che gli

zo: questa posò in disparte, e a lui trasse dalle spalle le arme insanguinate. Corsergli d'intorno gli altri figli degli Achei, e contemplavano con sorpresa la statura di Ettore, e le sembianze ammirabili, nè alcuno gli stette innanzi che non gli desse una ferita (*b* 3); e taluno diceva guardando un al-

passano per la mente proposizioni d'accordo; conosce ben tosto ch'è tardi; si pente di non averle fatte prima; agitato da rimorsi sente che il cielo lo vuol punito, e brama solo di morire senza ignominia. Achille intanto gli si accosta: il terrore di Ettore diventa allora un furore; acciecato da esso dassi precipitosamente alla fuga. In tale stato tutti gli eccessi del suo spavento, inescusabili nell'Ettore Omerico, divengono effetti necessarj che accoppiano, s'io non erro, l'interessante al mirabile. Col furor che lo spinge, non è da stupirsi che Ettore avanzi Achille nel corso, tanto più che questo è ritardato alquanto dalla cura di schermirsi dai sassi e dardi che i Trojani gli piovon sopra. Giove intanto guarda Ettore e n'ha pietà: spiega le cause e la moralità della di lui fuga, ma crede che sia già punito abbastanza, e vuol salvar dall'infamia i suoi ultimi istanti. Apollo ad un cenno del padre s'accosta ad Ettore: un soffio del Dio basta per farlo tornare in se stesso. L'Eroe ritrova il suo primo valore: vergognoso della sua fuga vuol ripararne lo scorno con una morte degna di lui. Affronta nobilmente Achille, combatte con eroica disperazione, e conserva sino al fine quei tratti di valore e d'umanità che formano il suo distintivo carattere. *Cesarotti*.

(*b* 3) Eustazio pretende giustificar la ferocia d'Achille con quella de'suoi soldati. Il Pope, che non è del

tro vicino: gnaffe! or Ettore è ben più morbido a toccarsi che allor quando abbruciava le navi col fuoco ardente (*c* 3). Così di-

suo parere, tratta questa azione da viltà barbara, poichè i Greci non aveano alcun risentimento particolare che li spingesse a siffatti oltraggi. Ma non si tratta qui di sapere quel che sia una tal azione in se stessa rapporto alla morale; si tratta solo del suo effetto poetico. Un uomo qual era Ettore, cui la statura elevata, l'infaticabil vigore, l'armadura tinta del sangue dei Greci avea reso così formidabile, quest'uomo, dico, steso nella polvere era un grande spettacolo pe' suoi nemici che lo ammiravano tremando, e gli ultimi colpi che portavano al suo cadavere, ne formavano un elogio magnifico. Se contuttociò sopra questo tratto di crudeltà si credesse d'aver fondamento di trattare da barbari i Greci della guerra di Troja, io rapporterò qui ciò che rapporta Brantome sulla morte del Maresciallo di Coligny. Poichè questi fu assassinato con uno spiedo che gli fu confitto nel corpo, si gittò il suo cadavere dalla finestra: ,, de décrire les insolences et opprobres que ,, d'autres firent à ce corps, cela est indigne de la plu- ,, me et écriture d'un honnête Cavalier: mais tant y a ,, que tels lui firent des injures, vilenies, insolences ,, et opprobres, lesquels auparavant ne l'osoient re- ,, garder, et trembloient devant lui. Ainsi vit on ja- ,, dis devant Troyes des Grecs les moins vaillans bra- ,, ver autour d'Hector mort ,,. *Rochefort*.

(*c* 3) Un tal tratto è caratteristico e pieno d'evidenza. Pur troppo questi insulti vili e inumani sono anche a' tempi nostri naturali e comuni, specialmente nella plebaglia. Io ne riferirò un esempio basso, ma vivo, del quale fui testimonio io medesimo. In una villa del Padovano fu ucciso dai birri il guarda-poderi d'un gran Signore. Stando l'infelice disteso nella cas-

ceva taluno, e standogli innanzi il feriva.

Ma posciachè l'ebbe spogliato il piè-valente divino Achille, stando ritto fra gli Achei proferì alate parole: O amici condottieri e principi degli Argivi, poichè gli Dei mi concessero di domar quest' uomo che fece a noi più mali che tutti gli altri insieme, su via avanziamoci coll' arme intorno la città, e proviamoci di sapere qual pensiero abbiano i Trojani, se caduto costui siano per abbandonar l'alta rocca, o ardiscano di restare, ancorchè Ettore non sia più. Ma perchè il caro animo va meco ragionando siffatte cose? Giace presso le navi morto, impianto, insepolto Patroclo (*d* 3), di cui non

sa funebre per essere portato al sepolcro, i fanciulli del contado che l'odiavano perchè impediva loro di rubacchiare le frutta, si posero in truppa dall'uno e dall'altro lato della cassa, e picchiandola colle dita ripetevano: ,, Signor Antonio, con vostra buona grazia noi an-,, diamo a mangiar dell'nva; Signor Antonio, noi an-,, diamo al podere, via spicciatevi, correte, correte; ,, noi vi attenderemo colà, non ci fate star troppo a ,, disagio ,,. *Cesarotti*.

(*d* 3) Nella mia traduzione ho conservato con diligenza la gradazione che fa un così bell' effetto in Omero, e che termina col nome di Patroclo posto a principio del verso, come in un sito luminoso, dopo l'espettazione prodotta dalla pausa del verso precedente:

Citae par neessi necys, aclaustos, athaptos,
Patroclos.

mi scorderò mai finch'io sia tra i vivi, e mi si muovano le care ginocchia; e se ben laggiù nell'Orco si obbliano i morti, pur io anche colà sovverrommi del caro amico (e3).

Queste bellezze, com' io dissi altre volte, sono proprie di questo Poeta, e niuno dei Traduttori non si è ancora avvisato d'esprimerle. Ogni amatore illuminato della Poesia sentirà che nelle circostanze in cui si ritrova Achille, è naturale che la prima idea che colpisce il suo spirito, sia il corpo del suo amico steso presso le sue navi. Egli tarda un poco a nominarlo, e s'arresta qualche momento a questa immagine così familiare al suo spirito. Non v'è morto che non abbia dritto alle lagrime, e alla sepoltura: ma chi è questo morto? Un Eroe, l'amico d'Achille: egli pronunzia senza dubbio in una maniera toccante *il mio caro Patroclo*. Questo è veramente il linguaggio della natura. Madama Dacier non solo ha fatto sparire la gradazione che si trova in Omero, e quel tuono ch'esprime così bene il dolore, ma trascurò anche la circostanza; *giace steso presso le navi*. La fantasia di chi ama, coll' oggetto amato si dipinge anche il luogo dov'esso è: l'immagine d'Omero è precisa, ei vede quel corpo *prosteso*. Io non credo che queste sieno minuzie, e s'io m'arresto a sviluppar alcuno dei quadri d'Omero, quest'è perchè sono atti a mostrar l'estrema esattezza del suo pennello. *Bitaubè*.

(e3) Achille naturalmente avrà creduto di dire un sentimento enfatico d'amicizia, ma la sua espressione non forma verun senso acconcio. Dalle sue parole non si rileva abbastanza se siano i morti o i vivi quei che si scordano, nè s'egli ancor vivo voglia ricordarsi di Patroclo, oppure poichè fia morto. Se si adotta il primo senso, non v'è nulla di più comune; se l'altro, il pensiero sembra ridicolo: come potrebbero i morti scordarsi dei lor confratelli con cui si trovano? Nella Vers.

Or via, figli degli Achei, torniamo alle concave navi (*f* 3) cantando un Peane, e tragghiamo questo colà: riportammo un' alta gloria, uccidemmo il divino Ettore (*g* 3), al

Poet. si è cercato che l'amicizia s'accordi col buon senso. V. v. 333. *Cesarotti.*

(*f* 3) Ecco un tratto dell'accortezza d'Omero, degnissimo d' osservazione. Egli sapeva, ed avea detto più volte, che gli Dei avevano ricusato ad Achille la gloria di prender Troja. Non era dunque ragionevole di farlo marciar contro questa città, quando tutti i suoi sforzi doveano riuscire inutili. Che fa dunque il Poeta? Egli fa che il primo movimento d'Achille sia d'andar contro Troja, e profittar della costernazione in cui la morte di Ettore doveva aver gittato i Trojani. Così Achille adempie il dovere d'un Capitano; ma ben tosto dopo ei cangia disegno, e trova un pretesto plausibile nell' impazienza ch'egli ha di rendere gli onori funebri all'estinto amico. *Eustazio.*

Nel tempo stesso il cangiamento di tuono dal feroce al patetico fa un effetto delicatissimo, e questo ritorno d'Achille sopra l' amico lo rende non meno interessante di quel che fosse terribile. Noi sentiamo maggior indulgenza per un Eroe sopra di cui l'amicizia ha un poter così grande, che la stessa ebbrezza del combattimento e della vittoria non può indurlo a levarne il pensiero. *Pope, Rochefort.*

(*g* 3) Eustazio crede che queste parole sieno l'intercalare del Peane ossia canto di trionfo intuonato da Achille, e ripetuto con lui dall'esercito. L'idea è assai verisimile, e conforme ai costumi di que' tempi. Allorchè Davide ritornava dalla vittoria di Golia, le donne che gli uscirono all' incontro da tutte le città d'Israele, cantavano un cantico trionfale, di cui l'intercalare

quale i Trojani per la città faccan voti come ad un Dio (*h* 3).

era questo: *Percussit Saul mille, David autem decem millia. Mad. Dacier.*

Similissime all'acclamazione del Canto Ebraico sono quelle riferite da Flavio Vopisco fatte dall'esercito vittorioso dell'Imperator Aureliano nel verso Trocacio che sembrava particolarmente addetto alle solennità trionfali.

Mille, mille, mille, mille, mille decollavimus;
Unus ille Aurelianus mille decollaverat;
Ille mille vivat annos; ille mille occiderat:
Tantum habebit nemo vini, quantum effudit sanguinis.
Mille Francos, Sarmatasque mille supra occidimus;
Mille, mille, mille, mille, mille Persas quaerimus.
Cesarotti.

(*h* 3) Il Terrasson accusa i Greci d'una condiscendenza vile e irragionevole alla fantasia d'Achille d'interromper il corso della vittoria, e perdersi nella celebrazione dei funerali di Patroclo, quando dovevano prevalersi della circostanza, e andarsene direttamente a Troja. Ciò a'tempi nostri sarebbe realmente contrario alla buona disciplina militare. Non è la passione di un Capitano subalterno, è la volontà del Generale, la deliberazione del Consiglio, il ben dell'esercito che dee decidere delle operazioni della guerra; ma se noi entreremo meglio nell'oggetto dell'Iliade, come pur nello spirito e nei sentimenti dei Greci, troveremo la cosa coerente alle viste d'Omero, e alle circostanze medesime. La morte di Ettore è la grande impresa del Poema, quella che mette il colmo alla gloria d'Achille, a cui tende tutta la macchina. Questa morte nella mente dei Greci rendeva pressochè infallibile la presa di Troja: era anche credibilissimo che i Trojani dopo di essa trattassero tosto d'arrendersi, e mandassero a far proposizioni d'accordo, quali si convenivano a gente

Disse, e contro il divino Ettore meditava sconcie opere: traforò egli di dietro i tendini d'ambedue i piedi dal calcagno sino al tallone, e vi appese coreggie di bovina pelle, e legollo al carro, e lasciò che il capo si strascinasse. Indi salito sul carro, e levate in alto l'inclite arme sferzò (*i cavalli*) perchè prendessero la corsa, e quelli non di malgrado volavano (*i* 3), strascinan-

che potea già dirsi vinta. In questa sicurezza, nell' inebbriamento dell' esultanza, nella comune ammirazione e gratitudine al valor d' Achille, doveano essi o potevano ricusar la massima delle compiacenze a chi fece tanto per loro? e non dovevano essi piuttosto risentir come propria la passione del loro Eroe, quella passione a cui appunto dovevano il presente decisivo trionfo? *Cesarotti*.

(*i* 3) Aggiungesi a tutto questo lo strazio che fa Achille del corpo morto di quel Principe, senza che appaja che glie ne avesse dato cagione, e non essendo ciò nè costume del secolo, nè de' Greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiodo contemporaneo d' Omero, il quale non finge che Ercole, ucciso che ha Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire, e pur Cigno era stato uomo di trista vita e meritevole d' ogni male. Che non fosse costume Greco, veggasi Erodoto nella Calliope, quando Lampone Egineta fa istanza a Pausania, che in vendetta del corpo di Leonida ch' era stato messo in croce da Serse, faccia anch' egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capitano, e Pausania risponde secondo la traduzione del Valla: ,, Me et patriam, quos ,, in altum extulisti, ob haec gesta ad nihilum redigis,

dosi il morto, e sorgeane

„ cum suades mihi saevire in mortuum: aisque me au-
„ diturum melius si id fecero, quod barbaros potius
„ facere decet quam Graecos, quodque in illis expro-
„ bramus „. Ma niuno meglio difende Achille, e sco-
pre l'error d' Omero, di Ditte Cretese nel 3 libro della
guerra Trojana; il quale apertamente dice che Achille
di suo costume non fe' strazio di quel Cavaliere, ma
per vendetta di Patroclo suo amico, il corpo del quale
era stato fieramente lacerato da lui. E non dice che lo
strascinasse tre volte d'intorno alle mura d' Ilio, ma
una sola volta dinanzi alle porte di quella città per con-
fondere i nemici: e lo fa subito restituire a Priamo con
quelle parole del medesimo Achille: „ Ego quidem ae-
„ tatis tuae contemplatione atque harum precum, ca-
„ daver restituam, nec unquam committam ut quod
„ in hostibus reprehenditur crimen malitiae, ipse su-
„ beam. „ E prima avea detto: „ Usque ad id tempus
„ Graecos sequutos morem in bellis optimum, quos-
„ cumque hostium pugna conficerent, restituere se-
„ pulturae solitos: contra Hectorem supergressum hu-
„ manitatis modum, Patroclum eripere praelio ausum
„ ad illudendum ac foedandum cadaver ejus; quod e-
„ xemplum poenis ac suppliciis eorum eluendum; ut
„ Graeci ac reliquae post haec gentes memores ultio-
„ nis ejus, morem humanae conditionis tuerentur „.
Però veggasi come Omero tacendo quello che scusava
Achille, cantò sol quello che l'accusava, e fece parere
i suoi Greci

Barbari di costume, empj di fede.

Non così finse il Tasso che facesse Tancredi nella mor-
te d' Argante:

Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.

un polverío: squas-

Nessuna a me col corpo esangue e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.

E questo s'addimanda cantare azioni eroiche, e non barbarie e scelleratezze come Omero, che componendo a caso, se mai disse nulla di buono, lo disse a caso. Orlando similmente nell'Ariosto, ucciso ch'egli ebbe Agramante e Gradasso, lasciò i corpi ai servi loro che gli seppellissero, e non mirò che a lui avessero ucciso l'amico suo Brandimarte. *Tassoni*.

Questo tratto d'inumanità fu giustamente condannato. Platone nel 3 Libro della sua Repubblica ne parla con indegnazione. Il tratto è orribile in se stesso, ma sarebbe una grande ingiustizia il rendere Omero responsabile delle colpe de' suoi personaggi, colpe ch'egli non rappresenta se non se come effetti istruttivi del furore e dell'acciecamento delle passioni. Per timor che il nome d'Achille non imponga alla moltitudine, Omero ha la cura di farci conoscer la sua maniera di pensare con quelle parole, *meditava sconcie opere contro il divino Ettore*. *Rochefort, Pope*.

Il Terrasson ed alcuni altri non credono che una parola fuggitiva di disapprovazione basti a discolpar Omero su questo articolo. Perciocchè secondo le dottrine di questi Critici, l'istruzione morale d'un Poema dee risultare dall'orditura del Poema stesso, dal lume in cui sono poste le azioni degli Eroi principali, e dal cumulo dei sentimenti di lode o di biasimo o sviluppati dal Poeta, o posti opportunamente in bocca dei personaggi nei siti più ragguardevoli. Ora è chiaro a chi legge Omero seguitamente e con attenzione, che nel totale dell' Iliade, Achille è rappresentato come il più ammirabile degli Eroi, esaltato dagli uomini, prediletto

savansi all'intorno le nere chiome (k 3), e tutto il capo era sepolto nella polve: quel capo dianzi leggiadro, ma Giove allora l'avea dato da bruttar ai nemici nella sua patria terra. Così di lui tutta la testa era sozzata di polve. Ma la madre in veggendo il figlio strappò la chioma, e gittò via lungi da sè il velo rilucente, e mandò un altissimo urlo: strideva miserabilmente il caro padre, e tutte le genti per la città erano prese da singulto e da gemito. Lo spettacolo era affatto simile, come se tutta la rocciosa Ilio da capo a piè si consumasse dal foco (l 3).

dalla Dea sapienza, protetto e coronato da Giove, malgrado l'orgoglio e la ferocia del suo carattere.

O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse,

esclamò Alessandro sulla tomba d' Achille. Avrebbe egli invidiato la di lui fortuna, se avesse creduto che l'Iliade fosse più un rimprovero che un elogio alle sue qualità? E a proposito di questo luogo medesimo convien dire certamente, che lo stesso Alessandro non badasse gran fatto all'epiteto di sconcia dato a questa azione d'Achille, e che ne fosse più abbagliato che ributtato, poichè ad esempio del suo Eroe volle anch' egli strascinar dietro il suo carro il cadavere del governatore d' una città da lui ucciso. *Cesarotti*.

(k 3) Ho seguito la lezione dell' Ernesti che qui legge *pitnanto* (si squassavano) in luogo di *pilnanto* (si accostavano) come ha la volgata.

(l 3) Virgilio imitò questo luogo rappresentando il lutto del popolo nella morte di Didone:

A stento i popoli potevano trattenere il vecchio, che scoppiando di dolore struggevasi di uscir dalle porte Dardanie. Supplicava egli tutti avvoltolandosi nel letame, e chiamando a nome ciascheduno: arrestatevi, amici, e quantunque solleciti per me, lasciatemi uscir solo della città, e andarmene alle navi degli Achei. Supplicherò quest'uomo niquitoso, autor-di-nefande-opre, se per ventura volesse rispettar l'età, e avesse compassione della mia vecchiezza; conciossiachè egli pure ha un padre di tal fatta (*m*3).

Non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros, flammaeque furentes
Culmina perque hominum volvantur, perque Deorum.
Ma questo presso Virgilio è un abbellimento conveniente, e nulla più; poichè Cartagine non avea d'intorno l'assedio. Il cenno in Omero è molto più appropriato, e toccante, perchè riesce profetico, e perchè le mura di Troja così a lungo combattute sembrano cadere ad un punto colla caduta di Ettore. *Cesarotti*.

(*m*3) Parola sublime. In generale questo discorso, e tutto il fine di questo Canto sono del più gran patetico, e superiori a qualunque elogio. Omero prepara qui il lettore a veder Priamo che s'indirizza al campo d'Achille. *Bitaubé*.

Io contuttociò ho creduto di omettere in questo luogo il cenno del padre d'Achille, acciocchè la sua bellezza ci colpisse maggiormente nella parlata di Priamo ad Achille stesso Canto 24, ove appunto incomincia con questo medesimo sentimento. In luogo di questo ne

quel Peleo che lo generò ed allevò perchè fosse lo sterminio de' Trojani. Me poi sopra tutti colmò d'angoscie, poichè mi uccise tanti figli rigogliosi, dei quali tutti ancorchè addolorato non tanto gemo quanto d'un solo, di cui l'acuta doglia trarrammi all'Orco, di Ettore (*n* 3). Oh foss'egli morto tra le mie mani! così la madre sciaurata che il partorì ed io medesimo ci saremmo satollati di pianti e di gemiti.

Così dicea piagnendo, e i cittadini sospirando faceano eco al di lui pianto. Allora Ecuba fra le Trojane intonò il guajo lagrimoso: figliuol mio, sciaurata me! diserta me! perchè dovrò più vivere, essendo tu morto, tu che dì e notte eri a me di vanto per la città, e per la città pure eri il pro dei Trojani e delle Trojane, i quali ti accoglievano come un Dio: e certo tu a loro essendo vivo saresti

posi in bocca del vecchio Re alcuni altri ugualmente adattati alla circostanza. V. v. 373. *Cesarotti*.

(*n* 3) La gradazione e la collocazione di queste parole è mirabile e del più grande effetto. Ettore posto in ultimo luogo e nel principio del verso attrae l'affetto e gli sguardi. È impossibile di non associarsi al cordoglio di Priamo. Egli ricorda le parole di Giacobbe ai suoi figli, che se non gli riconducono Beniaminio, essi *trarranno alla tomba fra l'angoscie i suoi capelli canuti*. *Bitaubé*, *Cesarotti*, *Pope*.

di massima gloria; ma ora la Morte e la Parca ti colsero (*o*3).

Così disse piagnendo: ma la moglie non avea per anco inteso nulla di Ettore, perchè niun certo messo venuto a lei le avea recato avviso che il marito fosse rimasto fuor delle porte; ma ella nel fondo dell'alta magione tesseva una tela doppia, rilucente, e v'intrecciava per entro varie figure. Aveva essa ordinato per la casa alle damigelle di-vaga-treccia di por sul fuoco un gran tripode, onde fosse presto un caldo bagno per Ettore quando tornasse dalla battaglia: meschina, che non sapeva, che assai lungi dai bagni l'occhiazzurra Minerva l'avea conquiso per le mani d'Achille (*p*3).

(*o*3) Ho trasportato ad Ecuba il sentimento che Omero avea dato a Priamo sul dolore di non aver potuto piagnere il suo Ettore, sembrandomi che stesse meglio in bocca alla madre. Aggiunsi pure altri sentimenti che diversificano nel modo il più conveniente queste due parlate, le quali nel Testo sono dello stesso colore. *Cesarotti.*

(*p*3) È qui da osservarsi il finissimo artifizio d'Omero. Affine che Andromaca comparisca ancor più afflitta che gli altri della famiglia, egli prese cura di aumentare il di lei cordoglio colla sorpresa. Questa fu da lui preparata con somma finezza dal ritiro di Andromaca nel più alto appartamento, dall'occupazione di la-

Or ella udì strida ed ululi dalla torre, un tremito le scosse le membra, la spuola le cadde a terra, e tosto alle damigelle di-vaga-treccia così parlò: qua qua due di voi seguitemi, ch'io vegga cos'è mai nato: intesi la voce della venerabile suocera, e già

vorar la tela appunto per il suo sposo, e dall'ordine dato alle ancelle di preparar il bagno per il suo ritorno. Tutte queste circostanze naturalissime accrescono l'interesse, e rendono questo rovescio di fortuna tanto più doloroso ed orribile, quanto era meno aspettato. *Pope*.

Ecco la vera arte della Tragedia, di far entrar gli Attori a proposito, di tener lontani quei che potrebbero imbarazzar la scena, di riscaldar l'interesse colla qualità dei personaggi, e di compir la catastrofe colle più profonde impressioni del dolore. *Rochefort*.

Tutto ciò è benissimo osservato. Ma convenivasi egli alla moglie di Ettore questa perfetta ignoranza precedente dello stato delle cose? Non doveva ella sapere in tanto tempo, che Achille era uscito in campo e faceva stragi? poteva ella ignorare che tutti i Trojani erano ritornati a precipizio nella città? Posto che niuno per impossibile fosse venuto a darlene avviso, le grida comuni di spavento non bastavano ad avvertirla dell'imminente pericolo? poteva ella star tranquilla un istante, non che per tanto spazio, in tal circostanza? non doveva almeno domandar nuove di Ecuba, da cui avrebbe inteso il tutto? In circostanza assai men grave (C. 3) ella era pur ita smaniosa sopra la torre non potendo resistere alla sua impazienza. Come poteva ora attendere alla sua tela senza aver nemmeno curiosità, come se tutto fosse in alta calma, o almeno nello stato ordinario? *Cesarotti*.

il cuore nel petto mi balza alla bocca (q3), di sotto mi s'intirizziscono le ginocchia. Certo qualche sciagura strigne i figliuoli di Priamo: oh! stia lungi dalle mie orecchie questa parola, ma temo forte che il divino Achille colto solo l'ardito Ettore, e togliendolo dalla città non gli dia la caccia per la pianura, e non lo abbia fatto restare dalla funesta bravura che dominavalo (r3); perciocchè egli non seppe mai rimanersi tra la folla degli uomini, ma scorreva innanzi non volendo ceder ad alcuno in valore.

Così detto uscì in fretta dal palagio simile a Baccante palpitante il cuore, e le ancelle andavano con lei. Ma come pervenne alla torre e alla turba degli uomini, stette guardando intorno le mura, e ravvisò lui che venía strascinato dinanzi alla città, e i

(q3) Il metro forma qui una pittura vivissima d'un palpito accelerato ed inacchetabile.

Stethesi palletae etor ana stoma.

Bitaubè.

(r3) Ella non dice: forse egli è caduto sotto il ferro d'Achille: pur ella ha ogni ragione di crederlo, e forse lo crede: ma le sue espressioni son vaghe, come quelle d'una persona che schiva di pronunziar la sciagura che pur troppo teme. Se questa delicatezza non è sentita da tutti, io m'appello alle donne che hanno un cuore delicato e sensibile. *Rochefort.*

veloci cavalli lo traevano senza riguardo alle concave navi degli Achei. Negra notte le coperse gli occhi, cadde all' indietro, e svenne nell'anima; via del capo gettò lungi le vaghe fascie, e i nastri, e la reticella, e la cuffia intrecciata (*s* 3), e il velo che diede a lei l'aurea Venere nel giorno in cui Ettore squassator-dell'-elmo la si condusse dalla casa d'Eezione dopo averle dati infi-

(*s*3) I quattro vocaboli che si trovano nel Testo, *ampyx*, *cecryphalos*, *anadesma*, e *credemnon* non sono facili a spiegarsi con precisione. Gli antichi, dice Madama Dacier, non ce li spiegano distintamente, e noi non abbiamo alcun monumento di quei tempi che ce lo insegni. Ci vien detto soltanto ch'erano ornamenti coi quali le donne si annodavano i capelli, e coprivano il capo. L'etimologia di *anadesma* mostra ch'era destinata a legare, e viene spiegata per *mitra*, o *cuffia*. Vuolsi che *cecryphalos* sia un velo a reticella, e *ampyx* e *credemnon* nastri, fascie, o intrecciatoj o fregi simili. All'incontro il Signor Maciucca crede che *ampyx* sia lo stesso che *apex* de' Latini, vale a dire un fiocco che ornava il capo, e quel ch'è più nuovo, intende di provare colla sua erudizione Fenicia che *cecryphalos* era uno strumento particolare che conteneva la figura d'un bel mergo di prezioso metallo, col quale le donne Greche usavano di fregiarsi i capelli, siccome intende d'aver provato che la forma dello stesso uccello marittimo si collocasse per ornamento sopra gli elmi dei guerrieri. Chi fosse vago di questa curiosità, consulti il dotto Autore nella sua Opera dei primi Abitatori di Napoli T. 1 pag. 174, p. 406 segg.

niti doni nuziali (*t* 3). Intorno a lei stavano in folla cognate e cugine, che fra loro la teneano, per angoscia bramosa di morte. Ella poichè rinvenne, e l'anima le si raccolse nelle viscere, piagnendo con affollati sospiri così fra le Trojane parlò:

Ettore, o me dolente! dunque ambedue nascemmo collo stesso destino? tu in Troja nella casa di Priamo, io in Tebe nella selvosa Ipopalco nella casa d'Eezione che me pargoletta allevò, misero una miserabile. Oh non mi avess'egli ingenerata! Ora tu ten vai nella casa di Plutone là nel profondo della terra; e me lasci vedova nel palagio in acerbo lutto. Intanto ancor bambino del tutto è il figliuoletto che tu ed io generammo, sventuratissimi: nè tu, o Ettore, potrai esser a lui di giovamento or che sei

(*t* 3) Questa particolarità è tutt'altro che inutile, come suppone Scaligero. Questo velo è il monumento delle sue nozze. Quanto dovea esser caro al suo cuore! Venere onorò la solennità de' suoi sponsali con questo. Di qual felicità non parea che dovesse esser pegno! quanto un tal ricordo non rende più compassionevole la sua situazione presente! Con questo spirito si sono aggiunte nella Vers. Poet. altre circostanze interessanti: le nozze d'Andromaca ricamate nella sua tela, e gli scherzi del pargoletto Astianatte. V. v. 414, 420.
Cesarotti.

morto, nè egli a te. Che se pur gli riuscisse di scampare la lagrimosa guerra degli Achei, sempre però avrà in avvenire affanni e travagli: poichè gli altri gli porteranno via i poderi tramutando i confini. Perciocchè il giorno pupillare rende il fanciullo privo in tutto dei comuni diritti: sempre porta chino il volto, e gli stillano le guancie di lagrime: vassene egli bisognoso ai compagni del padre, alcuni tirando pel sajo, altri pel mantello (v 3): taluno mosso a pietà gli ac-

(v 3) *Quae vero sequuntur, sapiunt Graecae luxuriam orationis, quae tota quidem conjugis sit, sed non tota Andromaches: olet enim plebejam mulierculam magis, quam primariam foeminam. Scaligero.*

La morte di Ettore dà luogo nell' Iliade a molte lamentazioni. Andromaca ne fa due. L'una nel C. 22 veggendo al di sopra delle muraglie il corpo del suo sposo strascinato dai cavalli d'Achille, e l'altra nel 24 sul corpo stesso dello sposo. La prima è della metà più lunga della seconda, il che è già contro la natura; poichè il primo aspetto del corpo d' uno sposo così indegnamente trattato dovea togliere ad Andromaca persino la facoltà di lamentarsi; laddove dopo uno spazio di dodici giorni, qual è quello che passò fra l' una e l' altra di queste lamentazioni, questa Principessa, meno oppressa dalla sua calamità, ma più istrutta sulle conseguenze che poteva attenderne, dovea formar delle lamentazioni più eloquenti e più estese. Del resto il discorso d' Andromaca nel Testo rappresenta Astianatte in procinto di menar la vita d' un vero pitocco. I costumi di cui qui veggiamo il ritratto, benchè sieno as-

costa alcun poco la ciottola,

sai semplici, non sono per questo meno inumani. Ma checchè ne sia, una donna, il ripeto, colpita come da un fulmine dalla vista di suo marito strascinato colla testa nella polvere, è assolutamente incapace d'un tal dettaglio. Omero ha saggiamente sfuggito questo difetto nella seconda lamentazione, che anche per altri capi è d'assai più bella della prima. *Terrasson*.

Sappiamo da Eustazio che alcuni Critici antichi rigettarono qnesti nove versi che dipingono così al vivo la misera condizione d' un orfanello. Ciò prova che molti Critici mancano assolutamente di gusto. Io dal mio canto non trovo in tutto Omero un pezzo di sapor più squisito, nè che sia più degno d'un tal Poeta. La bellezza di questa tenera e compassionevol pittura sembra anzi far ammenda per tante scene di crudeltà da cui l'Iliade è troppo spesso macchiata. Questi Censori credono che così fatti lamenti non si convengano rapporto ad un fanciullo regale qual era Astianatte parente di tanti Principi. Ma essi doveano pensare che Andromaca parla da donna, e da madre; che in una catastrofe così grande il cuore materno si esagera tutti i pericoli, che una donna Orientale, che viveva ritirata dal mondo, poteva senza difficoltà aver qualche idea meno esatta della sorte che l'attendeva; che Andromaca avea più da temere d' un'altra madre, a cagione dei figli che restavano a Priamo, e di tutti gli altri Principi che potevano pretendere all'impero dopo la morte di Ettore; che finalmente i Re ridotti spesso dalle disgrazie della guerra alla condizione la più servile, non doveano risguardar come straniero nulla di ciò che può affliggere la comun condizione degli uomini. La Storia ci somministra più d'un esempio di queste vicende, e il nostro secolo dovrebbe esser meno incredulo d'ogni altro su qnest'articolo. *Pope, Mad. Dacier, Bitaubè.*

Sarebbe realmente privo di gusto chi non trovasse

e gli bagna ben-

questo luogo pieno d'evidenza toccante, considerandolo isolatamente e in se stesso: ma con pace dei sopraccitati Critici credo che possa dubitarsi se un tal quadro sia tanto conveniente quanto è naturale e patetico. Ciò che si allega in difesa può ammettere molte risposte, ma ne darò una sola che val per tutte. Si legga questo squarcio tradotto a tutti quelli che non conoscono l'Iliade, sopprimendo il nome d'Andromaca, e se si trova un solo che creda questo discorso esser della vedova di Ettore, o d'altro Principe simile, e non di quella d'un popolano, non dirò dal canto della decenza, ma da quello della verisimiglianza, io mi contento d'esser dichiarato *Sacer* e *intestabilis*, come dicevano i Latini, al tribunale del Gusto. Aggiungo che il primo timore di Andromaca in tal circostanza non doveva esser quello che il figlio andasse limosinando, ma che restasse schiavo o ucciso, come in fatti fu. Questa è appunto l'idea sulla quale si arresta la stessa madre nella sua seconda lamentazione. Ma prescindendo da questo pensiero che dovea esser il primo e'l più ragionevole, come poteva ella immaginarsi che il figlio di Ettore vivo e libero potesse essere ridotto a così vile mendicità, e scacciato di casa in casa come il rifiuto della plebaglia? Esempj di tal fatta non si troverebbero che nella Storia del Re Lear. Sembra che il Pope e Madama Dacier sul fine delle loro note alludano alle vicende del Pretendente; ma questo infelice Principe, compassionevole come Re, era tuttavia in uno stato ben diverso da quello in cui qui si rappresenta Astianatte. Per ultimo checchè si pensi rapporto alla convenienza di questo quadro, resta sempre intatta l'obbiezione del Terrasson sulla prolissità e i dettagli di questa lamentazione.

Io ebbi l'ardire di troncarla di netto. E che vi ho sostituito? Nulla. V. v. 435. *Cesarotti*.

sì il labbro, ma non gli bagna il palato (u 3): tal altro anche rigoglioso che ha padre e madre viventi (x 3), lo ributta dalla mensa battendolo colla mano, e caricandolo di vituperj: via di qua in malora, tuo padre non ha più che far colla nostra mensa: torna il fanciullo lagrimoso alla vedova madre. (*Tal fia*) Astianatte che dianzi sulle ginocchia del padre suo mangiava solo midolla e grasso di pecora: quando poi lo coglieva il sonno, ed era rimasto di bamboleggiare, s'addormentava tra le braccia della balia, e posava in

(u 3) *Bagnar le labbra e non bagnar il gorguzzule* era presso i Greci un proverbio per dire *dar un picciolo e avaro soccorso che non solleva, ma lascia nella miseria*. Madama Dacier dice che questa frase non può conservarsi in Francese perchè riuscirebbe bassa. Il Bitaubé fu più ardito di lei. Sarebbe ben misera una lingua per cui ogni espressione naturale e famigliare fosse bassa e ridicola. Tocca agli Scrittori di genio a vincer queste schizzinnosità capricciose delle lingue che non diventano leggi, se non per l'altrui pusillanimità. *Cesarotti*.

(x 3) La voce Greca *amphithales* è viva e graziosa; ella ci presenta un giovinetto che cresce allevato dal padre e dalla madre sotto l'immagine d'un ramuscello che cresce all'ombra di due piante. Il Bitaubé volle conservar questa immagine; ma non avvertì che ciò ch'era vivo e proprio in una sola parola, sviluppato in una frase riesce inopportuno e lussureggiante. *Cesarotti*.

soffice letto satollo il cuore di ogni bene: ora egli privo del caro padre dovrà soffrir molti guai, egli che i Trojani chiamano per soprannome Astianatte (y3), (*Re della città*) perchè solo tu, (*o Ettore*) guardavi loro le porte e le lunghe mura. Or te presso le ricurve navi, lungi dai genitori, ignudo mangeranno i pieghevoli vermi, posciachè ne siano satolli i cani. Pure per te stanno riposti nel palagio molti vestiti fini e leggiadri, lavorati per mano delle donne (z3): ma io tutte queste cose le abbrucierò coll'ardente foco, giacchè a te non sono d'alcun pro, che più in esse non giacerai, ma solo serviranno a farti onore presso i Trojani e le Trojane.

Così disse piagnendo, e le donne coi sospiri l'accompagnavano.

(y3) Neppur questa circostanza non è vana, come crede a torto lo Scaligero: i Trojani, dice Andromaca, chiamavano il mio figliuolino Re della citta (Astianatte). Augurio infelice! egli sarà un orfano desolato, e mendico in cambio di Re. *Cesarotti*.

(z3) Perchè non piuttosto dalle sue? *Cesarotti*.

LIBRO XXIII. (a)

Così questi gemevano per la città; ma gli Achei poichè giunsero alle navi ed all' El-

(a) L'azione dell' Iliade sembra essere terminata, e più d' un ottimo Critico risguardò i due ultimi Canti come un' aggiunta superflua. Ciò che qui sembra ad alcuni non essere che un prolungamento, non lo è punto, quando si voglia trasportarsi nell' idee dell'antichità, nella quale si attaccava tanta importanza agli onori della sepoltura, come si scorge dai due ultimi atti dell' Ajace di Sofocle che versano unicamente su questo oggetto; anzi pure dalla Storia degli Ateniesi, i quali condannarono a morte i vincitori della famosa battaglia dell'Arginuse contro gli Spartani perchè non si presero cura di seppellire i loro morti, quantunque una burrasca improvvisa ne gli avesse impediti. Il dolor d'Achille esigeva ch' ei facesse dei magnifici funerali a Patroclo. Egli avea giurato d'abbandonar alle fiere il corpo di Ettore: se il Poeta avesse finto che questo giuramento fossesi adempiuto, egli sarebbe probabilmente stato smentito dalla tradizione, e avrebbe lasciato ne' suoi lettori un' impressione troppo svantaggiosa al suo Eroe. Ma se Achille rilascia il corpo del suo nemico, questo ritorno alla compassione è troppo osservabile, perchè Omero possa trascurare di specificarne i motivi. Questo scioglimento è insieme onorevole per Achille, e soddisfacente per il lettore, il quale s' interessa per Ettore, che fu dal Poeta dipinto con colori sì amabili. *Bitaubé*.

lesponto, si dispersero ciascheduno alla sua nave. Achille però non permise che i Mirmidoni si dispergessero, ma così parlò a' suoi compagni amanti-di-guerra: Mirmidoni dai-veloci-polledri, miei diletti compagni, non istiam per anco a staccar dai carri i cavalli d'-una-sol'-unghia, ma accostandoci coi cavalli stessi e coi carri mettiamoci a pianger Patroclo: poichè avremo preso diletto dell'angoscioso pianto (*b*), allora sciogliendo i cavalli qui tutti ci porremo a cena.

Così disse, e quelli in folla alzarono gli omei, Achille diede principio. Essi tre volte piangendo ferono girare intorno il morto i ben-criniti cavalli, e Tetide suscitò in loro un desiderio di piangere (*c*): ba-

(*b*) Chi non sente la proprietà e la squisitezza di questa espressione, non è fatto nè per la Poesia nè per la Morale. La *dolcezza del duolo* è la frase favorita di Ossian. *Cesarotti*.

Così anche nei lutti e nelle lamentazioni v'è il suo piacere: poichè è tristo aver perduto alcun amico, ma è dolce il risovvenirsene, e vedere in certo modo lui stesso, e quel ch'ei fe', e quel che fu. Quindi fu ben detto da Omero:

Disse, e in tutti destò desio di pianto.

Aristotele.

(*c*) Il Pope pretende che sia difficile di spiegare perchè Tetide susciti il pianto dei compagni d'Achille, quando piuttosto dovea consolarli. Non si sarebbe as-

gnavasi l'arena di lagrime, di lagrime bagnavansi l'arme degli uomini (*d*), tal era il

pettata una tal riflessione da un Poeta qual era il Pope. Egli che doveva aver studiata la natura, poteva mai obbliare in questo momento che la più dolce consolazione che possa darsi alle persone molto afflitte si è quella di pianger con esse? *Rochefort*.

Con ancora maggior proprietà ed apparecchio Quinto Calabro introduce Tetide accompagnata dal suo corteggio marittimo, e seguita dalle Muse stesse, che va alle navi de' Greci a piangere sul corpo d' Achille. Tutto il luogo è magnifico, e forse Achille nella descrizione di questo Poeta vi comparisce più grande ed interessante che presso Omero. *Cesarotti*.

(*d*) Così Virgilio: *Spargitur et tellus lacrymis, sparguntur et arma*. Eustazio disse che molti antichi aveano creduto che qui Omero intendesse d' animar l'arene e le arme facendole versar delle lagrime. Madama Dacier adotta interamente questa spiegazione rigettata da Eustazio stesso, e per giustificarla cita Virgilio che nelle sue Egloghe fa pianger gli alberi e le rupi. Ma qui la figura sarebbe trasmodata ed assurda. Qual mezzo v'è mai d' immaginarsi che l' arme dei soldati d' Achille, e la sabbia del lido di Troja diano lagrime a Patroclo? Nessuno, cred' io, non entrerà a parte dell' entusiasmo di Madama per questo prodigio. *Bitaubè*.

Quinto Calabro nel luogo sopraccitato imitò questa idea, e la dilatò rendendo il lutto d' Achille più generale. L' immagine supposta dalla Dacier sarebbe qui stata meno strana, perchè questo è un lutto più solenne, più prodigioso, fatto per un Semideo, e promosso dalla Dea madre e dalle altre Divinità che la seguono. Sembra che tutta la natura si unisca a pianger Achille: contuttociò non v'è nulla nelle sue espressioni che si accosti a questa arditezza.

D' intorno al corpo esanimato a gara

mastro di battaglia ch' essi desiavano. Fra questi Pelide intuonò un piagnisteo affollato (*di gemiti*) tenendo le mani omicide (*e*) sul petto dell'amico. Salute a te, o mio Patroclo, anco nelle case dell' Orco (*f*): ecco io m' appresto a compiere tutto ciò che già ti promisi, voglio dire che Ettore qua strascinato lo darei a' cani perchè ne straziassero le crude carni, e che innanzi alla tua pira troncherei dodici capi de' chiari figli dei Trojani a sfogo d'ira per te ucciso (*g*).

Gemono ancorchè Dee, mugghio di doglia
Manda il mar, manda il lito, il terren tutto
Ove d'Achille il gran cadaver giace,
Di pianto inonda, ed arme, e navi, e tende
Stillan di pianto: alto ed immenso è 'l lutto.
Cesarotti.

(*e*) Quanto non è mai bello ed eloquente questo epiteto! quante idee non risveglia! questo solo termine mi ricorda tutte l' imprese d'Achille sparse nell' Iliade. *Pope*.

E qual tumulto non desta il contrasto fra il carattere di quest'nom feroce, e la sua situazione presente! *Cesarotti*.

(*f*) Havvi in questa apostrofe d'Achille un non so che di selvaggio, e una mescolanza di dolcezza e d'atrocità che conviensi egregiamente al di lui carattere. *Mad. Dacier*.

(*g*) Par che dovesse aggiungersi, ch'ei già incominciava ad eseguire la sua promessa, la qual era ancora assai lontana dal compimento: questo è ciò che si è fatto nella Versione Poetica. V. v. 47 segg. *Cesarotti*.

Disse, e macchinava sconcie opere contro il divino Ettore, traendolo boccone per la polve alla bara del Meneziade. Gli altri poi tutti scinsero l'arme di rame rilucenti, e sciolsero gli alti-sonanti destrieri, e si assisero in folla sulla nave del piè-veloce Eacide; ed egli imbandì loro un lauto banchetto. Molti candidi buoi scannati mugghiavano (*h*) intorno il ferro, molte pecore, e belanti capre, molti cignali di-bianchi-denti, fioriti di grasso, si stendevano ad arrostirsi in sulla fiamma di Vulcano, e da ogni banda scorreva intorno al morto sangue in tal copia da empierne le ciotole.

Ma i Principi degli Achei condussero il piè-veloce Pelide innanzi al divo Agamennone, dopo avernelo persuaso a stento: sì era crucciato in cuor per l'amico. Or come quelli giunsero alla tenda-d'Agamennone, tosto egli ordinò agli araldi (*i*) d'-acuta-voce di piantar sul foco un gran tripode, se

(*h*) La voce Greca *orechthcon* può anche significare *si estendevano;* ma ognun vede quanto il senso che abbiamo adottato sia più imitativo e poetico. *Cesarotti*.

(*i*) Si è creduto bene di render animato e dramatico ciò che qui si narra freddamente, ponendo in bocca d'Agamennone alcune parole lusinghiere che preparino l'invito al bagno. V. v. 71. *Cesarotti*.

pur gli riuscisse d'indurre Achille a lavarsi del sanguinoso tabo: ma questi fermamente lo ricusò, e confermollo con giuramento: no per Giove, ch'è il massimo e potentissimo degli Dei, non sarà mai che al mio capo s'accosti lavacro, se pria non ho posto Patroclo nel foco, e non gli ho innalzato un tumulo, e non ho tosata la chioma (*k*): poichè non più mai sin ch'io viva andrammi al core un'uguale angoscia. Pure ora acconsentiamo alla trista mensa: ma tu, o Re degli uomini Agamennone, comanda alle tue genti, che al primo spuntar dell'alba trasportino legna dal bosco, e le apprestino come conviensi ad un morto che va nelle scure tenebre; onde l'instancabile fuoco consumandolo lo sottragga tosto dagli occhi, e le genti tornino ai loro ufizj.

Così disse, e quelli l'ascoltarono attentamente, e sì vi ubbidirono. Ciascuno apparecchiata spacciatamente la cena, si assise al convito, ebbe la sua parte uguale di

(*k*) Era usanza comune di recidersi i capelli sopra il sepolcro di quello che si piangeva. Questo costume si trova chiaramente indicato nella Scrittura. Ezechiello dice sopra Tiro: *et radent super te calvitium*. *Mad. Dacier*.

vivande, e ne fu pago e satollo. Ma poichè si trassero la voglia di bevanda e di cibo (*l*), gli altri se n' andarono a coricarsi ciascheduno alla loro tenda: ma Pelide si stese sul lido del molto-fremente mare in mezzo alla turba de' Mirmidoni, profondamente-sospirando, in luogo netto, ove l'onde bagnavano il lido. Allora preselo un sonno sciogliente le cure dell'animo (*m*), e soave gli si sparse d'intorno; perciocchè avea molto affaticato le leggiadre membra dando la caccia ad Ettore intorno ad Ilio ventosa. Quando gli venne innanzi l'anima di Patroclo (*n*) miserabile, somigliante in tutto a lui, nella

(*l*) Nella Vers. Poet. sul fine della parlata d' Achille si aggiunsero alcuni versi onde s' intendesse ch' egli assiste al convito a stento, e per pura condiscendenza. V. v. 94.

(*m*) Orfeo più vivamente nell' Inno al Sonno il chiama con un solo termine *scioglicure* (lysimerimno). Euripide sviluppò quest' idea con sentimento ed affetto:

Sonno dolce malìa, de' guai conforto,
Deh come sospirato a me giungesti!
Santa de' mali oblivion deh quanto
Se' tu agli afflitti desiabil nume!

Cesarotti.

(*n*) Io non so perchè il Pope abbia indebolito questo luogo col tradurre *gli apparve e sembrò apparirgli*. Questa correzione è fredda, (e sente il filosofismo moderno). *Bitaubé, Cesarotti.*

grandezza, nei begli occhi, e nella voce, ed avea il corpo vestito d'uguali vesti. Stettegli essa sopra il capo, e così gli parlò:

Tu dormi, Achille, e ti sei scordato di me: già non mi trascuravi quand'io era vivo, or non ti curi del morto (*o*). Seppelliscimi incontanente, ond'io possa entrar nelle por-

(*o*) I morti presso Omero non debbono essere più ragionevoli dei vivi. Achille dormiva sul lido digiuno e oppresso di stanchezza a cagione del suo affaccendamento e della sua passione per Patroclo: non importa. Patroclo gli comparisce in sogno, lo rimprovera d'essersi scordato di lui, gli raccomanda di seppellirlo tosto, se voleva che andasse a goder il riposo coll'ombre. Achille aveva egli bisogno che gli venissero insegnati questi primi elementi della credenza del Paganesimo? Ma in una parola se Achille sapea la pena in cui era l'anima di Patroclo, egli ebbe torto di andar ad ammazzar Ettore innanzi di aver fatti i funerali a chi ne avea tanta fretta; ma s'egli non intromise questa dilazione che affine di onorar maggiormente l'esequie dell'amico, secondo la dottrina del suo tempo, e l'ordine stesso di sua madre, Patroclo ha torto di lamentarsi. *Terrasson*.

Achille doveva aver premura di far a Patroclo un funerale sontuoso, e Patroclo doveva aver impazienza d'esser sepolto: così ambedue potevano esser degni di scusa. Sembra però che Patroclo essendo ben certo che la dilazione era breve, e ad oggetto di consolarlo maggiormente, potesse avere un po' più di flemma, e non rimproverar un amico così tenero ed interessato; tanto più che dalle parole stesse di Patroclo non apparisce che il breve indugio fuor delle porte dell'Orco fosse altro che un po' di disagio, ricompensato ampiamente dalla solennità degli onori funebri. *Cesarotti*.

te dell'Orco; poichè ora me ne scacciano le anime, ombre dei defunti, nè permettono di meschiarmi con esse di là dal fiume; così tapino vado errando intorno la casa di Plutone dall'-ampie-porte. Dammi la mano: ahi che più non ritornerò dall'Orco, poichè m'avrete posto nel fuoco (*p*); non più ambedue vivi sedendo appartati da' cari compagni ci andremo comunicando consigli: che me inghiottì la Parca odiosa, quella che toccommi in sorte nascendo (*q*). Ed anco a te, o Dei-simile Achille, è sorte fatale di perir sotto le mura dei bennati Trojani. Altra cosa ti dirò, e raccomanderò, se vorrai condiscendermi: non riporre, o Achille, le mie ossa disgiunte dalle tue; ma siccome fummo nudriti insieme nelle tue case, allorchè me ancora garzone Menezio da Opunte condusse alla casa vostra a cagione d'un funesto omicidio in quel giorno in cui

(*p*) Mad. Dacier inferisce da questo luogo che l'anime dei morti dopo i funerali non comparivano più. Conviene aggiungere *da se stesse*, poichè nell'Odissea Ulisse chiama fuora l'ombre dei morti. *Bitaubé*.

(*q*) Il sentimento aggiunto nella Vers. Poet. v. 140 fa onore all'amicizia, e al carattere di Patroclo, e corrisponde all'aspetto nel quale abbiamo rappresentata la di lui morte nel Canto 16. *Cesarotti*.

uccisi il figliuolo d'Anfidamantę, stolto! mal grado mio, adirato pei dadi; ed allora il cavalier Peleo m'accolse nelle sue case, e mi allevò con cura, e mi nomò tuo servente; così una stessa urna ricopra in uno le nostre ossa (r), quell'urna d'oro da due manichi, che dietti la veneranda Madre.

A lui rispondendo disse Achille dal piè veloce: perchè qua, o anima diletta a me, ne venisti? e mi ordini così partitamente ogni cosa? sì, compierò tutto appuntino ed eseguirò quanto mi comandi; ma fatti più presso a me, così almeno per poco con abbracciamenti scambievoli gusteremo l'amara dolcezza del pianto.

Così avendo detto stese l'amorose mani, ma non lo strinse, che l'anima a guisa di fumo n'andò sotterra strillando. Alzossi Achille sbalordito, e battè le mani, e disse lugubri parole: o cielo! v'è dunque anche nella casa di Plutone l'anima, e l'ombra,

(r) Ben osserva il Pope che tutti i sentimenti di Patroclo spirano la tenerezza la più interessante. Noi ne abbiamo aggiunto uno che sembra dar loro il compimento. Del resto tutta la parlata è toccantissima, e lo sarebbe di più se Patroclo non si fosse curato di rammemorar ad Achille le minute circostanze della sua rissa, particolarità fredda, ed inutile. *Cesarotti*.

ma viscere non ve ne sono (*s*): poichè tutta notte mi stette innanzi l'anima del misero

(*s*) La voce del Testo è *phren*, termine che comunemente si prende per la facoltà ragionativa dell'anima. Il Pope, e la Dacier che presero appunto questo vocabolo nel senso il più ordinario, si trovano molto imbarazzati a spiegar come Achille, ossia Omero per bocca di lui, possa dir che Patroclo non avea mente o intendimento, quando gli avea tenuto pur ora un discorso così sensato e patetico. Per sciogliere questo nodo ricorrono a certe sottigliezze che lo intricano ancor di più, mettendo a campo alcune distinzioni e suddistinzioni metafisico-pittagorico-egizie, lontanissime dalla schiettezza Omerica, e ancora più dalla *phren* alquanto grossolana d'Achille. Fatto sta che qui non fa verun bisogno di cercarvi misteri o arzigogoli, e che il testo presenta un senso ovvio, naturale, e aggiustatissimo; quando si voglia intendere la voce *phren* nel suo proprio e primitivo significato di *precordj*. Basta guardar alla circostanza in cui parla Achille: egli va per abbracciar Patroclo, gli stende le braccia, e nulla stringe. Oh Dei, esclama egli allora, invero sotterra v'è l'anima, e la figura degli uomini, ma non v'è *phren:* che aveva qui a fare l'intendimento? e come potea dir che non v'era, se ne avea prove evidentissime? Le tre parole Greche *psyche, idolon*, e *phren* spiegano l'idea senza equivoco: i morti, dice Achille, hanno la *pysche*, ossia la facoltà senziente, quel che li fa esistere, hanno l'*idolo*, ossia l'immagine e la forma esteriore, ma non hanno *phren*, vale a dire non hanno *precordj*, non hanno nulla d'interno e di solido, quindi svaniscono, e non si possono stringere. Come poi *phren* dal significato di *viscere* sia passato a quello di *mente*, si è già da noi divisato nel Tomo II, pagina 64 nota (*z* 2). *Cesarotti*.

Patroclo (t) lagrimevole e sospirosa e mi, ordinò partitamente ogni cosa, e somigliavalo a meraviglia. Così disse, e in tutti suscitò un desiderio di piagnere; e l'Aurora diti-rosata apparve a loro che piagnevano intorno al cadavere miserevole.

Ma il regnante Agamennone affrettò i muli e gli uomini a trasportar legna, chiamandogli da ogni banda fuor delle tende, e levossi a tal uopo un uom valente, Merione,

(t) L'idea della immortalità dell'anima ci viene da quel senso intimo che fu impresso in noi dal grande Autore della natura; ma l'idea che l'anima esista e comparisca in forma d'un corpo aereo, non può venir che dai sogni. Era naturale che la fantasia d'un padre afflitto gli rappresentasse in sogno l'immagine del perduto figlio. Esso gli apparisce nella figura medesima, gli parla, gli risponde: qual ragione poteva mai avere il padre di non creder quell'apparizione vera e reale? Egli è dunque vivo in altro mondo, egli conserva la figura ed i sentimenti medesimi: avrà dunque gli stessi affetti, le stesse occupazioni, gli stessi bisogni: ma io voglio abbracciarlo, egli vi si presta, stendo le braccia, non stringo nulla. Dunque egli ha un corpo di aria, e si perde con essa. Ecco la serie di tutte le idee relative all'ombre de' morti: ecco la sorgente di tutte le immaginazioni materiali rapporto a loro, e di tante usanze stravaganti e curiose. Del resto nella Vers. Poet. si è colto l'occasione di dar più risalto alla dottrina consolante dell' immortalità, e si è chiuso anche la parlata con espressioni più animate di tenerezza. V. v. 171. *Cesarotti*.

scudiere del prode Idomeneo. Andavano questi portando nelle mani le scuri tagliaboschi, e ben-attorcigliate corde, e innanzi di loro camminavano i muli. Marciarono essi su e giù per greppi erti, aspri, e distorti (*v*). Ma quando giunsero su i gioghi della fontanosa Ida, allora tosto si posero studiosamente a tagliar le quercie alto-chiomate col largo-affilato ferro, e queste cadevano con gran fracasso. Queste poscia gli Achei avendole spezzate legavano sulle mule, ed esse tritavano la terra co' piedi bramose d'arrivar al piano per le folte macchie; e tutti i tagliaboschi portavano i cep-

(*v*) Questo è una di quei versi celebri per una singolare armonia imitativa, nella quale la cacofonia forma una bellezza,

Polla d'ananda, catanda, parandate, docmiat'elthon.

Oso però dire che il Pope espresse la cosa rappresentata ancora meglio d'Omero con questi due versi:

First march the heavy mules securely slow;

O'er hills, o'er dales, o'er crags, o'er rochs they go.

L'o'er quadruplicato corrisponde all'*anda:* ma il verso scabrosissimo e pieno d'intoppi porta la vera evidenza della cosa, facendo sentire l'affaticamento dei muli che sembrano arrestarsi ad ogni passo, e sono costretti a raddoppiare gli sforzi per superare gli ostacoli che si attraversano. All'opposto il verso d'Omero, trattone la triplicata consonanza dell'*anda*, non ha nulla che lo ritardi, e i muli in esso galoppano come cavalli per la pianura. *Cesarotti.*

pi, che così avea comandato Merione scudiere del prode Idomeneo: poi gli scaricarono sul lido l'un sopra l'altro nel luogo ove Achille avea disegnato un gran sepolcro a Patroclo ed a sè stesso.

Posciachè da ogni parte ebbero sopragittata l'immensa selva si posero a seder tutti insieme; ma Achille tosto ordinò ai Mirmidoni amanti-di-guerra che si cignessero di bronzo, e attaccassero ciascheduno al carro i cavalli. Mossero essi frettolosi, e vestirono l'arme: combattenti e cocchieri montàr su i carri, precedevano i cavalieri, andava e seguiva un nembo di fanti infiniti di numero (*u*); e nel mezzo i compagni portavano Patroclo: tosarono essi i lor capelli, e ne coprivano tutto il cadavere gittandoveli sopra (*x*): di dietro sostenevagli il capo il di-

(*u*) *Tum moesta phalanx, Teucrique sequuntur,*
Tyrrhenique duces, et versis Arcades armis.
Bella circostanza, omessa da Omero.

(*x*) L'atto di recidersi le chiome sopra la tomba del morto era il contrassegno più grande d'affetto. Alessandro per onorar i funerali del suo favorito Efestione, volle che si tosassero anche tutti i cavalli e i muli dell'esercito. Elettra presso Sofocle sospetta la venuta d'Oreste dall'aver veduto dei capelli recisi sopra la tomba d'Agamennone. Quest'usanza era comune non

vino Achille angoscioso perchè ac-

solo ai Greci, ma insieme anche a varie nazioni antiche e moderne. Presso Ossian una giovine Danese

Manda una ciocca del suo crin sotterra,
Funebre dono a riposar col padre.

Forse con questo atto, dice il Pope, non s'intendeva soltanto di mostrar doglia, ma insieme anche di rappresentar con un simbolo che l'uomo reciso una volta dalla vita per la falce della morte non tornerebbe più a riunirsi, come la chioma recisa non torna più ad unirsi al capo. Ma il senso primo e più naturale, come riflette il Rochefort, sembra questo, che i congiunti intendevano con ciò di dare agli amici una parte di loro stessi che li seguisse al sepolcro, o che troncando i capelli che formavano allora in Grecia una parte della bellezza degli uomini, e specialmente delle donne, volevano mostrare di rinunziar agli ornamenti e ai piaceri della vita. In tal senso Aristide Sofista deplorando le ruine di Smirna atterrata dal terremoto, dice che tutta l'Asia dovrebbe schiomarsi, essendo perito il *cincinno* delle sue città. La religione ha santificato tra noi l'uso di recider le chiome nelle Vergini consacrate al culto divino. Il senso simbolico di questo rito fu da me così espresso in un Epitalamio Sacro ove introdussi la Purità a compier le cerimonie ordinate dalla Chiesa. Or ella in quest'atto così parla:

Leggiero crin, di femminili fronti
Vana vaghezza, com'io te con questo
Ferro recido, qual dannosa fronda
Di fruttifera pianta, in cotal guisa
Da questo capo sien recise e scevre
Le vane idee d'ogni mondano orgoglio;
E come il vento ti disperde e volve,
Così volva e disperda aura celeste
Pensier che nasce e si nutrica in terra.

Cesarotti.

compagnava a Pluto l'egregio amico (y).

Or quelli allorchè pervennero al luogo che avea loro indicato Achille, il deposero, e tosto gli raccolsero intorno legna in gran copia. Allora d'un'altra cosa avvisossi il divino Achille. Standosi in disparte dalla pira tosò la bionda chioma fiorita, ch'egli nudriva al fiume Sperchio, e dolente disse guardando sul pelago vini-colore: o Sperchio, invano il padre Peleo fe' voto a te, che send'io ritornato alla patria diletta terra, avrei dedicata a te la mia chioma recisa (z), e t'avrei offerta una sacra ecatombe, e sacrificati cinquanta agnelli maschi presso la tua fonte, ov' hai un bosco sacro, e un'ara

(y) Questo convoglio funebre è solenne ed interessante. Achille che chiude la marcia sostenendo il capo dell'amico defunto, forma un punto di vista il più commovente: la fantasia se lo dipinge pendente col suo capo su quello di Patroclo, che lo copre di baci, e lo bagna di lagrime. V. v. 221. *Cesarotti*.

(z) Innanzi di passar il Cefiso si trova il sepolcro di Teodoro ch'era il più eccellente attor di Tragedie che fosse al suo tempo, e sulle rive di esso si veggono due statue, l'una di Mnesimaco, e l'altra di suo figlio che si è reciso i capelli in onor del fiume. Imperciocchè quest'era il costume antico de' Greci, come si rileva da Omero, ove dice che Peleo promise con voto solenne di offerir la capigliatura di suo figlio al fiume Sperchio, se tornava salvo dalla guerra. *Pausania*.

odorosa. Tal voto ti fece il vecchio, ma tu non compiesti il suo desiderio. Or dunque poichè io più non ritorno alla patria diletta terra, darò la mia chioma da portarla seco a Patroclo Eroe (*a* 2).

Così dicendo pose la sua chioma nelle mani del caro amico (*b* 2); e suscitò in tutti un desiderio di piangere, e forse in mezzo ai loro pianti sarìa tramontato il lume del Sole, se tosto Ulisse stando innanzi ad Agamennone non avesse detto: Atride, (poichè a' tuoi detti massimamente ubbidirà il popolo degli Achei) di lutto potremo altra volta satollarci; ora congeda il popolo dalla

(*a* 2) Platone si scandalezza di questo luogo, e taccia Achille d' empietà per aver consecrato a Patroclo una chioma promessa in voto alla Divinità d' un fiume. Ma, come osserva Mad. Dacier, il voto di Peleo non era che condizionale, e poichè il fiume non adempieva la condizione di mandar Achille salvo, questi poteva credersi disobbligato in coscienza da questa offerta. Platone era un po' troppo rigorista: ed io credo che i nostri casuisti avrebbero assolto Achille a pieni voti. Forse però qualche scrupoloso potrebbe pretendere che Achille avesse dovuto aspettare sino al punto della morte a disporre della sua chioma, che sino a quel momento era come ipotecata al Dio-Fiume. *Cesarotti*.

(*b* 2) Molte di queste usanze funebri hanno una semplicità che interessa. Gli abitanti di Otahiti ricevono sopra alcuni pezzi di stoffa le lagrime che spargono, e le offrono al defunto. *De Meunier*.

pira, e ordina che apprestino la cena: del resto avremo cura noi, ai quali massimamente sta a cuore il morto, e con noi si stiano i Capitani.

Come ciò intese il Re degli uomini Agamennone, incontanente congedò il popolo e lasciollo ire alle navi uguali; e ivi si restarono i provveditori dell' esequie, e accumularono legna. Sulla sommità della pira posero il morto, dolenti il cuore: e molte pingui pecore, e molti flessi-pedi corni-torti bovi scorticarono innanzi alla pira, e gli acconciarono; e di tutti prendendo il grasso il magnanimo Achille ne ricoperse il morto da capo a piè, e ammassò d' intorno gli scorticati corpi. Poi vi pose sopra anfore di mele e d' olio (*c* 2), chinandole sul cata-letto: frettoloso gittò sulla pira quattro cavalli d'alta-cervice (*d* 2), altamente sospirando. Aveva il Sire nove cani da mensa, e di que-

(*c* 2) L' urne di mele perchè il mele era consacrato ai morti; l' urne di olio o di grasso perchè servissero a infiammare il rogo. *Mad. Dacier.*

(*d* 2) I Tartari Eluts seppellivano insieme col morto il suo miglior cavallo. Si metteva altre volte nel sepolcro del Re di Asem un elefante, dodeci cammelli, sei cavalli, e una quantità di cani da caccia. *Demeunier.*

sti ne gittò pur sulla pira due smozzicati; e insieme dodici valorosi figli dei magnanimi Trojani trucidandogli col ferro, che ree cose macchinava nell'animo (e 2); indi vi pose entro la ferrea forza del foco, acciocchè vi si pascesse. Poscia mandò strida, e nominò il caro amico: salute a te, o mio Patroclo, anche nella casa di Pluto: io già compisco tutto ciò che ti promisi. Ecco do-

(e 2) Il Rochefort è fermamente convinto che i sacrifizj umani non avessero luogo fra i Greci nei tempi Omerici, ma che vi s'introducessero posteriormente. Essendo però la Grecia circondata da popoli barbari ove si praticava questa atrocità, il Poeta, dic' egli, che sembrava prevedere che il male un giorno si sarebbe comunicato, volle per così dire intercettarlo, dipingendo come un'azione orribile questo atto particolar di vendetta, ch'egli non avrebbe rappresentato in tal guisa, se al suo tempo fosse già stato in uso nella nazione. Quanto sia fondata questa opinione, potrà giudicarne chi abbia letto presso Porfirio nel Libro *dell'astinenza dalle carni* il lunghissimo catalogo di tutti i popoli che praticarono con zelo cotesti sacri omicidj. Il lettore ragguagliandolo a ciò che da noi s'è detto altrove, giudicherà se questi orrori possano disconvenire all'epoca Omerica, e se sia credibile che presso i Greci, a differenza d'ogn'altro popolo, l'umanità partorisse siffatti mostri piuttosto nel progresso della ragione che nell'infanzia. Osserverò solo che non è necessario che questi sacrifizj fossero statutarj ed universali, bastando che avessero luogo nelle occasioni straordinarie, e nei maggiori eccessi del fanatismo. *Cesarotti*.

dici valorosi figli dei magnanimi Trojani sono dal foco consumati insieme con te; ma Ettore Piramide nol darò già a divorarlo al foco, ma bensì ai cani (*f* 2).

Così disse minacciando, ma i cani non si occupavano intorno di quello; che Venere

(*f* 2) Molte altre nazioni davano a divorare ai cani i cadaveri dei lor nemici uccisi sul campo di battaglia. Questa stessa usanza si praticava però da diversi popoli anche verso i concittadini e i congiunti, ed era riguardata come un metodo innocente di sepoltura. Gl' Ircani, come attesta Cicerone, allevavano dei cani per questo oggetto. I Kamstchadali gittano ai cani i loro morti; e siccome hanno scordato lo spirito di questa usanza, dicono che coloro che son così divorati, avranno nell'altro mondo degli ottimi cani. I Neoriti, popoli dell'India, portavano i corpi ignudi in un bosco, e gli abbandonavano agli animali rapaci. In Persia si collocavano sull' alto d' una torre, ov' erano mangiati dagli uccelli. Un Sacerdote gli deponeva colà, dicendo: *Il nostro fratello durante la sua vita era composto di quattro elementi: ora ch' egli è morto, ciascuno si riprenda quello ch' è suo. La terra ritorni alla terra, l' aria all' aria, l' acqua all' acqua, ed il fuoco al fuoco*. Questa usanza si conserva sino a' tempi nostri. Quando un Parsi è morto, si porta alla campagna, e si attira un cane, ponendo un pezzo di pane in bocca al cadavere: se l' animale vi monta sopra, e gli toglie il pane di bocca, questa è una prova sicura della felicità del defunto; ma se il cane non vi si accosta, si dispera della sua felicità. Si abbandona poscia il corpo agli avoltoj, e si va poi a vedere qual de' due occhi mangiano il primo per congetturar di nuovo se il morto debba esser felice o no. *De Meunier*.

la figlia di Giove ne tenea lontani i cani i giorni e le notti (g 2), e si lo ungeva con olio rosato e ambrosio, acciocchè chi lo strascinava non lo straziasse (h 2). Sopr'esso poi Febo Apollo condusse un'azzurra nube dal cielo al campo, e ne coperse tutto il luogo ch'era occupato dal cadavere, perchè innanzi la forza del Sole non seccasse il corpo intorno intorno nei nervi e nelle membra.

(g 2) Ecco due Dee ben occupate, l'una a cacciar le mosche, l'altra a spaurare i cani. Nella Vers. Poet. si è cercato che Venere ottenesse lo stesso effetto senza avvilirsi. V. v. 286. *Cesarotti*.

(h 2) Omero rende qualche volta ragione d'alcune circostanze straordinarie, ma egli non se ne avvisa che lungo tempo dopo che il lettore ne restò offeso. Noi ne abbiamo già veduto un esempio nel soccorso dato da Apollo ad Ettore per quella corsa spaventevole intorno alle mura. Or eccone un altro nella cura che prende Venere del corpo di Ettore, spargendovi sopra un balsamo prezioso e divino per impedire che il corpo strascinandosi non vada in pezzi. Ma sin dal Canto precedente Achille lo avea già strascinato a tutta briglia dietro il suo carro dalle mura di Troja sino alle navi; e in altro luogo si raccoglie che lo avea tratto intorno al letto di Patroclo, e sulla riva del mare, e finalmente, secondo una profonda osservazione di Mad. Dacier, Omero ci fa intendere che questi oltraggi fatti al cadavere erano accaduti più volte di quel ch'ei dice. Così il corpo di Ettore doveva esser fatto in mille pezzi innanzi il preservativo di Venere. *Terrasson*.

Non però abbruciasi la pira del morto Patroclo: allora il piè-valente divino Achille s'avvisò d'un'altra cosa. Trattosi in disparte dalla pira alzò preghi ai due venti Borea e Zefiro, e promise loro sontuosi sacrifizj, e libando a quelli con tazza d'oro molto gli supplicò a venirsene, onde a un tratto ardessero il morto col fuoco, e le legna s'abbruciassero in furia. Allora la veloce Iride udendone le preghiere, andò messaggiera ai Venti. Banchettavano essi tutti insieme nella casa del tristo-soffiante Zefiro. Iride correndo sopravvenne sulla soglia di pietra: quelli come la videro cogli occhi, tutti s'alzarono in fretta, e ciascheduno chiamolla a sè; ma quella ricusò di sedere, e disse queste parole: non è da sedere, perch' io ritorno alle correnti dell'Oceano nella terra degli Etiopi, ove sacrificano l'ecatombe agl'Immortali, onde anch'io partecipi dei sacrifizj: ma Achille prega Borea e lo strepitoso Zefiro che vengano, e promette sontuosi sacrifizj, acciocchè stiate ad ardere la pira ove giace Patroclo, per cui sospirano tutti gli Achei (*i* 2).

(*i* 2) Il Bitaubé fa qui le meraviglie sopra questa im-

Così avendo detto partì; e quelli s'affrettavano di andare con alto rombo cacciandosi innanzi le nuvole. Tosto soffiando vennero al mare, e alzossi il fiotto per l'acuto soffio: vennero a Troja dall'-ampie-zolle, e piombarono in sulla pira, e grande scoppio diede il fuoco divinamente acceso. Tutta notte essi cacciavano la fiamma dentro la pira acutamente soffiando; e tutta notte il

maginazione che gli sembra animata, grande, e poetica: io credo piuttosto che molti la troveranno puerile ed alquanto comica. Questo è bene aver voglia di far scialacquo di macchinismo. Ognuno avrebbe supposto senza difficoltà che i venti soffiassero specialmente sopra la spiaggia del mare. Che diremo dell'umiltà di Madama Iride, che d'ambasciatrice di Giove si fa cameriera d'Achille, senza nemmeno aspettare d'esserne pregata, benchè fosse aspettata a pranzo dagli Etiopi? E quella conversazione coi venti non è ella interessante e degnissima d'arrestarci? Finalmente un tal episodio ritarda l'azione, raffredda gli spettatori, e fa una discordanza sensibile dal tuono generale di questa solennità funebre. Quinto Calabro che imitò da capo a fondo, ed amplificò tutta questa descrizione nei funerali d'Achille, si guardò dall'imitar l'originale troppo strettamente su questo articolo. Giovè presso questo Poeta per maggiormente onorar Tetide, invia Mercurio ad Eolo per suscitare i venti, e l'ordine e l'ubbidienza non occupano più di tre versi. Così almeno vi si osserva dignità e speditezza. Io però ho risparmiato l'incomodo anche al padre Giove, e ho creduto che a far che i venti soffiassero, bastasse il prego d'Achille, e la promessa d'un sacrifizio. *Cesarotti*.

veloce Achille dall' urna d' oro, tenendo in mano una coppa rotonda e attignendo vino, il riversava a terra, e ne bagnava il suolo chiamando l'anima del misero Patroclo (k2). Siccome un padre geme abbruciando l' ossa d' un suo figlio fatto sposo, che morendo accorò gli sciaurati genitori; così Achille gemeva nell' abbruciar l' ossa dell' amico, strascinandosi intorno la pira e mandando affollati sospiri (l2). Quando poi apparve Espero ad annunziar la luce alla terra, dietro il quale spargesi sul mare l' Aurora dal-cro-

(k2) Questo verso tutto composto di spondei sembra indicare l' arrestamento e la protension della voce sul nome di Patroclo chiamato altamente e affettuosamente da Achille:

Psychen cielescon Patrocléos dilìo'.

Cesarotti.

(l2) Immagine piena d' evidenza toccante, quanto è fredda la traduzione di Mad. Dacier, *il s'approchoit en s'inclinant*. Ben ne sentì la differenza il Bitaubé, che sentì più squisitamente d' ogn' altro tutte le finezze della locuzione e versificazione Omerica. Le sue note specialmente per questa parte sono attissime a formar il gusto. Del resto la comparazione e la pittura di questo luogo sono del più gran patetico. L' ultimo verso ci rappresenta Achille sdrajato, e brancolante intorno alla pira, e in certo modo avvoltolantesi nel suo cordoglio:

Erpyzon para pyrcaien, adina stonachizon:

Cesarotti.

ceo-manto, allora il rogo languì, e cessò la fiamma; e i venti ritornarono alle loro case per lo mare di Tracia, che muggiva per gonfia onda.

Ma Pelide postosi in disparte dalla pira stanco si sdrajò, e lo sorprese un soave sonno. Intanto i Duci in folla si ragunarono intorno Atride, e al tumulto e allo strepito di loro che se n'andavano, Achille destossi, e rizzatosi si assise, e così a loro parlò. Atride, e voi altri Primati degli Achei, primieramente spegnete il rogo col nero vino (*m* 2) per quanto si estese la forza del foco, poscia raccogliamo le ossa di Patroclo Meneziade, ben discernendole, che già sono agevoli a conoscersi: perciocchè si giaceva nel mezzo del rogo, laddove gli altri si abbruciavano in disparte nell'estremità (*n* 2), cavalli ed

(*m* 2) Il Terrasson non senza apparenza di ragione è scandalezzato che Achille comandi al Capitano dell'armata di andar in persona a far gli ufizj di suo intendente, e che questi vi ubbidisca senza aprir bocca. Forse la dignità delle cerimonie funebri può scemar la stranezza e sconvenienza di quest'ordine. Ma ad ogni modo è manifesto che Achille dopo la morte di Ettore parla e opera sempre come supremo comandante dell'esercito, ed Agamennone non è più nulla, e non si distingue dall' ultimo dei Mirmidoni. *Cesarotti*.

(*n* 2) Le ossa di Patroclo qui non si distinguono dal

uomini alla rinfusa; e queste riponghiamole nell'urna d'oro fra doppio grasso, fino a tanto che io pure sia ricoperto dall'Orco. La tomba non vi ordino di alzarla troppo grande, ma mezzana: appresso poi, o Achivi, la farete alta e larga voi che resterete dopo di me sulle navi di-molti-banchi (*o* 2).

Così disse, e quelli ubbidirono al veloce Pelide. E primieramente spensero il rogo col nero vino per tutto ove s'era stesa la fiamma, e cadde giù la profonda cenere; poi piagnendo raccolsero le bianche ossa

l'altre che dal loro posto, mezzo che non era il più sicuro a discernerle. Presso Quinto Calabro le ossa d'Achille si conoscono dalla mole quasi di gigante. *Cesarotti*.

(*o*2) Ben osserva il Bitaubé che Achille per ora non si contenta d'un sepolcro mediocre, se non perchè la circostanza non gli permetteva di più. Eustazio, e Mad. Dacier sbagliarono lo spirito di questo luogo. Io qui osserverò con qual sublime indifferenza Achille parli della sua morte risguardata come certa e vicina. Dopo la perdita di Patroclo ei non ha più nulla che lo attacchi alla vita. Per altro ciò che dice Achille rispetto al sepolcro suo e di Patroclo dopo la sua morte, è da lui esposto colla più meschina freddezza. S'è creduto di dover nobilitare questo monumento d'amicizia e di gloria, sviluppando quei sentimenti che Achille doveva aver nello spirito, ma che Omero lasciò nella penna. V. v. 332. *Cesarotti*.

del mansueto compagno (*p* 2) nell' urna d'oro fra doppio grasso, e postele dentro la tenda le copersero di fino lenzuolo. Disegnarono poscia in circolo un monumento, e ne gittarono i fondamenti d'intorno alla pira, e tosto vi versarono sopra la scavata terra, e alzato ch'ebbero il monumento, tornavano addietro.

Ma Achille ritenne lì il popolo (*q* 2), e stabilì un' ampia lizza. Trasse egli fuor del-

(*p* 2) Il corpo di Patroclo è abbruciato in una grandissima pira di 400 piedi di circuito con molto grasso attorno; e dura il fuoco tutto il giorno e tutta la notte, e nondimeno dice Omero che il dì seguente i Greci raccolsero l'ossa candide e monde; quasi che un così lungo incendio non dovesse avere ancora incenerite le ossa. *Tassoni*.

(*q* 2) Achille presso Omero s'era gittato a dormire, dopo che i venti ebbero cessato di soffiar nella pira, lasciando intanto vegliar Agamennone, e gli altri Capitani per far la guardia alle ceneri, e attender all'altre cerimonie. Ora poi che tutto è compito, egli ritiene sul lido tutto l'esercito, e propone i giuochi funebri, senza pensare che Agamennone, e gli altri principali condottieri aveano appena chiusi gli occhi in tutta la notte, quando pur doveano immediatamente dopo accingersi ad esercizj faticosi e violenti. Io perciò ho creduto che fosse meglio trasferir a questo luogo il sonno d'Achille, sì per Achille stesso, a cui la passione non dovea lasciar prender riposo se il rito funebre non era interamente compito, e sì per carità verso quei poveri Eroi che aveano sofferta una così lunga vigilia. V. v. 340. *Cesarotti*.

le navi i premj, pajuoli, e tripodi, cavalli, e muli, e robuste teste di bovi, e donne ben-cinte, e canuto ferro (r2). E primieramente propose ai cavalieri splendidi premj da riportarsi, dico al primo una donna senza taccia, e sperta di lavori, e un tripode orecchiuto di ventidue misure; al secondo poi assegnò una giumenta di sei anni, indomita, portante nell' utero un mulo: indi al terzo pose un pajuolo non mai posto al foco, bello, contenente quattro misure, e tuttora bianco; al quarto pose due talenti d' oro, e al quinto pose un vaso da-due-manichi, intatto-dal-foco. Poi rizzossi, e tra gli Argivi proferì parole: Atride, e voi Achei da' vaghi schinieri, questi sono i premj che son posti nell'agone, e attendono i cavalieri. Che se ora tra noi Achivi si gareggiasse per qualche altra occasione, io certo mi porterei al padiglione i primi premj: perciocchè voi ben sapete quanto i miei cavalli avanzano gli altri in valore; che sono immortali, e Nettuno gli regalò a mio pa-

(r2) Intorno l' opportunità di questo episodio, il merito dell'esecuzione e le varie imitazioni del medesimo vedansi le Riflessioni sopra i giuochi funebri di Patroclo.

dre Peleo, ed egli poscia gli diede a me (52): ma io di fermo mi starò cheto insieme coi cavalli d'-una-sol-unghia; tal cocchiere hanno essi perduto d'egregia forza, mansueto, che assai spesso versava loro sulle chiome liquido olio, e lavavagli di limpid'acqua. Questo essi standosi lì fermi piangono, e le loro giubbe si spargono sul pavimento, ed essi stannosi addolorati nel cuore. Ora voi altri per l'esercito mettetevi in

(52) Non è questa una bella gentilezza? e non si direbbe che Achille cerca tutte le occasioni d'umiliare i Greci anche quando ha il più gran dover d'obbligarli? Pure Eustazio, come osserva Mad. Dacier, rileva qui appunto la delicatezza d'Achille, il quale per non offendere l'amor proprio dei Greci, non dice già che riporterebbe il premio per la sua desterità, ma solo per l'eccellenza de' suoi cavalli, come se questa restrizione medesima d'Achille non servisse ad avvertirci ch'egli faceva assai meglio a non toccar questo punto. *Terrasson*.

Questi giuochi non aveano per oggetto la gloria d'Achille, ma l'onor di Patroclo; perciò niuno doveva aspettarsi, che Achille si presentasse al cimento: qual ragione aveva egli dunque di farne scusa specialmente con un preambolo per lo meno poco obbligante? Che se pur trovava necessario di scusarsi, potea ben bastare ch'egli allegasse il lutto de' suoi cavalli, senza far anche il panegirico della loro nobiltà, e velocità; tanto più che, secondo le bizzarre idee dei Greci, la gloria del cavallo si trasfondeva universalmente sul cavaliere. Veggasi il tornio che s'è da noi dato a questo luogo nella Versione Poetica v. 379. *Cesarotti*.

ordine, chiunque degli Achei confida nei cavalli e nei ben costrutti carri.

Così disse Pelide, e si rizzarono i veloci cavalieri. Surse primissimo il rettor degli uomini Eumelo, il caro figlio d'Admeto, adorno di scienza equestre. Dopo questo s'alzò il valoroso figlio di Tideo Diomede, conducendo sotto il giogo i cavalli di Troe che avea già tolti ad Enea, ma questi fu scampato da Apollo. Dopo questo alzossi il biondo Menelao sceso da Giove, e menò sotto il giogo i veloci cavalli, il suo Podargo e l'Agamennonia Eta. Di questa avea fatto un presente ad Agamennone l'Anchisiade Echepolo, onde esser esentato dal seguirlo ad Ilio ventosa, e potersi trattener in sua casa a goder de' suoi agi (*t*2), poichè Giove gli avea date grandi dovizie; ed egli abitava nella spaziosa Sicione. Questa egli traea sotto il giogo cupidissima di correre. Quarto

(*t*2) Parrebbe che Agamennone fosse reo d'avarizia, avendo esentato un uom ricco dall'andar alla guerra, e prendendo in cambio un cavallo. Ma, come ben osserva Aristotele, egli fe' gran senno se preferì un buon cavallo ad un uom da nulla, perciocchè non vale, non che un cavallo, nè un cane, sto per dire, nè un asino un ricco poltrone guasto dagli agi e dalla mollezza. *Plutarco*.

poi allestiva i ben-chiomati cavalli Antiloco, rigoglioso figlio di Nestore Neleide magnanimo Re. Nati in Pilo i celeri-pedi suoi cavalli (v 2) portavano il carro: il padre standogli appresso lo ammoniva per suo bene con saggi avvisi, ancorchè fosse già savio per sè.

Antiloco, te certamente ancorchè giovine amarono Giove e Nettuno, e t'istruirono di tutte l'arti di guidar cavalli, perciò non fa molto d'uopo d'ammaestrarti, conciossiachè sai assai bene rivolgerti intorno la meta; ma i tuoi cavalli sono tardissimi al corso, perciò temo che te ne incolga male: all'incontro i cavalli degli altri sono più agili, non però essi sanno più cose di te per ajutarsi coll'arte. Su dunque tu, o caro, mettiti in capo ogni sorta d'accorgimento, onde il premio non ti scappi dinanzi. Coll'arte il taglialegne riesce meglio che colla forza, coll'arte pure il piloto sul mar vini-

(v 2) Egli li chiama veloci per l'antica loro riputazione, poichè Nestore ben tosto afferma ch'erano pesantissimi. *Bitaubè*.

Quest'è dir giovane a una vecchia, perchè lo era cinquant'anni fa. Osservisi che Nestore dà una mentita ad Omero non più che cinque versi dopo. *Cesarotti*.

colore regge la presta nave sospinta dai venti, e un cocchiere coll'arte prevale ad un altro cocchiere: ma chi mette ogni sua fidanza ne' suoi cavalli e ne' carri, costui va spensieratamente avvolgendosi di qua e di là, e i cavalli vanno svagandosi per lo stadio, ned egli può rattenerli. Chi poi conosce gli accorgimenti anche guidando cavalli di minor conto ha sempre l'occhio alla meta, e volta stretto, nè gli è nascosto il modo di maneggiar le bovine briglie, ma le ritiene con mano ferma, ed osserva chi lo precede. Or io ti darò il contrassegno della meta facile a conoscersi, onde tu non vi prenda gabbo. Sta ritto un legno secco alto di terra due spanne, non so se di quercia o di larice, che non infracida per pioggia; da una parte e dall' altra sono piantate due pietre bianche nell' imboccatura della via, e d'intorno è lo stadio-de'-cavalli tutto piano; sia che questa fosse anticamente una memoria d'un uomo morto, o che pur fosse una meta sin dal tempo de' prischi uomini; ora il piè-valente divino Achille lo fissò per termine. Tu fa di rasentarlo, e spingivi ben dappresso il carro e i cavalli, e piegati sul ben-commesso coc-

chio alquanto alla loro manca, ma il cavallo destro pungilo e sgridalo minacciando, e abbandonagli colla mano le redini; fa poi che il sinistro cavallo rasenti la meta, cosicchè il mozzo della ben-fatta ruota sembri averne tocca la sommità: guardati però dall'assaggiar la pietra, onde non venghi a ferire i cavalli e a spezzar il carro (*u* 2); che sarebbe scherno agli altri, e ignominia a te: ma fa o caro d'esser saggio, e guardingo: poichè se spingendo i cavalli avrai oltrepassata la meta, non sarà chi ti raggiunga, nè ti precorra inseguendoti, non se guidasse dietro di te il divino Arione, veloce cavallo d'Adrasto ch'era della razza d'un Dio (*x* 2), o quei di Laomedonte che furono qui nudriti eccellenti.

(*u* 2) Non è egli curioso che si diano questi documenti elementari ad un giovine che fu ammaestrato da Giove e da Nettuno in tutte le finezze dell'arte equestre? Alcune inutili comparazioni allungano un' istruzione abbastanza inutile. *Terrasson*.

La tenerezza di padre può scusar sino ad un certo segno gli avvisi anche superflui; ma converrebbe che sembrassero dati quasi involontariamente, ed espressi con uno stile animato e interrotto, laddove qui la lezione è lunga, distesa, e formale, qual si darebbe a un fanciullo che toccasse i cavalli per la prima volta. *Cesarotti*.

(*x* 2) Arione, secondo la favola, era nato di Nettuno

Così avendo detto Nestore di Neleo di nuovo si pose a seder nel suo luogo, poich'ebbe al figlio divisata ogni cosa.

Merione poscia il quinto ammannì i benchiomati cavalli. Quindi salirono su i carri, e gittarono le sorti. Scotevale Achille, e ne uscì la sorte del Nestoride Antiloco; dopo lui sortì il Re Eumelo, dopo questo l'Atride Menelao chiaro-per-l'-asta; sortì poi a guidare Merione, e ultimo uscì a guidare i cavalli Tidide ch'era il valentissimo. Stettero tutti in ordine (y 2): Achille mostrò loro la meta da lungi nel campo piano, e presso al termine pose per osservare Fenice pari-a-un-Dio, scudiere di suo padre, acciocchè attento notasse il corso, e ridicesse la verità.

Essi già tutti alzarono le sferze sopra i ca-

e d'una delle Furie. Nettuno lo donò a Copreo, e questi ad Ercole, che poi ne fe' dono ad Adrasto il Re di Argo, che lo provò molto utile nella guerra di Tebe, avendo mercè di questo cavallo salvata la vita. Stazio ne descrive la celerità nel suo solito stile iperbolico. L. 6, v. 301.

(y 2) È chiaro che i carri sono disposti di fronte, e non già l'uno dopo l'altro, come pensò malamente Eustazio. La situazione dei posti non poteva essere indifferente; poichè il più lontano dalla meta dovea far un circolo più grande. *Mad. Dacier*.

valli, e gli percotevano di forza colle briglie, e gli minacciavano colle parole; quei pronti velocemente trascorrevano la pianura lungi dalle navi; sollevavasi sotto i lor petti la polve, e s' addensava agguisa di nembo (z 2) o di tempesta, e le giubbe si scompigliavano ai soffi del vento: i carri ora si accostavano alla terra molti-nutrice, ora sbalzavano quasi nell' aria (*a* 3); i guidatori

(z 2) Il verbo *istato* rappresenta egregiamente la spessezza della polve che sembrava formarne una nube stabile. *Ernesti*.

(*a* 3) Virgilio nelle Georgiche Lib. 3 ha fatto di tutto questo luogo una imitazione che per il calore e l'armonia sembra bilanciar l'originale.

Nonne vides cum praecipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus,
Cum spes arrectae juvenum, exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans; illi instant verbere torto,
Et proni dant lora, volat vi fervidus axis,
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri atque assurgere in auras.

Ma una critica esatta e severa può osservare che in quest' ultimo tratto egli si allontanò dalla fedeltà del pennello Omerico, e si abbandonò a una specie di lusso di Poesia. Nulla di più ammirabile in Omero quanto l'esattezza dei dettagli, e la marcia natural delle idee. Quindi è che tutti i di lui quadri, il di cui colorito è così vantato, hanno inoltre un merito particolare agli occhi degli amatori della verità. Il Pope in questo luogo si attenne piuttosto alla traduzione di Mad. Dacier, che all' originale

The smoaking chariots rapid as they bound
Now seem to touch the sky, and now the ground.

stavano ritti su i cocchj; e batteva a ciascheduno il cuore per brama della vittoria: ciascheduno sgridava i suoi çavalli, e quelli volavano alzando un polverío sul campo. Ma quando i veloci cavalli compivano l'ultima corsa, tornandosene verso il mar canuto, allora rilusse il valore di ciascheduno: che ogni cavallo si stese nella carriera. Tosto le piè-veloci giumente del Fereziade ne lo portarono oltre. Dopo di queste sfilavano i maschi cavalli Troici di Diomede; nè molto gli erano discosti, anzi molto presso, perchè ad ogni istante sembravano salir sul carro dell' altro; e la schiena e le larghe spalle d'Eumelo veníano riscaldate dal loro fiato, poichè volavano tenendo il capo sopra di esso. E forse o l'avrebbe oltrepassato, o resa dubbiosa la vittoria, se Febo Apollo non si fosse stizzito contro il Tidide (*b* 3), a cui fe' sbalzar dalle mani la splen-

I più bei versi del mondo non possono rendere scusabile un pensiero falso:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Rochefort.

(*b* 3) Apollo s' interessa per Eumelo e perchè si ricorda ch' egli è figlio del suo antico padrone Admeto a cui servì di pastore, e perchè odia Diomede ch' ebbe la temerità d'affrontarlo. *Eustazio, Pope.*

dida sferza. Crucciossene questi, e gli caddero dagli occhi le lagrime (c 3) in veder le giumente che andavano di molto innanzi, laddove i suoi cavalli erano danneggiati correndo senza pungolo. Non isfuggì a Minerva la frode con cui Apollo nocque al Tidide, e tosto corse in fretta presso il pastore de' popoli, e sì gli porse la sferza, e infuse vigoría ne' cavalli: poscia sdegnata accostossi al figlio d'Admeto, e a lui spezzò la Dea il giogo de' cavalli (d3), e le giumen-

(c3) *Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens,*
Nec lacrymis caruere genae.

Virg.

Diomede che non si è mai veduto versar delle lagrime nei più grandi pericoli piange qui per un nulla. Ciò si vede più d'una volta nella vita, e non è senza cagione. Gli uomini grandi nelle circostanze luminose sono preparati alla resistenza e vegliano sopra di se: all'incontro nelle minori e di minor aspettazione si trovano sprovveduti, e sorpresi, e la natura non compressa si sfoga con libertà, e si compensa in certo modo dello sforzo che si fa in altri casi per soverchiarla.

Tu piangi, o Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo con ciglio asciutto?

Mad. Dacier, Cesarotti.

(d3) Si potea comportare che Minerva rendesse la sferza a Diomede; quest'era secondo Mad. Dacier un'espressione allegorica per lodar Diomede che aveva avuto la prudenza di premunirsi di due sferze in cambio di una. Il dettaglio era veramente degno dell'allegoria di Minerva. (E di che poi piangeva Diomede, se aveva

te corsero di qua e di là fuor di strada, e il timone si riversò in terra, ed egli giù dalla sedia fu rivoltolato lungo la ruota (*e* 3), e squarciossi i gomiti, e la bocca, e 'l naso, e schiacciossegli la fronte sopra le ciglia; gli occhi gli si empirono di lagrime, e gli si arrestò la spedita voce. Tidide allora fattosi un po'da canto sostenne i cavalli d' una-solunghia, balzando molto innanzi degli altri; poichè Minerva infuse vigoría ne' cavalli, e a lui diede il vanto.

Dopo di lui tenevasi l' Atride Menelao il biondo: ma Antiloco così confortava i ca-

un'altra sferza bello e pronta?) Ma che dirà Mad. Dacier della indegna soperchieria di questa Dea contra il buon Eumelo? qual sarà la dottrina allegorica dell'asse rotto? Vorrà ella insegnarci che un uomo il quale vuol disputar nella corsa dee aver la prudenza di far romper segretamente l'asse del carro del suo competitore, come Pelope fece ad Enomao? *Terrasson*.

Nella Vers. Poet. si aggiunse qualche cosa che salvi almeno l' onore d' Omero, se non quello di Minerva. V. v. 465. *Cesarotti*.

(*e* 3) Sofocle nell' Elettra descrive con audacia lirica un simile accidente:

Già de' naufragi
De' fracassati carri ingombro e sparso
Era il campo Crisseo, l' Attico auriga
Piega, e ritiene il fren, l' aspra schifando
Che nel mezzo bollia procella equestre.

Cesarotti.

valli di suo padre. Avviatevi e stendete i piedi a tutta possa: io già non vi comando di gareggiar coi cavalli del mastro-di-guerra Tidide, ai quali ora Minerva fe' dono di velocità, e a lui diede il vanto: solo raggiungete i cavalli d'Atride rapidamente, nè sofferite di restare indietro, onde non vi sparga di vergogna Eta, ch'è pur femmina: perchè mai stareste addietro voi valentissimi (*f*3)? Or io v'annunzio una co-

(*f*3) Si vede da questo discorso che Omero non faceva gran differenza fra gli uomini e i cavalli. Egli li prende per tutti i luoghi sensibili del cuore umano, per l'interesse, per il piacere, per la gloria, per la stessa virtù. Io non perderò il tempo a criticar questi luoghi: non è mestieri d'altra censura che di farli leggere. *De la Motte.*

Domandiamo al Sig. De la Motte se gli uomini non abbiano mai parlato, e se non parlino anzi tutto giorno con animali d'altra specie: se un pastore non ha mai detto quattro parole anche sensate a' suoi montoni, o al suo cane', un cavaliere al suo cavallo, la bella di Catullo al suo passero, il Sig. de la Motte, e gli stessi Cartesiani a qualche animale o macchina domestica? Se il fatto è giornaliero, un Poeta non oserà mai descriverlo? Il luogo poi e l'occasione autorizzano maggiormente Omero. Antiloco è agitato dall'amor della vittoria. I giuochi procacciavano presso i Greci una gloria immortale; i cavalli stessi diventavano famosi e rispettabili per tal cagione, erano amati dagli Dei e dagli uomini, i Principi usavano loro attenzioni pressochè superstiziose; alcuni anche si credevano figli dei

sa che sarà certamente compita, voi non sarete più accarezzati da Nestore pastor dei popoli, ma egli tosto v'ammazzerà coll' a-

venti, e immortali. Aggiungasi che non è precisamente noto il sistema degli antichi sopra l'anima delle bestie; che in queste supponevano forse una certa porzione di buon senso, che forse da questa supposizione è derivato il detto degli antichi Retori che gli uomini non differiscono dagli altri animali che per la parola; finalmente che in buona filosofia l'opinion di Pitagora val bene quella d'Epicuro e di Cartesio. Ora per tutte queste ragioni, e indipendentemente da esse, in forza della sola passione, io sostengo non solo che Antiloco sopra il suo carro potè parlare a' suoi cavalli, ma che sarebbe molto da meravigliarsi se non lo avesse fatto. *Fourmont*.

Questo Critico è più coraggioso dello stesso Eustazio che in questo luogo abbandona il campo, e non ha cuore di difendere il suo Poeta. Su la intelligenza degli animali veggasi ciò che ne disse il Bergier da noi citato T. I, P. II, p. 76, Osserv. (*a*) alla Diss. del Gebelin. Del resto questo argomento si è già ventilato altrove Lib. 8, Osserv. (*v*). Qui aggiungo soltanto che il colloquio coi cavalli parmi più scusabile in bocca di Antiloco che in quella d' Ettore, poichè qui si tratta unicamente di corsa, laddove nell'altro luogo si trattava propriamente di valore, e l'affare non era de' cavalli, ma del cavaliere. Per altro fra i punti di somiglianza osservati dal Wood che passano tra gli Arabi Bedouini ed i Greci Omerici è forse il più singolare la dimestichezza affettuosa in cui vivono coi loro cavalli. Il Cav. d' Arvieux nel suo viaggio di Palestina riferisce il colloquio da esso inteso da un Arabo a una sua cavalla favorita, che potrebbe prendersi per un Idillio amatorio a una qualche Filide. *Cesarotti*.

cuto rame, se per negligenza riporteremo premio inferiore. Orsù inseguitelo, e avacciatevi a tutta possa: io dal mio canto giuocherò d'arte, e studierò di passar astutamente per lo stretto, nè m'ingannerò. Così disse, e quelli temendo le bravate del padrone corsero più forte per breve spazio. Ma poco appresso Antiloco fermo-in-battaglia vide l'angustia della concava strada. Eravi un burrone di terra, ove raccolta l'acqua del verno avea squarciata la strada, e affondato tutto il luogo: colà drizzossi Menelao per ischifar lo scontro dell'altre ruote; Antiloco drizzò i cavalli d'una-solunghia fuor di strada, e ripiegossi, e dechinando un poco si pose a inseguirlo. Ne temè Atride, e gridò ad Antiloco: Antiloco tu guidi all'impazzata; rattieni i cavalli; stretta è la via, tosto potrai cacciarli per una più larga; guarda che urtando nel carro non ci ruini ambedue.

Così disse, ma Antiloco spingeva innanzi più che mai, incalzando col pungolo, stando qual uomo che nulla udisse. Quanto è il tratto d'un disco scagliato dall'omero cui gittò un giovinotto per far prova del suo

vigor giovinile, di tanto corsero innanzi; ma quelle d'Atride s'arretrarono, ch'egli spontaneamente si restò di cacciarle, perchè i cavalli d'una-sol-unghia non si rintoppassero nella via, e non rovesciassero i ben-contesti carri, ed eglino stessi non cadessero nella polvere, mentre anelano alla vittoria. A quello poi rampognandolo parlò il biondo Menelao: Antiloco non v'è uomo al mondo più tristo di te; va in malora: c'ingannammo pur di molto noi altri Achei quando ti credemmo savio: non creder però già tu di portarti via il premio senza giuramento (*g* 2). Così avendo detto spronò i cavalli e parlò: non rallentate, e non mi state lì dogliosi nel cuore; a costoro stracchi mancheranno i piedi e le ginocchia innanzi che a voi: che son privi di gioventù. Così disse, e quelli temendo le minaccie del padrone rinforzarono il corso, e ben tosto li raggiunsero.

Gli Argivi intanto sedevano nel circo osservando i cavalli, che volavano sollevando

(*g* 3) Cioè senza giurare di non aver impiegato veruna frode nè superchieria contro i suoi rivali. *Mad. Dacier*.

la polve nel campo. Primo Idomeneo Duce de' Cretesi ravvisò i cavalli (poich' egli era assiso all' in fuori dello stadio più alto degli altri sopra una vedetta). Or egli udendo la voce del (*primo*) che gli aizzava, il riconobbe, e distinse il cavallo assai osservabile ed eminente, il quale in tutto era sauro, e nella fronte aveva un segno bianco tondo a guisa di Luna. Stettesi egli ritto, e tra gli Argivi così parlò: O amici condottieri, e Principi degli Argivi, sono io solo che ravviso i cavalli, o voi pure fate lo stesso? I cavalli che vengono i primi mi sembrano altri da quei di pria, altro pure parmi il cocchiere: quelle forse che dianzi erano superiori, restaronsi mal concie nel campo. Io certo le vidi prima girare intorno la meta, or io non so vederle, ancorchè i miei occhi guardino d' ogni parte per la pianura di Troja: o che le redini scapparono di mano al cocchiere, nè egli potè ben rattenerle intorno alla meta, nè gli riuscì di voltar a dovere: qui cred' io ch' egli cadesse, e che abbia spezzato il carro, e quelle saranno scappate comprese l' animo di furore. Ma voi pure alzatevi e guardate, ch' io

non discerno abbastanza : parmi esser quello l'uomo Etolo di schiatta che signoreggia tra gli Argivi, dico il figliuol di Tideo domator-di-cavalli, il valoroso Diomede.

Ma il veloce figlio d'Oileo Ajace sconciamente lo rampognò: Idomeneo, perchè dinanzi a noi vai così vaneggiando? Le giumente leva-zampe là da lungi corrono per la pianura. Nè tu sei di tanto più giovane tra gli Argivi, nè gli occhi fuor del tuo capo guardano più acutamente : ma tu sempre fai scialacquo di ciance; non ti si addice d'esser così ciancione; sonvi degli altri dappiù di te (*h* 3). Le cavalle che vengono innanzi sono le stesse di pria, quelle d'Eumelo, ed egli stesso s' avanza tenendo le briglie.

(*h* 3) Questa contesa può sembrar grossolana e poco importante, ma ella è naturale, e corrisponde al carattere un po' rozzo e brusco d'Ajace. I Capitani erano divisi in varj partiti. È proprio d'un geniale appassionato di non voler credere ciò che non è a seconda della sua passione, e d'irritarsi col primo che porta una nuova sfavorevole, specialmente se la riferisca con indifferenza. I partiti della guerra anche tra i popoli neutrali ci somministrano cento esempj simili all'Omerico. È celebre il detto di quel geniale fanatico che non volendo credere la presa di Buda, confermata da varj rapporti, pressato dall'avversario rispose con dispetto: *Nego Buda*. *Cesarotti*.

A questo crucciato rispose il Duce dei Cretesi: Ajace, nelle risse, e nel dir male valentissimo, e in tutto il resto l'ultimo degli Argivi, che hai un'anima villana, su via scommettiamo un tripode o un pajuolo, e facciamo ambedue arbitro l'Atride Agamennone, quai cavalli siano i primi, onde pagando tu impari.

Così disse, e tosto s'alzò il veloce Ajace d'Oileo cruccioso, e pronto a replicare con brusche parole; e già dall'una e dall'altra parte la contesa sarebbe andata molto più oltre, se Achille istesso non si fosse ritto nè avesse loro parlato: via, non istate più ad altercare con acerbi tratti, o Ajace, e tu Idomeneo, che ciò non conviensi, e voi stessi sgridereste un altro che facesse di tali cose; ma statevi sedendo nel circo ad osservar i cavalli: questi ben tosto affrettandosi per la vittoria verranno qua; allora l'uno e l'altro potrete conoscere i cavalli degli Argivi, quali siano i secondi, e quali i primi.

Così disse, e Tidide tuttavia spingendo si fe' molto presso, e senza posa battea sulle spalle colla sferza, e i cavalli si levavano in alto facendo la via agevolmente: incessanti

schizzi di polvere colpivano il cocchiere, e i cocchi commessi d'oro e di stagno correvano dietro ai cavalli da'-piè-veloci; nè molto profondo di dietro era il solco delle ruote, e dei chiodi nella polve sottile, tanto essi rapidamente volavano. Stettesi egli in mezzo del circo, e molto sudore dal ciuffo e dal petto dei cavalli grondava in terra. Egli dal carro tutto-splendente balzò al suolo, e appoggiò al giogo la sferza: nè stette a badare il prode Stenelo, ma in fretta si prese il premio; e ai magnanimi compagni diede da condur via la donna, e il tripode orecchiuto; ed ei poscia sciolse i cavalli.

Dopo lui Antiloco Nelejo spingeva i cavalli, avendo prevenuto Menelao non per prestezza ma per frode: pur anche così Menelao gli stava dappresso coi veloci cavalli. E quanto dalla ruota sta discosto un cavallo che stendendo il piede pel campo trae il suo signore insieme col carro, e coi peli estremi della coda tocca il cerchio della ruota, questo corre assai dappresso, nè molto è lo spazio di mezzo mentre scorre per l'ampio campo; di tanto solo Menelao era rimasto addietro dell'irreprensibile Antiloco,

benchè dapprima fosse rimasto addietro quanto un trar di disco, ma egli tosto il raggiunse, che aumentossi la gagliarda forza della cavalla Agamennonia, Eta di-bella-chioma. Che se la corsa per entrambi fosse andata più oltre, forse l'avrebbe oltrepassato, nè avría lasciata incerta la vittoria,

Ma Merione valente scudiere d'Idomeneo restò indietro dell'inclito Menelao d'un trar d'asta; che tardissimi erano i di lui cavalli di-bella-chioma, ed egli il meno esperto nel guidar il carro nel circo.

Ultimo d'ogn'altro venne il figlio d'Admeto, traendo il bel cocchio, e cacciandosi innanzi i cavalli. Compassionollo in vederlo il piè-valente divino Achille, e levatosi in mezzo agli Argivi proferì alate parole: l'uomo il più valente d'ogn'altro guida ultimo i cavalli d'una-sol-unghia: su via, diamogli, come conviensi, il secondo premio; il primo lo riporti il figlio di Tideo. Così disse, e tutti lodarono ciò ch'ei comandò; e stava già per donargli la cavalla, poichè gli Achei l'approvarono, se Antiloco il figlio del magnanimo Nestore, levatosi non avesse dirittamente risposto al Pelide Achille: io

mi corruccierò gravemente teco se tu eseguisci il tuo detto: poichè tu sei per togliermi il premio, mosso da ciò che il suo carro ne restò guasto, e i veloci cavalli, ed egli medesimo, ancorchè valente. Ma egli dovea far voti agl'immortali, che così non sarebbe giunto l'ultimo (*i* 3) spingendo (*i cavalli*). Che se hai compassione di lui, ed è ciò grato al tuo cuore, tu hai nella tenda di molto oro, hai pure del rame, e pecore, hai ancelle, e cavalli d'-una-sol-unghia; prendi di queste cose e dagli un regalo anche maggiore o poi, oppur anche di presente, onde gli Achei ti lodino; ma questa io non la darò; e si azzardi intorno ad essa qual uomo vuol meco combattere colle mani. Così disse, e sorrise il piè-valente divino Achille, godendo per Antiloco, ch'era a lui diletto compagno, e rispondendogli pro-

(*i* 3) Mad. Daeier loda molto Omero in questo luogo, perchè viene a stabilir la massima che gli uomini non possono riuscir nei loro disegni senza indirizzar le loro preghiere al cielo. La massima è ottima in se stessa, ed in generale, ma l'applicazione presente le toglie il pregio, poichè si dovrebbe inferirne che se tutti i combattenti avessero indirizzate le loro preghiere agli Dei, niuno non sarebbe arrivato ultimo, il che è ridicolo. *Terrasson*.

ferì alate parole: Antiloco, poichè tu m'insinui ch'io dia ad Eumelo qualche altra cosa del mio, farò anche questo: darò a lui la corazza di bronzo ch'io tolsi ad Asteropeo, alla quale gira tutto all'intorno un orlo di lucido stagno, e ch'è d'un prezzo considerabile. Disse, e ad Automedonte suo caro compagno ordinò che la portasse fuor della tenda, e quegli andossene e la gli recò: posela nelle mani d'Eumelo, e questi accettolla con gioja.

Allora s'alzò Menelao dolente nell'animo crucciato al sommo contro d'Antiloco: l'araldo gli pose in mano lo scettro (*k* 3), e ordinò agli Argivi di tacere: indi l'uomo pari-a-un Dio così parlò: Antiloco, per l'innanzi saggio, che hai tu fatto? svergognasti il mio valore, e offendesti i miei cavalli cacciando avanti i tuoi ch'erano molto da meno. Or via voi, Condottieri e Primati degli Argivi, fate nel mezzo ragione

(*k* 3) I Capitani presso gli antichi non aringavano se non tenendo lo scettro in mano. Nei tempi posteriori presso gli Ateniesi chi sorgeva per parlare si mettea la corona in sul capo. Ciò indicava che il carattere di Consigliere, e d'Orator pubblico era autorevole e sacro. *Cesarotti*.

ad entrambi, nè già per favore; onde alcuno degli Achei tonacati-di-rame non abbia un giorno a dire, Menelao portò via la polledra avendo sopraffatto Antiloco colle bugie, quando i suoi cavalli erano assai da meno, e l' altro era molto migliore di valentezza e di forza. Ma che? farò io il giudizio, e so io bene che niuno de' Danai potrà rimbrottarmi, che sia retta la mia sentenza. Or qua, Antiloco allievo-di-Giove, vieni, e siccome è dritto stando dinanzi ai cavalli e al cocchio, e tenendo nella mano l' arguta sferza colla quale guidavi poco dianzi, e toccando i cavalli, giura per lo Cingiterra, Scotiterra (*l* 3) che volontariamente non hai con frode fatto impaccio al mio carro (*m* 3).

(*l* 3) Il giuramento per Nettuno era il più appropriato alla circostanza; perchè Nettuno era il Dio che avea dato agli uomini il primo cavallo, e aveva insegnato l' arte di reggerlo. Quindi si usava chiamarlo Nettuno equestre. *Mad. Dacier.*

(*m* 3) È da ciò evidente, dice Eustazio, che qualunque frode era proibita nella corsa dei carri: ma non è ben chiaro qual sia la malizia illegale usata da Antiloco contro di Menelao: fors' egli nella sua fretta avea declinato dal terreno destinato alla corsa, e scansato qualche sito ineguale, e per conseguenza preso un vantaggio inonesto sopra il suo avversario, o forse il suo spingersi furiosamente contro Menelao a segno di por-

Allora il saggio Antiloco a quello rispose: deh mi scusa, o Re Menelao, ch'io sono molto più giovine di te, e tu più attempato e migliore: tu ben sai quali esser sogliono i trascorsi d'un giovine uomo, esso ha lo spirito precipitoso, e un sottil filo di senno. Perciò fa che il tuo cuore sel soffra: quanto alla giumenta che riportai, io la ti darò, e se altro di più bramassi del mio, tel darei tosto ben volentieri, piuttosto che soffrire di vedermi per tutti i miei giorni cascato dal tuo cuore, o alunno-di-Giove, ed essere scellerato verso gli Dei (*n* 3).

Disse, e conducendo la polledra il figlio del magnanimo Nestore, la pose nelle mani di Menelao (*o* 3); e a questo l'animo si

re in pericolo i carri e la vita d'ambedue può essersi considerato come una malizia colpevole. *Pope.*

La colpa non sembra che questa; ma non so se a' tempi nostri ella sarebbe creduta tale. Menelao non avea che ad affrettare il passo per uscir dal luogo stretto, e scansare il pericolo. *Cesarotti.*

(*n* 3) Come lo sarebbe facendo un giuramento falso. Con ciò egli confessa che il suo cacciarsi a' fianchi di Menelao non fu che un tratto di malizia, affine che l'altro temendo il pericolo rallentasse il suo corso. *Mad. Dacier*, *Cesarotti.*

(*o* 3) La modestia e buona grazia d'Antiloco dà risalto alla sua precedente grandezza d'animo, e rende questo carattere interessante. *Cesarotti.*

raddolcì di letizia, come (*allorchè*) la rugiada spargesi intorno le spighe d'una messe crescente quando le campagne sentono il ribrezzo (*p* 3): così a te, Menelao, l'animo si raddolcì nelle viscere: ed a lui parlando proferì alate parole:

Antiloco, or io io stesso cederò a te, ancorchè (*fossi*) sdegnato, che non eri già tu per l'innanzi avventato, nè cervel-leggero; ma ora la gioventù sopraffece il tuo senno. Meglio è però guardarsi dall'ingannare i maggiori: che certo niun altro degli Achei non m'avrebbe piegato così agevolmente; ma tu molto soffristi e molto t'affaticasti tu e il tuo virtuoso padre, e 'l tuo fratello per amor mio. Io perciò condiscendo alle tue preghiere; e darotti anche la cavalla che pure è mia: acciocchè anche questi conos-

(*p* 3) Siccome la rugiada solleva il gambo del grano che per la mancanza di essa era chino e languido, e penetrando i pori del medesimo lo rianima e lo fa fiorire, così la condotta d'Antiloco ravvivò lo spirito abbattuto di Menelao, lo esaltò di gioja, e lo ristorò pienamente. *Eustazio*.

Ambedue i traduttori Poeti fecero di questa comparazione una pittura gentilissima. Siffatte comparazioni sono frequenti nello stile della Scrittura e degli Orientali. Ossian anch'esso n'è pieno. *Cesarotti*.

cano che 'l mio animo non fu mai superbo o implacabile (*q* 3).

Disse e a Neomone compagno d'Antiloco diede a condur la cavalla; ed egli si prese il pajuolo tutto splendente. Merione poi ch'era il quarto nell'ordine del guidare portò via i due talenti d'oro.

Restava per quarto premio una coppa dadue-manichi. Questa Achille diedela a Nestore, portandola per mezzo il circo degli Achei, e accostatosi a lui così disse: tu pure, o vecchio, abbiti ora questo presente, e sia a te una memoria della sepoltura di Patroclo, poichè tu non lo vedrai più tra gli Argivi (*r* 3). Or io ti dono questo premio gratuitamente, poichè tu non combatterai alle pugna, nè alla lotta, nè ti porrai

(*q* 3) Quanto è bella questa nobile condiscendenza di Menelao, e quanto una tal gara riesce interessante! Omero conosceva dunque perfettamente quali siano le qualità che hanno un dritto incontrastabile sul nostro cuore. Perchè mai ce ne presenta così pochi esempj ne' suoi Eroi principali? La rozzezza di que' tempi non è dunque una scusa bastevole di tanti tratti di grossolana ferocia di cui è sparsa l'Iliade. *Cesarotti*.

(*r* 3) Non dovea scappar agl'interpreti questo cenno passionato intorno Patroclo *tu non lo vedrai più*, che dovea pronunciarsi da Achille con un sospiro profondo. *Cesarotti*.

alla tenzone dei dardi, nè correrai coi piedi, conciossiachè già ti preme la pesante vecchiezza.

Così dicendo la gli pose in mano, e quegli la prese con gioja, e a lui parlando proferì alate parole: affè, o figlio, dicesti tutto a dovere, ch'io non ho più, o caro, le membra salde, nè i piedi, nè le mani mi si muovono leggere quinci e quindi dagli omeri. Oh foss'io così giovine, e avessi così salde forze come allora che gli Epei seppellirono il Re Amarinceo in Buprasio, e i figli del Re proposero premj! allora niun uomo non era uguale a me nè fra gli Epei, nè fra i Pilj stessi, nè fra i magnanimi Etoli. Io vinsi alle pugna Clitomede figliuolo d'Enope, nella lotta Anceo di Pleurone che s'affrontò meco; sorpassai co' piedi Ificlo ch'era pur valente, e nello scagliar dell'asta Fileo e Polidoro. Solo nei cavalli mi oltrepassarono gli Attorioni, soperchiandomi col numero, e invidiandomi la vittoria; che massimi erano i premj proposti a quella gara. Costoro erano doppj, l'uno costantemente reggeva le briglie, e l'altro aizzava colla sferza (*s* 3). Tale fui una volta: a-

(*s* 3) Come lo sopraffecero col numero s'erano due?

desso i giovani s'adoprino in siffatte imprese: a me conviensi ubbidire alla trista vecchiezza, ma allora io spiccava in fra gli Eroi. Tu va, e fa l'esequie all'amico coi giuochi. Io il tuo dono lo accetto assai di buon grado, e mi gioisce il cuore perchè sempre ti ricordi della mia benevolenza, e ben conosci l'onore di cui dritto è ch'io sia onorato dagli Achivi. A te gli Dei per queste cose rendano abbondante grazia (*t* 3).

Così disse, e Pelide passò per la folla degli Achei posciachè ebbe intesa tutta la lode del Neleide. Appresso egli propose il premio del duro giuoco del cesto. Fece egli condur nel circo, e legar colà una mula sofferente-di-fatica, di-sei-anni, non-doma-

Gli Scoliasti e i Mitologisti ci assicurano che questi due fratelli non formavano che un solo corpo mostruoso, e per conseguenza avevano quattro braccia; quindi potevano dirsi una moltitudine. La Storia vaglia quel che può, ma in altro modo non è credibile che i soprastanti ai giuochi avessero lasciato contrastare uno contro due. Forse però i due fratelli erano indivisibili, e Nestore per vanità non volle ricusare il cimento. *Cesarotti*.

(*t* 3) Gli ultimi sentimenti di Nestore si sono da noi trasferiti più opportunamente al principio, e si è chiuso questa parlata con altri più connessi coi precedenti, e adattati al carattere e alla situazione del vecchio Eroe. V. v. 731. *Cesarotti*.

ta, e faticosissima a domarsi; e assegnò pel vinto una coppa ritonda. Levossi, e fe' parole agli Argivi: o Atride, e voi altri Achei dai vaghi-schinieri; vogliamo che per questi premj due uomini i più vigorosi si battano colle pugna levate in alto: quello a cui Apollo dia la vittoria, e tutti gli Achei lo confermino, andrà alla sua tenda menandone la mula sofferente-di-fatica, e il vinto avrà una coppa ritonda.

Così disse, e alzossi un uomo forte, e grande, esperto nel far alle pugna, Epeo (*v* 3), figliuolo di Panope: toccò egli la mula sofferente-di-fatica, e parlò: via s'accosti chiunque vuol riportare la ritonda coppa; che la mula protesto che niun altro degli Achei la porterà vincendomi alle pugna, perch' io mi vanto d'essere l'ottimo fra tutti (*in questo giuoco*). E non basta forse che in battaglia la cedo ad altri (*u* 3)? non può

(*v* 3) Il Bitaubé, a cui non isfugge veruna finezza di stile, ha ben osservato la gradazione imponente di questi due versi. Il nome di Epeo posto in fine appaga l'aspettazione ed arresta il guardo. *Cesarotti*.

(*u* 3) Alcuni rendono meno odiosa la propria lode, e meno esposta all'invidia col presentarla non piena, o pura, o perfetta, ma come temperata da qualche mancanza, imperfezione, o difetto di qualche specie, come

stare a verun patto, che non un sol uomo sia maestro in ogni esercizio. Or io v'annunzio una cosa, e questa sarà compita. A chi vorrà farmisi incontro squarcierò il corpo, e schiaccierò l'ossa; gli stiano qui accanto assistenti in folla che nel portino fuori quando fia domato dalle mie mani.

Così disse, e tutti si stettero chiotti in silenzio: solo alzossi Eurialo uomo pari-a-un-Dio, figliuol di Mecisteo Re della schiatta di Talao, (*Mecisteo*) (x 3) che una volta

fece Epeo presso Omero che avendo parlato con molta boria e baldanza del suo valore nel pugilato, *e che? aggiunge, non basta ch'io ceda in battaglia! Plutarco*.

Io ho creduto che giovasse di dar a questo Epeo una certa aria familiare di schiettezza e bonarietà che interessasse i lettori, e scemasse la sinistra impressione che potea far sul loro animo una jattanza che vedrassi coronata dalla vittoria. Epeo non è un arrogante odioso, egli è un buon compagno che palesa schiettamente i suoi difetti e i suoi pregi. Egli avverte con ingenuità i suoi camerate di non cimentarsi con lui, e gli previene di ciò che sarebbe loro accaduto. Qual colpa ci ha egli se non vollero profittare de' suoi avvisi? V. v. 745. *Cesarotti*.

Questo passo d'Omero prova in quanto onore si tenessero i giuochi; poichè ci mostra un uomo che pago di riuscir in essi eccellente non arrossisce di confessarsi inferiore agli altri nei combattimenti. *Bitaubé*.

(x 3) Si è ripetuto il nome di Mecisteo, perchè fu egli, e non Eurialo, ch'era stato alla guerra di Tebe: qualche altro vi s'ingannò. *Mad. Dacier*.

venne a Tebe ai giuochi sepolcrali del defunto Edipo (y 3), e colà vinse tutti i Cadmei. Per questo (*Eurialo*) adopravasi Tidide inclito nell'asta (z 3), inanimandolo coi detti, e molto bramava che avesse vittoria. Primieramente gittogli intorno una cintura, poi gli diede cuoi ben-tagliati di bue selvaggio. Essi sendo già cinti si presentarono in mezzo all'agone, e ambedue a rincontro sollevate le salde mani si fecero addosso, e le pesanti mani si mescolarono insieme; udiasi un terribile scroscio di mascelle, e il sudore grondava da tutte le membra. Calò in furia il divino Epeo, e mentre l'altro stava guatando di qua e di là, lo percosse nella guancia, e quegli non potè più reggersi, e gli caddero le splendide

(y 3) I Poeti Tragici hanno dunque seguito un'altra tradizione, poichè Sofocle fa morire Edipo in Colone borgo dell'Attica, ove durante una gran tempesta fu ingojato dalla terra. *Mad. Dacier*.

L'Autor recente d' una celebre Tragedia Francese prese la libertà di farlo morire in Tessaglia presso Admeto, aggruppando insieme due azioni disparatissime, audacia, per quel che parmi, meno approvabile dalla Poesia che dalla Storia. *Cesarotti*.

(z 3) Diomede s'interessava per Eurialo perch' era suo cugino, essendo nato di Deifile figlia d'Adrasto fratello di Mecisteo. *Mad. Dacier*.

membra. E come quando al ribrezzo di Borea un pesce si rimbalza sull'algoso lido, e la nera onda il ricopre, così quegli percosso sbalzò (a4). Ma il magnanimo Epeo presolo per le mani rizzollo (b4). Stettergli intorno i cari compagni, e il portarono fuor del campo strascicantesi coi piedi, sputante nero sangue, e ciondolante la testa di qua e di là (c4), e conducendolo già fuor di se lo

(a4) Il Rochefort pretende che Omero voglia rappresentare il balzar che fanno talora i pesci sulla superficie dell'acqua, e rituffarvisi quasi ad un punto, e condanna la Dacier e il Pope, i quali intesero questo luogo d'un pesce gittato sul lido da un'onda, indi rilevato dall'onda medesima, idea che quadra doppiamente e ad Eurialo che stramazza, e ad Epeo che lo rialza. Non so se vi saranno molti tanto avveduti quanto il Sig. Rochefort per ravvisare il rapporto fra il salto spontaneo d'un pesce che balza in alto e sparisce, e quello d'un uomo che barcolla e cade a terra per gran colpo. *Cesarotti*.

(b4) Questo atto di magnanimità compensa alquanto le millanterie d'Epeo, e lo rende meno indegno della vittoria. *Cesarotti*.

(c4) *Ast illum fidi aequales genua aegra trahentem,*
Jactantemque utroque caput, crassumque cruorem
Ore rejectantem, mixtosque in sanguine dentes
Ducunt ad naves. *Virg*.

Teocrito con energia non disconveniente a quella zuffa Ciclopica:

Ebbro di piaghe ei si ristà, di bocca
Sputando acceso sangue.

Cesarotti.

adagiarono in mezzo a loro, ed essi andarono a prendersi la coppa ritonda.

Appresso Pelide propose ai Danai il terzo giuoco della dura lotta, e mostronne loro i premj: al vincitore un tripode grande da fuoco, che gli Achei valutavano del prezzo di dodeci buoi, e pel vinto pose nel mezzo una donna, esperta di molti lavori, e ch'era stimata quattro buoi (*d*4). Stette ritto, e tra gli Achei disse: sorgete, o voi che volete far prova anche di questo giuoco. Disse, e s'alzò il grande Telamonio Ajace, levossi anche Ulisse di molti-consigli, maestro di scaltrezze. Essi accinti comparvero nel mezzo della lizza, e a vicenda abbracciandosi si afferrarono colle salde mani, siccome due correnti che un esperto architetto d'un'eccelsa casa congegni insieme per ischifar le scosse dei venti: stridevano le

(*d*4) Io sono molto scandalezzata di veder che i Greci valutassero due volte di più un tripode che una bella schiava, ed esperta di lavori. Ciò parmi alquanto grossolano; ma convien considerare che in que'tempi le schiave erano assai comuni, e le opere dell'arte assai rare. Anche a'tempi nostri un curioso non pagherebbe egli infinitamente di più un vaso antico che la più abile schiava? *Mad. Dacier*.

schiene strascinate fortemente dalle gagliarde mani, e un guazzoso sudore scorreva giù, e per le coste e per le spalle ricorrevano spessi lividi fosco-rosseggianti di sangue (e4). Quelli agognavano cupidamente la vittoria pel ben-lavorato tripode; ma nè Ulisse potea soppiantar l'altro o gittarlo a terra, nè tampoco il poteva Ajace, perchè rattenevalo la gagliarda forza d'Ulisse. Ma poichè gli Achei da'-vaghi-schinieri mostrarono d'annojarsene, allora così prese a parlargli il grande Ajace di Telamone: Laerziade schiatta di Giove, Ulisse di-molti-ingegni, o tu me solleva, o io te; Giove padre avrà cura del resto. Così dicendo lo sollevò; ma Ulisse non si scordò della frode; colpillo egli per di dietro nella piegatura del ginocchio, e gli sciolse le membra, e gittollo su-

(e4) Questa descrizione è sommamente espressiva e nei termini e nell'armonia. Il primo verso fa sentir lo stridor delle terga, e la mole e gagliardia delle mani dei due lottatori:

Tetrigi d'ara nota thrasidon apo chiron.

Altre simili descrizioni di lotte possono vedersi nei Poeti antichi e moderni. Bellissima nella sua brevità è quella di Telemaco contro Ippia, e quella di Svarano con Fingal presso Ossian. L. 6. Somiglianti alla lotta sono le battaglie di scherma, fra le quali è inarrivabile quella del Tasso fra Tancredi ed Argante. *Cesarotti.*

pino, ed Ulisse gli cadde sul petto: le genti guardavano ed ammiravano. Secondo poscia provossi il molto-sofferente divino Ulisse: smosselo un pochino di terra, ma non lo alzò, bensì gl' impacciò le ginocchia (f4), ed ambedue caddero a terra l' uno dappresso all' altro, e si lordarono di polve. E già di nuovo per la terza volta avrebbero ricominciata la lotta, se Achille stesso non si alzava e gli ratteneva. Non tenzonate più oltre, e non vi logorate col travaglio; la vittoria è d' ambedue, andatene riportando u-

(f4) A torto credettero alcuni che Ulisse fosse quello che diede anche la seconda scossa ad Ajace. Ulisse carico di quel pesante fardello non potea dar questo colpo, nè si sarebbe deciso che gli atleti fossero uguali se Ulisse due volte avesse atterrato il suo competitore. *Mad. Dacier*.

È chiaro che perchè le cose fossero uguali, il secondo colpo dovea esser dato da Ajace. Ad ogni modo il senso più ovvio che presenti il Testo si è che anche questa volta il colpo appartenga ad Ulisse. Il peggio è che non solo non s'intende come Ulisse impacciato così com' era, potesse impacciar le ginocchia d' Ajace, ma nemmeno come Ajace, posto che avess' egli vibrato il colpo, potesse cader a terra quando il suo emulo aveva appena un pochino potuto smoverlo. Io spero d'aver immaginato un modo di caduta nuovo e curioso, non meno che naturale, e più degno dell' onor d' Ajace, che presso Omero è sacrificato anche quando mostra di sostenerlo. V. v. 843. *Cesarotti*.

guali premj, onde anco gli altri Achei possano cimentarsi. Così disse, e quelli lo ascoltarono, e vi ubbidirono, e nettandosi la polvere rivestirono le loro tonache.

Pelide tantosto propose altri premj dell'agilità, un cratere d'argento lavorato: conteneva esso sei misure, e vincea di bellezza qualunque altro in tutta la terra; che l'aveano lavorato i molto-ingegnosi Sidonj (*g*4): gli uomini di Fenicia l'aveano trasportato sull'azzurro mare, e lo collocarono nei porti, e lo diero in dono al Re Toante: poscia Euneo di Giasone diedelo all' Eroe Patroclo in prezzo del riscatto di Licaone figlio di Priamo: e questo Achille lo espose in premio (*a chi combattesse in onor*) del suo amico, e fosse il più agile nei veloci piedi. Al secondo poi assegnò un bue grande e pingue di grasso, e all'ultimo pose un mezzo talento d'oro. Levossi, e disse agli Argivi: sorgete voi che volete far prova anche di questo giuoco.

Così disse, e tosto s'alzò il veloce Ajace

(*g*4) I Sidonj erano i più celebri tra i popoli della Fenicia per i lavori dell'arti: la loro industria è lodata in più luoghi della Scrittura. *Mad. Dacier*.

d'Oileo, alzossi anche Ulisse di-molti-consigli (*h*4), indi il figlio di Nestore Antiloco, ch'egli ne' piedi vincea tutti i giovani. Stettero essi in fila, e Achille additò loro i termini. Questi spiccandosi dalle mosse distendevano il corso: tosto l'Oilide scappò innanzi, e dietro spignevasi il divino Ulisse, assai dappresso, come sta presso il petto di donna vagamente-cinta un traliccio ch'ella distende acconciamente colle mani, traendo fuor del liccio la trama, e lo si tiene presso il petto; così Ulisse gli correa vicino, e di dietro coi piedi ne batteva l'orme pria che la polvere si spargesse d'intorno a quelle (*i*4); sempre lieve correndo il divino Ulisse gli spargeva l'alito sopra il

(*h*4) Sembra che non dovesse lasciarsi da Omero passar inosservata la gagliardia straordinaria di quest' uomo, che dopo una lotta così faticosa senza nemmeno respirare si presenta alla corsa. Vi si è supplito nella Vers. Poet. V. v. 869. *Cesarotti*.

(*i*4) Non è possibile di esprimere con più evidenza e finezza la celerità d'un corridore che incalza l'altro. Virgilio disperando di eguagliarlo vi sostituì un'altra immagine, che ha somma naturalezza, ma cede di vivacità.

Ecce volat, calcemque terit jam calce Diores.
Veggasi anche quella della Vers. Poet. v. 877. *Cesarotti*.

capo: acclamavano tutti gli Achei al voglioso della vittoria, e veggendolo incalzare il corso lo confortavano. Ma quando erano per compiere la terza corsa, allora Ulisse mandò nel suo cuore tal preghiera all'occhi-cilestra Minerva: ascoltami, o Dea, e vieni propizia soccorritrice a' miei piedi. Così disse pregando, e lo intese Pallade Minerva, e gli rese leggiere le membra, e i piedi, e le mani di sopra (*k* 4). Ma quando erano già già per iscagliarsi al premio, allora Ajace correndo sdrucciolò (che gli fe' danno Minerva) colà ov'era sparso sterco di buoi alto-mugghianti scannati, che Achille veloce ne' piedi aveva uccisi sopra di Patroclo; ed empiessi la bocca e le nari di sterco bovino (*l* 4). Quindi il molto-sofferente divino Ulisse che lo avea precorso si portò via il cratere, e l'illustre Ajace pre-

(*k*4) Il verso diventa agile e sembra volare:
Gya d'ethecen elaphra podas cae chiras hyperthen.

(*l*4) Virgilio si contentò di esprimer la cosa con un termine generale *immundo fimo*, ma Omero ce ne specifica esattamente la qualità. Un uomo sozzo la bocca e 'l naso di sterco di vacca sarebbe forse uno spettacolo divoto per un Indiano, ma per tutti gli altri è un po' sconcio più di quel che sembri comportare la dignità epica. *Cesarotti*.

se il bue. Stettesi egli tenendo nelle mani il corno del bue selvaggio, e sputando fuori lo sterco, e così parlò tra gli Argivi: oh poffare! certo m'offese i piedi la Dea, quella che già da gran tempo sta accanto d'Ulisse a guisa di mamma, e lo ajuta (*m* 4). Così disse, e tutti risero piacevolmente sopra di lui. Antiloco poscia riportò l'ultimo premio sorridendo, e fra gli Argivi proferì un motto: amici, dirovvi a tutti una cosa che ben la vedete, che gl'immortali anche ora onorano gli uomini più vecchi: Ajace di poco è più attempato di me, e quest'altro è uomo della prima razza dei primi uomini (*n* 4),

(*m* 4) Ajace cercando di scusarsi d'essere stato vinto fa l'elogio del suo emulo senza volerlo. *Bitaubé*.

Fa poi anche l'elogio di quella Dea che non sa proteggere se non colla superchieria e colla malizia? *Cesarotti*.

(*n* 4) Antiloco nella corsa dei carri mostrò quel che può l'ardore d'un giovine amante di gloria; egli ha trasgredite le leggi del combattimento, e non ha temuto d'impiegar un po'di frode per vincer Menelao. Ma le scuse che ha fatte a questo Principe, il piacere ch'egli gustò avendo riparato il suo torto gli procacciarono quella soddisfazione interna che dispone così bene lo spirito a soffrir senza pena i piccioli contrattempi che ci accadono tutto giorno nella vita. Chi non riconoscesse nella vivacità e buona grazia d'Antiloco lo stesso carattere di quel giovine orgoglioso che non poteva soffrire che Achille desse ad un altro il premio a cui e-

pur dicesi ch' è un vecchio-verde, ed il tenzonar con lui co' piedi sarebbe dura impresa agli Achei, fuorchè ad Achille (o4). Così disse, e glorificò il piè-veloce Pelide. Achille gli rispose con tai parole: Antiloco, la lode che m' hai data non ti sarà inutile, ma io ti donerò per giunta un altro mezzo talento d' oro (p4). Così dicendo glie lo pose in mano, e Antiloco lieto sel prese.

Ma il Pelide espose nel circo un' asta ombri-lunga, e uno scudo, ed una celata, arme di Sarpedone che gli furono levate da Patroclo. Alzossi, e tra gli Argivi parlò: vogliamo che per questo premio due uomini i più valorosi, indossate le arme, e preso l' acciaro taglia-carne, si provino scambievolmente dinanzi al consesso; e quel dei due che primo pungerà la vaga pelle, e

gli aspirava, non avrebbe studiato gli uomini, e forse nemmeno studiato se stesso. *Rochefort.*

(o4) Omero non si scorda mai d' Achille, egli trova il modo di fargli in certo modo vincer il premio senza ch' egli entri nella lizza. *Pope.*

(p4) Questo tratto di vanità puerile impicciolisce Achille più di quel che lo magnifichi l' elogio d' Antiloco. Il Terrasson vi applica assai bene il tratto del Borghese Gentiluomo presso Moliere, *Tenez voilà pour ma grandeur*. Ho creduto che un sorriso di compiacenza fosse quanto doveva aspettarsi da Achille. *Cesarotti.*

toccherà il di dentro passando per l' arme, ed il nero sangue, a questo io darò questa spada dai-chiodi-d'-argento, bella, Tracesca, ch'io tolsi ad Asteropeo: le arme poi ambedue le si porteranno in comune, e ad essi imbandirò nelle tende un lauto convito.

Così disse; allora s'alzò il grande Ajace di Telamone, e s'alzò pure il prode figliuol di Tideo Diomede. Or poichè questi in disparte dalla turba s'ebbero armati, vennero ambedue a scontrarsi nel mezzo vogliosi di combattere, terribilmente guatandosi; e stupore comprese tutti gli Achei. Ma quando già stavano per andare l'un contro l' altro, tre volte si corsero sopra, e tre s' affrontarono davvicino. Qui Ajace ferì nello scudo d'ogni parte uguale, ma non arrivò alla pelle, che dentro il difese l'usbergo. Poscia Tidide al di sopra del grande scudo mirava sempre al collo colla punta della splendida lancia: ed allora gli Achei paventando per Ajace comandarono che cessassero, e riportassero uguali premj. Ma l' Eroe diede a Tidide la grande spada in-

sieme col fodero e col ben-tagliato cinto (q4).

Poscia Pelide pose un globo rozzo ancora dalla fornace, cui solea prima scagliare la gran forza d'Eezione: ma questo l'uccise il piè-valente divino Achille, e trasportò esso globo nelle sue navi insieme cogli altri averi. Stette ritto, e agli Argivi così parlò: sorgete, o voi che volete cimentarvi anche in questo giuoco. Quand'anche alcuno possedesse assai grassi e lontani campi, egli avrà in questo globo di che provvedere all'uopo suo per cinque interi anni, poichè niun aratore o pastore non dovrà irsene alla città per bisogno di ferro, ma questo glie ne fornirà (r4).

(q4) Questo duello può andar soggetto a varie censure, di cui si parlerà nel fine di questo Canto. Si è cercato di scansarle rettificando alquanto l'economia della battaglia, e specialmente la chiusa. V. v. 924 segg. Farò qui solo un'altra osservazione. Omero così prodigo di discorsi anche ove sono inutilissimi, n'è talora avaro ove sarebbero aspettati ed interessanti. Qui per esempio ognuno sarebbe stato curioso di sapere con quai parole Achille avesse calmato l'impeto di due tali campioni avidi di gloria, rimandandoli ambedue contenti senza mortificazione del loro amor proprio. *Cesarotti*.

(r4) Omero non indica la misura di questo enorme disco nè dalla sua grandezza nè dal suo peso, ma dall'u-

Così disse: indi levossi Polipete fermo in battaglia, levossi anche la robusta forza di Leonteo pari-a-un-Dio, e levossi Ajace di Telamone, e 'l divino Epeo. Posersi per ordine, e 'l divino Epeo prese il globo, e raggirandolo lo scagliò, e ne risero tutti gli Achei (s 4). Lanciò secondo Leonteo, ramo di Marte; e in terzo luogo scagliò il gran-

tilità che ne avrebbe ritratto chi l' acquistasse. Gli antichi nei premj che proponevano, non aveano soltanto in vista l' onorificenza, ma insieme anche l' utilità: una schiava per lavorare, un toro per la coltivazione, un disco per la provigione del ferro. Bisogna inoltre ricordarsi che in quei tempi il ferro era ancora assai raro, e una prova sicura di questa rarità si è che l' arme erano di rame. *Eustazio*, *Mad. Dacier*.

(s 4) Tutti gl' interpreti e gl' imitatori prendono questo riso degli Achei come un segnale di compiacenza e d'applauso. Ma nè il termine, nè la circostanza non ammettono questa spiegazione. Io credo all' opposto che il riso in questo luogo sia l'effetto naturale della sgraziataggine colla quale Epeo, mal grado la mole e la forza del suo braccio, scagliò il disco in alto. Si sa che la sorpresa del contrasto è la fonte principale del riso. Ciò s'accorda benissimo con quel che s' è detto di sopra intorno ad Epeo, ch' egli non si piccava d' eccellenza fuorchè nel cesto. In conseguenza di questa idea nella Vers. Poet. si è presentato il luogo in questo aspetto, e si è fatto anche ch' Epeo prenda il suo sconcio e la risata dei Greci con disinvoltura graziosa, e rida cogli altri, il che lo purga intieramente dalla taccia di jattanza, e affeziona i lettori per un carattere che parea dapprima ributtante. V. v. 956. *Cesarotti*.

de Telamonio Ajace dalla robusta mano, e sorpassò tutti i segni. Ma quando afferrò il globo il fermo-in-battaglia Polipete, quanto un pastore gitta da lungi il vincastro che raggirandosi vola sopra un branco di vitellè, tanto egli sorpassò tutto lo spazio del circo, e quelli acclamarono. Alzandosi allora i compagni del poderoso Polipete lo portarono alle concave navi del Re (*t*4).

Poscia egli pose agli arcieri un ferro-da-strali, e depose dieci scuri, e dieci mezze-scuri, e piantò lontano in sull'arena un albero di-nera-prua; ed a questo legò per un piede con sottil corda una paurosa colomba, e ordinò che tirassero a questa. Quello che colpisca la paurosa colomba, prendasi tutte le scuri, e le porti alla tenda; chi poi coglierà la corda, e sfallirà l'uccello, questi essendo da meno, porterà via le mezze-scuri.

(*t*4) Mad. Dacier ammira qui la destrezza d'Omero che vuol far sentire la grossezza del disco, e la forza di Polipete dal numero delle braccia che ci vollero per portar quel disco alle navi. Ma è difficile di ravvisar quest' enfasi in una frase nata più volte senza mistero, e quel ch'è più con un verso leggerissimo. Io però ho sviluppata quest' idea, foss' ella Omerica o no, perchè mi parve felice, e ho procurato di esprimerla col peso e colla struttura del verso. V. v. 974. *Cesarotti.*

Così disse, e levossi la forza di Teucro il Capitano, e insieme Merione il prode seguace d' Idomeneo. Presero le sorti e le squassarono nella celata di rame: e uscì prima la sorte di Teucro. Tosto egli scagliò vigorosamente la freccia; ma non fe' voto al Re (*Apollo*) di sacrificargli una splendida ecatomba di primogeniti agnelli: quindi sbagliò l'uccello, che Apollo glie lo invidiò (v4), e solo colpì presso il piede la fune con cui l' uccello era legato: l'acuta freccia troncò la fune dirittamente, e l'uccello lanciossi nel cielo, e la fune calò a terra; applaudirono gli Achei. Merione allora frettoloso trasse l'arco di mano (u4) (*a Teu-*

(v4) Il Rochefort trova qui una lezione di pietà, e ci moralizza sopra al suo solito a gloria d'Omero. La lezione sarebbe preziosa, se si trattasse d'una religione pura e santa come la nostra: ma se cotesti Dei ai quali conveniva ricorrere erano parziali, capricciosi, ingiusti, e determinati soltanto dall' interesse, una tal dottrina lungi dall' esser utile al costume non faceva che fomentar la superstizione', e dispensar gli uomini dall' obbligo della virtù. Io per ciò mi contentai di far un cenno sulla differenza dei caratteri fra Teucro e Merione, rilevandola anche con un tratto nel fine che dà risalto alla massima (v. 1004), ma omisi l' ecatombe degli agnelli che faceva meno d'onore alla pietà di Merione che vergogna all'interessatezza del Dio. *Cesarotti*.

(u4) Perchè niuno dei frecciatori avesse vantaggio,

cro), e già molto era che tenea la freccia come l'avea drizzata. Tosto fe' voto al lungi - saettante Apollo di sacrificargli una splendida Ecatombe di primogeniti agnelli. Adocchiò egli nell'alto sotto le nubi la paurosa colomba, e lei roteante percosse nel mezzo sotto l'ala: le freccia passò da banda, a banda, e cadendo s'infisse in terra dinanzi al piede di Merione. L'uccello posatosi sopra l'albero della nave dalla nera-prua sospese il collo, e gli si distesero le folte ale, e ratto l'anima gli volò fuor delle membra, ed esso cadde lungi dall'albero, e le genti stupefatte guardavano. Ora Merione si tolse tutte le dieci scuri, e Teucro portò le mezze-scuri alle concave navi.

Poscia Pelide fe' portare e pose nel mezzo del circo un'asta ombri-lunga, e un pajuolo non - ancor - posto - al - fuoco del valor d'un bue, fiorito, e si levarono gli uomini sperti nel trar di lancia: levossi l'Atride

tiravano tutti con un solo arco. Eustazio però ci avverte che nell'edizione di Marsiglia questo passo si leggeva altrimenti, come se ognuno avesse l'arco suo proprio. Io ho seguito la lezione comune ch'è quella d'Antimaco, ed è più generalmente approvata. *Mad. Dacier.*

ampio-regnante Agamennone, e Merione prode seguace d'Idomeneo. Allora tra questi parlò il piè-veloce divino Achille:

Atride, sappiamo già di quanto sei superiore ad ogn'altro, e quanto nella possa e nel lanciare sei eccellente. Tu dunque abbiti questo premio e vattene con esso alle concave navi (x4); all'Eroe Merione daremo la lancia, se col tuo animo v'acconsenti: io per me la intendo così.

Disse; nè disconsenti il Re degli uomini Agamennone (y4), e diede a Merione l'a-

(x4) La politezza d'Achille verso Agamennone potea forse proceder dal timore che il Capitano supremo dell'armata non fosse vinto da un subalterno: ma la delicatezza esigeva ch'egli mostrasse di usarla unicamente per riverenza alla di lui dignità, e alla nota riputazione del suo valore. Quanto però è degna d'elogio questa fina gentilezza d'Achille, altrettanto è irriverente l'atto di Merione che osa venir a cimento col suo Re, e quel ch'è più, di mal effetto, perchè fa sospettare che Achille impedisca la tenzone perchè diffidi dell'esito. Nè in tal caso Achille va esente da qualche taccia d'ingiustizia, avendo decisa da se stesso la gara fra i due giostranti, e dato il premio ad Agamennone senza il consenso di Merione. Nella Vers. Poet. si è cercato di sviluppar meglio l'intendimento degli Attori di questa scena, e di conciliar pienamente il decoro e le convenienze. V. v. 1010. *Cesarotti*.

(y4) Si sarebbe aspettato che Agamennone corrispondesse più degnamente alla buona grazia singolare d'A-

sta di rame; e l'Eroe diede all'araldo Taltibio l'altro splendidissimo premio (z4).

chille, e gli facesse un complimento nelle forme. Io me ne sono incaricato per lui. V. v. 1023. *Cesarotti.*

(z4) Eustazio e Mad. Dacier interpretano questo luogo come se Agamennone facesse un regalo di questo tripode a Taltibio. Io non posso essere del loro avviso: Agamennone avrebbe fatto un affronto ad Achille dando ad un altro un tal monumento d'onore presentatogli dalle mani di quell'Eroe. È chiaro che Omero non vuol dir altro se non che Agamennone diede il tripode al suo ministro Taltibio perchè lo portasse alla sua nave. *Pope.*

LIBRO XXIV. (a)

L'adunanza si sciolse, e i popoli si dispersero ciascheduno alle celeri navi. Questi

(a) Aristarco ed Aristofane Grammatici antichi, chiamati a ragione dall' Ernesti *i più audaci degli uomini*, e poteva aggiungere *i più insensati*, sostennero che questo libro non fosse d' Omero. Agamennone non fece più crudele ingiuria ad Achille col rapirgli Briseide, di quella che fanno costoro al lor Poeta coll' involargli questo libro, che ne vale molti degli altri, per non dir tutti. Certo è che in tutta l' Iliade niun altro ve n' ha in cui Omero si mostri più espressamente Dramatico, anzi Tragico; niuno che presenti scene più toccanti, espresse con più d' evidenza e di verità. Può dirsi veramente che Omero abbia qui strappato il pennello di mano alla natura nel momento il più patetico. Non si può contemplar questo quadro senza bagnarlo di lagrime. Un tal pezzo può ben far perdonare agli altri molti difetti, e rende scusabile l' eccesso dell' entusiasmo che hanno molti Critici per un pittore che se dormiglia un po' spesso, sa poi talora risvegliarsi con tanta sublimità. Che diremo ora del Jensio che trova questo libro languido e freddo? o del Davesio che aderisce all' opinione dei sopraccitati Scoliasti fondato sopra argomenti i più frivoli? Ma già di tutta questa popolaglia Gramatico-Scolastico-Filologica può dirsi ciò che disse Achille di Patroclo:

Voce e figura han sì, non cuore o mente.

Cesarotti.

pertanto pensavano alla cena e a deliziarsi del dolce sonno. Ma Achille memore del caro compagno, piangeva, nè lo prendeva il sonno domator-delle-cose, ma rivoltolavasi di qua e di là bramando la vigoría e il buon valore di Patroclo. Quante cose avea fatto con lui, quante fatiche sofferte, e battaglie d'uomini, e valicato moleste onde, tali cose rammentando versava copiose lagrime (*b*): ora giacendo su i fianchi, ora su-

(*b*) Quanta nobiltà spirano i sentimenti d'Achille! Egli non si richiama alla memoria i piaceri e i trattenimenti ch'egli ha gustati con Patroclo, ma i travagli che hanno sofferti, e i pericoli a cui si esposero insieme. Il Poeta in ogni occasione sostenta ammirabilmente bene il carattere d'Achille. Sia ch'ei combatta o ch'ei pianga, egli è sempre Eroe. *Pope*.

Merita d'esser qui riferito un pezzo insigne di Luciano nel Tossari, Dialogo in cui s'introducono un Greco ed uno Scita a disputar tra loro qual delle due nazioni desse prove d'amicizia più eroiche. Questo squarcio è anche prezioso perchè mostra l'origine di coteste sacre amicizie, e fa sentire che il loro carattere fu sempre proporzionato ai bisogni e alle circostanze sociali, opinione egregiamente sviluppata da un illustre moderno. Così dunque parla lo Scita: „ Or ti esporrò guerre, uccisioni, e morti sofferte a pro degli „ amici, acciocchè tu scorga che le imprese vostre so„ no un giuoco appetto alle Scitiche. Benchè non è „ senza ragione se non avete a vantarvi che di picciole „ cose; perciocchè non vi sono tra voi grandi occasio„ ni di segnalar la vostra amicizia vivendo in profon-

pino, ed ora boccone, ed ora ritto sorgendo raggiravasi ansioso al lido del mare (c),

,, da pace: come non può conoscersi la maestria d'un
,, piloto in tempo di calma, ma ci vuole una burrasca
,, per farne il saggio. Noi all'opposto siamo in guerra
,, perpetua, poichè o assaltiamo gli altri, o resistiamo
,, agli assalitori, o accozzatici d'improvviso combattia-
,, mo per la preda o pei pascoli. Quindi è che abbiamo
,, mestieri di ottimi amici, e perciò stringiamo amici-
,, zie saldissime, credendo esser questa la maggior di-
,, fesa, e l'arme la più inespugnabile. Ma prima voglio
,, narrarti in qual maniera si facciano le amicizie. Per-
,, chè queste non si contraggono già per occasion di
,, conviti come fra voi, nè perchè uno ci sia vicino o
,, compagno d'età; ma qualor veggiamo un uomo for-
,, te, e atto a grandi imprese, corriam tutti a lui, e quel
,, che voi usate di far nelle nozze, noi crediamo pregio
,, dell'opera di farlo per procacciarsi l'amico, amoreg-
,, giandolo in certo modo, e ponendo tutto in opera
,, per guadagnarsene l'affetto, e meritare d'esser pre-
,, scelti. Or come uno fu accettato, e divenne amico,
,, si fa tosto l'accordo sacro, e il giuramento solenne
,, di vivere insieme, e di morir, se fia d'uopo, l'uno
,, per l'altro. E così si fa: perciocchè da quel punto
,, che fattosi un taglio nelle dita si è stillato il sangue
,, nella coppa, e intinte le punte delle spade si è da
,, noi beuto insieme alla coppa stessa, non v'è più co-
,, sa al mondo che possa sciogliere la nostra alleanza.
,, Del resto non è permesso di collegarsi in tal guisa
,, che al più con tre. Conciossiachè colui che ha molti
,, amici, lo risguardiamo come una meretrice volgare,
,, non credendo che possa esser vera e salda quell'ami-
,, cizia ch'è divisa in molte benevolenze. ,, *Luciano*.

(c) Questo passo non è sfuggito alla censura di Platone che risguardò questo dolore eccessivo d'Achille come una debolezza che lo disonorava. Ma l'obbiezione

nè l'apparir dell'alba sul mare e su i lidi gli

svanirà qualor si rifletta che tutte le passioni di questo giovine Eroe sono estreme, e sarebbe stato un alterar il suo carattere dandogli un dolore filosofico e moderato. E non è anche un quadro molto istruttivo e toccante quello di quest'amicizia tenera e forte che ci rende così raccomandabile il carattere d'Achille? La violenza ch'egli usa verso il suo nemico è corretta dall'amicizia senza esempio che riempie tutte le facoltà della sua anima. Se Achille è un nemico terribile, egli è dall'altro canto il più tenero e 'l più sensibile degli amici. *Rochefort*.

L'amicizia d'Achille non merita maggior elogio del suo valore, poichè oltre ch'egli amò il suo amico più della sua patria, egli spinge il suo cordoglio sino ad un eccesso, che, come ben disse Platone, disconverrebbe a una donna stessa che avesse qualche forza di spirito. Di fatto conviensi egli a un uomo di guerra di compiangere in una maniera così eccessiva un amico morto combattendo, e che fu rapito da quella sorte a cui si espone tutto giorno egli stesso? Ecuba, una donna, una madre, ha dei sentimenti più nobili sopra la morte di Ettore: *Mio figlio*, dic'ella, *non è morto da vile, ma combattendo per la patria, senza mostrar timore, nè sottrarsi al pericolo*. *Terrasson*.

Non v'è dubbio che il cordoglio d'Achille non avesse potuto mescolarsi con qualche conforto eroico senza far torto alla di lui tenerezza. Ma è osservabile in generale che i Greci amano di rappresentar le passioni nude e schiette senza temperarle col decoro, o rinforzarle colla mescolanza e col contrasto d'altre accessorie, nel che trionfano i moderni Tragici. Nei Poemi de' Greci un Re, un Eroe appassionato non parla mai altrimenti che un uom della plebe.

Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri,
Telephus aut Peleus.

fu nascosto. Allora egli attaccati sotto il carro i veloci cavalli legava Ettore dietro alla sedia per trascinarlo: e poichè tre volte l'ebbe tirato intorno al monumento del morto Meneziade, di nuovo posò nella tenda, e lasciò quello boccone disteso nella polvere. Ma Apollo tenea lungi dal corpo di questo ogni bruttura, avendo pietà di quell'uomo quantunque morto: quindi coll'aurea Egide lo copriva tutto, acciocchè Achille strascinandolo non lo straziasse (*d*).

Le loro passioni non hanno che un solo tuono, i loro quadri un solo color dominante. Elettra presso Sofocle grida ad Oreste mentre sua madre gli chiede pietà, *ammazzala, ammazzala: ebbe ella pietà di nostro padre?* Qualunque sia l'affetto che si rappresenta, vendetta, cordoglio, paura, compassione, tutto è sempre estremo. Quindi è che le pitture de'Greci senza mistura, e per così dire ancor brute, sembrano aver caratteri più espressi di verità e di natura; perchè quella tinta unica e caricata si fa distinguer di più, e ferisce più prontamente e direttamente. Così ognuno è commosso all'udir lo strillo d'una madre che si tapina sul figlio ucciso, ma non ognuno saprebbe ravvisare il padre nel volto di Bruto che condanna a morte i suoi figli. Comunque sia, il dolor d'Achille poteva esser più mirabile, ma non forse più interessante, ed è così al vivo espresso, che pochi vorrebbero vederlo meno afflitto di quel ch'egli è. *Cesarotti*.

(*d*) Poichè niuno degli Scoliasti, e niun Antiquario non ha mai detto che l'Egide fosse fatta in forma di sacco, non è facile da intendersi come potesse guardar

Achille pertanto imperversando così indegnamente trattava il divino Ettore.

Ma i beati Dei che stavano a guardarlo si mossero a pietà, ed incitavano il buon esploratore Argicida a involarlo. Ciò in vero piacque a tutti gli altri, non però a Giunone, nè a Nettuno, nè all'occhi-azzurra Vergine (e): ma persistevano in quell'odio che aveano già concepito contro la sacra Ilio, e Priamo, e 'l suo popolo per l'ingiuria di Alessandro, che irritò le Dee allorchè vennero al di lui tugurio, ed egli preferì quella che il fe' possessore d'una delizia funesta (f). Ma quando poi da quel giorno

il corpo di Ettore dallo strazio dei sassi e dei sterpi. Perciò nella Vers. Poet. si è creduto meglio di lasciar oziosa l'Egida d'Apollo, e contentarsi delle droghe di Venere. *Cesarotti*.

(e) S'introducono Giunone, Pallade, e Nettuno a volere che 'l corpo d'Ettore, da cui non aveano mai ricevuto se non onore, resti insepolto, e sia mangiato dai cani: pensiero degno di fiera. *Tassoni*.

Questa è una delle ragioni per le quali alcuni Critici antichi rigettarono i presenti versi. V. la nota seg. § 2. Ma le parole d'Apollo mostrano chiaramente che quelle buone Dee aveano pur troppo palesato il loro bell'animo. *Cesarotti*.

(f) Quel ch'è più sorprendente si è che Omero non ha nemmeno abbellito il suo Poema degli episodj che gli presentava il suo soggetto generale, dico la guerra di Troja. Si avrebbe inteso con piacere in qualche rac-

surse la duodecima aurora, allora Febo A-

conto ben collocato qual fosse il motivo di questa guerra, quali ragioni avessero ragunata tutta Grecia per vendicar l'ingiuria del solo Menelao, qual difesa avesse sostenuto i Trojani per nov'anni intieri contro tanti Re. In luogo di tutto ciò non si vede che una parola gittata negligentemente nel L. 24 sopra il giudizio di Paride, il che riduce Mad. Dacier a lodar Omero di aver conservato il principio per il fine, e posto insieme la causa e l'effetto. Ma il sacco di Troja e le corse d'Enea erano ancora più staccate dal suo stabilimento in Italia, di quel che lo siano i racconti da me proposti dal soggetto dell'Iliade; contuttociò Virgilio ha creduto di dover arricchire il suo Poema di questa specie di digressioni; laddove in Omero questi racconti mancano non solo come pitture aggradevoli, ma come rischiaramenti necessarj. *Terrasson*.

Questa obbiezione sembrò importante anche ad alcuni critici antichi citati da Eustazio, i quali si determinarono a rigettar come spurj sette versi, incominciando dalle parole *Ciò piacque* ec. specialmente a cagione di questa favola, non potendo essi persuadersi che s'ella fosse stata nota ad Omero, egli avesse differito tanto a farne menzione. È certo che nell'edizione d'Omero letta e citata da Macrobio non si trovavano questi versi, poich'egli dice espressamente che Omero non fa veruna menzione del giudizio di Paride. Anche il dotto Hemsterhusio nelle sue note a Luciano crede per le stesse ragioni che la favola di Paride sia d'invenzione posteriore ai tempi d'Omero. Checchè ne sia, abbiamo la detta favola descritta nel Poemetto antico Greco di Colnto di Licopoli sul ratto di Elena. Il nostro Marini la rappresentò nel sue Adone colla sua solita intemperanza poetica; ma il soggetto divenne ben altro tra le mani del Sig. Imbert, il quale ne fece un Poemetto leggiadrissimo in quattro Canti, che lo mo-

pollo agl' Immortali così parlò: o Dei, voi siete crudeli e malefici: e che? non ha forse Ettore abbruciate a voi cosce di bovi e di perfette capre? ed ora almeno ch'egli è morto non vi dà il cuor di salvarlo, acciocchè il vegga sua moglie, e la madre, e il figlio, e il padre Priamo, ed i popoli, che tosto lo brucierebbero col fuoco, e gli farebbero l'esequie? Ma volete, o Dei, favorire il pestifero Achille, che non ha nè viscere umane, nè spirito pieghevole in petto (g), siccome leone, che cedendo

strano attissimo ad esser giudice delle Grazie. *Cesarotti*.

(g) Il Pope, e il Rochefort fanno molto valer questo luogo, come un'espressa condanna della morale d'Achille, fatta da Omero per bocca d'un Dio stesso. Ma oltre a ciò che s'è detto altrove su tal proposito, qual autorità può avere la lode o'l biasimo di Dei di tal fatta, che non ascoltano nei loro affetti altro che la parzialità o l'interesse? E perchè dovrà dirsi che Omero biasima Achille nel biasimo fattogli da Apollo, e non piuttosto che lo approva nella costante approvazione e protezion di Minerva? Osservisi a questo proposito una innocente baratteria del Pope. Minerva, secondo lui, fu sempre la Dea della sapienza umana o divina, Apollo non fu che il Sole, o in qualche caso straordinario il destino: ora che giova al Pope di conciliar a quel Dio un po' più d'autorità morale, il personaggio si cangia; Apollo è divenuto il Dio della sapienza, e Minerva ha perduto il suo dipartimento allegorico. *Cesarotti*.

alla gran forza ed all' animo superbo va contro le pecore dei pastori per prender pasto. Così Achille gittò via la pietà, nè ha senso di vergogna, che molto nuoce agli uomini, e molto pur giova (*h*). Imperciocchè accade talora che alcuno vien a perdere un altro anche più caro, sia fratello uterino, o sia anche figlio, ma poichè se ne lamentò e pianse, depone (*il lutto*). Poichè i fati posero negli uomini un animo sofferente (*i*). Ma costui, poichè privò del caro cuore il divino Ettore, attaccandolo ai cavalli lo strascina intorno al monumento del caro compagno. Ciò però non è per lui nè bello nè utile, e guardi che quantunque egli sia valoroso, noi non ci adiriamo

(*h*) Mad. Dacier loda questa sentenza, e ne fa sentire l' aggiustatezza. Non v' è dubbio che in generale non sia verissima, ma è annicchiata e applicata fuor di proposito. Poichè se la vergogna è buona e trista, sarà problema se l' esserne senza sia colpa o merito. *Cesarotti*.

(*i*) Il sentimento sarebbe stato più aggiustato ed acconcio se si fosse detto che l' uomo è nato a soffrire. Questo è appunto il tornio che gli si è dato nella Vers. Poet. sviluppandolo alquanto di più, il che ci diede occasione di ritorcer la sentenza contro d' Achille nel modo il più atto a renderlo odioso agli Dei. V. v. 81 segg. *Cesarotti*.

contro di esso (k). Imperciocchè egli infuriando oltraggia una sorda terra.

A questo rispose adirata la bianchibraccia Giunone: s'adempia anche questo tuo detto, o Dio dall'arco-d'-argento, se pur gli Dei vogliono nell' onore metter del paro Achille ed Ettote. Ettore è mortale, e succiò poppa di donna, Achille poi è prole di Dea, ch'io stessa nudrii, ed allevai, e diedi in moglie ad un uomo, a Peleo, che fu cordialmente amato dagl' Immortali. Voi tutti, o Dei, interveniste a quelle nozze, e tra questi tu pur banchettavi tenendo la cetera (l), compagno dei malvagi, o sempre disleale.

A lei poscia rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi: Giunone, non imbizzarrire contro gli Dei. Non vuolsi già che ambedue siano pari in onore: pure anche

(k) Come potrà egli tirarsi addosso lo sdegno degli Dei, se questi Dei per detto d'Apollo stesso lo favoriscono sfacciatamente? *Terrasson*.

(l) Catullo ha seguito una tradizione diversa, poichè afferma che gli Dei tutti vennero a onorar le nozze di Peleo, trattone Apollo e Diana:

Te solum Phaebe relinquens;
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est.

Cesarotti.

Ettore tra gli uomini che sono in Ilio, era carissimo agli Dei, e in particolare a me: imperciocchè non fu mai che omettesse di farmi dei cari doni, nè mai lasciò mancar le mie are della giusta imbandigione, nè della libazione, nè del fumo delle carni bruciate: poichè questo è l' onor che ci toccò in sorte. Ma pure lasciamo di rubarne il corpo, che non v' ha mezzo (*di togliere*) di nascosto ad Achille l' audace Ettore. Conciossiachè mai-sempre la madre assiduamente dì e notte gli sta intorno (m): ma se alcuno degli Dei chiamasse Tetide appresso di me, io le direi una prudente parola perchè Achille riceva da Priamo i doni, e rilasci Ettore.

Così disse. S' alzò allora Iride dal piè-di-procella per far l' ambasciata. Framezzo a Samo, e all' aspra Imbro calò di volo nel nero mare, e ne scrosciò la palude. Essa

(m) Luciano compose il Giove Tragedo. S' egli avesse anche scritto il Giove Comedo avrebbe trovato nell' Iliade tutti i materiali del suo carattere, e questo discorso sarebbe stato degnissimo d' una tal Farsa. Io credei di dovergliene prestar un altro affatto diverso, più degno del di lui nome, e coerente all' oggetto morale che si conveniva al Poema. V. v. 110. *Cesarotti*.

poi cadde nel fondo, agguisa di palla di piombo, che attaccata a corno di bue silvestre discende a portar morte ai pesci crudo-voraci. Trovò Tetide in una cava grotta, e intorno a lei stavano radunate le altre Dee marine. Essa nel mezzo piagnea il destino del suo nobile figlio, il quale dovea perirle in Troja dalle-molte-zolle lungi dalla patria. Fattalesi appresso Iride dal piè veloce, le disse: alzati, o Tetide, ti chiama Giove meditatore d'incorruttibili consigli.

A questa rispose la Dea Tetide dai-piè-d'-argento:

E che mai mi comanda quel gran Dio? arrossisco di meschiarmi cogl'Immortali, poichè ho nell'animo immense doglie: pure andrò, nè vana sarà qualunque parola ch'egli sia per dirmi.

Così avendo parlato, la nobilissima tra le Dee prese un bruno velo, di cui non vi fu mai vestito più nero. S'avviò per andare; precedeva la piè-di-vento Iride veloce; ed intorno ad esse fendeasi l'onda del mare; e avendo pói salito il lido si scagliarono in cielo. Ritrovarono l'ampio-veggente Saturnio, ed intorno stavano raccolti tutti gli

altri beati Dei sempre esistenti. Ella sedette presso Giove padre, e Minerva le cesse il luogo. Giunone poscia le pose in mano il bell' aureo bicchiere, e la confortava colle parole. Tetide avendo bevuto lo restituì. Tra questi incominciò il discorso il padre degli uomini e degli Dei:

Venisti all' Olimpo, o Dea Tetide, quantunque afflitta, avendo ne' precordj lutto indimenticabile: sollo io pure. Ma pur dirò per qual cagione qua ti chiamai. Son nove giorni che si destò rissa tra gl' Immortali pel cadavere di Ettore, e per Achille guasta-cittadi. Incitavano essi il buon-esplorator Argicida a rubar (*il cadavere*). Ma io accordo quest' onore ad Achille (*n*), volen-

(*n*) L' onore accordato da Giove ad Achille non è che quello appunto di non permettere che gli sia rubato il corpo di Ettore; cosa che lo avrebbe reso oggetto di scherno, e quel ch' è più defraudato dei magnifici regali che doveva aspettarsi per il riscatto. Pure tutti gl' Interpreti eleganti spiegano questo luogo come se Giove dicesse che accordava ad Achille l' onore d' un atto spontaneo d' umanità. Io pure nella Vers. Poet. mi attenni a questo senso, ch' è certamente più nobile; ma pensai inoltre che perchè la generosità d' Achille fosse spontanea, non conveniva che c' entrasse il comando espresso di Giove, a cui Achille non avrebbe potuto resistere senza esser pazzo. Feci perciò che Giove commettesse a Tetide di disporre il figlio a quest' atto co-

do osservar in perpetuo riverenza ed amicizia verso di te. Va in fretta al campo, e ordina tai cose a tuo figlio. Di' che gli Dei sono crucciati con lui, e che io sopra tutti gl' Immortali sono sdegnato, perchè con animo furibondo tien Ettore presso le rostrate navi, nè lo rende. Vediamo se in qualche modo fia ch' ei tema me, e che restituisca Ettore. Frattanto io invierò Iride al magnanimo Priamo, acciocchè riscatti il caro figlio andando alle navi degli Achei, e porti doni che rallegrino l' animo d' Achille.

Così disse, nè disobbedì la Dea Tetide dai-piè-d'-argento, e slanciandosi discese alla tenda del suo figlio: trovollo che mettea spessi sospiri; i cari compagni intorno ad esso s' affaccendavano sollecitamente, ed apprestavano il pranzo. Erasi per loro sagrificato nella tenda un grande e velluto montone. Essa poi la venerabil madre s' assise assai presso a lui, e accarezzollo colla mano, e chiamollo per nome, e parlò:

me da se, senza palesar il suo comando assoluto se non in caso d'una resistenza ostinata. Ho inoltre creduto meglio che Giove non palesasse a Tetide la sua intenzione di mandar Iride a Priamo, il che s' accorda meglio colla sorpresa che mostra Achille nel vederselo comparir dinanzi. V. tutto il luogo v. 164 segg.

Figlio mio, e fino a quando lagrimoso e doglioso starai divorandoti il cuore, senza ricordarti nè del cibo, nè del letto? È buono il meschiarsi amorosamente con donna (*o*). Imperocchè tu non hai gran tempo

(*o*) Molti Critici antichi e moderni esclamarono contro l'indecenza di questo consiglio: alcuni perciò credettero che il verso fosse intruso; altri, come Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco, per giustificare il Poeta mettono in campo alcune spiegazioni più ingegnose che naturali. Convien confessare che se gli antichi a' tempi d'Omero avessero avuto intorno a questi vergognosi commercj fra i due sessi le stesse idee che ne abbiamo noi, e che pur n' ebbero ne' secoli susseguenti i Pagani più illuminati, le giustificazioni di questi due Critici sarebbero d'assai poca forza. È perciò meglio ricorrere ai costumi di questi secoli, e dire schiettamente che nei primi tempi il commercio colle schiave era permesso, e tanto legittimo quanto il matrimonio medesimo; come apparisce anche da varj luoghi della Scrittura. Tetide non pecca dunque contro il pudore proponendo ad Achille di consolarsi coll'amore, vale a dire con un passatempo permesso, e il più capace di far una diversione alla sua tristezza. Questo consiglio era tanto decente in questo secolo quanto sarebbe sconcio e scandaloso nel nostro. *Mad. Dacier*.

Niente mostra più ad evidenza quanto imperfette fossero l'idee dei Greci su questi argomenti, quanto il seguente passo di Libanio. Facendo quell'Autore l'elogio d'un certo Aristofane dinanzi all'Imperator Giuliano distinto per la sua castità, loda quel personaggio per la continenza, *perchè astenendosi ugualmente dalle maritate e dalle donzelle, sfogava* (queste sono le sue parole) *le necessità della natura colle abbandonate alla podestà di Venere*. *Cesarotti*.

da vivere, ma già presso ti sta la morte, e la dura Parca. Or via presto m' ascolta. Io vengo a te messaggiera di Giove (*p*). Gli Dei, dic' egli, sono crucciati teco, ed egli sopra tutti gl' Immortali è sdegnato, perchè con animo furibondo tieni Ettore presso le rostrate navi, nè lo rendesti. Orsù lascialo, e prendi per il morto il prezzo (*di riscatto*).

A questa rispondendo disse il piè-veloce Achille: qua venga chi porti il prezzo (*q*),

(*p*) Coerentemente a ciò che si è detto alla nota (*n*) pag. 327. Tetide nella Vers. Poet. dissimula in questo discorso l' ordine di Giove, ed insinua con tenerezza materna al figlio di restituir il cadavere per liberarsi da un oggetto sconcio e funesto. Ciò dà luogo a una risposta d' Achille che non si trova in Omero, risposta naturale insieme ed inaspettata, che getta nella scena l' interesse della sospensione, e comunica al dialogo passione e vivacità. V. v. 198. *Cesarotti*.

(*q*) Achille è pronto a rassegnarsi al voler di Giove, ma egli è ancor più pronto a voler il prezzo. Quest' è la prima idea, che gli si affaccia: ella è l' offa medicata che si gitta in bocca di Cerbero. Ma prescindendo anche da ciò, tanta rassegnazione così immediata era ella del carattere di Achille nel massimo esaltamento della passione? di quell' Achille che in seguito protesta egli stesso d' esser sul punto d' uccider Priamo ai suoi piedi *malgrado il comando di Giove*? Nella Vers. Poet. egli cede in modo che fa sentire lo sforzo e 'l contrasto dell' animo. Egli è il leone che ubbidisce fremendo al padrone che lo incatena. V. v. 243. *Cesarotti*.

e conducasi via il cadavere, se davvero lo stesso Olimpio con volonteroso animo il comanda.

Così questi nell'adunanza delle navi la madre e il figlio facevano tra loro molte alate parole. Intanto il Saturnio inviò Iride nella sacra Ilio.

Va via, veloce Iride, lasciando il seggio dell'Olimpo, ad annunziare in Ilio al magnanimo Priamo che riscatti il caro figlio andando alle navi degli Achei, solo, nè alcun altro uomo de' Trojani vada insieme con lui. Segualo un vecchio araldo, il quale guidi le mule e la carretta di-buone-ruote, e porti indietro verso la città il morto che fu ucciso dal divino Achille. Nè morte, nè alcun timore non gli dia verun-pensiero all'animo. Imperocchè tal condottiero gli daremo, l'Argicida, che lo guiderà fino a tanto che guidandolo s'accosti ad Achille (*r*). Quando poi l'avrà condotto entro alla tenda d'Achille, questi non uccide-

(*r*) L'intervento di Mercurio era necessario. Esso serve ad un tempo e a render probabile la narrazione, e a far l'elogio della vigilanza, e della disciplina militare dei Greci. Essi facevano una guardia così esatta che altri che un Dio non potea passarvi inosservato.

rà (*lui*), e riterrà (*da ciò*) tutti gli altri. Imperocchè non è insensato, nè sconsigliato, nè inufizioso (*s*); ma assai benignamente perdonerà all' uom supplichevole.

Così disse: alzossi Iride dai-piè-di-procella per dare l'annunzio (*t*). Giunse a Priamo, e trovò e grida e lutto. I figli sedendo

Orazio ebbe la mira a questo luogo ove disse che Priamo.
(*Duce Mercurio*) *ignes et iniqua Trojae*
Castra fefellit.

Pope.

(*s*) Il Terrasson si ride di questo triplicato elogio negativo d'Achille, che secondo lui non lo merita. Io osserverò piuttosto che l'elogio fa assai poco a proposito. Priamo non temeva della vita perchè Achille fosse imprudente, o disattento, ma perchè lo credeva furioso. Omero potea dunque ometter questo verso inutile e contentarsi dell'altro che tocca il punto. *Cesarotti*.

(*t*) Il Rapino accusa Omero d'aver fatto fare a Priamo per via di macchina ciò che l'amor paterno dovea suggerirgli da se. All'opposto il Pope sostiene che l'ordine di Giove era assolutamente necessario perchè Priamo potesse arrischiarsi ad un passo così ardito e pericoloso. Senza bisogno di macchine io spero d'essermi appigliato a un partito che concilia il naturale, il mirabile, e l' interessante. Giove non invia Iride a Priamo, ma Priamo inspirato dalla natura crede di sentir una voce che gli comanda di andar ad Achille, voce ch' egli non dubita che non sia quella d'un Dio. Un prodigio di questa fatta non ha nulla di strano, e può aver luogo anche a' giorni nostri. La Mitologia non ha che un tempo: ma le illusioni della passione sono i prodigj eterni delle nazioni e dei secoli. V. v. 262. *Cesarotti*.

intorno al padre nel palagio ne bagnavano di lagrime i vestiti: il vecchio poi nel mezzo tutto inviluppato nel suo manto (v), e intorno al corpo e al collo del vecchio eravi molta immondezza, ch' egli rivoltolandosi aveasi gettata colle sue mani. Le figlie poi e le nuore piagnevano per le stanze, rammentandosi di quelli che molti e gagliardi giacevano avendo perdute le anime sotto le mani degli Argivi. Fermossi la nunzia di Giove presso a Priamo, e disse con fioca voce (un tremito gli avea prese le membra) (u):

Datti coraggio nelle viscere, o Dardanide Priamo, nè temer d' alcuna cosa. Imperocchè non vengo io qui a predirti male, ma premurosa di giovarti. Vengo a te messaggiera di Giove, il quale quantunque sia lontano prende molta cura dei fatti tuoi, e ne ha pietà. L' Olimpio ti comanda che tu

(v) L' espressione Greca *eutypas* ha un' energia particolare, e vuol dire un uomo talmente avviluppato e stretto nel suo mantello, che si scorge tutta la figura del suo corpo, il che serve a rappresentare come questo vecchio sia tutto concentrato nel suo dolore. *Bitaubé*.

(u) Questo tratto è ammirabile. Omero conosceva a fondo il cuore umano. Le disgrazie rendono l' uomo timoroso: egli ne aspetta di nuove. *Bitaubé*.

vada a riscattare il divino Ettore, e che porti doni ad Achille che gli allegrino l'animo. Solo, nè alcun altro uom de' Trojani vada insieme con te. Ti segua però un araldo, il quale guidi le mule e la carretta di-buone-ruote, e porti indietro verso la città il morto che fu ucciso dal divino Achille. Nè morte, nè verun altro timore non ti dia pensiero all'animo. Imperocchè tal condottiero ti accompagnerà, l'Argicida, il quale ti guiderà fino a tanto che guidandoti t'accosti ad Achille (*x*). Quando poi ti avrà condotto dentro la tenda di Achille, questi non ucciderà (*te*), e riterrà (*da ciò*) tutti gli altri. Imperocchè non è insensato, nè sconsiglia-

(*x*) Parmi che Giove avrebbe fatto assai meglio se si fosse contentato di avvertir Priamo in generale che in tutto questo viaggio sarebbe stato assistito e protetto dal cielo, senza specificargli nè da chi nè come. In tal guisa alla comparsa del travestito Mercurio il lettore avrebbe goduto e della sorpresa e del disinganno di Priamo. Ora questi sa di certo che Mercurio deve scortarlo sino alla tenda d' Achille. E bene: giunto a mezzo del suo cammino, il Dio gli si presenta in forma d'un Greco: o Priamo lo riconosce, e allora non ha più luogo nè l'illusione nè il dialogo, o lo prende per un uomo, e in tal caso non veggendo mai comparire il promesso Mercurio è forza che si disanimi, e non osi terminare il suo viaggio. *Cesarotti*.

to, nè inufizioso, ma assai benignamente perdonerà all'uom supplichevole.

Così avendo parlato partì la piè veloce Iride. Egli poi comandò ai figli che apprestassero la carretta mulare di-buone-ruote, e che sopra di essa vi legassero il forziere. Scese poscia nel talamo odorato di cedro, dall'alto tetto, che contenea molte splendide cose. Ivi chiamò dentro la moglie Ecuba, e le disse:

Sventurata, da Giove mi venne un messaggiero Olimpico ch' io abbia a riscattare il caro figlio andando alle navi dagli Achei e che porti ad Achille doni che gli rallegrino l' animo. Or via dimmi quel che tu ne pensi nella tua mente. Imperocchè quanto a me l'animo mi stimola gagliardamente di andar colà, dico alle navi nel largo campo degli Achei.

Così disse: ululò la donna, e rispose al detto: ahimè dove andonne il tuo senno, per cui prima d'ora eri celebrato e presso gli uomini forastieri e presso a quelli a cui comandi? Come vuoi andar solo alle navi degli Achei dinanzi agli occhi di quell'uomo che ti uccise molti e valorosi figli? Tu

hai certo un cuore di ferro. Imperciocchè se quest' uomo crudele (y) ed infido ti coglie, e ti rimira cogli occhi, non avrà compassione di te, nè ti porterà alcun rispetto. Or via piangiamo stando da lungi assisi nella nostra casa: questa è la sorte che la violenta Parca filò col suo lino ad Ettore nascente, quando io stessa lo partorii, che lungi dai genitori saziar dovesse i piè-veloci cani presso un uomo feroce, del quale oh potessi io tener per lo mezzo il fegato, e attaccarmivi, e divorarlo! allora sariano scontati gli oltraggi che fece a mio figlio; che non lo uccise già egli avendolo colto a far atto indegno; ma mentre stava a piè fermo a pro dei Trojani, e delle Trojane (z) dal-profondo-seno, nè memore di paura, nè di ritirata.

(y) Il termine Greco val propriamente *mangiatore di carne cruda*. Ciò ha rapporto con quel che Achille disse ad Ettore, e giustifica il desiderio di Ecuba di divorargli il cuore. Tutto questo discorso è veramente dettato dalla natura. Il carnefice d'un figlio è una fiera per la di lui madre, un mostro, un Cannibale; non v'è supplizio che basti a punirlo della sua barbarie; il figlio era tanto amabile e perfetto quanto il suo nemico atroce e detestabile. *Cesarotti*.

(z) Ecuba insegna ad Omero come avrebbe dovuto rappresentar Ettore. *Cesarotti*.

A questa di nuovo rispose il vecchio Priamo Dei-simile: non ritener me volonteroso di andare, nè volermi esser tu stessa in casa augello malagurato: già non potrai persuadermi. Imperocchè se qualche altro dei terrestri me l'avesse comandato, o quei che sono indovini, o aruspici, o sacerdoti, la diremmo bugia, e vieppiù ce ne terremmo lontani (*a* 2). Ma ora (poichè io stesso intesi la Dea, e me la vidi in faccia) anderò, nè fia vana la (*sua*) parola. Che se il mio fato è di morire presso alle navi degli Achei

(*a* 2) Il Rochefort si prevale di questo luogo per provare che il secolo Omerico era meno superstizioso di quel che si crede, che i Principi e capi del popolo supponevano d'aver il privilegio dell'inspirazione celeste; e che questo genere di divinazione aveva in que' tempi la preferenza sopra gli augurj e le predizioni sacerdotali. Di queste fantasie del Rochefort abbiamo già detto qualche cosa in altri luoghi. V. C. I, pag. 32, nota (*i* 2), e C. XII, pag. 179, nota (*x*). Quanto al luogo presente parmi che Priamo altro non intenda se non che presta più fede agli occhi proprj che alle parole d'un indovino o d'un sacerdote, sentimento conciliabilissimo con una piena credulità a tutto il sistema divinatorio. Così potrebbe dirsi, e si dice talora anche a' tempi nostri, parlando d'un fatto miracoloso; nè ciò vuol dire che non si creda ai miracoli, ma solo che un miracolo veduto da noi è più persuasivo che se fosse raccontato da altri; perchè si può dubitare della veracità di chi lo racconta, ma non può dubitarsi del testimonio dei nostri sensi. *Cesarotti*.

vestiti-di-rame, (*lo*) voglio. Imperocchè Achille mi ucciderà, tenendo tra le braccia il mio figlio, poichè avrò mandato fuori l'umor del pianto.

Disse, ed aprì i bei coperchj de' forzieri. Quindi cavò dodeci manti bellissimi, e dodeci schiette vesti vellose, ed altrettanti tappeti, ed altrettanti bei pallj, ed oltre a questi altrettante tonache, e tirò poi fuori dieci interi talenti d'oro pesati; e due splendenti tripodi, e quattro pajuoli, ed una bellissima coppa, che gli uomini Traci diedero a lui allorchè andò in ambasciata, gran regalo; nè però il vecchio questo risparmiò in casa: perciocchè nell'animo era pieno di voglia di riscattare il caro figlio. Egli poi tutti i Trojani cacciava dal portico, sgridandogli con obbrobriose parole: via di qua infami, vituperevoli (*b* 2): forse non avete

(*b* 2) Un' irritabilità anche trasmodata nell' eccesso delle disgrazie non è fuor di natura nè senza scusa, ma un Re, che strapazza e caccia a colpi di bastone il suo povero popolo sacrificato per lui nell'atto che gli si affolla intorno per confortarlo col divider con esso il dolore delle sue calamità, è un esempio affatto nuovo, e diffi ile a giustificarsi. Potrebbe però dirsi che Priamo era esacerbato contro i Trojani perchè gli guardava in certo modo come rei della morte di Ettore per averlo abbandonato vilmente correndo a precipizio a salvarsi

lutto in casa vostra che venite a piangere da me? Parvi forse bello a vedere che Giove Saturnio mi desse angoscie facendomi perdere un ottimo figlio? Ma il conoscerete anco voi; poichè morto lui gli Achei v'uccideranno più agevolmente. Ah innanzi che cogli occhi io vegga saccheggiata e guasta la città, possa io andare alla casa dell'Orco.

Disse, e collo scettro cacciava gli uomini; ed essi incalzati dal vecchio via se n'andavano. Esso poi sgridando rampognava i suoi figli, Eleno, e Paride, e il divino Agatone, e Pammone, ed Antiloco, e il valente in guerra Polite, e Deifobo, e Ippotoo, e'l divino Agavo. A questi nove il vecchio sgridando comandava così:

Spacciatevi, tristi figli, ribaldacci, volesse il cielo che tutti insieme invece di Ettore foste stati uccisi presso alle veloci navi (*c* 2). O me sciauratissimo! Poichè gene-

dentro le mura. Ma oltrechè Priamo stesso avea fatto aprir le porte invitando il popolo a salvarsi, se tale era il suo intendimento perchè non esprimerlo chiaramente, perchè dissimular la sola cosa che poteva render in qualche modo scusabile la sua apparente brutalità? Questo discorso nella Vers. Poet. ha un carattere affatto diverso. V. v. 362 e segg. *Cesarotti.*

(*c* 2) I figli di Priamo avranno probabilmente tardato a

rai valenti figli nell' ampia Troja, de' quali

preparar il suo carro, perchè temevano l' esito di quella intrapresa. Il vecchio irritato attribuisce la loro lentezza o a indolenza o a cattiva volontà, e prorompe in rimproveri contro di loro. *Bitaubé*.

Mad. Dacier dice qui che Omero dipinge in questo luogo assai bene i disordini d' uno stuolo di giovani Principi dissoluti, a cui la curiosità del padre dà coraggio per abbandonarsi ad ogni sorta di licenza; ed io dico che Omero rappresenta egregiamente un Poeta che vaneggia. Il P. Rapin biasima assai giudiziosamente lo strano complimento d' un padre che dice in faccia ai suoi figli che bramerebbe di vederli tutti morti in cambio di Ettore. Non v'erano, dice questo saggio Critico, altri modi per esprimere il suo dolore? Osservisi che tra' suoi figli così strapazzati il primo è appunto Eleno, che per il suo carattere sacro d'indovino era il più rispettato e autorevole della famiglia. *Terrasson*.

Il Pope all' opposto trova lodevolissima, e degna d'un vero pittor della natura non meno la brutalità di Priamo verso il suo popolo, che la sua violenta scappata contro i figli, e intende di confutar il Rapino, rappresentando questo contrattempo furioso come l'effetto necessario delle eccessive calamità, e d' un estremo rovescio della fortuna. Eustazio porta una scusa più plausibile osservando che Priamo in questi rimproveri avea in vista particolarmente Paride, ma lo scompiglio del suo spirito non gli lascia distinguere gl' innocenti dai rei. Dietro a questa idea, aggiungerò una riflessione tratta dal fondo della natura, e forse la sola che può render adeguatamente ragione d' un così eccessivo e strano trasporto. Priamo nella sua calamità non potea dissimulare a se stesso ch' egli era ridotto in tale stato per la sua soverchia debolezza verso i suoi figli, i quali, trattone alcuni pochi, erano dal più al meno del carattere di Paride. È naturale all' uomo caduto in dis-

niuno è rimasto in vita, dico Mestore pari-a-un-Dio, e Troilo prode-cavaliere, ed Ettore ch' era un Dio tra gli uomini, nè sembrava essere figliuolo di uom mortale, ma di un Dio. Questi Marte me gli rapì, e mi sono rimasti tutti questi vituperi, bugiardi, saltatori, valentissimi nelle danze, ladri pubblici di agnelli e di capre. Non vi spaccierete voi di apprestarmi quanto prima la carretta, nè vi porrete sopra tutte queste robe, acciocchè si compia questo viaggio?

Così disse: e questi temendo le rampo-

grazia per la sua passione di odiar tanto gli oggetti che lo sedussero quanto dapprima gli amò: quindi si prorompe in declamazioni e in rimproveri. Ma v'è di più, questo sfogo è un sollievo dell' amor proprio. L'uomo non si arresta che con ripugnanza sopra l'idea del suo torto; egli ama di scaricarsene persino sugli oggetti che vi diedero la più innocente occasione. La colpa d' un altro viene a sollevarci opportunamente del rimprovero che siam costretti a far a noi stessi, e quanto più sentiamo il peso della nostra reità, con tanto più d'impeto lo riversiam sopra gli altri coi rimbrotti e coi vituperj. Quindi Priamo aggrava le colpe dei figli per sottrarsi all' aspetto della sua propria. Tutto ciò che si è detto può valere a scusar Priamo del suo irritamento, ma non basta a scusar Omero di non aver fatto presentire in qualche modo siffatte idee, e averle lasciate indovinare ai ragionatori. Io ci ho supplito per lui, aggiungendo anche alcuni tratti che rendono il suo trasporto più compatibile. V. v. 396. *Cesarotti*.

gne del padre tirarono fuori la carretta dalle-belle-ruote, mulare, bella, fatta-di-nuovo, e vi legarono sopra la cassa (*d*2), e dal caviglio trassero il giogo mulino, di bosso, umbilicato, ben guernito di chiodi: trassero fuori anco il giogal-laccio insiem col giogo di nove cubiti, e questo ben adattarono sul ben liscio timone, nel primo pezzo sovrapposero un anello: tre volte poi quinci e quindi lo legarono all'umbilico. Indi giù per ordine lo legarono; e ne ripiegarono la punta sotto l'angolo. Poscia ammassarono gl'infiniti doni-per-riscatto della testa di Ettore, e dalla camera gli trasportarono alla ben-liscia carretta. Attaccarono al giogo i muli dalle-salde-unghie, dei quali un giorno i Misj fecero illustre dono a Priamo: condus-

(*d*2) Priamo va sopra un carro, ed ha seco una carretta per portare i regali. È difficile di aver un'idea ben giusta della maniera con cui si apprestavano coteste vetture, e sarebbe necessaria la vista di qualche monumento antico per facilitar l'intelligenza di questo luogo che si ha pena ad esprimere persino in prosa. Salvini è quello fra tutti i Traduttori che lo ha espresso più fedelmente, ma non è per questo più inteligibile. *Rochefort*.

Io osserverò piuttosto che tutto questo dettaglio è inopportuno e importuno perchè ritarda l'azione, e raffredda l'interesse. *Cesarotti*.

sero poscia sotto il giogo a Priamo i cavalli che lo stesso vecchio allevava tenendogli in ripulita stalla (e 2). Questi il banditore, e Priamo avendo ne' precordj prudenti pensieri stavano attaccandogli al giogo nell' alta casa: allora venne appressandosi a loro Ecuba col cuor mesto tenendo nella destra mano vino addolci-cuore in un bicchiere d'oro, acciocchè non se ne andassero se non dopo aver libato. Stette essa dinanzi ai cavalli, e si fece a parlare, e disse:

Tieni, liba a Giove padre, e pregalo che ti faccia ritornar di nuovo a casa dagli uomini nemici: poichè l'animo ti spinge alle navi, non però certo di mia voglia. Or tu prega il Saturnio Ideo neri-nugolo che risguarda l'intera Troja: chiedi a lui che ti mandi per messaggiero quell'augello veloce ch'è a lui sopra ogn'altro carissimo, e che ha grandissima forza, volante a destra: acciocchè ravvisandolo tu cogli occhi affidato a lui ten vada alle navi dei Danai dai-rapidi-polledri. Che se l'ampio-veggente

(e 2) Questo tratto dipinge l'antica semplicità, e mostra la convenienza di ciò che disse Ettore a' suoi cavalli sull' attenzioni d'Andromaca. *Bitaubé*, *Cesarotti*.

Giove non t' invia il suo messaggero, allora io non saprei in verun modo confortarti e stimolarti ad andare alle navi degli Achei, per quanto ne sia bramoso.

A questa rispondendo disse Priamo deisimile: io certo non disubbidirò in questo al tuo desiderio. Imperocchè è buona cosa alzar le mani a Giove, (*per vedere*) se avesse pietà di noi.

Disse, ed il vecchio comandò all' ancella dispensiera di versar alle mani dell' acqua pura. Essa poi se gli fe' presso, e l' ancella tenendo nelle mani un bacino insieme col vaso dell' acqua gli diede a lavare. Lavato poi prese il bicchiere di sua moglie: indi stando in mezzo all' atrio pregava, e risguardando al cielo libò il vino e sclamando proferì (*tai*) parole:

Giove padre, imperator d' Ida, gloriosissimo, massimo, dammi di giunger grato ad Achille, e di ottenerne pietà. Mandami per tuo messo l' augello veloce ch' è a te carissimo sopra tutti gli augelli, che ha massima forza, volante a destra; acciocchè ravvisandolo cogli occhi affidato in lui vada alle navi dei Danai dai-veloci-polledri.

Così disse pregando: ed il consiglier Giove lo esaudì. Incontanente mandò l'aquila ch'è il perfettissimo tra gli alati macchiata di nero (*f*2), cacciatrice, che chiamasi anche la Bruna. E quanto occupa di spazio la porta di un'alta camera d'uom ricco, ben chiusa a chiave e commessa, tanto da una parte e dall'altra si estendevano le ali di questa. Sembrò ella a questi scagliarsi a destra sopra la città. Essi veggendola si rallegrarono, e a tutti l'animo si èsilarò nelle viscere. Quindi affrettatosi il vecchio montò sul liscio carro, e lo trasse fuor del vestibulo, e del portico risonante. Dinanzi le mule tiravano la carretta da quattro ruote, guidata dal prudente Ideo: e dietro i cavalli, che il vecchio reggendo colla sferza cacciava rapidamente per la città. Lo seguivano insieme tutti i suoi cari, molto lagrimosi, siccome andasse alla morte. Poichè i due scesero dalla città, e giunsero al campo, allora i figliuoli e generi tornarono indietro ad Ilio.

(*f*2) Di questa specie di aquila parla Aristotele nella Storia degli animali L. 9, c. 13, e cita appunto questo luogo, aggiungendo che abita nelle valli e nelle paludi. Egli però in vece di *percno* dice che chiamavasi *lango*. *V. Buffon*.

Ma quei due non rimasero occulti all'ampio-veggente Giove comparendo nel campo: egli guardando si mosse a pietà del vecchio, e tosto disse in faccia al caro figlio Mercurio:

Mercurio (poichè a te sommamente è caro l' accompagnar l' uomo, ed esaudisci chiunque tu voi) vattene, e conduci Priamo alle concave navi degli Achei in guisa che nessuno il vegga, nè lo conosca degli altri Danaï innanzi che giunga a Pelide.

Così disse, nè disconsentì il nunzio Argicida. Immantinente legò sotto ai piedi i bei calzari incorruttibili d'oro, i quali lo portavano ora sopra l'umido (*mare*) or sopra la infinita terra insieme col soffio del vento (*g* 2): prese poi la verga colla quale assopisce gli occhi di color che vuole, ed altri addormentati risveglia. Questa tenendo nelle mani volava il forte Argicida. Tosto giunse a Troja, ed all'Ellesponto, e s'avviò per andare in sembianza di un giovane

(*g* 2) Virgilio nel 4 dell' Eneide facendo la stessa descrizione propriamente non fa che tradurre Omero; ma il Tasso imitò l'uno e l'altro in un modo originale degno della sua sublime aggiustatezza, e della maestà del suo soggetto. *Cesarotti*.

regale di primo pelo, di graziosissima gioventù. Or quelli poichè passarono oltre la gran tomba d'Ilo, arrestarono i muli, e i cavalli acciocchè beessero nel fiume: imperocchè già l'ombra era scesa sulla terra. L'araldo mirandolo appressarsi s'avvisò di Mercurio, e favellò a Priamo, e sì gli disse:

Bada bene, o Dardanide, qui fa mestier di buon senno: veggo un uomo, e temo che presto non andiamo a male. Orsù via fuggiamo coi cavalli: ovvero prendendogli le ginocchia preghiamolo se mai si muove a pietà.

Così disse: scompigliossi al vecchio lo spirito, e paventò gravemente. Gli si arricciarono i peli nelle incurvate membra: ristettesi attonito. Allora Mercurio andandogli presso, e prendendo le mani del vecchio, lo interrogò, e disse:

Dove, o padre, dirigi tu i cavalli ed i muli per l'ambrosia notte, quando gli altri mortali dormono? Nè tu temesti gli Achei spiranti fortezza, che ti son presso, nemici e implacabili? Se alcun di essi ti vedesse per la fosca veloce notte condur tante ricchezze, qual sarebbe il tuo animo? Nè tu

sei giovane, e questo che ti accompagna è vecchio onde possa rispinger un uomo se alcuno primo ti oltraggi. Ma io non ti farò alcun male, anzi ti salverei da qual altro volesse fartene: imperocchè io t'assomiglio a un caro padre (*h* 2).

(*h* 2) È visibile da questo luogo che Omero istrutto dalla tradizione avea conosciuto che Dio manda i suoi Angeli in soccorso degli afflitti, e di quelli che hanno bisogno del suo soccorso. La Scrittura Sacra è piena d'esempj, e di testimonj ammirabili di questa verità. Eccone qui uno che ha nn rapporto singolare con questa finizione d'Omero, e che accadde circa 200 anni dopo di lui nel tempo della schiavitù degl'Israeliti in Babilonia. Il vecchio Tobia mandava suo figlio a Rages, città dei Medi per farsi pagare d'una somma considerabile. Il giovine Tobia non sapeva il cammino: trova alla sua porta un giovine rivestito d'uno splendore di maestà che attraeva l'ammirazione; quest'era un Angelo in forma d'uomo. Quest'Angelo interrogato chi fosse, risponde come Mercurio, con una finzione, o per meglio dire con una verità teologica travisata in una semplice verità. Egli dice *ch'era dei figli d'Israele*, in effetto gli Angeli sono il popolo di Dio, *che si nominava Azaria*, vale a dire *ministro di Dio*, *e figlio d'Anania*, cioè *figlio della gloria di Dio*, come sono propriamente gli Angeli. Tutto non lascia di parer vero letteralmente. Quest'Angelo conduce felicemente il giovine Tobia, gli dà delle istruzioni, e quando è sul punto di ricever la ricompensa che il padre e il figlio vogliono dargli, dichiara d'esser l'Angelo del Signore, prende il volo verso il cielo, e sparisce dai loro occhi. Ecco una gran conformità, le stesse idee, lo stile istesso. L'esempio d'Omero anterior di tanto a quello di

A questo rispose il vecchio Priamo dei-simile: la è così come tu di', caro figlio: ma ora qualcheduno degli Dei tiene la mano sopra di me; poichè mandommi all'incontro tal compagno-di-viaggio ben augurato qual tu sei, bello di corpo e di faccia, che hai prudenza di mente, e nasci di padri beati.

A lui rispose all'incontro il nunzio Argicida: tutte queste cose o vecchio dicesti certamente a dovere. Ma su via dimmi ciò, e conforme al vero rispondimi. Mandi tu forse in qualche luogo molti e preziosi tesori presso uomini stranieri, acciocchè almen questi ti restin salvi? O forse voi tutti intimoriti abbandonate la sacra Ilio? ora che perdeste un uomo così valoroso, dico tuo figlio, che in battaglia non cedeva per nulla agli Achei.

A questo poscia rispose il vecchio Priamo dei-simile: chi sei tu, o dilettissimo, di quai genitori nascesti tu che così cortese-

Tobia prova che questa opinione che Dio manda i suoi Angeli in soccorso degli uomini era assai comune, e propagata fra i Pagani ne' primi tempi. *Mad. Dacier*.

mente mi parli della morte del misero figlio (*i* 2)?

A questo di nuovo rispose il nunzio Argicida: mi tenti, o vecchio, col domandarmi del divino Ettore. Io il vidi presso cogli occhi molte volte assai nella battaglia onoratrice-degli-uomini, e quando cacciando alle navi gli Argivi gli uccideva, tagliandoli per mezzo coll' acuto ferro. Noi fermi stavamo ad ammirarlo: imperciocchè Achille adirato con Atride non (*ci*) lasciava combattere. Imperciocchè io (*sono*) servo di questo, e una stessa nave ben-fabbricata mi condusse insieme con lui. Son della schiatta de' Mirmidoni; e mio padre è Politto-

(*i* 2) Il Terrasson censura qui Omero perchè faccia che Priamo si mostri sorpreso che un soldato Greco sia informato della morte di Ettore, come se ciò potesse essere un segreto. La censura è ingiusta, e non cade sopra Omero, ma sopra Mad. Dacier che tradusse il luogo per modo che lo espose a questo ridicolo. *Qui êtes-vous*, dic'ella, *vous qui me paroissez si bien informé du malheureux sort de mon fils?* Questo non è il senso delle parole d'Omero, e la Interprete non intese la forza della voce *calà*. Chi sei tu, dice Priamo, che parli così (*calà*) bellamente, politamente, vantaggiosamente della morte dell' infelice mio figlio? La sorpresa è naturale e ragionevole. Priamo non doveva aspettarsi di udir le lodi di suo figlio per la bocca d' un nemico. *Cesarotti*.

re (*k* 2). Egli è ricco e vecchio al paro di te. Ha sei figli, ed io sono il settimo. Tra i quali, traendo-la-sorte, toccò a me la sorte di venir qua. Or poi venni dalle navi al campo: imperocchè di buon mattino gli Achei occhi-neri porranno la battaglia intorno alla città: giacchè essi di mala voglia tollerano di star oziosi; nè i Re degli Achei possono rattener (*costoro*) bramosi di guerra.

A questo poscia rispose il vecchio Priamo dei-simile: se davvero sei servo del Pelide Achille dimmi tutta la verità se ancor il mio figlio sta presso le navi, ovver se già Achille fattolo in brani lo gittò a divorare alle sue cagne (*l* 2).

(*k* 2) Mercurio si fa ben poco onore con questo discorso. La sua principal cura doveva esser quella di dir cose che confortassero Priamo. Come dunque gli viene in mente di spacciarsi per Mirmidone e servo originario d' Achille? qual miglior segreto per far tramortir di paura quel povero vecchio? e come a una tal notizia non doveva egli temere d' esser tradito? Io spero d' aver mostrato più prudenza in Mercurio col dargli una genealogia diversa, e immaginar altre circostanze che potessero rassicurar l'animo timoroso di Priamo. V. v. 538. *Cesarotti*.

(*l* 2) Si poteva esprimer più freddamente e meschinamente una domanda così essenziale, a cui poteva temersi una risposta desolatrice? Si troverà un po' più di calore nella Vers. Poet. V. v. 549. *Cesarotti*.

A questo di nuovo rispose il nunzio Argicida: o vecchio, non fu Ettore ancor divorato nè da cani, nè da uccelli, ma giace così tuttavia nella tenda presso alla nave di Achille. È già la dodicesima alba che così giace (*m* 2). Nè però punto il di lui corpo s' imputridisce, nè i vermi lo mangiano, i quali ben sai divorano gli uomini-uccisi-in-guerra. Lui a dir vero (*Achille*) strascina senza pietà intorno alla tomba del caro compagno, quando apparisce la divina aurora. Non però giunge a straziarlo: venendo tu stesso ne avresti meraviglia, veggendo come giace rugiadoso; il sangue d'intorno è lavato, ned' egli è bruttato in alcuna parte; tutte le ferite, quante lo colpirono, sono saldate. Imperocchè molti cacciarono il ferro dentro il suo corpo. Tanto gli Dei beati ebbero per te cura del tuo figliuolo quantunque sia morto: conciossiachè essi l' amavano di cuore (*n* 2).

(*m* 2) Giove avea detto di sopra ch' erano sol nove giorni che Achille strascinava Ettore; ed ora i giorni sono dodici. O l' uno o l' altro dei due Dei ha sbagliato il conto. *Tassoni*.

(*n* 2) Omero verso la fine del suo Poema comincia a farcene sentir la morale, e soddisfacendo al suo dovere di Poeta egli dispensa con equità le ricompense, e le

Così disse: rallegrossene il vecchio, e rispose: o figlio, certamente è cosa buona offerir i dovuti doni agl' Immortali: conciossiachè mio figlio, finchè visse, mai nella casa non si scordò degli Dei che tengono l'Olimpo; quindi essi si ricordarono di lui nel fato di morte. Or via prendi da me questo bicchiere bello, intagliato, e serbalo per te. Intanto accompagnami col favor degli Dei finch' io giunga alla tenda del Pelide.

A questo replicò il nunzio Argicida: Vecchio, tu vuoi tentarmi perchè son giovine;

punizioni. Ettore che ha combattuto per la cattiva causa meritava di soccombere, ma gli Dei si ricordano delle sue virtù, e prendono cura di far rendere al di lui corpo gli onori ch' ei merita. Niente è più ammirabile quanto la condotta d' Omero in ciò che risguarda la morale; essa giustifica assai bene l' elogio che ne fa Orazio. Se il lettore non si è dato la pena di osservar la moralità di questo gran Poema, la metà delle bellezze dell' Iliade è perduta per lui; perdendo di vista il principal fine di questo luogo egli non ha letto il suo libro che come un Romanzo ordinario senza morale e senza istruzione. *Pope*.

È difficile di trovarne altra fuorchè nelle note dei Comentatori. I lettori riflessivi e non prevenuti vedranno in questo luogo che tutta la virtù di Ettore si riduce a dei sacrifizj. Nè gli Dei, nè gli uomini dell' Iliade non ne conoscono altra. Questa morale è alquanto diversa da quella che insegna il Telemaco. *Cesarotti*.

ma non ti verrà fatto di persuadermi. Tu vuoi ch' io prenda doni da te nascostamente da Achille; io lo rispetto, e ho ribrezzo del rubare (o2) onde poi non m'incolga qualche male. Io (*senza ciò*) ti sarò scorta ben volentieri anche sino all'inclito Argo o sopra veloce nave, oppur seguendoti a piedi: nè alcuno oserebbe farti offesa dispregiando il tuo condottiero.

Disse e balzando sopra il cocchio e i cavalli l'assai-giovevole velocemente prese nelle mani lo scudiscio, e le redini: e inspirò ai cavalli ed ai muli gagliarda lena. Ma mentre stavano per giungere alle torri delle navi ed alla fossa, allora appunto le guardie travagliavano intorno la cena. A queste tutte il nunzio Argicida infuse sonno: e tosto aprì le porte e levò le stanghe, ed introdusse Priamo, e gli splendidi doni nella carretta. Giunsero poscia alla tenda di Pelide, alta, che i Mirmidoni aveano costrutta al Re tagliando legna di abete, e la soffittaron disopra d' irsute canne mietute

(o2) Omero chiama espressamente un furto il regalo accettato da un servo senza saputa del padrone. Ciò mostra quanto fossero severe le nozioni della giustizia al tempo di quel Poeta. *Eustazio*.

dal campo; intorno poi aveano fatto al Re un gran cortile con folte croci: la porta poi era saldata da un solo stangone di abete, gran chiusura di porte, perciocchè tre Achei ci volevano a serrarla a forza, e tre pure ad aprirla; dico degli altri, che Achille la chiudeva anche solo. Allora l'assai-giovevole Mercurio aperse la porta al vecchio, ed introdusse i chiari doni destinati al piè-veloce Pelide: scese poscia dai cavalli in terra, e disse:

O vecchio, io sono il Dio immortale Mercurio che venni a te. Imperocchè il padre mi diede a te per tua scorta. Ora io tornerò addietro per non venir sotto gli occhi di Achille: che sarebbe sconcia cosa che un Dio immortale così palesemente favoreggiasse i mortali (*p* 2). Tu entrato prendi a

(*p* 2) Vuolsi che con ciò s'intenda non esser decente che gli Dei compariscano in persona, ma il testo sembra piuttosto dire non esser conveniente che un Dio favorisca a tal segno un mortale. Ciò sarebbe strano nell'Iliade che tutta è piena di protezioni eccessive delle varie Divinità. Ma nemmeno il primo senso non è il più esatto; poichè quantunque generalmente sia vero che gli Dei non solevano comparir nella loro forma, pure Minerva e Tetide, non che Iride stessa, apparvero più d'una volta agli uomini nel loro aspetto naturale. Osservisi inoltre che Mercurio era qui sotto

lui le ginocchia, e prega per il padre e per la madre dalla-bella-chioma, e per il figlio acciocchè gli commuova l'anima. Così detto partì Mercurio ver l'alto Olimpo.

Priamo allora smontò dai cavalli in terra, e lasciò quivi Ideo, che rimase a custodir i cavalli ed i muli. Il vecchio poi a dirittura venne alla casa dove Achille caro a Giove sedeva, e vi trovò lui medesimo; i compagni sedevano in disparte: due soli, l'Eroe Automedonte, ed Alcimo, rampollo di Marte astanti stavano servendolo (in quel punto avea egli lasciato di mangiare e di bere, ed eragli ancora innanzi la tavola). Non s'avvidero essi quando Priamo entrò, ed egli accostandosi prese colle mani le ginocchia di Achille, e baciò le mani terribili, micidiali, che gli avevano uccisi molti figliuoli, siccome quando un uomo è colto da grave sciagura, che avendo nella patria ucciso alcuno se ne va in un altro paese, presso qualche uomo ricco, e i risguardanti sono sorpresi di stupore (q 2); così Achille

la forma d'un Greco, perciò la decenza non poteva patir nulla s'egli si mostrava ad Achille qual erasi mostrato a Priamo. *Cesarotti*.

(q 2) Questo luogo mi fa sempre ricordar della sor-

veggendo Priamo Dei-simile stupì: stupi-

presa in cui fu Tullo Anfidio allorchè Coriolano andò a cercar presso di lui un asilo. Leggasi questo tratto di storia presso Plutarco, e vi si vedrà dipinto ammirabilmente il costume di que' tempi indicato nella comparazione d' Omero. *Mad. Dacier*.

Qual rapporto tra un uomo che ha perduto suo figlio ucciso per le mani d' Achille, ed uno che ha commesso un omicidio egli stesso? Mi si dirà che la comparazione cade sull' atto, e non sullo stato delle persone; ed io rispondo che se la comparazione non è sempre acconcia a rappresentar la situazione, il che sarebbe meglio, almeno non dee allontanarne così stranamente lo spirito del lettore ch' egli sia costretto a provarne un sentimento affatto diverso. Poss' io, a cagion d' esempio, esser colpito ugualmente alla vista d' un padre a cui venne ucciso un figlio, unica speranza della sua famiglia, e rispetto ad un omicida che fugge dalla giustizia che lo perseguita? *Terrasson*.

Esaminando bene il Testo, come fece Mad. Dacier, la comparazione cade principalmente sulla sorpresa d'Achille, e degli altri paragonata a quella che prova un uomo a cui si presenta un omicida. Ma qual gran sorpresa è questa che un forastiero dopo aver ucciso un altro nella sua patria vada in un paese straniero a rifuggirsi sotto il tetto d'un uomo ricco? Mad. Dacier dice ch'egli ci era per farsi espiare del suo delitto: questa è una circostanza che non si trova in Omero, e che quando vi si trovasse non gioverebbe gran fatto. In ogni caso la sorpresa di quel ricco non sarebbe che di semplice curiosità, laddove quella d'Achille alla vista di Priamo era accompagnata da cento affetti. Parmi che una tal comparazione non possa appropriarsi bene che all'atteggiamento di Priamo, e in tal senso la sproporzione stessa fra la condizione di quel Re e quella d' un omicida può render la comparazione più piccan-

vano anco gli altri, e si guardavano in viso scambievolmente. Priamo supplicando a lui così favellò (r 2):

Achille agli - Dei - somigliante, ricordati

te. Quel misero vecchio, potea dire Omero, entra con atteggiamento così confuso e spaventato, che lungi dal prenderlo per un padre dolente per il figlio ucciso, sembra egli stesso un omicida perseguitato che trema ad ogni passo, nè sa ove trovar un asilo. Ma in tal caso conveniva fissar lo spirito dei lettori sull' atteggiamento, allontanandolo dagli altri punti che discordano dall' oggetto principale. V. v. 634 segg. *Cesarotti*.

(r 2) Priamo, disse il Pope, a' piedi d'Achille sarebbe un quadro ammirabile per un pittore di genio. Che direbbe ora se lo vedesse eseguito da un artista illustre della sua nazione, il Signor Hamilton? tutta la pittura d'Omero vi è conservata egregiamente. Priamo in manto regio è prostrato a' piedi d'Achille, è accollato con tutto il volto su quella mano terribile; Achille è seduto abbandonando la mano al vecchio con una trascurante clemenza, e guardandolo in atto misto di stupore, di sdegno affogato, e di compassione involontaria; una folla di spettatori mostra nei varj atteggiamenti ammirazione, curiosità, compassione, interesse; il corpo di Ettore è traveduto in disparte, e una lampana semilugubre illumina la trista scena notturna. Il Pittore ha espresso ciò che potea mostrar la sua arte, ma ella non poteva esprimere il gruppo sublime d'idee che risvegliano gli epiteti dati alla mano d'Achille nel punto che Priamo la bacia. Ecco la gran differenza fra le due arti sorelle. La pittura la più felice è un testo che ha sempre bisogno di un po' di comento, la poesia è una pittura che mostra anche l' invisibile. *Cesarotti*.

di tuo padre (*s* 2), d'età uguale a me, sulla trista soglia della vecchiaja; e forse i circonvicini che gli stanno d'intorno lo travagliano, nè havvi alcuno che allontani da esso il danno e la strage (*t* 2). Eppure egli

(*s* 2) Priamo col vero artifizio della natura non usa verun preambulo, ma coglie tosto e direttamente il punto più efficace e toccante del suo discorso, presentando ad Achille in se stesso l'immagine del vecchio padre: osservisi ch'egli termina come incominciò, ripetendo la stessa idea, e ribattendo quel colpo che s'accorge aver fatto il maggior effetto sul cuor d'Achille. *Pope*.

(*t* 2) Si loda a ragione dai Critici la finezza d'Omero nel far che Peleo diventi in certo modo presso il figlio l'intercessore di Priamo: ma non so poi se meriti uguali elogj l'insister su i rapporti dei due vecchi, e il rappresentarli come somiglianti nelle circostanze domestiche. Peleo non avea comune con Priamo altro che la vecchiezza, e l'afflizione per la lontananza del figlio, non però mai confrontabile coll'angoscie del padre di Ettore. Quanto alle stragi e ruine da cui Peleo si rappresenta minacciato, queste non hanno verun fondamento verisimile, non che vero. Chi mai ne intese a parlare? Achille non ne avrebbe avuto almeno un cenno da Tetide? e non sarebbe egli volato in soccorso del padre? Quel ch'è più, è forse un mezzo sicuro per guadagnarsi la grazia d'un potente superbo e irritato, quello di porgli sotto gli occhi il mal augurato spettacolo dei suoi più cari oppressi da sciagure irreparabili, e ciò senza veruna apparenza che giustifichi una tal immaginazione? Non è anzi naturale e comune di abborrir tutti coloro che ci funestano con gratuiti sinistri presagj? Con queste riflessioni si è creduto di dover nella Vers. Poet. smaccar i colori del quadro di Peleo, con-

sentendo che tu vivi gode nell'animo, e spera tutti i giorni di vedere il caro figlio ritornato da Troja. Ma io sciaguratissimo! che generai valentissimi figli nell'ampia Troja, e oggimai sto per dire niuno di loro è rimasto in vita (*v* 2). Cinquanta ne aveva io quando vennero i figli degli Achei: diciannove nati a me di un sol ventre, e gli altri me gli avevano partoriti le donne nella mia casa; a molti de' quali il fiero Marte sciolse di sotto le ginocchia. Quello poi che unico mi restava, quell'Ettore ch'era il difensor di loro e della città, questo tu poco fa lo uccidesti combattente per la patria (*u* 2). Per lui ora ne vengo alle navi degli Achei affine di riscattarlo da te, e t'arreco infiniti doni. Or tu, Achille, rispetta gli Dei ed abbi pietà di

servando solo quei rapporti che potevano commuover Achille senza irritarlo. V. v. 659. *Cesarotti*.

(*v* 2) Quest'è un' esagerazione a cui è spinto dalla sua calamità. Ettore era il più valoroso de' suoi figli; il colpo che gli rapì Ettore lo rese in certo modo orbo di tutti gli altri. *Bitaubè*.

(*u* 2) Questo cenno non è fatto a caso. Esso dovea fare un buon effetto sull'animo d'Achille, non solo perchè un uomo di valore ne ama naturalmente un altro, ma perchè con ciò viene a dirgli che Achille non deve conservar odio ad Ettore, il quale non combattè contro di lui per alcuna inimicizia, ma solo in difesa della sua patria, come lo esigeva il dovere. *Pope*.

me stesso, ricordandoti di tuo padre. Io sono più miserabile: poichè soffersi ciò che nessun altro sofferse sopra la terra, di appressar alla bocca la mano dell'uomo uccisor-de'-miei-figli (x 2).

Così disse: ed a lui eccitò desiderio di pianto per la memoria del padre. (*Achille*) prendendogli la mano, allontanò placidamente il vecchio. Ambedue ricordandosi, quello di Ettore omicida, piagneva dirottamente prostrato dinanzi ai piedi di Achille; e Achille piagneva suo padre, ed a vicenda

(x 2) Questo tratto energico e libero con cui Priamo chiude il suo discorso, meritava d'esser osservato dal Pope assai più che la ripetizione sopraccennata. Esso dee supporsi strappato di bocca al vecchio dalla sua tragica situazione, e interrotto da singhiozzi e lagrime. Potrebbe questo a dir vero sembrar ardito; ma è da riflettersi che il rammentarsi da Priamo i tanti figli che furono la vittima d'Achille, e la necessità di pur baciargli la mano, fa indirettamente l'elogio al di lui valore, e alla di lui straordinaria potenza. Io dunque, dovea dire Achille, io sono il vincitore del più grand'Eroe di Troja, io sono il desolatore della regale famiglia, il vendicator dei Greci, la Divinità punitrice di Troja; e pure un padre, un Re è costretto mal suo grado a umiliarsi a' miei piedi, ad affogar la natura, e a baciarmi la mano implorando da me il solo conforto che gli resta. Così si adorano ancora gli Dei dopo che ci hanno flagellati. Achille è pur un Nume terribile! L'orgoglio lusingato da queste idee perdona all'umanità, e si lascia scappare un *povero vecchio! Cesarotti*.

talvolta Patroclo: e i loro gemiti si spargevano per la casa (y 2). Ma poichè il divino Achille s' ebbe ristorato col pianto, e che il desiderio di esso gli uscì dalle viscere e dalle membra, tosto alzossi dal seggio, e sollevò colla mano il vecchio, compassionando il canuto capo ed il canuto mento; e sclamando disse alate parole:

Ah misero! molti mali certo soffristi nel tuo animo: come hai tu sofferto di venir solo alle navi degli Achei dinanzi agli occhi di un uomo che molti e gagliardi figli ti uccise? Tu hai certo un core di ferro. Or via siedi nel trono; lasciamo riposar del tutto nell' animo le doglie, quantunque afflitti. Imperocchè del tristo pianto non ci verrà infine alcun pro; che gli Dei così destinarono ai miseri mortali, di vivere afflitti: ed essi

(y 2) Achille che consola Priamo, e associa il suo dolore a quello di quel Re, fa quasi scordar la barbarie ch' egli esercitò sopra il cadavere di Ettore. *Bitaubé*.

Questa scena muta di lagrime fra due personaggi così disparati, è più eloquente d' ogni discorso, e la più profonda lezione d' umanità. Conviene esser senz' anima per non restarne commosso, e per non sentirsi a suscitare una folla d' idee toccanti e istruttive sulle vicende della sorte. Ella ricorda l' immagine sublime di Mario che siede pensoso e romito sulle rovine di Cartagine. *Cesarotti*.

poi sono sgombri di cure (z 2). Conciossiachè sul limitar di Giove giacciono due botti dei doni che dà, (*l'una*) di mali, l' altra di beni (*a* 3). Cui meschiando abbia dato (*di*

(z 2) Omero ci avea finora mostrato in Achille un guerriero intrepido, ora ce lo rappresenta come un uomo pieno di ragione e di eccellenti principj. Questa è una gran prova del giudizio d' Omero di avercelo finalmente fatto comparire sotto questo aspetto: senza di ciò il lettore non avrebbe risguardato questo Eroe che d' un occhio indifferente. La grand' arte del Poeta consiste nell' aver riserbato al fine dell' azione i tratti più favorabili del carattere d' Achille: con questo mezzo il lettore resta colpito da un' idea di grandezza, e si finisce coll' amar quell' Eroe che sino allora non avea fatto che sbalordirci. *Pope*.

(*a*3) L' idea di queste due botti che Omero colloca qui alle due parti del trono di Giove, non è una semplice immaginazione del Poeta. Ella sembra tratta dal linguaggio, e dalle immagini degli Ebrei, e sopra tutto da quel passo di Davidde Salm. 84: *Quoniam Deus judex est, hunc humiliat et hunc exaltat; quia calix in manu Domini vini meri, plenus mixte, et inclinavit ex hoc in hoc; verumtamen fax ejux non est exinanita, bibent omnes peccatores terrae*. Ecco le due tazze presso Davidde, come due botti presso Omero. Quindi son nate quelle espressioni così frequenti negli scritti dei Profeti, *la tazza del furore, la coppa dell' indegnazione, la coppa della tristezza*. Platone che condannò questa finzione d' Omero era ben lungi dal sentirne la bellezza. *Mad. Dacier*.

L' immaginazione delle botti viene enunziata nel testo con qualche ambiguità, che si è procurato di rischiarare nella Vers. Poet. V. v. 721. Noterò qui che il Trissino imitando questo luogo d' Omero lo modificò in

esse) Giove godi - folgore, questi talvolta

un modo spiritoso ed originale, con cui si rende ragione perchè nella vita siano sempre più i mali che i beni. Finge egli che ogni anima innanzi di scender in terra debba per voler del fato por le mani in due vasi che stanno in su le soglie della vita, e prenderne poco o molto di ciò che vi è contenuto, e ch'ella non sa che sia. S'ella mette prima la mano nel vaso de' mali, se ne spaventa, e pensando che di mali pure sia pieno anche l'altro vaso, vi mette dentro solo le prime dita, e quindi non n'estrae che un po' di bene, di che si pente, ma tardi. All'opposto se comincia dal vaso dei beni, lietissima di ciò che n'estragge, e credendo che beni pure si trovino nel secondo vaso, allarga la mano quanto può, e ne prende una dose più ampia: quindi in ogni modo la somma dei mali supera sempre di molto quella dei beni, che tocca agli uomini in sorte. Non posso qui omettere un insigne squarcio di Quinto Smirneo, ove quel Poeta induce Nestore a consolar Podalirio disperato per la morte del fratello Macaone con un' immagine diversa, ma pur della medesima specie.

Ugual sciagura ogni mortale attende,
L'orfanezza, e la morte: al par coperto
Fia di terra ciascun poi ch'abbia scorsa
La via stessa di vita, e non già quale
Ciascun vorria; che beni e mali in cielo
Sulle ginocchia degli Dei son posti
Tutti in un fascio ammonticchiati e misti:
Nè degli Dei li vede alcun, che intorno
Son d'immensa caligine coperti,
E inosservati e inaspettati a caso
Escono al giorno: il fato il fato istesso
Stende ad essi la man, ma non il guardo,
Che altrove il torce, e dall' Olimpo in terra
Gli riversa confusi, ed altri altrove
Gli trasporta qual vento aura di sorte.

s' incontra nel male, e talvolta nel bene;

Quindi talor trista sciagura involve
L'uom retto e giusto, ed al malvagio intorno
Anco malgrado suo brilla fortuna.
Quindi pur è che senza intoppi e sconci
Questo di vita disugual sentiero
Non è chi calchi, ma tra lacci e scogli,
E fra vicenda di tempeste e calma
Cade e risorge, or consolato, or mesto
Vario da sè, nè mai beato appieno.

Cesarotti.

Qualunque sia l'origine dell'emblema delle due botti, si vede però che questo non supponeva che un solo essere dispensator del bene e del male. Questa idea primitiva ha ciò di singolare in Omero, che l'opinioni dei popoli ove è noto che questo Poeta viaggiò, erano assolutamente contrarie a questo sistema. Gli Egiziani facevano Tifone autore del male. Presso quel popolo Omero avrà egli attinto quest'idea così conforme ai sacri dogmi degli Ebrei? Sarebbe mai della natura dell'uomo rischiarato dai primi lumi della ragione di aver su i punti fondamentali della sua esistenza morale delle idee più semplici, più grandi, più giuste di quelle ch'egli si forma quando abusando della ragione pretende di ragguagliar alle sue misure quell'Essere onnipotente ch'egli non può concepire? Tali furono i Filosofi che credettero di far ingiuria a Dio supponendolo ugualmente autor del bene e del male. Plutarco applaudisce alla bella scoperta che fecero immaginando due Dei opposti, l'un de' quali è autor del male e l'altro del bene, e si burla d'Omero, delle sue botti, e del Dio dispensatore che mescola, dic'egli, i beni e i mali *come fa un bettoliere dei vini* (*capelicòs*). Quest'era allora la moda di attaccar indistintamente tutta l'antica mitologia: ma il motteggio di Plutarco non potè far torto alla giusta e sublime allegoria d'Omero. I mot-

cui poscia abbia dato della trista botte, lo rende soggetto-ad-oltraggi, e lui la mala Calamità (*b* 3) agita sulla divina terra, e se ne va ramingo non onorato nè dagli Dei, nè dagli uomini. Così pure gli Dei diedero a Peleo nella sua nascita illustri doni; imperocchè era fornito sopra tutti gli uomini di felicità, e di ricchezze, ed imperava ai Mirmidoni, ed a lui, quantunque mortale, diedero in moglie una Dea. Ma Dio impose un male anche a questo, che non gli nacque nella casa prole di-successori nel regno, ma un solo figlio ingenerò di-corta-vita (*c* 3):

teggi non hanno che un tempo, e secondo l'opinione ingegnosa di Shaftesbury, essi servono di pietra del paragone di ciò ch'è buono e ragionevole. *Rochefort*.

(*b* 3) La espressione del Testo è *bubrostis*, che val propriamente un'*estrema penuria*, una *fame desolatrice:* indi passò a significare le sciagure, e l'afflizioni estreme di qualunque specie. La fame è il più orribile di tutti i flagelli, e tutti i vocaboli generali ed astratti furono prima particolari e appropriati a cose sensibili. Nel medesimo senso *calamitas*, ch'è propriamente *la distruzione dei calami*, o gambi di frumento, la grandine, divenne il termine espressivo d'ogni disgrazia. Ogni lingua fu prima rusticale, e poi cittadina. *Cesarotti*.

(*c* 3) Questo cenno è come un compenso alla perdita di Priamo: s'io t'ho ucciso il figlio, sembra dire, consolati, che sarò ucciso anch'io, e la mia morte almeno ti vendicherà. *Cesarotti*.

nè io posso aver cura di lui quantunque vecchio, ma assai lungi dalla patria siedo in Troja recando affanni a te ed a' tuoi figli. Anche te una volta, o vecchio; udimmo esser beato posseditore di quanto contiensi colà sopra tra Lesbo sede di Macare, e tra la Frigia e l'infinito Ellesponto (*d* 3). Dicono che tu, o vecchio, fioristi e delle ricchezze di questi paesi, e per figliuolanza. Ma poichè i celesti ti trassero addosso tale sciagura, sempre la città è assediata da battaglie e uccisioni - d' - uomini. Tu però soffri, nè voler in perpetuo tormentarti nel tuo cuore. Imperocchè nulla ti gioverà l'affliggerti per il tuo figliuolo, nè lo farai risorgere; ben tu innanzi soffrirai qualche altra sciagura (*e* 3).

(*d*3) È certo che il commercio dovea molto fiorire nel regno di Troja; di che le ricchezze di Priamo non ci lasciano dubitare. Erano gli Stati di questo Principe molto vantaggiosamente situati, stendendosi sopra tutta la costa occidentale dell'Ellesponto, compresovi pure l'isole di Tenedo e di Lesbo che a quelle appartenevano; aveano saputo i Trojani approfittarsi di questa felice situazione per applicarsi al commercio ed alla navigazione. Aveano buoni porti, ed eccellenti artefici per far vascelli. Enea ed Antenore eziandio dopo la rovina della patria furono in istato di preparar un'armata navale assai considerabile per andarsene a cercar nuovi seggi ove stabilirsi. *Goguet*.

(*e*3) Vale a dire *morrai tu stesso*. Ciò che Achille

A questo replicò il vecchio dei-simile Priamo: non far ch' io mi segga in trono, o allievo di Giove, fino a tanto che Ettore giace insepolto nelle tende: ma scioglilo immantinente, acciocchè lo vegga cogli occhi. Tu intanto accetta i molti doni, ch' io ti portai: oh possa tu goder di questi, e arrivar nella tua terra paterna, poichè me la prima volta lasciasti vivere e vedere il lume del Sole.

A questo bieco guardandolo disse il piè-veloce Achille: orsù non m' irritar più oltre, o vecchio: io stesso ho già deliberato di rilasciarti Ettore; che dalla parte di Giove venne a me nunzia la madre che mi partorì, figlia del vecchio marino. E m' accorgo io pure, o Priamo, nel mio intendimento, che qualcuno degli Dei ti condusse alle veloci navi degli Achivi. Imperocchè non avrebbe osato alcun mortale di qua inoltrarsi nel campo, neppur se fosse assai gio-

dice qui a Priamo è affatto lo stesso che ciò che disse Davidde, quando dopo la morte del figlio che aveva avuto di Bersabea, s'alzò di terra, e cessò di digiunare, e di piangere. *Nunc autem, quia mortuus est, quare jejunem? numquid potero revocare eum amplius? Ego vadam magis ad eum; ille vero non revertetur ad me.* Re L. 2, c. 12, v. 23. *Mad. Dacier.*

vane. Conciossiachè nè sarebbesi occultato alle guardie, nè facilmente avrebbe smosse le stanghe delle nostre porte. Perciò ora non mi sommuover più l'animo coi dolori, perch'io non ti cacci, o vecchio, fuor della tenda ancorchè supplichevole, e non trasgredisca i comandi di Giove (*f*3).

(*f*3) Ogni lettore, confessa il Pope, dee restar sorpreso di veder Achille entrare in così furioso trasporto senza veruna apparente ragione. Pur egli postosi a cercarla, crede d'averla trovata nelle parole di Priamo colle quali augura ad Achille ch'ei *possa arrivare nella sua terra paterna*, parole che secondo quel Critico equivalgono ad una preghiera indiretta perch'egli abbandoni l'assedio di Troja. Il Rochefort adotta questa spiegazione come ottima e giustissima; all'opposto il Bitaubé la trovò più ingegnosa che naturale; a me sembra una visione senza fondamento, e appoggiata a riflessioni sofistiche. Nella risposta d'Achille non v'è una parola che possa far sospettare il senso che crede di trovarci il Pope. È visibile che il cenno di Priamo non è che una politezza fatta ad Achille, allusiva a ciò che questi avea detto di dover egli stesso morir sotto Troja. Il contrattempo d'Achille non ha dunque presso Omero altra ragion sufficiente che il suo violento e bestial carattere irritato di sentirsi importunar colle preghiere per un'azione ch'egli in fondo non fa che a controcuore, e di esser costretto in certo modo ad intenerirsi per la morte del suo nemico. Premesso questo dato non sarà però difficile di trovar nella natura di che rendere questa brutalità, non dirò meno odiosa, ma meno assurda e inconcepibile di quel che sembra; e di mostrar come la stessa cagione che prima avea nel di lui animo destato pietà, vi potesse indi a poco destar

Così disse, ed il vecchio temè, ed obbe-

furore. Achille s'era intenerito, ma restava Achille. *Nihil citius arescit quam lacryma*; intendi, ove si tratta delle altrui sciagure. Achille era già sazio di piangere: ciò bastava perchè Priamo dovesse usargli il rispetto d'asciugar le sue lagrime: i piagnistei di quel vecchio lo importunavano; la natura stessa dovea cedere ai capricci della sua volontà. È proprio dell' uomo potente e pieno di se di ascoltar con dispetto e con noja lo sviluppo di quegli affetti ch' egli non sente, e d' irritarsene ancor di più quando crede che il non sentirli possa attribuirsegli a carico. Noi ne veggiamo gli esempj perfino nelle nostre fredde amicizie. L' afflizione d'un amico ci costringe a mostrarci afflitti almen per decenza. Nulla di più comune quanto di veder di questi amici tranquilli e filosofi, dopo aver fatto pompa dei luoghi comuni delle consolatorie, mal contenti del poco effetto della loro agghiacciata Rettorica cangiar i conforti in rampogne, trattar l'amico da insensato, e vendicarsi cogl' insulti dell' obbligo in cui sembra metterli di portar più a lungo di quel che vorrebbero la maschera del cordoglio. Che sarà poi se il dolor di chi piange sia o possa sembrar una querela di qualche nostra mancanza? Tal è appunto il caso di Priamo: il suo viso che deplora Ettore, la sua bocca che si diffonde nelle di lui lodi, accusa, anche tacendo, Achille d' averlo privato di vita. Costui vuol dunque veder Priamo consolato, e presto, per togliersi dagli occhi il rimprovero della sua crudeltà. Che tale sia l'intendimento d' Achille cel mostra lo stesso Omero, allor che dice ch' ei fece lavar il corpo di Ettore, ma in disparte perchè Priamo nol vedesse, temendo, aggiunge, che il padre in vederlo non prorompesse in querele, ed Achille non fosse tentato d' *ammazzarlo* (specifico infallibile per la tristezza). Il senso adunque del furor d' Achille è il seguente. Vecchio insensato, io son chi sono,

dì al parlare. Pelide poi balzò a guisa di leone (g 3) fuori della stanza, nè già solo, che lo accompagnavano i due scudieri l'Eroe Automedonte ed Alcimo, i quali dopo il morto Patroclo erano i più onorati da Achille tra' suoi compagni. Questi allora sciolsero dal giogo i cavalli e le mule, ed introdussero il sonoro araldo del vecchio, e lo po-

ho degnato di consolarti, mi son persino abbassato a pianger con te; e non ti basta? ti comando di metterti in calma, e osi disubbidirmi: e che? vorresti anche obbligarmi a pianger a tuo grado? pretendi forse ch'io mi penta d'aver ucciso il mio nemico? cessa di funestar la mia vista, o rallegrati, o guai a te. Il gran torto d'Omero nelle parole d'Achille si è di non aver espresso abbastanza questi sentimenti, o di averlo fatto in un modo strano, e sopra tutto di non averci fatta veruna preparazione, poichè nella parlata precedente di Priamo non v'è nulla che potesse dar luogo a così bestiale risposta. Questo trasporto odioso potea trasformarsi in un tratto caratteristico naturale ed interessante, facendo prima che Priamo si abbandonasse con qualche intemperanza ai trasporti dell'amor paterno, e che Achille facesse sentire che se Priamo in Ettore vedeva il figlio, Achille ravvisava in esso l'uccisor di Patroclo. Questo è ciò che s'è fatto nella Vers. Poet. V. le due parlate v. 763, v. 774. *Cesarotti*.

(g 3) Egli esce veramente come un leone furioso che va a consolarsi colla sua preda. Questa ansietà di andar in persona ad esaminare i regali, e cavarli dal forziere, forma anch'essa un tratto di quel carattere nobile e interessante che il Rochefort ammira in Achille? *Cesarotti*.

sero sopra una sedia. Levarono poi dalla ben-liscia carretta gl'infiniti doni del capo di Ettore, ma lasciarono due pallj, e una ben-tessuta tonaca, acciocchè coprendo il cadavere lo desse da riportare a casa. Chiamate poi le ancelle ordinò di lavare il corpo, ed ungerlo d'intorno, tirandolo però in disparte acciocchè Priamo non vedesse il figlio; per timor ch'egli vedendo il figlio, non potesse rattener il rammarico nell'afflitto animo, e ad Achille non si suscitasse il caro cuore, e non lo uccidesse contro gli ordini di Giove. Poichè dunque le ancelle lo ebbero lavato e unto con olio, e postogli d'intorno il bel pallio, e la tonaca, lo stesso Achille levandolo lo pose sul letto, ed i compagni insieme con esso lo portarono sulla ben-liscia carretta. Ululò poscia, e chiamò per nome il caro compagno:

Non ti adirar meco, o Patroclo, se sentirai, quantunque nell'Orco, che io diedi riscattato il divino Ettore al caro padre. Imperocchè mi diede regali non dispregevoli (*h* 3), ed io di questi a te farò parte siccome conviene.

(*h* 3) Achille spinge la vendetta di Patroclo sino alla

Disse, e di nuovo entrò nella tenda il divino Achille: s'assise poi sulla sedia d'industre-lavoro, da cui erasi alzato, all'opposto muro, ed allora disse a Priamo:

Io ti diedi riscattato, o vecchio, il figliuol tuo, siccome domandasti. Giace ora nel letto, e insieme coll'apparir dell'aurora

barbarie. Priamo viene a gittarsi a'suoi piedi, per domandargli il corpo del figlio: Achille è commosso, si lascia piegare; fin qui la scena è sublime. Egli invita Priamo a riposarsi: *Figlio di Giove*, ei risponde, *non obbligarmi a sedere finchè il mio caro Ettore è steso in terra insepolto*. Cosa di più patetico, e di meno offensivo di questa risposta? Chi crederebbe che Achille ritornasse furioso a queste parole? Egli si calma di nuovo; fa lasciar sul carro di Priamo una tunica e due veli per avvilupparne il corpo innanzi di renderlo all'afflitto padre. Lo prende fra le sue braccia, lo mette sopra un letto, e carica il letto sul carro. Allora gitta un alto strido, e indirizzandosi a Patroclo. Mio caro Patroclo, gli dice, non irritarti contro di me: questa apostrofe è ancora ammirabile; ma terminiamo: non irritarti contro di me se sin nell' Inferno ti vien recata la nuova che ho restituito a suo padre il corpo di Ettotore, imperciocchè (si aspetta ch'ei dica, io non potei resistere alle lagrime di questo padre sfortunato; ma no) imperciocchè egli mi fece dei regali degni di me. Queste disparate così enormi provano che l'eroismo non fu mai conosciuto meno quanto nei secoli chiamati eroici. *Marmontel*.

Dopo questa così ingenua confessione d'Achille non è egli curioso di sentir il Pope e il Bitaubé accusar il de la Motte d'ingiustizia manifesta perchè tratta Achille da mercenario? V. Vers. Poet. v. 812. *Cesarotti*.

potrai vederlo e condurlo via. Noi ora ricordiamci della cena: imperocchè anco Niobe dalle-belle-chiome ricordossi del cibo (*i* 3), benchè pur dodici figli le fossero

(*i* 3) Poscia che Achille ha vuotato il forziere senza lasciar a Priamo altro che un drappo per coprire il povero Ettore, egli rientra, e viene a dire al vecchio che suo figlio gli è restituito; indi divenuto novellatore, sul fine del Poema racconta a Priamo l'antichissima e notissima storia di Niobe, la quale non lasciò di mangiare benchè avesse perduti tutti i suoi figli; dal che conchiude che anche Priamo dovea prender qualche nudrimento. A dir vero egli ne avea bisogno dopo aver passato dodici giorni senza porsi in bocca alcun cibo. Ma comunque sia, Omero scorda tutto ad un tratto il carattere del personaggio che parla per fare egli stesso il suo mestier di poeta novellista, o per dir meglio egli non sembra introdurre i suoi personaggi che per far loro spacciar alcuna delle sue novelle. *Terrasson*.

Sembra credibile che corresse fra i Greci un proverbio vernacolo *anche Niobe mangiò*. Il tornio della narrazione d' Omero sembra veramente più adattato a una conversazione da veggbia che alla circostanza presente. Del resto in generale non v'è miglior lezione di tolleranza che il confronto con altri uomini più disgraziati di noi. Così nell'Oriente a consolazione degl'infelici e ad istruzione dei fortunati si citavano in esempio i Barmecidi, famiglia virtuosissima, e potentissima sotto il Califo Harun Raschid, caduta poscia immeritamente in estreme calamità. È bellissimo sopra di loro l'epigramma d'un Poeta Persiano citato dall'Herbelot. Il Poeta alludendo al nome di Barmek che vuol dire *quel che succhia*, si esprime così: *Alunno della Fortuna che succhj per qualche giorno il latte della pro-*

morti nella casa, sei figlie e sei figli di primo pelo. Questi gli uccise Apollo dall' arco d' argento, sdegnato con Niobe, e quelle Diana godi-freccie, perchè s' era uguagliata a Latona dalle-belle-guancie, dicendo che (*quella*) aveane partoriti due, ed essa molti di più. Ma quei quantunque fossero due, gli distrussero tutti. Per nove giorni questi giacquero nella strage, nè alcuno v' era che gli seppellisse; poichè Giove avea cangiato que' popoli in pietre. Essi poi furono seppelliti il decimo giorno dagli Dei celesti. Or questa adunque ricordossi del cibo poichè si fu logorata col piangere. Ora poi (*sta*) tra' sassi nei solitarj monti là in Sipilo, dove dicono esservi le stanze delle Dee Ninfe, che danzano intorno Acheloo, e quantunque sia pietra, concuoce i dolori (*dati ad essa*) dagli Dei (*k* 3). Or via anco noi, o di-

sperità che sgorga dalle sue mammelle avvelenate, non vantarti soverchiamente della felicità del tuo stato finchè sei nella culla sospesa e vacillante della vita: ma rammenta la grandezza dei Barmecidi. Cesarotti.

(*k* 3) Giova riferir qui la spiegazione ingegnosa e felice che dà di questa favola un ragionator moderno.

Niobe ossia la Femmina Piagnente.

Eravi nella Meonia una montagna sulla cui cima alzavasi una roccia che si vede ancora da lungi, e rappresenta la figura d' una donna che piange. La montagna

vino vecchio, prendiamci cura del cibo;

chiamavasi Sipilo, e nei tempi anteriori in cui ella gittava fiamme chiamavasi Monte Ceraunio, ossia *fulminante*. Appiedi del monte Sipilo eravi una Città dello stesso nome detta anche Tantalis, vale a dire figlia di Tantalo, forse perch'era una colonia dell' antica città di Tantalo nella Frigia. Strabone racconta che sotto il regno di Tantalo vi furono in Frigia varj terremoti violenti, che Sipilo ne fu inghiottita, e Plinio aggiunge che in suo luogo vi si formò uno stagno d'acqua salata. Dalla cima della roccia della Donna piagnente sgorgava un'acqua perenne, che nel linguaggio figurato si chiamava le sue lagrime. Innanzi che il terremoto rovesciasse la città, scorrevano dalla montagna dodici fontane: la città profittava di queste belle acque, esse contribuirono senza dubbio alla sua popolazione, e alla sua ricchezza, e furono la cagione dell'orgoglio che le fu poscia rimproverato. Il terremoto rovinò tutto, la montagna fu crollata, l'acque si perdettero, e la superba città non fu più che uno stagno salso. Ecco la storia fisica provata dal testimonio degli antichi, e dall' analogia dei nomi e dei rapporti. Odasi ora questa medesima storia riferita nel linguaggio figurato.

Niobe, figlia di Tantalo, e d'Eurianassa avea dodici figli che facevano la sua gloria, o piuttosto il suo orgoglio. Superba di così numerosa posterità ella dispregiava Latona, la quale non avea che due figli: la Dea se ne lamentò con Apollo e con Diana; il fratello uccise tutti i figli maschj, la sorella fece perir le figlie a colpi di freccia. La misera Niobe si stemprò in lagrime; e gli Dei che n'ebbero pietà la cangiarono in questa roccia che da quel punto non cessa di versar lagrime. -- È egli difficile di riconoscere nella favola moderna la storia figurata d'un grande e memorabile avvenimento? Questa roccia superba figlia di Tantalo, e di *quella che domina da lungi* (Eurianassa), questa ma-

indi piangerai di nuovo il caro figlio traducendolo in Ilio: egli sarà a te (*soggetto*) di molte-lagrime.

dre di Sipilo, è petrificata di dolore. Ella piange di vedere intorno di se il paese inondato e distrutto; le sue fontane (figlie superbe) che irrigavano il paese inaridite ed esauste, i suoi figli (le città vicine) ingojati per la collera degli Dei. Ah senza dubbio ella avea peccato contro di loro. Eccola ora miserevole e desolata. Immobile sulle ruine che la circondano non le resta più del suo antico stato che la sua forma, e la trista facoltà di versar lagrime. Chi non ravvisa qui lo stile Orientale, di cui abbiamo tanti preziosi monumenti nei libri Sacri? Si crede di sentire i cantici lugubri dei popoli scappati a questa funesta catastrofe. Si rammenta che Geremia deplorò nel medesimo stile le sciagure di Gerusalemme: „ Come siede ora solitaria la gran Città? Come la Città grande fra le nazioni è or fatta vedova? Ella piange tutta notte, e lagrime inondano le sue guancie. Gerusalemme peccò; perciò cadde in derisione e in obbrobrio. Tutti quei che già l'onoravano, la tengono a vile, perchè videro la sua nudità. Ella stessa ne singhiozzò, e volse altrove la testa, la veste sua fu macchiata „. Non saremmo noi sgraziati se prendessimo a guastar questo cantico veramente sublime, e a raccontar freddamente che Gerusalemme era una principessa figlia della Regina Sionne, che queste si ribellarono contro gli Dei, che questi per vendicarsene cangiarono sua madre in una montagna, uccisero il Re suo marito, e la resero vedova, e che finalmente avendola spogliata della sua veste la condannarono a restar seduta in un deserto ove piange tutta la notte? Domando perdono a chi legge se pongo lor sotto gli occhi una parodia così goffa: ma ecco precisamente come furono scritte per la più parte le storie primitive di Grecia. *Rabau di Saint Etienne*.

Disse, e sorgendo il veloce Achille scannò una bianca pecora. I compagni la scorticarono, e l' apprestarono con buon ordine, e la tagliarono espertamente in minute parti, e le infilzarono negli spiedi, ed acconciamente le arrostirono, e (*cotto che fu*) ne tirarono fuora tutto. Automedonte poi prendendo il pane lo distribuì sulla mensa in bei canestri, ed Achille spartì le carni. Essi sporgevano le mani alle pronte apparecchiate vivande (*l* 3): ma poichè si trassero il desio della bevanda e del cibo, il Dardanide Priamo ammirava Achille quanto e qual era: imperocchè somigliava agli Dei (*m* 3). Ed Achille pure ammirava il

(*l* 3) Io mi sono ben guardato nella Vers. Poet. dal far che Priamo cenasse o dormisse presso d'Achille; e spero d'avergli prestato una buona ragione per dispensarsene. V. v. 829. Chi poi di Omero o di me abbia in ciò seguito meglio la natura, lo decideranno i cuori dei padri. *Cesarotti*.

(*m* 3) Noi abbiam veduto altrove con qual arte incomparabile Omero ha rilevato la bellezza di Elena facendola lodare dai vecchi di Troja. Non v'è qui meno d'arte nel rilevar la beltà e il nobile aspetto d'Achille: il Poeta lo fa ammirar da quello stesso a cui egli uccise il figlio. Priamo è sorpreso di vederlo così bello e così grande. Se questo tratto è ammirabile, non lo è punto meno il luogo dov'è collocato. V'è una finezza meravigliosa nell'aver differita questa ammirazione si-

Dardanide Priamo, osservandone il buon aspetto, e udendone il suo parlare. Ma poichè furon sazj di guardarsi l'un l'altro, a lui primo parlò il vecchio Priamo dei-simile:

Mandami or presto a dormire, o allievo di Giove, acciocchè addormentandoci ci ristoriamo sotto il dolce sonno; imperocchè non si chiusero ancor gli occhi sotto le mie palpebre dacchè il mio figlio perdette l'anima sotto le tue mani, ma continuamente sospiro, e cuoco mille dolori rivoltolandomi nella immondizia per i cortili del palagio. Ora finalmente gustai anco del cibo, e mandai giù per la gola del nero vino: per l'innanzi io non avea assaggiato nulla.

Così disse. Allora Achille comandò ai compagni ed alle ancelle di por dei letti sotto al portico, e gittarvi sopra belle purpuree coperte, e stendere inoltre i tappeti, e porvi anche sopra pelose vesti da involgersi. Esse poi uscirono dalla casa portando in mano la fiaccola, e prepararono frettolose

no a un tal punto. Priamo non doveva accorgersi della bellezza d'Achille finchè questi non gli avea restituito il suo Ettore. *Mad. Dacier*.

due letti. A lui pungendo-il cuore (*n* 3) disse il piè-veloce Achille:

Dormi fuori, o caro vecchio, acciocchè non venisse qua alcuno de' consiglieri degli Achei, che sempre assisi presso di me consigliano consigli, siccome è giusto. Se qualcuno di costoro ti vedesse per la fosca veloce notte, subito il ridirebbe ad Agamennone pastor di popoli; e forse ne accaderebbe un ritardo al riscatto del cadave-

(*n* 3) Si scorge chiaramente che la voce Greca *epicertomeon* è usata qui in un senso assai diverso dal comune, ch'è *rimbrottar motteggiando;* ma non è facile d'intendere cosa ella significhi in questo luogo. Vuolsi ch'ella indichi *una falsa apparenza di timore:* ma primieramente l'etimologia non si presta a questa spiegazione. Poi a chi apparteneva questo timore falso? voleva egli far paura a Priamo così per giuoco? L'idea sarebbe inumana. Mostrava egli stesso d'aver una paura finta? Qual era il senso di questa strana finezza? Parmi visibile che qui non si tratta d'un sentimento finto. Achille avea realmente timore che Priamo fosse scoperto dai Greci; e perciò lo fa dormire fuor del suo appartamento. Perchè ciò non sia preso da Priamo per una scortesia gliene palesa schiettamente la ragione. Ora questa ragione dovea necessariamente metter paura nel vecchio Re. Quindi Omero dice che Achille parlò a Priamo *epicertomeon*, vale a dire propriamente *pizzicandogli il cuore* di paura, non già perchè si facesse un piacere d'intimorirlo, ma perchè tale era la conseguenza necessaria delle sue parole. *Cesarotti*.

re (*o* 3). Ma su via dimmi ciò, e narrami con verità per quanti giorni brami di far l' esequie al divino Ettore, acciocchè in questo frattempo io mi rimanga (*tranquillo*) e trattenga il popolo.

A questo rispose poscia il vecchio Priamo dei-simile: se vuoi davvero ch' io compia il funerale al divino Ettore, così facendo Achille mi farai cosa grata. Imperciocchè sai che siam chiusi nella città, e convien andar da lungi per trasportar le legna dal monte; e i Trojani stanno in gran timore. Nove giorni noi lo piangeremo nelle case, e il decimo lo seppelliremo, ed il popolo banchetterà. L' undecimo poi faremo sopra di esso un tumulo, e 'l duodecimo combatteremo, se necessità lo vuole.

A lui di nuovo rispose il piè-veloce divino Achille: anche ciò, o vecchio Priamo,

(*o* 3) Imperocchè Agamennone essendo il Capitano dell' armata, e il fratello di Menelao ch' era offeso, non mancherebbe di ritener Priamo e il corpo di suo figlio sino a tanto che si fosse restituita Elena, e risarcito i Greci delle spese di questa guerra pagandogli un grosso tributo. *Mad. Dacier*.

Ciò dunque vuol dire che Achille manca sconciamente al suo dovere, e sacrifica la causa comune e il ben della Grecia al suo interesse privato. *Terrasson*.

sarà come tu vuoi; imperocchè tanto tempo tratterrò la guerra quanto comandi (*p* 3).

Così detto prese nel polso la mano destra del vecchio perchè non temesse nell'animo. L'araldo e Priamo aventi nell'animo prudenti consigli, dormirono nel vestibulo della casa: Achille dormì in fondo alla tenda ben-commessa, e presso a lui coricossi Briseide dalle-belle-guancie.

Tutti gli altri Dei ed uomini armati-d'elmo dormirono tutta la notte, domi dal dolce sonno. Ma il sonno non colse il molto-utile Mercurio che volgeva nell'animo in qual guisa mandasse via dalle navi il Re Priamo sfuggendo l'osservazioni dei sacri guarda-porte. Stettegli sopra il capo, e così favellò:

O vecchio, a te certo nulla importa del

(*p* 3) Achille di propria autorità accorda a Priamo una tregua di dodici giorni senza attendere, non dirò di consultare il Capitano, o il Consiglio dei Greci, ma nemmeno partecipar loro le sue deliberazioni, e cercarvi un colore apparente di scusa. Questo è farla da padrone indipendente e dispotico. E non ha ragione il Terrasson di dir che Omero avvilisce il carattere d'Agamennone, e sacrifica tutte le leggi della disciplina e subordinazione militare alla smania d'esaltar Achille? *Cesarotti*.

male: poichè dormi tuttavia tra uomini nemici, quando Achille ti lasciò (*salvo*). Or invero riscattasti il caro figlio, e molte cose donasti. Ma se Atride Agamennone ti ravvisasse, e ti ravvisassero tutti gli Achei, i figli che ti son rimasti indietro dovrebbero dare per te vivo tre volte altrettanti doni.

Così disse: temè il vecchio, e destò l'araldo; Mercurio attaccò i cavalli e le mule, e prestamente guidò per il campo, e niun lo conobbe. Ma come pervennero al corso del fiume Xanto vorticoso, dalla-bella-corrente, cui generò l'immortal Giove, Mercurio partì verso il vasto Olimpo: e l'Aurora dal croceo-manto spargeasi su tutta la terra; e quelli con ululati e sospiri cacciavano i cavalli verso la città, e le mule poi portavano il cadavere. Nè alcun altro degli uomini o delle donne vagamente cinte n'ebbe sentore; ma Cassandra simile all'aurea Venere salita sulla rocca di Pergamo riconobbe il caro padre che stava nel carro, ed il sonoro araldo; quello poi vide sulle mule giacer nella bara. Allor urlò e gridò per tutta la città (*q* 3):

(*q* 3) Io ho creduto che il lettore vedrebbe con pia-

Venite, Trojani e Trojane, rimirate Ettore, se mai quand'era vivo ritornante dalla battaglia ne aveste diletto: poichè egli era di gran gioja alla città, ed a tutto il popolo.

Così disse: nè alcun colà uomo o donna rimase nella città; imperocchè tutti erano invasi da un lutto inaffrenabile. Presso alle porte poi s'incontrarono con l'araldo che recava il cadavere; e prima la cara moglie, e la venerabil madre sopra di lui si strappavano (*i capelli*) precipitandosi sopra la carretta di buone-ruote, toccando il capo; piagnendo poi stava intorno la turba. E certo tutto il giorno fino al sol cadente spargendo lagrime avrebbero in sulle porte deplorato Ettore, se il vecchio dal carro non diceva al popolo: fatemi luogo acciocchè io passi colle mule; poscia vi sazierete di pianto; poichè lo avrò condotto a casa.

cere anche la pittura dello stato inquieto e dell'aspettazione smaniosa della famiglia di Priamo. Cassandra nella Vers. Poet. viene forse più a proposito che nel Testo. Siccome Priamo in essa Versione giunge più per tempo che presso Omero, così non si potea distinguerlo cogli occhi ancor di lontano; doveasi piuttosto presentirne l'arrivo che sentirlo. Cassandra per il suo carattere d'inspirata era perciò la più opportuna d'ogni altra. V. v. 879.

Così disse, questi allora si divisero e diedero luogo alla carretta. Quelli poichè lo introdussero nell'inclito palagio lo collocarono nei traforati letti, e posero dappresso i Cantori intuonatori dei lamenti: cantavano essi lamentevolmente la sospirosa canzone, e le donne facevano eco coi gemiti (r 3). Fra queste poi Andromaca la bianchi-braccia incominciò il pianto tenendo tra le mani il capo di Ettore omicida:

Marito mio, tu giovine perdesti la vita, e lasci me vedova nella casa; ed il figlio, che tu ed io disgraziati generammo, è ancora bambino, nè credo già ch'ei sia per giungere alla gioventù: imperocchè innanzi questa città sarà sovvertita dal fondo; giacchè peristi tu che n'eri guardiano, e la tenevi salva, e i figli pargoletti, e le pudi-

(r 3) Questo era un costume generalmente ricevuto, e che dagli Ebrei era passato ai Greci, ai Romani, agli Asiatici. Si veggono dei piagnoni e delle piagnitrici di professione che cantavano delle arie lugubri intorno il morto, come si dice nell'Ecclesiastico: *Quoniam ibit homo in domum aeternitatis suae, et circuibunt in platea plangentes*. Quindi è che Geremia dice agli Ebrei c. 9, v. 17. *Contemplamini et vocate lamentatrices et venient*. Apparisce da un luogo di S. Matteo c. 11, che in questa funzione s' impiegavano anche dei fanciulli. *Mad. Dacier*.

che mogli, le quali ben presto verran condotte alle concave navi; e certo sarò pur io tra queste. Tu poi, o figlio, o ne verrai meco per occuparti in opere indegne di te lavorando per un crudo padrone; e qualcuno degli Achei adirato prendendoti colla mano ti scaglierà giù dalla torre a trista morte (s 3); qualcuno, dico, a cui Ettore uccise forse il fratello od il padre, oppure il figlio. Imperocchè assai molti Achei per le mani di Ettore presero coi denti l'immensa terra: che non era già molle tuo padre nella trista battaglia; e per questo i popoli lo piangono per la città. Indicibil pianto e doglia cagionasti, o Ettore, a' tuoi genitori; a me poi massimamente son rimaste angoscie crudeli. Imperocchè morendo non mi porgesti le mani fuor del letto, nè mi dicesti alcun savio detto, di cui sempre mi ricorderei notte e giorno spargendo lagrime (t 3).

(s 3) Questo luogo fece dire ai Poeti che vennero dopo Omero che Astianatte fu realmente precipitato dall'alto d'una torre. *Bitaubé*.

(t 3) Io non conosco nulla in alcuno scrittore più atto ad intenerire, delle ultime parole di questa sposa infelice. Qual era dunque la sensibilità di questo Poeta che sapea prender così bene il linguaggio della natura, quel linguaggio che suscettibile d'infinite mo-

Così disse piangendo: le donne poi l'accompagnavano coi gemiti. Ecuba poscia tra loro incominciò un dirotto pianto.

O Ettore il più diletto al mio animo tra tutti i miei figli. Certamente anche qualor tu mi vivevi, eri caro agli Dei: ed essi ebbero cura di te anche nel fato di morte. Imperocchè il piè-veloce Achille gli altri miei figli, qualunque veniva a prenderne, lo

dificazioni differenti è contuttociò sempre lo stesso; quel linguaggio sul quale i tempi e i luoghi non hanno veruna forza, che può essere ugualmente inteso da tutti gli uomini di tutte le nazioni e di tutti i secoli, e che arrivato assai per tempo alla sua perfezione sotto gl' insegnamenti della natura, non può acquistar nulla senza perdere? Dobbiamo dopo ciò esser sorpresi se i primi secoli del mondo ci somministrano i veri modelli di questo linguaggio sublime, e se i secoli seguenti cercarono in vano d'imitarlo? *Rochefort*.

Oltre l'aver egregiamente sviluppato la bellezza d'un tal linguaggio, il Rochefort seppe anche imitarlo assai bene nella sua traduzione. Anche il de la Motte non ha qui certamente sostituito lo spirito al sentimento. Io mi sono studiato di rappresentar fedelmente le bellezze del Testo, ma ho preso la libertà d'invertir l'ordine dei sentimenti, trasportando questi al principio, e riserbando all'ultimo l'idea del figlio precipitato dalla torre; non solo perchè questo era il colpo più forte, ma perchè non mi parea secondo la natura, che Andromaca dopo questa immagine avesse tempo di passare ad altri lamenti. Di sopra mi sono rimesso ai cuori paterni, questa volta m'appello a quei delle madri. *Cesarotti*.

vendeva oltre il mare infruttuoso in Samo, e in Imbro, e a Lenno inaccessibile. Ma poichè a te trasse l'anima col largo-acuto ferro, molte volte ti strascinò intorno al sepolcro del suo compagno Patroclo, che tu uccidesti (non però in tal modo lo risuscitò (v3)).

(v3) Ecuba si compiace di questa idea; ella vuol come riportare un picciolo trionfo sopra d'Achille, e per consolarsi della morte di Ettore, si rappresenta quella di Patroclo. Eransi già gittate in Troja le strida della disperazione. Il dolore che mostra qui Ecuba è un po' men violento. Ella ha bisogno di consolazione per sostener un colpo così terribile, e si sforza di trovarla. La sua situazione non è però meno toccante. Omero rappresentò egregiamente queste tinte intermedie che modificano il color dominante. Mad. Dacier osserva ch'egli avea già detto che tutte le ferite di Ettore s'erano racchiuse, e che ciò diede a Ecuba questa idea delle freccie d'Apollo che feriscono senza lasciare alcun vestigio. *Rochefort*.

Ad ogni modo questo lamento è molto inferiore a quello d'Andromaca. La parlata è troppo arida, e sente poco della tenerezza materna. Le sue riflessioni sarebbero meglio convenute ad un padre. È poi alquanto strano che Ecuba guardi come un favor degli Dei che Achille abbia ucciso e straziato Ettore piuttosto che venderlo, come fece degli altri suoi figli: avrebbe ella dunque amato meglio di vederli tutti morti? Per ultimo non sa piacermi l'immagine dei *placidi dardi d'Apollo*. Oltrechè non so credere che una morte improvvisa abbellisca la fisonomia, lo spettacolo d'un figlio morto, in qualunque modo egli lo sia, non sarà mai un oggetto piacevole; e se la morte subitanea è men dolorosa, egli è però certo che fa sul cuor di chi

Ed ora rugiadoso (u 3) e fresco giaci nella casa dinanzi a me, simile ad uno che Apollo dall'-arco-d'-argento abbia ucciso cogliendolo co' suoi placidi dardi.

Così disse piangendo, e destossi un lutto insaziabile.

Indi tra esse la terza Elena cominciò il lamento: Ettore il più caro al mio animo sopra tutti i miei cognati; giacchè mio marito è Alessandro dei-simile, che mi condusse a Troja: così foss' io innanzi perita! Imperocchè or è già il ventesimo anno dacchè venni qua, e partii dalla mia patria (x3). Non però mai ho udito da te pur una trista o villana parola, anzi se qualch' altro de' cognati o delle cognate, o sorelle di mio marito dai-bei-manti, o la suocera (poichè il suocero fu sempre benigno qual padre) mi rampognavano, tu quello ammonendo

ama un colpo più forte. Vedi le modificazioni fatte a questa parlata nella Vers. Poet. v. 985. *Cesarotti.*

(u3) Questo è lo stesso termine che si usa tra noi per indicar una bellezza giovenile in tutta la freschezza della salute e della grazia. L'immagine in fatti non può esser più viva, rappresentandoci un fiore stillante e come ingemmato di rugiada che spiega le sue bellezze ai primi raggi del mattino. *Cesarotti.*

(x3) Ecco il fondamento di ciò che si veduto T. 1, p. 353.

con parole lo rattenevi e colla tua mansuetudine, e colle tue placide parole. Perciò piango insieme te e me sventurata dolendomi di cuore. Imperciocchè nessun altro havvi nell'ampia Troja nè benigno verso di me, nè amico, ma tutti mi hanno in abbominio (y 3).

Così disse piangendo: e dietro lei piangeva infinita turba. Indi il vecchio Priamo favellò al popolo:

Trojani, datevi ora a condur legna alla città, e non temete punto nell'animo l'astuto agguato degli Argivi. Imperocchè Achille qua mandandomi dalle negre navi mi affermò che non ci nuocerebbe innanzi che venisse la duodecima Aurora.

Così disse. E quelli congiunsero sotto ai carri bovi e muli; e subito si ragunarono dinanzi alla città. Per nove giorni questi con-

(y 3) Il lamento di Elena nel Testo è dettato principalmente dall'interesse; nella Vers. Poet. esso è inspirato dal rimorso, il che lo rende più interessante, e disarma l'ira dei lettori contro questa bellezza funesta. Vi si è anche aggiunto un cenno che dà risalto alla moralità del Poema, e rappresenta la morte di Ettore come una punizione degli Dei per la sua soverchia connivenza alla passion del fratello. V. v. 1007. *Cesarotti*.

dussero immense legna. Come poi apparve la decima Aurora porta-luce ai-mortali, allora trasportarono il coraggioso Ettore spargendo lagrime: Sulla cima della catasta posero il cadavere, e vi gittarono il fuoco. Ma quando apparve l'Aurora la-figlia-del-mattino dalle-dita-di-rose, allora il popolo si ragunò intorno alla catasta dell'inclito Ettore. E poichè si ragunarono e insieme furono uniti, prima estinsero con nero vino tutto il rogo, quanto occupava la forza del fuoco: indi i fratelli ed i compagni lagrimosi e stillanti per le guancie copioso pianto, raccolsero le bianche ossa, e queste prendendo le posero in un'urna d'oro coprendole con molli porporini veli. Indi la posero in una scavata fossa, e disopra la lastricarono di spesse e grandi pietre; facilmente poi fecero il colmo al monumento. Intorno poi ad ogni parte stavano assisi esploratori, acciocchè gli Achei da'-vaghi-schinieri non gli assalissero innanzi (*che fosse compita l'opera*) (z 3). Ammassato poscia

(z 3) Non si sa ben intendere come un Poema che ha per oggetto l'onor dei Greci, finisca poi cogli onori fatti ad Ettore, capo de' nemici. E non era meglio che Omero terminasse il Poema con la morte di Ettore, come fece Virgilio con quella di Turno? *Rapino*.

il monumento se ne ritornarono: ed indi ra-

Poichè l'ira d'Achille per consenso di tutti i Comentatori è il vero soggetto dell'Iliade, sia che quest'ira voglia dividersi in due parti, sia che si consideri una sola e che si prolunghi sino alla sua intera consumazione, è ancora visibile che il poeta oltrepassa il suo scopo, e che l'azione doveva aver il suo fine nella morte di Ettore (o al più nell'esequie di Patroclo). Il P. Bossu e Mad. Dacier dietro lui rispondono che l'allontanamento del corpo di Ettore era necessario a calmar Achille, e a persuader intieramente il lettore della tranquillità e del riposo dell'Eroe, del quale il Poeta cantò lo sdegnò. In una parola, dicono essi, questo è il compimento dell'azione, di cui la morte di Ettore non era che lo scioglimento. In tal guisa una Poetica dettata dalla prevenzione autorizza i difetti in luogo d'insegnare a scansarli: ma questa distinzione tra lo scioglimento e 'l compimento dell'azione, che a più d'uno parrà ben frivola per giustificar Omero, non servirà che a condannare in questo punto Virgilio, il quale avendo per oggetto la fondazione dell'imperio Romano, avea da stabilire un fatto ben più importante che la vana tranquillità d'Achille, e di cui era molto più conveniente di persuadere il lettore. La morte di Turno che termina l'Eneide, non era uno scioglimento tanto chiaro dell'intrapresa d'Enea, che il lettore non desiderasse un compimento rapporto alla recezione fatta a quell'Eroe dai popoli d'Italia, e al di lui maritaggio con Lavinia. Non v'è anzi alcuno che alla prima lettura non trovi l'Eneide imperfetta nella sua conclusione: il lettore non è abbastanza sicuro sullo stabilimento tranquillo di Enea presso un popolo a cui egli è affatto straniero, e che non ha ancor veduto se non se coll'arme alla mano, niente più che sul suo matrimonio con una Principessa che non è mai comparsa in tutto il Poema, che potea facilmente esser del

gunati insieme in buon ordine banchettarono splendidissimo banchetto nella casa di Priamo Re allievo-di-Giove. Così quelli celebrarono il funerale di Ettore doma-cavalli.

sentimento di sua madre Amata, che finalmente dovea conoscere Turno sotto un aspetto più vantaggioso di quel ch' ella non conosceva Enea, il quale non era per lei che un fuggitivo, e l'omicida fors'anche d' un amante amato. Maffeo Veggio che aggiunse un libro all' Eneide, ebbe senza dubbio torto di spingere il Poema alla morte e all'apoteosi dell' Eroe: egli è caduto con ciò nell' errore di quel Poeta Ciclico che immagina che l' Epopea sia una Storia o una vita intera messa in verso: ma Virgilio dovea spingerla, come ho già detto, sino all'accettazione che i popoli e la Principessa avrebbero fatta d' Enea, per dar al suo soggetto quel fine nel quale lo spirito del lettore si riposasse perfettamente. Ecco dunque Omero e Virgilio, due Poeti che ci vengono proposti come i soli modelli infallibili dell' Epopea, così diversi tra loro sul vero fine dell'azione epica che il primo andò di là dal segno, e il secondo ne restò indietro. *Terrasson*.

Se per una parte il Poema d'Omero sembra protratto più a lungo di quel che portava l'azione, per altra può sembrare imperfetto. Certo è che la conclusion dell'Iliade non ha nessuna apparenza di compimento: e poichè tanto Achille quanto Priamo in questo libro medesimo hanno detto che il duodecimo giorno dopo i funerali di Ettore si combatterebbe di nuovo, non v'è lettore che potesse da se stesso immaginare che questo libro fosse l' ultimo del Poema Omerico. Ciò potrebbe avvalorar l' idee di coloro che dubitano se l' Iliade sia un poema intero o tronco, o se il suo vero soggetto sia l'ira d'Achille, come porta la proposizione, o la guerra di Troja, come sembra dirci il suo titolo. *Cesarotti*.

RIFLESSIONI

SOPRA

I GIUOCHI FUNEBRI

DI PATROCLO

Dopo aver accompagnati di annotazioni opportune i luoghi particolari del Canto XXIII mi resta a far un esame più generale sul merito di questo episodio, ch'è uno dei pezzi più considerabili dell'Iliade, e fu imitato a gara dai Poeti più celebri. La sola imitazione che potrebbe contrastar la palma all'originale è quella di Virgilio nel 5.° dell'Eneide. Il Pope fece un parallelo aggiustato fra le descrizioni di questi due grandi maestri; e il Rochefort fissò con più di precisione il punto essenziale che assicura la preferenza al Poeta Greco. Nè però il luogo andò immune da qualche censura dei Critici più severi. Io ragguagliando il tutto colla solita imparziale equità, e aggiungendo qualche mia riflessione alle osservazioni dei dotti, presenterò

a' miei lettori il risultato delle medesime, coll'idea di far sentir ugualmente le bellezze e i difetti, onde alimentar il gusto senza traviar il criterio.

L'episodio dei giuochi può considerarsi sotto tre diversi rapporti, la convenienza, l'esecuzion, l'interesse.

I. 1.° Quanto al primo più d'un Critico taccia questi giuochi di sconvenienza rapporto al tempo, e li crede mal collocati. Quale stravaganza, dice il de la Motte, di voler divertir il lettore, quando è nel più vivo dell'impazienza di giunger allo scioglimento? quest'idea vien troppo tardi. Tutto ciò che lo arresta e lo distrae dalla meta dee riuscirgli importuno „. Quest'è lo stesso, aggiunge il Rapino, come se uno tornando dall'Indie a Parigi dopo due anni di viaggio si fermasse un mese intero a Dieppe solo per giocare al trictrac o per veder la Commedia „. Da ciò apparisce che i due Censori Francesi risguardano questo episodio come un semplice abbellimento poetico posto unicamente per trattenimento di chi legge. Può perdonarsi questo fallo al de la Motte che non si piccava gran fatto d'erudizione, ma è alquanto scandaloso che il dotto Rapino non avvertisse che i giuochi formavano il compimento degli onori funebri, e che nella mente dei Greci erano una solennità

sacra, e in quella d'Achille l'articolo il più essenziale de' suoi doveri verso l'amico, il quale con questa pompa veniva a ricevere una specie d'apoteosi. Può dirsi anzi che in questo senso debbano essi risguardarsi come una parte integral del Poema, e siano meglio inventati che quei di Virgilio.

2.° Con più apparenza di ragione potrebbe questo episodio tacciarsi di sconvenienza rispetto alla situazione dei Greci, i quali con questo trattenimento si distraggono sempre più dal grande oggetto dei loro voti, ch'è l'espugnazione di Troja. Eustazio prevenne l'obbiezione osservando che la morte di Ettore avea riempiuto i Trojani di tal costernazione che non potevano intraprender nulla contro dei Greci. Ma la risposta fa piuttosto un effetto contrario: poichè se i Trojani erano così costernati, appunto perciò doveano i Greci prevalersi della circostanza, nè dar loro il tempo di rinfrancarsi, di mettersi in istato di difesa, e di ricevere ajuti. Di fatto è noto che i Trojani ajutati da nuovi rinforzi fecero ancora per lungo tempo una resistenza assai valida, nè i Greci poterono giungere a capo della loro impresa se non per mezzo d'una frode; cosa che non sarebbe forse avvenuta se Achille senza perder tempo si fosse portato ad assalir la città. Dee per altro osservarsi che la guer-

ra non continua nel Poema, e che il soggetto dell'Iliade non è la presa di Troja, ma la doppia ira d'Achille. Perciò l'azione ha propriamente il suo termine nella morte di Ettore, e il suo perfetto compimento negli onori di Patroclo. La restituzione del corpo di Ettore è un prolungamento estraneo al Poema, non promesso, non aspettato, e che poteva (e forse doveva) omettersi senza pregiudizio nè del soggetto, nè del fine che si era proposto il Poeta. Il lettore perciò non è deluso nella sua aspettazione, nè allontanato dalla sua meta, poichè la sua vera meta non è che questa. Ad ogni modo essendo certo anche per qualche cenno d'Achille che la guerra dovea continuare, ed essendo questa l'idea dominante di tutta l'Iliade, è forza che il lettore resti alquanto disgustato d'un trattenimento intempestivo rapporto all'impresa principale, di cui l'ira d'Achille non è in fondo che episodio, e riceve appunto da quella il suo maggior interesse. A ciò non saprei rispondere se non che la censura non cade tanto su i giuochi, i quali alfine non durano che un giorno di più, ma sulla nuova, e strana inazione d'Achille, il quale anche dopo d'aver celebrato i giuochi consuma più di nove giorni nel far strazio del corpo di Ettore. Esenti affatto dalla colpa di sconvenienza sono i giuochi d'Enea, i quali benchè

non siano necessariamente connessi coll'azion del Poema, sono però collocati con tutta opportunità. Enea è in Sicilia, e si ristora da una disastrosa navigazione presso un congiunto e un amico. Egli è più tranquillo sul suo destino trovandosi in vista all'Italia. Suo padre è morto in Sicilia, e questo è il giorno anniversario della sua morte. Qual tempo più opportuno, qual circostanza più naturale per compiere un sacro dovere verso il padre, e ravvivar lo spirito dei compagni non meno che dei lettori con questo pomposo spettacolo? Bensì collocati a contrattempo e sconvenientissimi sono i giuochi descritti da Stazio nel Lib. 5.° della Tebaide; poichè si fanno celebrar dagli Argivi all'ombra d'un fanciullo nell'atto della loro marcia contro Tebe, colla qual dilazione si dà tempo ai Tebani di prepararsi meglio alla guerra, si delude l'aspettazion dei lettori, e si distorna la curiosità e l'interesse dalla gran lite de' due fratelli, stancandoli e distraendoli con un soggetto episodico che non ha nè connessione coll'azion principale, nè influenza nella medesima.

3.° Tornando ad Omero, i giuochi di Patroclo possono presentar un'altra specie di sconvenienza non osservata dai Critici, ma che può esser meglio sentita dalle persone di gusto. Quest'è che il carattere di questa descrizione repu-

gna allo stato di spirito degli spettatori, e forma una dissonanza col tuono dominante in questa parte del Poema Omerico. Di fatto qual è il senso naturale che dovea generarsi da questo spettacolo? Diletto, ammirazione, esultanza. Nulla dunque di più opposto alle disposizioni d' Achille oppresso dal cordoglio, e dei Greci tutti che partecipavano della sua tristezza; nulla per conseguenza di più inopportuno al momento. Non è questo un passaggio brusco, anzi un salto precipitoso da un tuono all' altro? non è lo stesso come se nelle cerimonie lugubri della Chiesa si uscisse fuora con un balletto da nozze? Così certamente dovrebbe dirsi se i giuochi dell' Iliade fossero un pezzo isolato, e se l' idee dei Greci corrispondessero in questo caso alle nostre. Ma poichè è certo che questi giuochi erano una parte essenziale degli onori funebri, e portavano seco una qualche idea religiosa, la cosa cangia alquanto di faccia. Questa solennità divien simile a quelle giostre che la galenteria cavalleresca celebrava una volta in onore di qualche bella. Una tal pompa ginnastica era dedicata a Patroclo, gli Atleti facevano omaggio a quell' Eroe dei loro travagli: la sua ombra dovea gradirgli, prenderci parte, applaudire anch' essa ai più valorosi. Ah s'ei fosse vivo, dovea dir Achille sospirando, egli c' interverrebbe, ne riporterebbe

il premio: con qual trasporto l'avrei abbracciato vincitore! e l'ho perduto! Con questa mira Omero con delicata accortezza mette più d'una volta in bocca d'Achille il nome di Patroclo. In tal guisa lo spirito degli spettatori non si distacca dall'idea dominante. Questa non è più una discordanza, ma un cangiamento della scena musicale chiamato e preparato dalla stessa azione del dramma, e il Poeta perciò potè cogliere senza scrupolo l'opportunità di ricrear con decenza lo spirito dei Greci da quell'eterno piagnisteo, del quale era ben permesso che fossero nel loro interno un po' stanchi.

II. 1.° L'esecuzione abbraccia la varietà, gl'incidenti, i dettagli della descrizione, e lo stile. Quanto alla varietà niente può desiderarsi nei giuochi d'Omero. Virgilio ne fu più parco, e secondo il suo solito ebbe più cura di dar il buono che il molto, e il diverso più che il moltiplice. Dei giuochi Omerici non ne ritenne che tre, la corsa, il cesto, e la freccia; omise la lotta, forse perchè avea qualche somiglianza col cesto, e il giuoco de' carri, ch'era pur una specie di corsa. A questa sostituì con vaghezza di novità la gara navale, in cui però è visibile ch'ei si mise in picca di emular più particolarmente quelle dei carri Omerici. Pare ch'egli abbia detto col suo Mnesteo:

Non jam prima peto Mnestheus neque vincere certo,
Quanquam o!

e più d'uno potrà credere che l'*o* di Virgilio sia stato ancora meglio esaudito. Ma il giuoco nel quale il Poeta Latino è pienamente originale si è quello da lui felicemente immaginato degli esercizj dei fanciulli a cavallo, adottato a' suoi tempi in Roma, e detto dalla sua vera o supposta origine *Giuoco Trojano;* col quale Virgilio diede non solo novità e vaghezza alla sua descrizione, ma venne a lusingar l'idee de' suoi concittadini, e a far indirettamente un delicato complimento ad Augusto che apparteneva alle due famiglie Giulia ed Accia, discese l'una da Giulo, e l'altra da Ati, due attori principali di questo giuoco.

2.° Varj pur sono gl' incidenti dei giuochi di Patroclo, e molti hanno dei pregi considerabili; ma quei di Virgilio hanno il vantaggio distinto d'esser tutti naturali, e introdotti senza sforzo, e senza macchine. Già che perde il premio per la stizza che lo indusse a gittar in mare il suo timoniere, Menete che per troppa cautela non osava accostarsi alla meta, Sergesto che urta nello scoglio e spezza la nave, Niso che sdrucciola nel sangue, sono tutti accidenti che risultano dalla cosa stessa, e danno alla narrazione un'aria di verità. All' incontro presso Omero Apollo che

trae di mano a Diomede la sferza, Minerva che gliela rende, Eumelo rovesciato dal carro, e mal concio dalla stessa Dea, sono casi straordinarj intrusi senza necessità, e che danno alla descrizione assai più del ridicolo che del mirabile. Un solo luogo presso Virgilio sembra di questo medesimo genere. Quest'è il voto fatto da Cloanto agli Dei del mare di sacrificar loro un bianco toro se col loro ajuto giungeva ad oltrepassar il suo emulo, voto che fu esaudito dalle Ninfe e dal Dio Portuno che ne sospinse la nave. Questo è lo stesso caso di Merione che vinse al giuoco della freccia per soccorso d'Apollo in ricompensa della ecatombe d'agnelli promessa al Dio: pure oso dire che questo medesimo esempio fa conoscere la maggior aggiustatezza di spirito del Poeta Latino. Poichè altro è il dire che un uomo sul punto estremo d'un cimento mandi preci al cielo, e che la sua pietà in quel particolare incontro ne resti premiata, altro l'espor la cosa in modo come se la promessa del sacrifizio fosse una condizione *sine qua non* della vittoria, e un contratto preciso con una divinità interessata. Buon per Apollo che Teucro fu più balordo o più avaro del suo emulo, altrimenti se anch'egli si avvisava dello stesso spediente, quel Dio sarebbe stato in un bell'imbarazzo; e forse costretto a sospender l'assenso per la legge della

ragion sufficiente avrebbe dovuto restarsene a bocca asciutta come l'asino tra i due mucchi di fieno. Bensì d'altra specie di mirabile, e nuovo, e ben immaginato da Virgilio è l'incidente prodigioso della freccia d'Aceste che prese fuoco nell'aria, e segnò un solco luminoso agguisa di stella, prodigio che ha la doppia bellezza e di parer dapprima un indizio di favor celeste verso il buon Re, e di scoprirsi poco dopo per un augurio dell' incendio delle navi Trojane macchinato dalla nemica Giunone.

3.° La descrizione in generale nell' un Poeta, e nell'altro ha dei pregi che si bilanciano: presso Omero ella è più naturale, più drammatica, ed ha maggior evidenza; quella di Virgilio è più nobile, più pomposa, e secondo il detto del Pope sembra uno spettacolo più degno della presenza di Principi, e di personaggi eminenti. Venendo al particolare, la lotta, la corsa a piedi, e sopra tutto quella dei carri sono descritte da Omero con ricchezza di dettagli, e incertezza di contrasto; ma quella del cesto fra Epeo ed Eurialo è tanto digiuna e meschina nel Poeta Greco, quanto nel Latino è insigne e ammirabile quella di Darete e d'Entello, che non ammette confronto d'alcuna specie. Nè molto contrastata, nè corrispondente alla aspettazione e alla dignità de' due combattenti è quella del duello fra

Diomede ed Ajace: giuoco che come l'altro del cesto soggiace pur anche a censure d'un'altra specie, come vedremo ben tosto.

4.° Lo stile e la verseggiatura hanno presso i due Poeti il solito carattere. Omero ha qua e là delle immagini d'espressione vive, ed energiche, e vi s'incontrano più sovente dei versi marcati d'un conio originale, ma spesso affogati da una moltitudine d'altri negletti e deboli: lo stile di Virgilio ha una bellezza costante ed equabile, benchè giudiziosamente graduata; e se i luoghi eminenti non si rendono presso di lui ugualmente osservabili, quest'è perchè non sono abbastanza rilevati, come in Omero, dal contrasto frequente e sensibile cogli aridi e disadorni. Un alto pino si distingue meglio in una pianura che in un bosco. Non può però negarsi che anche in questa parte Virgilio non debba ad Omero una gran parte di merito: è studiando Omero svegliato che Virgilio imparò a superarlo quando era colto dal sonno. Ma egli ne profittò così bene che sembra dono di natura propria ciò che fu forse un'inspirazione dell'altro. Omero, dice ingegnosamente il Signor Bitaubé, rispetto a Virgilio è come uno degli Dei dell'Iliade con qualche Eroe favorito. Il Dio lo assiste nascosto in una nuvola; ma lo spettatore scorda il Dio invisibile, e non si fissa che nell'Eroe.

III. 1.° L'interesse è l'anima della Poesia, e non v'è sì picciola parte di essa che non ne sia suscettibile. In un tal episodio poteva esso risultar da tre fonti, 1.° i caratteri e i tratti che li distinguono, 2.° gli esiti corrispondenti all'aspettazione e al desiderio dei lettori, 3.° la moralità. Quanto al capo dei caratteri il vantaggio è tutto d'Omero. I maestri dell'arte drammatica preferiscono per le Tragedie i soggetti storici agli immaginarj: e ciò perchè l'azione e gli attori trovano gli ascoltatori addimesticati con essi, e il loro interesse già cominciato ed in moto. È facile far l'applicazione di questa dottrina al caso presente. Tutti gli Atleti d'Omero sono perfettamente cogniti per le loro qualità fisiche e morali, il lettore è già prevenuto per loro di qualche affetto, e alla loro prima comparsa aspetta e presagisce qualche accidente relativo all'idea già concepita, cosa che accresce l'attenzione, e non lascia luogo all'indifferenza. Questo primo titolo d'interesse derivato dalla tessitura naturale del Poema Omerico è mirabilmente accresciuto dal Poeta con una folla di tratti caratteristici che tutti portano l'impronta della fisionomia particolare di ciaschedun degli Eroi. All'incontro di tutti gli Attori dei giuochi Virgiliani non ve n'è uno del quale il lettore abbia neppur una confusa notizia. Appena il Poeta gli

nominò di volo una volta, e quel ch'è meno scusabile, trattone due, gli altri nel corso del Poema non si rendono noti molto di più. Non è già che alcuni di essi nel mezzo di questi giuochi non si rendano osservabili per qualche tratto distintivo di carattere. Gia è ardente e collerico, pio Cloanto, Niso appassionato per l'amico, arrogante Darete, Entello magnanimo e sicuro di se. Ma ciò non basta; l'interesse che ne risulta non è che superficiale e di pura curiosità, e i personaggi Virgiliani paragonati agli Omerici avranno presso i lettori lo stesso discapito che avrebbe presso di noi un forestiere conosciuto per la prima volta in una contesa con alcuno de' nostri concittadini o domestici.

2.° Omero non è egualmente pregevole nell'accomodar l'esito dei combattimenti alle regole dell'interesse poetico. Nel giuoco del cesto egli mostra di conoscer poco la natura del cuor umano, che ama di veder umiliato l'orgoglio anche il meno ingiusto. I lettori perciò avrebbero desiderato che il millantatore Epeo fosse abbattuto da Eurialo. Il Poeta fece tutto all'opposto, e questo è ciò specialmente che in questo giuoco lo rende tanto inferiore a Virgilio. È più strano che in altro luogo Omero contraddica a se stesso e guasti quelle impressioni di sentimento che avea fatto nascere egli medesimo. Ajace è rap-

presentato in tutta l'Iliade non solo come il più valoroso dopo Achille, ma insieme anche come il più modesto, generoso, e in ogni senso rispettabile di tutti i Greci. Egli si presenta al cimento in tre giuochi diversi; pure non esce vincitore da veruno di essi, e in uno anche è sacrificato ad un Eroe di seconda sfera qual è Polipete. Il Terrasson non può patirla. „ È, dic'egli, una mancanza di varietà l'aver introdotto tre volte di seguito il medesimo personaggio, ma è una mancanza di gusto l'averlo introdotto una sola volta per esser vinto „. Nel giuoco della lotta, se stiamo al giudizio d'Achille, la vittoria è indecisa tra Ajace ed Ulisse: ma primieramente non dee piacer gran fatto di veder un tale e tanto uomo stramazzar primo a terra non senza apparenza di ridicolo per il colpo improvviso dell'antagonista. „ Sì dirà, riflette il medesimo Terrasson, che il Poeta volle con ciò mostrar il vantaggio che ha la destrezza sopra la forza: sia pure, segue questo Critico; ma io sarò sempre disgustato che Ajace sia stato prescelto per servir d'esempio svantaggioso a cotesto apologo „. Ma io domanderei volentieri se questo in Ulisse sia veramente merito di desterità, o colpa d'insidia, giacchè allora gli Atleti non gareggiavano per atterrarsi l'un l'altro, ma per alzarsi di terra. Posto ciò l'atto d'Ulisse parmi che

avrebbe dovuto risguardarsi come una frode ben più grave ed illegale che quella d'Antiloco. Ma il più singolare di questa lotta si è che Ajace a dispetto d'Omero è realmente il vincitore del combattimento, poichè i due Atleti erano bensì caduti a vicenda, ma nell'atto del sollevarsi dal suolo, ch'era la prova decisiva del cimento, Ajace avea levato di peso Ulisse, laddove questo potè a stento smoverlo di passo. Non altro dunque che una cieca parzialità d'Omero per il malizioso Ulisse poteva indurlo a far che Achille desse ingiustamente sentenza di parità. Ma più d'ogn'altro sembra a me sconveniente l'esito del duello fra lo stesso Ajace e Diomede. *Tre volte*, dice Omero, *corsero essi l'un contro l'altro, e tre s' affrontarono davvicino*, senza aggiungere nè come si affrontassero, nè con qual effetto. *Poi*, soggiunge, *Ajace passò lo scudo a Diomede, ma non giunse a forar la pelle; Diomede allora diresse cupidamente alla gola la punta dell'asta:* atto inumano andandosi contro un compagno; nè so quanto legale in un duello che dovea terminarsi col primo sangue. Comunque sia, l'atto di Diomede non gli dava però la vittoria, poichè il suo colpo potea non aver effetto, ed Ajace vibrarne un altro meglio accertato; *ma i Greci*, soggiunge il Poeta, *temerono per Ajace, e fecero cessar la pugna, volendo*

ch' entrambi riportassero uguali premj . Può lodarsi nei Greci questo atto d'umanità, ma non può mai lodarsi Omero d'averli posti nella necessità di usarlo, e di credere che un tal Eroe non potesse esser salvo senza il soccorso d'una compassione umiliante. Quel che poi è assolutamente imperdonabile si è l'arbitrio ingiusto d'Achille, il quale malgrado la sentenza dei Greci, dona a Diomede la spada, ch'era da lui fissata per contrassegno e guiderdone della vittoria. Ajace era ben dappoco se non si scosse d'un tal affronto: Achille non l'avrebbe usato impunemente a nessun Campione dei secoli cavallereschi. Giova supporre che l'Ajace della nostra Versione Poetica avrebbe corrisposto un po' meglio all'aspettazione dei Greci, che quel d'Omero.

3.° La moralità, ch'è il terzo fonte dell'interesse; non è assolutamente necessaria nella descrizione d'uno spettacolo, bastando che il Poeta non lodi cosa che vi si opponga. Virgilio per questo capo non soggiace a nessun rimprovero, ed è una specie di pedanteria morale il riflesso del Pope che vorrebbe dargli a carico d'aver fatto che Niso sdrucciolato facesse inciampar Salio, perchè il suo caro Eurialo riportasse il premio; tratto caratteristico della passione, che il Poeta espone storicamente lasciandone il giudi-

zio ai lettori. Egli è però innegabile che ove la moralità possa entrar naturalmente o esser destramente introdotta anche nelle narrazioni di questa specie, dee renderle più istruttive e più interessanti, e perciò dar loro un vantaggio sopra quelle che non presentano se non se il diletto dello spettacolo. Questa è la parte nella quale Omero trionfa senza contrasto, ed è a buon diritto esaltato e magnificato dal Rochefort. Gl'incidenti dei suoi giuochi danno luogo a tratti di carattere che hanno pressochè tutti una sensibile raccomandazione morale. Achille che scevro di passione conosce la sconvenienza dell'ira a cui non fu che troppo soggetto, e la reprime negli altri, Antiloco che ripara il suo trascorso con tanta ingenuità e buona grazia, la bella gara di cortesia, e generosità in Menelao, l'attenzione delicata d'Achille al buon vecchio Nestore, sopra tutto l'atto nobilissimo di riverenza e di politezza dello stesso Achille verso Agamennone, tutte queste sono bellezze d'una specie ben superiore alla semplice descrizione, e che formano il pregio distintivo dei giuochi Omerici. Ma dall'altra parte, che diremo dell'insolenza d'Apollo a Diomede? della sconcia beffa fatta da Minerva al Locrese, vie meno scusabile che quella di Niso a Salio? e sopra tutto della vera furfanteria della stessa Dea usata ver-

so il valoroso e innocente Eumelo? Omeristi, bisogna esser giusti: se l'onestà degli Eroi fa onore al Poeta, l'ingiustizia e la viltà degli Dei non gli farà ella per lo meno altrettanto di torto? È forse che secondo Omero la morale non è buona che per i figli della terra, e l'immoralità è il privilegio degli Olimpici? In verità tutto in Omero potrebbe lodarsi, o scusarsi, o perdonarsi, se non fosse cotesta razza schifosa di Dei, che può dirsi propriamente il morbo incurabile della Iliade.

FINE.

AVVERTIMENTO

Si prevengono i Sigg. Associati che per completare e rendere utile questa Biblioteca Omerica, saranno dati in appresso in Appendice al presente Tomo due Indici copiosissimi dell'Iliade: il primo è un Indice delle notizie di varia erudizione sparse nel Comento e nei Ragionamenti sopra l'Iliade, il secondo un Indice delle Osservazioni e Riflessioni Poetico Critiche, coll'aggiunta del Catalogo dell'edizioni di Omero.